

La Casa di San Giorgio: il potere del credito

Atti del convegno, Genova, 11 e 12 novembre 2004

a cura di

Giuseppe Felloni



Organizzazione del convegno

Comitato promotore

Riccardo Garrone, *presidente del Banco di San Giorgio*

Davide Viziano, *presidente di Ge Nova 2004*

Giuseppe Felloni, *professore di storia economica dell'Università di Genova*

Franco Monteverde, *direttore del Centro internazionale di cultura La maona*

Giovanbattista Pittaluga, *professore di scienze economiche e statistiche dell'Università di Genova*

Comitato scientifico

Giuseppe Felloni

Giovanbattista Pittaluga

Segreteria organizzativa

Centro internazionale di cultura La maona

Il convegno è stato ospitato nell'antico palazzo delle compere di San Giorgio, ora sede dell'Autorità portuale di Genova, di cui si ringrazia sentitamente il presidente Giovanni Novi.

In occasione del convegno, una silloge di documenti dell'antico Banco è stata esposta nei locali dell'Archivio di stato di Genova; per la loro disponibilità si rivolge un vivo ringraziamento a Elisabetta Ariotti, soprintendente ai beni archivistici della Liguria, e a Paola Caroli, direttrice dell'archivio.

Presentazione

Il convegno di cui si pubblicano qui gli atti ruota intorno ad un glorioso istituto che fu attivo a Genova per quattro secoli e costituì un fenomeno assolutamente unico nella storia della finanza europea e addirittura mondiale. La Casa delle compere e dei banchi di San Giorgio, istituita nel 1407 e soppressa da Napoleone nel 1805, era un consorzio di pubblici creditori il cui ambito operativo si ampliò considerevolmente nel corso del tempo non solo nel settore della finanza pubblica, in cui giunse a gestire l'intero debito dello stato, la quasi totalità delle sue risorse fiscali e larghe estensioni del territorio, ma anche nella sfera creditizia, dove nel 1408 diede vita ad una banca pubblica di deposito, giro e credito che fu la prima del suo genere in Italia e, secondo molti esperti, anche in Europa.

Della sua vita lunghissima ci è rimasto, con lacune minime rispetto alla documentazione originale, un archivio di oltre 39.000 pezzi tra registri e filze, di cui si aveva soltanto un inventario parziale e sommario. Per tale ragione nel 1983 il Ministero per i beni culturali e ambientali ha affidato alla Società ligure di storia patria il compito di redigere un catalogo generale ed analitico, unico mezzo per consentire la piena valorizzazione di un archivio di importanza storica eccezionale. Da allora la sua schedatura è proseguita anno dopo anno grazie ai finanziamenti, pur saltuari e discontinui, dello stesso Ministero e per qualche tempo della Provincia di Genova, ai quali si è aggiunta recentemente una cospicua elargizione del Banco di San Giorgio di Genova, un giovane istituto di credito cittadino che nel nome e nella filosofia gestionale si richiama all'antico. La catalogazione dell'intero fondo è ormai prossima alla conclusione ed è in tale prospettiva che, volendo partecipare alle manifestazioni indette nel 2004 per celebrare la cultura genovese, si è pensato ad un convegno su la Casa di San Giorgio e la valorizzazione del suo archivio.

L'incontro che ne è scaturito ha un precedente diretto nel congresso internazionale che la Società ligure di storia patria organizzò nel 1990 sul tema «Banchi pubblici, banchi privati e monti di pietà nell'Europa pre-industriale: amministrazione, tecniche operative e ruoli economici», quasi a marcare sul piano storiografico l'ambito di riferimento dell'inventariazione in atto; da quel convegno emerse con dovizia documentaria il quadro varie-

gato delle strutture finanziarie e creditizie presenti nei paesi europei tra il tardo medioevo e la prima età moderna.

Dal punto di vista metodologico, il passo successivo era ovviamente quello di concentrare l'attenzione sull'ente genovese nell'intento, sia di riesaminare criticamente i risultati del lavoro storiografico compiuto in passato, sia di illustrare alcuni elementi nuovi emersi dalla catalogazione in corso, sia di evidenziare quei caratteri originali, comuni ad altri banchi pubblici di epoca successiva, che secondo alcuni studiosi sono propri di una banca centrale in embrione.

È quanto si è voluto fare nel 2004, questa volta per impulso di Riccardo Garrone, presidente del nuovo Banco di San Giorgio, e con il sostegno finanziario del medesimo istituto. Il comitato costituitosi per l'occasione ha ottenuto l'adesione di un gruppo di storici ed economisti italiani e stranieri che dalle loro sedi in Italia, Francia, Belgio e Stati Uniti si sono riuniti a Genova, nell'edificio dell'antico banco e poi nella nuova sede dell'Archivio di Stato, per riferire quanto il fenomeno « Casa delle compere » ha suggerito loro in termini di gestione, di manifestazione di potere, di momento evolutivo nella storia della moneta e del credito.

Le loro conclusioni sono contenute nelle sedici relazioni presentate durante il convegno. Tra quelle di natura storica esposte nel primo giorno e quelle di impostazione prevalentemente economica del secondo si può forse avvertire qualche discontinuità rispetto al tema unificante proposto. Purtroppo la scomparsa improvvisa del prof. De Rosa – eminente storico economico di fama internazionale a cui va il mio commosso ricordo – ci ha privato di una prospettiva chiave, che avrebbe saldato felicemente le diverse anime presenti nel convegno. Nondimeno i testi presentati costituiscono, a mio parere, un considerevole progresso nella conoscenza della Casa di San Giorgio, della sua collocazione nella storia finanziaria e di alcuni problemi economici generali che la Casa sperimentò sulla propria pelle. È con questa convinzione che, accogliendo l'invito di colleghi ed amici, mi è sembrato opportuno riunirli in una pubblicazione alla portata di un pubblico più vasto.

Giuseppe Felloni

Programma

Convegno

La Casa di San Giorgio: Il potere del credito

Genova, 11 e12 novembre 2004

11 Novembre

sede: Palazzo San Giorgio, Sala delle Compere

Sessione antimeridiana

- 9.00 Saluti delle Autorità
Saluto di RICCARDO GARRONE, *Presidente del Banco di San Giorgio*
- 9.30 Apertura dei lavori, presiede GIUSEPPE FELLONI
LEOPOLDO PUNCUH, *Università di Genova*, La volontà politica: Boucicault e il suo tempo
ERIK AERTS, *Katholieke Universiteit Leuven*, The Casa di San Giorgio and the 'Monetary Famine' of the Late Middle Ages
- 11.00-11.15 Pausa
- MICHEL BALARD, *Université Paris I*, La Casa e le colonie d'oltremare
ANTOINE-MARIE GRAZIANI, *Université de Corse*, Ruptures et continuités dans la politique de Saint-Georges en Corse, 1463-1562
CARLO BITOSSO, *Università di Ferrara*, Il governo della Repubblica e della Casa di San Giorgio: i ceti dirigenti dopo la riforma costituzionale del 1576

Sessione pomeridiana

- 14.30 Presiede GIOVANNI BATTISTA PITTALUGA
GIAMPIERO CAMA, *Università di Genova*, I rapporti politici con lo Stato
GIULIO GIANELLI, *Università di Genova*, La riforma monetaria del 1671-75 e l'apertura dei nuovi banchi
ALFONSO ASSINI, *Università di Genova*, Il patrimonio artistico tra committenza e confische
- 16.00-16.15 Pausa
- GIUSEPPE FELLONI, *Università di Genova*, Il credito all'erario ed ai privati: forme ed evoluzione

GIOVANNI ASSERETO, *Università di Genova*, Le vicende del Banco tra la fine del regime aristocratico e l'annessione al Regno di Sardegna

ALAIN PLESSIS, *Université Paris X - Nanterre*, Le Banco di San Giorgio: une présence gênante dans l'Empire de Napoléon?

12 Novembre

Palazzo San Giorgio, Sala delle Compere e Archivio di Stato in Sant'Ignazio

Sessione antimeridiana

Palazzo San Giorgio

9.30 Presiede FRANCO MONTEVERDE

MICHELE FRATIANNI, *Indiana University*, Government Debt, Reputation and Creditors' Protection: The Tale of San Giorgio

LUIGI DE ROSA (†), *Università di Napoli*, I banchi pubblici dell'età moderna: una nuova frontiera del credito

GIOVANNI BATTISTA PITTALUGA, *Università di Genova*, Banche centrali e debito pubblico

11.00-11.15 Pausa

MARC FLANDREAU, *Institut d'Etudes Politiques de Paris*, Public Deficit and Organization of the International Monetary System

BENJAMIN J. COHEN, *University of California*, Are National Currencies Becoming Obsolete ?

PAUL DE GRAUWE, *Katholieke Universiteit Leuven*, The Long run Relation Between Money and Prices

MARCELLO DE CECCO, *Scuola normale di Pisa*, Conclusioni

Sessione pomeridiana

Archivio di Stato in Sant'Ignazio

16.00 Saluti

ELISABETTA ARIOTI, *Soprintendente ai Beni Artistici della Liguria*

PAOLA CAROLI, *Direttrice dell'Archivio di Stato di Genova*

Presentazione della mostra di materiale d'archivio del Banco a cura di Giuseppe Felloni

Saluti

Giuseppe Pericu,
Sindaco di Genova

Intendo rivolgere solamente un breve saluto di benvenuto a tutti i presenti, in particolare agli ospiti stranieri, e porgere un sentito ringraziamento agli organizzatori che hanno voluto recuperare un profilo finanziario che ha dominato a lungo la storia della nostra Città.

Nel momento in cui si è formata, la Repubblica di Genova poteva contare su un'esperienza nel mondo del commercio e delle transazioni finanziarie che le aveva permesso di capitalizzare delle conoscenze poi diffuse in tutto il mondo attraverso un'istituzione operante nel settore finanziario, le Compere di san Giorgio.

In un anno, il 2004, in cui Genova ha svolto il ruolo di Capitale Europea della Cultura, era giusto recuperare e rivisitare un passato finanziario e commerciale glorioso.

La Città ha passato negli ultimi anni un periodo molto difficile sotto il profilo economico e sociale, un passato che non è stato ancora completamente superato; riusciremo a farlo se saremo tutti uniti nel valorizzare le pagine del passato, così come siamo stati uniti nel recuperare monumenti, palazzi ed altri reperti che oggi accolgono i tanti ospiti che vengono a visitarci in una splendida cornice.

Gianni Plinio,
Vice Presidente e Assessore alla cultura della regione Liguria

Anche a nome del Presidente della Regione, Alessandro Biasotti, che è impedito ad essere presente da altri impegni, intendo portare all'attuale Banco di San Giorgio ed in particolare al sua Presidente Riccardo Garrone un apprezzamento sentito.

Voglio aggiungere altresì un saluto cordiale ai così numerosi e importanti ospiti stranieri provenienti da tutti i continenti.

La cultura economica, finanziaria, ed in particolare del credito, qui a Genova ha scritto pagine fondamentali, sicché attenderò con molto interesse la pubblicazione degli atti del convegno per poter approfondire le mie personali

conoscenze su questo così importante settore della vita economica della nostra Città e più in generale dell'intera Europa.

Giovanni Novi,
Presidente dell'Autorità portuale

Sono solito aprire i convegni che si svolgono in questa sala, descrivendo il Palazzo San Giorgio e le attività che vi si svolgevano nel passato, ma me ne astengo visto che ho davanti a me un pubblico tanto competente in materia.

Voglio comunque fare due commenti tecnici.

Io sono da quarant'anni membro della borsa dei noli di Londra che è nata nel 1700, quando qui da noi la borsa dei noli è nata ben trecento anni prima, ma questo fatto straordinario non sappiamo sottolinearlo a sufficienza.

Il secondo commento riguarda la natura delle colonie genovesi sparse nel Mediterraneo che mai hanno voluto dominare altri territori ed altri popoli, ma solo hanno avuto una funzione di collaborazione e di scambi in un clima di amicizia e collaborazione.

Davide Viziano,
Presidente de La Maona e Presidente della società "Genova capitale europea della cultura 2004"

Come Presidente de La Maona, voglio sottolineare che l'attuale Banco di San Giorgio non solo ha sostenuto finanziariamente il Convegno, ma anche consentito la prosecuzione della pubblicazione dell'archivio del Banco, un'opera alla quale il prof. Felloni ha dedicato credo vent'anni di lavoro indefesso.

Mi auguro che il 2005 e il 2006 possano vedere il completamento di questo impegno straordinario altamente meritorio e vedere la pubblicazione degli atti di questo convegno che sarà un punto fermo nella conoscenza della storia della nostra Città.

Riccardo Garrone,
Presidente del Banco di San Giorgio

Intendo rivolgere alle autorità locali ed agli studiosi qui presenti convenuti a Genova da tanti Paesi, brevi parole di benvenuto per sottolineare il valore di questo convegno che mi auguro apra una nuova stagione di studi sul Banco di San Giorgio che della Repubblica di Genova è forse l'istituzione più famosa nel mondo.

Il nostro istituto di credito, che ha voluto chiamarsi Banca di San Giorgio anche se era nato con il nome di Banca Popolare di Genova e di San Giorgio, ha inteso inserirsi nel solco tracciato da tante imprese che si sono radicate sul territorio di appartenenza e che nelle vicende della sua storia, nella sua cultura e nelle sue istituzioni hanno trovato l'ispirazione per definire la propria identità e ridisegnare la propria immagine nei mercati mondiali.

In questo contesto, la caduta dell'antico banco nel buco nero dell'oblio risultava, per il nostro banco, una lacuna da colmare ed un errore cui porre rimedio.

La perdita di antiche e raffinate conoscenze e tecniche bancarie che avevano fatto scuola in tutta l'Europa e sono tuttora utilizzate dal sistema bancario, nonché la perdita di un patrimonio di valori morali maturati nell'antico banco, rappresentano un grave danno per il nostro banco, ma anche per la nostra città.

Non a caso qui a Genova nella seconda metà dell'Ottocento la Banca di Genova ha rappresentato il primo nucleo di aggregazione che ha permesso la nascita della Banca d'Italia e non a caso numerosi nobili genovesi, eredi diretti dei gestori dell'antico banco, sono stati protagonisti della nascita della nostra banca nazionale; segno questo inequivocabile che anche dopo decenni da quando il banco era stato soppresso, erano ancora presenti nel corpo vivo della società competenze tecniche e valori morali maturati all'interno di esso.

Siamo del tutto consapevoli che quanto più verrà conosciuta la storia del banco, tanto più verrà riproposto il ruolo della città nella storia del nostro Paese.

Rifacendosi a queste tradizioni, a fronte dell'avvedutezza e lungimiranza della nostra città nel restaurare i palazzi di Strada nuova, quelli dei Rolli e tanti interni, dipinti ed altre opere d'arte, il nostro istituto di credito ha voluto partecipare alle manifestazioni del 2004 con la riproposizione di un patrimonio di conoscenze bancarie e di valori morali di cui tutti noi avvertiamo l'importanza.

Lungo questo intreccio, come hanno ricordato il sindaco e il dott. Monteverde, viene ad essere messo in luce che i nobili genovesi, nell'accumulare e nel conservare patrimoni sempre più ingenti si erano serviti unicamente delle transazioni bancarie e commerciali, ma mai era stata usata la forza militare.

Sono trascorsi ormai quasi due secoli da quando il Banco di San Giorgio venne soppresso, sicché dobbiamo ringraziare l'impegno indefesso del prof. Felloni nel pubblicare l'immenso archivio del banco e nel tenere vivo il discorso sul banco, un momento decisivo per la conoscenza dell'ente e della stessa repubblica di Genova, ma altrettanto dobbiamo ringraziare la determinazione di tanti studiosi nel venire qui da noi a illustrare i contenuti delle loro ricerche.

Dobbiamo altresì rivolgere un commosso commiato al prof. De Rosa, deceduto poche settimane or sono a Valladolid, nel pieno della sua infaticabile attività di animatore della ricerca scientifica e di storico di fama internazionale.

Il nostro Banco, in piena consonanza con il Gruppo Piemontese e Lombardo, qui rappresentato dall'avv. Faissola, che costituisce il nostro azionista di controllo, nel sostenere questo convegno, nonché la pubblicazione dei suoi atti e di quanto ancora è da dare alle stampe dell'archivio dell'antico banco, ha la piena consapevolezza che quanto più le Compere di San Giorgio saranno conosciute tanto più risulterà il ruolo positivo della città di Genova e delle attività finanziarie nel sostenere lo sviluppo della società italiana e il benessere della sua popolazione.

Ci auguriamo che si apra una nuova stagione di studi sull'antico banco che permetta di rendere sempre più evidente come il sistema di potere della antica Repubblica si fondava su uno stretto intreccio tra un istituto di credito sempre rispettoso degli interessi dei propri clienti e uno Stato sempre rispettoso degli interessi dei propri cittadini.

Un potere che si fondava su una politica di neutralità intesa sia come valore in sé della civiltà ligure, sia come scelta volta a non disperdere, ma anzi ad accrescere, quella massa di capitali che erano alla base delle fortune della società e del benessere dei suoi abitanti.

In questa splendida giornata di sole, appare una scelta lungimirante quella di perseguire la pace tra tutti i popoli, in particolare tra quelli del Mediterraneo, e di favorire i loro rapporti economici e culturali, quali premesse indispensabili per la affermazione di un sistema di assetti politici basati sulle libertà e il rispetto dei diritti umani.

Relazioni

La volontà politica: Boucicaut e il suo tempo

Dino Puncuh

Poco tempo fa, in occasione di una brillante conferenza genovese¹, Franco Cardini, col suo ben noto spirito provocatorio toscano, definiva Jean Le Meingre, detto Boucicaut, maresciallo di Francia e governatore di Genova dal 1401 al 1409, un personaggio «affascinante ma cretino», rifacendosi ad analogo pensiero di Jacques Le Goff, al quale il nostro maresciallo appariva «più cretino di Lafayette»².

Mentre non oso esprimermi sul secondo, protagonista dell'indipendenza americana – troppo lontano dai miei interessi di studio –, mi sento fortemente tentato, se non proprio dalla lettera, dalla sostanza del giudizio espresso nei confronti del primo, anche se poco disposto a riconoscerne il fascino. Devo però confessare subito due miei peccati originali: *primo*, nel 1978, e nuovamente nel 2001, ho scritto pagine molto critiche su questo discusso e anomalo personaggio della storia genovese³, che – mi si perdoni l'immodestia – non parrebbero superate dagli studi più recenti, nemmeno dal volume dedicatogli da Ruiz Domenec⁴, sul quale dovrò tornare; *secondo*, il nostro governatore

* Pubblicato anche col titolo *Jean Le Meingre detto Boucicaut tra leggenda e realtà*, in D. PUNCUH, *All'ombra della Lanterna. Cinquant'anni tra archivi e biblioteche: 1956-2006* («Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XLVI, 2006), pp. 299-310.

¹ Il 18 ottobre 2004, nel corso della conversazione *La crociata nella memoria storica genovese* per il ciclo di conferenze «Il mito di Genova in Italia e nel mondo», organizzato dal Dipartimento di Scienze dell'antichità, del medioevo e geografico ambientali dell'Università di Genova.

² Non sono in grado di supportare bibliograficamente quanto attribuito da Cardini a Le Goff.

³ D. PUNCUH, *Il governo genovese del Boucicaut nella lettera di Pileo de Marini a Carlo VI di Francia (1409)*, in «Mélanges de l'école française de Rome. Moyen Age, Temps Modernes», 90 (1978), pp. 657-687; ID., *Il maresciallo Boucicaut e l'arcivescovo Pileo de Marini*, in «Il Maresciallo Boucicaut» - *Governatore di Genova tra Banco di San Giorgio e Magistrato della Misericordia*, Atti del convegno, Genova 24 maggio 2001, Genova 2002, pp. 15-31.

⁴ J.E. RUIZ DOMENEC, *Boucicaut, gobernador de Génova. Biografía de un caballero errante*, Genova 1989 (Civico Istituto Colombiano, Studi e testi, serie storica a cura di Geo

non ha suscitato, né suscita in me la stessa simpatia di cui sono pervase le pagine dello studioso spagnolo, anzi, continua a restarmi lontano, direi francamente antipatico. Il che è sicuramente un limite, lo ammetto e me ne scuso, così come chiedo venia se dovrò ripetere cose già dette, sia pur con qualche opportuno ripensamento.

Partiamo allora dallo studio di Ruiz Domenec, del 1989, preceduto l'anno prima da una relazione presentata a un convegno genovese⁵, le cui fascinosse osservazioni sono però troppo appiattite e sbilanciate sulla testimonianza di un ignoto e colto autore contemporaneo⁶, probabilmente sollecitato e influenzato dallo stesso protagonista, o comunque dal suo ambiente⁷, che intendeva offrire, attraverso la propria immagine, il modello del perfetto cavaliere errante, quasi una storia romanzata, se non addirittura un romanzo di cappa e spada⁸: lo connotano, sotto travestimento storiografico, l'atmosfera, le meravigliose avventure del nostro eroe, e soprattutto il modo di dissimulare la brutalità e la corruzione del secolo sotto la vernice dell'eroismo e della cortesia⁹. Donde il fascino diffuso da quest'opera, che ha contagiato gran parte della storiografia, ad esclusione di Camillo Manfroni che l'ha giudicata « sfrontatamente menzognera »¹⁰ e di pochi altri, come vedremo.

Se inoltre, come proclamato dall'autore del *Livre* « Chevalerie et Science qui moult bien conviennent ensemble »¹¹ sono i due pilastri delle leggi umane

Pistarino, 12). Il volume di J. LALANDE, *Jean II Le Meingre, dit Boucicaut (1366-1421). Étude d'une biographie héroïque*, Genève 1988, tradisce già nel titolo l'impostazione e non reca gran contributo alle vicende genovesi del Maresciallo di Francia.

⁵ J.E. RUIZ DOMENEC, *Boucicaut o come conoscere l'altro*, in *La storia dei Genovesi*, IX, Atti del convegno internazionale di studi sui ceti dirigenti nelle istituzioni della Repubblica di Genova, Genova, 7-8-9-10 giugno 1988, Genova 1989, pp. 311-318.

⁶ *Le livre des fais du bon messire Jehan Le Maingre dit Bouciquaut, mareschal de France et gouverneur de Jennes*, a cura di D. LALANDE, Paris-Genève 1985; per le diverse ipotesi sulla paternità del *Livre*, v. *Ibidem*, p. XLII e sgg.

⁷ *Ibidem*, p. XXV.

⁸ I. DUFOURNET, *Jean le Maingre, dit Boucicaut*, in *Dictionnaire des lettres françaises*, I, Paris 1964, p. 144.

⁹ *Le livre des fais* cit., p. XXIX.

¹⁰ C. MANFRONI, *Lo scontro di Modone. Episodio della lotta veneto-genovese (1403)*, in « Rivista Marittima », XXX (1897), p. 23 dell'estratto.

¹¹ *Le livre des fais* cit. pp. 6-7.

e divine, dei due era il primo a prevalere, cioè la cavalleria, «perché in esso si trovavano combinati coll'elemento etico tanti elementi estetici, accessibili a tutti gli spiriti», come avvertito lucidamente da Huizinga in uno dei libri più avvincenti sul tardo medioevo¹², al quale non sfuggiva che quest'opera, pur bene informata e documentata, non intendeva fornirci una testimonianza di storia contemporanea, bensì l'immagine dell'ideale cavalleresco¹³. Non a caso nel *Livre des fais* il sostantivo e l'aggettivo che la fanno da padroni, quasi ad ogni pagina (*vaillance, vaillant, vaillantise*), riconducono all'audacia, al coraggio, al valore personali. E su questi valori si incentra tutto lo studio di Ruiz Domenec, mirato, come del resto la testimonianza quattrocentesca, più che alla realtà fattuale, a un sogno, a un ideale; donde il silenzio su altre fonti storiche di non minor spessore, quali le cronache di Froissart, del monaco di Saint Denis, e sulla stessa documentazione, o comunque il loro relegamento in secondo piano. Al punto che sembra sfuggirgli la contraddizione, per noi quasi incomprensibile – se ne era ben reso conto il grande storico olandese¹⁴ – tra l'atteggiamento letterario del nostro governatore, sobrio, cortese, buon letterato, religiosissimo (due messe al giorno, pellegrinaggi, digiuni, ecc.¹⁵), l'uomo che disprezza la ricchezza per insegnamento paterno – «se mes enfans sont preudes hommes et vaillans, ilz aront assez, et se riens ne valent, dommage sera de ce que tant leur demourra»¹⁶ –, e la realtà cruda di una carriera che l'aveva visto, prima di arrivare a Genova, protagonista di primo piano delle vicende del suo tempo, ma anche di una società, «che ci appare spesso intollerabilmente fatua e ridicola»¹⁷, che coniugava il sublime col ridicolo: da una parte appunto il sublime di un Boucicaut che «rende onore a tutte le donne per amore della Vergine» o che «si tira da parte nel fango per lasciar passare una poveretta»¹⁸, contrapposto al ridicolo, che suscita in noi il rituale messo

¹² J. HUIZINGA, *L'autunno del Medioevo*, trad. ital. di B. JASINK, n. ed. a cura di E. GARIN, Firenze 1961, p. 83.

¹³ *Ibidem*, p. 95.

¹⁴ *Ibidem*, p. 104.

¹⁵ GEORGII et IOHANNIS STELLAE *Annales Genuenses*, a cura di G. PETTI BALBI, Bologna 1975 (*Rerum Italicarum Scriptores*², XVII), p. 258; J. HUIZINGA, *L'autunno del medioevo* cit., p. 95.

¹⁶ *Le livre des fais* cit., p. 12.

¹⁷ J. HUIZINGA, *L'autunno del medioevo* cit., p. 105.

¹⁸ *Ibidem*, p. 206.

in opera dal contemporaneo Enrico Suso nel taglio di una mela o nel sorseggio del vino, e questo per la « santificazione di tutti gli aspetti della vita »¹⁹.

Ho parlato di contraddizione: le stesse fonti che ci descrivono questa società non nascondono come naturale l'accostamento gloria terrena-avidità: basti il richiamo a Phylippe de Commynes che valutava un nobile secondo il suo salario²⁰. E il nostro Boucicaut, che vorrebbe apparire come il più puro campione del tardo ideale cavalleresco, « la realtà della cui vita tanto movimentata sparisce dietro le belle apparenze di immagine eroica »²¹, non è per niente immune né da tale vizio, né dalla violenza, così comuni nella società del suo tempo.

Il suo carattere violento, orgoglioso e rancoroso si manifesta già a 16 anni, appena nominato cavaliere, alla battaglia di Rosebech, dove un gigantesco fiammingo, reo di averlo deriso per la giovane età e per l'aspetto acerbo e di avergli consigliato di tornarsene in braccio alla mamma, viene pugnalato nel fianco con queste parole: « i bambini del tuo paese son capaci di fare giochi come questo? »²². Violenza che ritroveremo fin dai primi atti del suo governo genovese, sia pur mascherata da senso profondo di giustizia, avvalorato, quest'ultimo, oltreché dall'ignoto panegirista, dai ceti dirigenti, turbati dalla temuta avanzata dei popolari²³, e ripreso con toni encomiastici da larga parte della storiografia, fuorviata da un'inesistente, o comunque fallimentare, « riaffermazione del potere marittimo », sia da altrettanto inesistenti « accrescimento e sicurezza dello stato »²⁴, sia infine dal ritorno all'ordine, equilibrio e pace interni, dall'ordinamento legislativo e dal consolidamento dello stato²⁵; non sfugge però a nessuno che il governo di Genova rappresentava per il Maresciallo una base o trampolino per imprese più vaste, le sole degne

¹⁹ *Ibidem*, pp. 206-207.

²⁰ *Ibidem*, p. 144.

²¹ *Ibidem*, p. 95.

²² *Le livre des fais* cit., p. 38.

²³ D. PUNCUH, *Il governo genovese* cit., p. 668 e nota 4.

²⁴ Entrambe le citazioni da A. VIRGILIO, *Boucicaut cavaliere errante - Bucicaldo governatore di Genova*, riassunto di due conversazioni in « Bollettino Ligustico », II, (1950) p. 118.

²⁵ V. VITALE, *Breviario della storia di Genova*, Genova 1955, I, p. 150; F. SURDICH, *Genova e Venezia fra Tre e Quattrocento*, Genova 1970 (Collana storica di fonti e studi diretta da Geo Pistarino, 4), pp. 47-48; una precedente edizione, priva di appendice documentaria, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., VII (1967).

di assicurargli gloria imperitura: l'Oriente e l'Islam erano infatti i suoi veri obiettivi, il denaro e le navi dei Genovesi i necessari strumenti²⁶. Solo De Negri²⁷, prima dell'autore di questo intervento, e Giovanna Petti Balbi²⁸, per limitarci agli studiosi genovesi, non hanno subito la seduzione né del cavaliere errante né del provvido restauratore del governo, cui si riconoscono i meriti sia della riforma della legislazione, che porta infatti il suo nome, sia del riordinamento delle finanze attraverso l'istituzione della Casa di San Giorgio, certo non opera sua, ma realizzati grazie a un governo che aveva i poteri per imporre decisioni di vasta portata²⁹. Ma occorre sempre, – è doveroso il richiamo agli studi di Michel De Boüard³⁰ e dello stesso De Negri – inquadrare il percorso genovese del Maresciallo di Francia nel quadro turbinoso, incerto e spesso incoerente della politica francese al tempo del folle re Carlo VI (del quale Boucicaut, più anziano di due anni, era stato paggio, compagno di giochi e di studi fin dalla prima infanzia³¹), tra l'ambiguo altalenarsi delle diverse e spesso contrapposte fazioni dei duchi di Borgogna e d'Orléans, le aspirazioni meridionali degli Angioini, nel pieno della secolare guerra franco-inglese dei Cent'anni, e del tragico scisma d'Occidente che lacerava la Chiesa, divisa tra due (poi tre) diverse obbedienze, grande protagonista del quale è il papa avignonese Benedetto XIII, non ultimo ispiratore di discutibili disegni del governatore di Genova. Come ho scritto in passato, « troppo spesso il mito del cavaliere e del gentiluomo ha fatto schermo al cattivo diplomatico e all'inesperto uomo di stato »³². Ben comprensibile quindi il pesante giudizio di Cardini, ricordato in apertura.

Inutile qui ripercorrere la carriera di Boucicaut prima dell'arrivo a Genova. Un cenno tuttavia merita la sua partecipazione, sotto le insegne del conte di Nevers, Giovanni Senza Paura, figlio del duca di Borgogna, all'impresa d'Ungheria in soccorso dell'imperatore Sigismondo, minacciato dall'avan-

²⁶ D. PUNCUH, *Il governo genovese* cit., p. 659.

²⁷ T.O. DE NEGRI, *Storia di Genova*, Milano 1968, pp. 507-542.

²⁸ G. PETTI BALBI, *Tra dogato e principato: il Tre e il Quattrocento*, in *Storia di Genova. Mediterraneo, Europa, Atlantico*, a cura di D. PUNCUH, Genova 2003, pp. 277-284.

²⁹ D. PUNCUH, *Il governo genovese* cit., pp. 659-660.

³⁰ M. DE BOÜARD, *Les origines des guerres d'Italie. La France et l'Italie au temps du Grand Schisme d'Occident*, Paris 1936.

³¹ *Le livre des fais* cit., pp. 18-19.

³² D. PUNCUH, *Il governo genovese* cit., p. 659.

zata del turco Bajazet. Iniziata nel 1395, senza attrezzature d'assedio, ma ben provvista di cibi di lusso, vini pregiati e, naturalmente, di donne di facili costumi³³, – una presenza, quest'ultima, già sarcasticamente commentata dal cronista arabo 'Imàd ad Din al tempo della III Crociata³⁴ – con grande sfoggio di bandiere e stendardi, di lussuose uniformi e corazze, sete, velluti e ricami d'oro, un tripudio di colori e di vanagloria, «une des plus grandes dames du monde»³⁵, ma soprattutto priva del concetto di guida unitaria, l'impresa si consumava nella catastrofe di Nicopoli. Sulle rive del Danubio, al confine tra la Valachia e la Bulgaria, perì il fior fiore della cavalleria di Francia, in campo aperto o, a battaglia terminata, decapitato o sgozzato sotto gli occhi del vincitore e dei pochi risparmiati – tra i quali il Boucicaut – in vista di lucrosi riscatti. *Le livre des fais* ci offre una sicura testimonianza, non tanto della verità delle vicende, conosciuta attraverso altre fonti, quanto della maniera incolore di narrarle: tacendo ora le violenze perpetrate dall'armata cristiana nei territori attraversati, per lo più abitati da popolazioni di religione ortodossa, quindi scismatica, come la strage perpetrata a danno degli abitanti di Racovia (od. Orjekova) dopo la loro resa a patto di aver salva la vita, ora l'arrogante temerarietà dei cavalieri francesi, Boucicaut in testa, nel pretendere sempre la prima linea e nel respingere il prudente piano di battaglia suggerito da Sigismondo, ora la spietatezza dimostrata dal nostro maresciallo nei confronti dei portatori di cattive notizie, ora infine il massacro dei prigionieri turchi alla vigilia della disfatta, cagione non ultima della vendetta di Bajazet, ma attribuendo – e qui il tono si innalza – al nostro eroe tutti i meriti delle trattative per il rilascio dei nobili prigionieri³⁶.

La bruciante sconfitta, l'umiliante prigionia e l'enorme riscatto pagato non avrebbero dovuto, si chiede Huizinga, distogliere Boucicaut dal «gioco cortese e dalle follie cavalleresche», dal «guardare il mondo attraverso tale vetro colorato»³⁷, dal disprezzo, aggiungo, del turco infedele e inferiore, in definitiva dell'altro, del diverso? Non pare proprio che egli abbia imparato la lezione: il suo spirito continua a consacrarsi al culto della cavalleria all'an-

³³ RELIGIEUX DE SAINT DENIS, *Chronique de Charles VI*, a cura di L.F. BELLAGUET, Paris 1839-1852 (Collection de documents inédits relatifs à l'histoire de France), II, p. 484.

³⁴ Cfr. *Storici arabi delle Crociate*, a cura di F. GABRIELI, Torino 1957, pp. 191-194.

³⁵ Giudizio di Filippo de Mézières citato in J. LALANDE, *Jean II Le Meingre* cit. p. 60.

³⁶ *Le livre des fais* cit., pp. 121-128.

³⁷ J. HUIZINGA, *L'autunno del medioevo* cit., p. 104.

tica, della donna e del nobile e fedele amore, intervenendo nella disputa letteraria fra l'ideale severo e quello frivolo dell'amore che dal 1400 appassionò i circoli di corte francesi, fino a fondare l'ordine cavalleresco « de l'ecu verd a la dame blanche » in difesa delle dame, lodato da quella femminista *ante litteram* che fu Christin de Pisan³⁸.

Con questi precedenti riesce difficile allora condividere l'ottimistico giudizio di Ruiz Domenec, che vorrebbe accreditare l'immagine di un eroe che si accosta a Genova « col pensiero di poterla aiutare ad eliminare il pericoloso morbo »³⁹ dell'instabilità di governo, scartando fin dall'inizio la diffidenza di fronte all'altro, al genovese, all'italiano, direi quasi con spirito ad un tempo missionario e messianico: come avrebbe potuto l'orgoglioso governatore comprendere una società « basata sull'attività commerciale, sulla vita familiare e sull'esercizio privato dell'attività pubblica »⁴⁰? Che poi egli intendesse « rivitalizzare il mondo dell'aristocrazia e allo stesso tempo attirare questa società verso la causa dell'ideale cavalleresco »⁴¹ mi pare asserzione del tutto gratuita e decisamente spropositata, tanto più quando lo stesso autore, proprio di seguito a queste affermazioni, non può nascondere che il suo eroe era del tutto impreparato a comprendere la società italiana e mediterranea, i cui intrighi gli provocheranno, negli anni genovesi, « una sensazione di confusione, d'inutilità delle forme politiche nelle quali era stato educato »⁴², come se gli intrighi della Corte di Parigi, divisa tra angioini, borgognoni e orleanisti non fossero altrettanto, se non di più, intricate.

Così, quando il 31 ottobre 1401, accolto con grandissimi onori e speranze, assume il governo di Genova, Boucicaut manifesta fin dall'inizio il suo carattere violento, dissimulatore, avido.

Già nel tardo pomeriggio del 2 novembre, infatti, egli convocava a palazzo Battista Boccanegra e Battista Luxardo, innalzati al governo dai popolari dopo la cacciata del precedente governatore francese, i quali però si erano autonominati *Capitanei regii*, a marcare che non intendevano violare i

³⁸ *Ibidem*, p. 163.

³⁹ J.E. RUIZ DOMENEC, *Boucicaut o come riconoscere l'altro* cit., p. 313.

⁴⁰ *Ibidem*, p. 314.

⁴¹ *Ibidem*.

⁴² *Ibidem*.

patti di dedizione alla Francia del 1396⁴³; li faceva mettere in catene, e poche ore dopo, con un sommario processo notturno, li condannava alla decapitazione immediata, alla quale si sottrasse, grazie a un tumulto popolare, il solo Luxardo, destinato a diventare, in diverse sedi e corti italiane, il più conosciuto fuoruscito genovese ed il maggior avversario del governatore francese⁴⁴. Significativamente l'autore del *Livre des fais* sorvola sulla cronologia degli eventi, già di per sé eloquente, e sull'equivoca convocazione, ignora totalmente il De Franchi, mentre accusa il Boccanegra di aver progettato l'uccisione di tutti gli uomini del re presenti in città⁴⁵. «E per questo modo il dicto luogotenente de' re di Francia cominciò il dominio di Genova» scrive lapidariamente il lucchese Sercambi⁴⁶; con gli stessi metodi sbrigativi, che gli valsero la fama di *vir ferocissimus*⁴⁷, nel disprezzo delle leggi genovesi che riservavano al podestà la giustizia criminale, «il diritto di sangue»⁴⁸, deve aver continuato se negli anni seguenti il boia non rimase disoccupato e se nel 1405 sicari genovesi uccisero con veleno l'ex doge Antonio Guarco che da Pavia tramava contro il governatore francese⁴⁹ e se non gravasse su di lui l'ombra di Gabriele Maria Visconti, sul quale dovremo tornare e, perché no?, l'esempio del suo protettore Giovanni Senza Paura, mandante dell'assassinio del Duca d'Orléans nel 1407.

Quanto agli altri due aspetti del suo carattere, mi limito a ricordare lo stipendio spropositato (18.625 lire annue, «la somma più alta mai percepita prima da dogi e governatori»⁵⁰) che il nuovo governatore si fece

⁴³ GEORGII et IOHANNIS STELLAE *Annales Genuenses* cit., pp. 248-249.

⁴⁴ Sulla vicenda e sul processo farsa *Ibidem*, pp. 253-254; R. PIATTOLI, *Lettere di Pietro Benintendi, mercante del Trecento*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», LX/1 (1932), p. 86; N. LUXARDO DE FRANCHI, *Battista Luxardo de Franchi. La resistenza contro i Francesi a Genova 1396-1409*, in *Saggi e documenti*, IV, Genova 1983 (Civico Istituto Colombiano, Studi e Testi. Serie storica a cura di Geo Pistarino, 5), pp. 211-212.

⁴⁵ *Le livre des fais* cit., p. 195.

⁴⁶ *Le croniche*, a cura di S. BONGI, Roma 1892 (Fonti per la storia d'Italia, nn. 19-21), III, p. 53.

⁴⁷ A. ALFIERI, *Ogdoas*, a cura di A. CERUTI, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», XVII (1885), p. 303.

⁴⁸ N. LUXARDO DE FRANCHI, *Battista Luxardo* cit., pp. 216-218.

⁴⁹ GEORGII et IOHANNIS STELLAE *Annales Genuenses* cit., pp. 272, 274.

⁵⁰ G. PETTI BALBI, *Tra dogato e principato* cit., p. 280.

assegnare⁵¹ e il suo rifiuto di giurare l'osservanza degli accordi del 1396, segno inequivocabile dello spirito col quale egli intendeva procedere nei confronti dei Genovesi, svincolato cioè da ogni impegno stipulato in precedenza⁵².

È probabile che i primi atti di governo siano stati accolti con favore dai ceti dirigenti genovesi: ne sarebbero testimonianze sia il giudizio positivo di Giorgio Stella, rovesciato in seguito dal fratello Giovanni, sia una missione a Parigi, del 1402, intesa a sollecitare, tra l'altro, l'estensione a vita del suo governatorato⁵³: quanto spontaneamente sia lecito dubitare, così come qualche dubbio malizioso sull'attendibilità delle parole del primo Stella potrebbe suscitare la presentazione dei suoi *Annali* allo stesso governatore⁵⁴.

Il tempo assegnatomi non mi consente di distendermi sull'intera parabola governativa del Boucicaut. Per averne parlato in più occasioni, trascurò la sua politica nei confronti dello scisma che dilaniava la Chiesa, di totale allineamento all'obbedienza avignonese, talvolta in contrasto con le stesse direttive di Parigi, dalla quale ricavò non pochi benefici di natura economica⁵⁵; mi limiterò a due sole vicende illuminanti, entrambe deleterie per Genova: la guerra con Venezia e l'affare di Pisa.

Nel 1402 la spedizione contro il re di Cipro, reo di aver posto l'assedio alla genovese Famagosta, non senza segrete intese con Venezia, riapriva lo scontro con quest'ultima. Già il numero delle navi e degli armati, decisamente sproporzionato all'impresa, fa intuire un disegno più vasto del governatore, finalizzato, se non proprio a farsi egli stesso re di Cipro, come si volle far credere a posteriori, contro l'Islam e la Repubblica di Venezia. Non a caso, risoltasi senza colpo ferire la questione cipriota, sicuramente in favore dei maonesi e dello stesso Boucicaut, forse meno degli interessi genovesi, egli procedette oltre: ispirato e lautamente remunerato dai Cavalieri di Rodi, conquista e saccheggia El Candelor (od. Atalya), per dirigersi su-

⁵¹ GEORGII et IOHANNIS STELLAE *Annales Genuenses* cit., p. 263.

⁵² D. PUNCUH, *Il governo genovese* cit., pp. 667-668.

⁵³ *Ibidem*, pp. 666 e 668, nota 4.

⁵⁴ GEORGII et IOHANNIS STELLAE *Annales Genuenses* cit., p. 3.

⁵⁵ Alle molte prove fornite al riguardo da N. VALOIS, *La France et le Grand Schisme d'Occident*, Paris 1896-1902, III, p. 390, nota 4 se ne potrebbero aggiungere molte altre tratte dai Registri Avignonesi.

bito dopo su Alessandria, contro il parere dei capitani genovesi che non avevano alcun interesse a intorbidare le acque, soprattutto quelle del più lucrativo e frequentato mercato del Mediterraneo orientale. Respinto, anche grazie alle informazioni fornite ai Turchi dalla Repubblica di San Marco, il furente maresciallo, tre giorni dopo il vano tentativo di impadronirsi di Tripoli di Siria, saccheggiava Beyrouth, compreso il fondaco dei Veneziani, provocando la reazione della loro flotta, in allarme fin dalla sua partenza da Genova, e la successiva disfatta di Modone ad opera di Carlo Zeno. Ne derivarono lunghe e laboriose contese per il risarcimento dei danni e il riscatto dei prigionieri nonché la guerra da corsa contro il naviglio veneziano, ordinata, all'insaputa del governo genovese e nonostante la tregua in corso, dallo stesso governatore, compartecipe degli utili, fino alla pace del 1406, dalla quale tuttavia egli, con dichiarazione ufficiale, si tenne fuori a titolo personale, quasi si trattasse di una vicenda privata, come dimostrerebbe l'anacronistico e ridicolo cartello di sfida inviato al Doge di Venezia e allo stesso Zeno⁵⁶, «accusato di spergiuo, tradimento, calunnia»⁵⁷. Né si deve sottacere l'ambigua trattativa, in funzione antiveneziana, con Francesco Novello da Carrara, coinvolgente la repubblica fiorentina, risoltasi nell'esborso di denaro genovese e nell'abbandono a un destino luttuoso del signore di Padova. Come sottovalutare allora, sia pur con le dovute riserve, i pesanti giudizi del Manfroni e del Valeri sull'avventurismo del francese, che tanto pesò sulle finanze genovesi, e sulla sua incapacità di governo, accreditata, in tale occasione, da una commissione d'inchiesta inviata dalla corte francese?⁵⁸

Nel frattempo, correlato alle trattative di cui sopra, si apriva il mercato di Pisa, ceduta alla corona di Francia da Gabriele Maria Visconti, figlio naturale di Gian Galeazzo, al quale era toccata in successione alla morte del padre, e dal Boucicaut venduta ai Fiorentini. Secondo Giovanni di Pagolo Morelli, Boucicaut e il duca d'Orléans «si cominciarono a rendere e addolcire come il miele e stavano a udire il suono de'molti fiorini molto volentieri»⁵⁹. A lui fanno riscontro le parole di Domenico di Cambio, «Bucichaldo ne fue

⁵⁶ Testo del cartello in *Le livre des fais* cit., p. 277 e sgg.

⁵⁷ G. PETTI BALBI, *Tra dogato e principato* cit., p. 280.

⁵⁸ Sulla politica antiveneziana del Governatore v. D. PUNCUH, *Il governo genovese* cit., pp. 669-675 e bibliografia ivi citata; cui si aggiunge ora G. PETTI BALBI, *Tra dogato e principato* cit., p. 280.

⁵⁹ *Ricordi*, a cura di V. BRANCA, Firenze 1969², p. 438.

mezzano, ché ne toccava buona parte»⁶⁰: 120.000 fiorini, infatti, oltre ad altre consistenti somme a titolo di rimborso spese; solo 80.000 al Visconti. Ne seguì l'insurrezione dei Pisani, domata solo dopo un lungo e crudele assedio, suscitatore di ripensamento e di una forte emozione nella corte francese: una severa reprimenda da parte del duca di Borgogna colpì l'incauto governatore, che tuttavia, incurante delle nuvole che si addensavano sul suo operato, progettava anche la vendita di Livorno, cedutagli dal Visconti e da lui a Genova, avvisaglia della quale era già percepibile dall'atto di vendita di Pisa⁶¹. La pratica non ebbe seguito: l'esosità delle richieste del Boucicaut raffreddò i Fiorentini⁶².

Con la violenza si era aperto il governatorato del Le Meingre; analogamente volgeva al tramonto, nel 1408, con un altro sommario processo notturno e la conseguente decapitazione del giovane Visconti, reo agli occhi del governatore di collusioni con i suoi avversari esterni, più verosimilmente, almeno stando al pensiero dei contemporanei, sacrificato – novello Polidoro⁶³ – sull'altare della cupidigia del Maresciallo che gli avrebbe pagato malvolentieri la sua quota sul prezzo di Pisa⁶⁴. L'anno dopo la rivolta genovese poneva termine alla sua avventura italiana, preceduta significativamente dalla conclusione, il 9 aprile 1409, del *Livre des fais*. Non c'era più nulla di onorevole da dire.

La politica italiana del governatore, onerosissima per le finanze genovesi, aveva danneggiato gravemente gli interessi della Repubblica, aveva raffreddato i rapporti franco-fiorentini, non aveva salvato il Carrarese né giovato al papa avignonese Benedetto XIII⁶⁵, se non lasciandolo colpevolmente scap-

⁶⁰ Cfr. R. PIATTOLI, *Genova e Firenze al tramonto della libertà di Pisa*, in «Giornale storico e letterario della Liguria», VI (1930), p. 222.

⁶¹ Cfr. I. MASETTI BENCINI, *Nuovi documenti sulla guerra e l'acquisto di Pisa (1404-1406)*, in «Archivio Storico Italiano», quinta serie, XVIII (1896), p. 228 e sgg.

⁶² D. PUNCUH, *Il governo genovese* cit., pp. 675-678.

⁶³ A. ALFIERI, *Ogdoas* cit., p. 271.

⁶⁴ D. PUNCUH, *Il governo genovese* cit., p. 677, nota 15.

⁶⁵ *Ibidem*, nota 14. Cfr. però J.E. RUIZ DOMENEC, *Boucicaut o come riconoscere l'altro* cit., là (p. 313) dove scrive: «Non posso essere d'accordo, e lo dico con tutta chiarezza, con i commenti che al suo tempo e ancora oggi hanno voluto vedere in Boucicaut un duro oppositore ai valori genovesi», al quale, con altrettanta chiarezza, oppongo le parole di G. PETTI BALBI, *Tra dogato e principato* cit., p. 282, sostanzialmente coincidenti col mio giudizio: «Le

pare da Portovenere nel 1409, quasi sotto gli occhi del Boucicaut che in quel momento stava a Sarzana⁶⁶.

Che poi, come sostenuto da Ruiz Domenec, si tratti di differenze ideologiche o culturali, per il cui superamento era necessario un mutuo desiderio di intesa, del tutto inesistente tra i Genovesi e il maresciallo, il quale dalla notte crudele in cui fu giustiziato Gabriele Maria Visconti avrebbe percepito che tutti i suoi progetti erano falliti, è da dimostrare⁶⁷. *Le livre des fais* non avvalorata tale affermazione. Né si tratta di precocità dell'exportazione di un costume cavalleresco che avrebbe, al contrario attecchito, sempre stando allo studioso spagnolo, solo più tardi, a partire dal tardo Quattrocento, in alcuni principati italiani come Ferrara e Firenze⁶⁸, dove tuttavia, varrà la pena ricordarlo, più che un costume radicato nella società e nella politica, una filosofia o un modo di vita, costituì un *revival* formale, un gioco più o meno cortese. Paragonare la cavalleria a una specie di Convenzione di Ginevra, che non impedisce le guerre ma le rende più civili⁶⁹, mi pare, a dir poco, una forzatura: gli ideali cavallereschi di fine secolo, dei quali si fanno portatori più tardi Pulci, Boiardo e lo stesso Ariosto, non impedirono la ben poco limpida congiura dei Pazzi; non occorre essere stati lettori del Guerrazzi o del D'Azeglio per comprendere che sull'eroica e cavalleresca disfida di Bartolotta incombeva già, sia pur spostando lo sguardo a qualche decennio dopo, l'ombra della violenta e vendicativa uccisione a freddo di Francesco Ferrucci dopo la disfatta di Gavinana; a Baiardo, il cavaliere senza macchia e senza paura, era pronta a sostituirsi la tenebrosa figura di Fabrizio Maramaldo.

È invece probabile che al tramonto del Medioevo, il Boucicaut abbia intonato, più o meno incoscientemente, tramite il suo panegirista, un nostalgico lamento funebre su una società in via di estinzione se non già estinta. La Dama del Lago, che esaltava a Lancillotto i pregi della vita errante non parlava più, tantomeno alle spregiudicate classi politiche italiane del Quattrocento.

suе iniziali aspirazioni a riportare l'ordine, che gli guadagnano il consenso dei cittadini, vengono vanificate e compromesse dalle numerose, onerose e infelici iniziative di politica estera, tutte in funzione dei propri e degli interessi francesi, raramente di quelli genovesi ».

⁶⁶ D. PUNCUH, *Il maresciallo Boucicaut* cit., p. 28.

⁶⁷ J.E. RUIZ DOMENEC, *Boucicaut o come riconoscere l'altro* cit., p. 315.

⁶⁸ *Ibidem*, p. 316.

⁶⁹ *Ibidem*, p. 317.

The European monetary famine of the late Middle Ages and the Bank of San Giorgio in Genoa

Erik Aerts

1. The Late Medieval Crisis and the Monetary Factor

Influenced probably by the dramatic events of their own period, some scholars focused on specific crisis phenomena of the late Middle Ages already in the thirties¹. However, the widespread belief that the economy, society, politics, arts and even intellectual life were characterised by a general recession, slump, contraction or even depression in the fourteenth and at least the first half of the fifteenth century stems from the years immediately after the Second World War². France, England and Germany were the first countries where reputable medievalists discovered convincing evidence for what they considered to be the «Krisen der spätmittelalterlichen Wirtschaft» (W. Abel), the «agony of feudal society» (R. Hilton), the «économie contractée» (E. Perroy) or the «age of contraction» (M. Postan). After a brief time lag similar studies appeared in Bohemia, Belgium and Italy. In particular, major reports by distinguished historians as M. Mollat, M. Postan, A. Saporì and Ch. Verlinden given at the international Congresses for Historical Sciences in Paris (August-September 1950) and Rome (September 1955) contributed to the notion, soon to be found in every textbook, that the end of the Middle Ages coincided with a dark period in European history. It seemed that Johan Huizinga's seminal hypothesis from 1919, depicting in the most sombre terms the «Waning of the Middle Ages», could safely be confirmed and extended.

Since then the causes, character, topography, periodisation and effects of the medieval «great depression» have been the subject of an ongoing debate³.

¹ F. GRAUS, *Das Spätmittelalter als Krisenzeit. Ein Zwischenbilanz*, Prague 1969 (Mediævalia Bohemica. Supplementum, 1), pp. 11, 12 and 14.

² *Ibidem*, p. 6.

³ Good surveys are B.F. HARVEY, *Introduction: the 'Crisis' of the Early Fourteenth Century*, in *Before the Black Death. Studies in the 'Crisis' of the Early Fourteenth Century*, ed. B.M.S.

The result of the discussions in scholarly journals and at conferences is that we now have a fairly clear and certainly less pessimistic view of the period from 1300 to 1450. J. Munro reflects a widely accepted opinion when he argues that «various data, however, reveal a pattern not of continuous slump but of cyclical movements of booms and slumps woven around a declining trend»⁴. Not that discord and confusion have been banned completely. Despite the impressive and still increasing number of studies little agreement exists about the so-called «prime movers» responsible for the secular contraction or decline. Every conceivable factor has attracted the attention of specialists, although it seems extremely difficult to disentangle dependent and independent variables, endogenous and exogenous mechanisms or even necessary and sufficient conditions: warfare, plague and other epidemic diseases, famine, Malthusian bottlenecks between population and agriculture, changes in climate (the «little Ice Age»), transaction costs, property rights, class relations and class conflicts, lack of investment, declining productivity and even stagnation of technology⁵.

Apart from these theories, a group of historians – sometimes but incorrectly labelled as the monetarist camp⁶ – prefers a monetary explanation.

CAMPBELL, Manchester-New York 1991, pp. 4-11; J. HATCHER and M. BAILEY, *Modelling the Middle Ages. England's Economic Development*, Oxford 2001 (see «The Economic History Review», 2nd Series, 55/1, 2002, pp. 186-187), and K.G. PERSSON, *Pre-Industrial Economic Growth. Social Organization and Technological Progress in Europe*, Oxford 1988, chapter 3, pp. 63-88. Additional information, though not confined to the late Middle Ages, is to be found in J.L. ANDERSON, *Explaining Long-Term Economic Change* (Studies in Economic and Social History), Basingstoke-Hampshire 1991 and J.L. VAN ZANDEN, *Een debat dat niet gevoerd werd: over het karakter van het proces van premoderne economische groei* (A debate that was never held: on the nature of the process of pre-modern economic growth), in «Tijdschrift voor de Economische Geschiedenis in Nederland», 8/2 (1994), pp. 77-92. Unfortunately the interesting book *Debating the Middle Ages. Issues and Readings*, eds. L.K. LITTLE and B.H. ROSENWEIN, Malden (Mass.)-Oxford 1998, has no chapters on the crisis debate of the late Middle Ages.

⁴ J.H. MUNRO, *Patterns of Trade, Money, and Credit*, in *Handbook of European History 1400-1600. Late Middle Ages, Renaissance and Reformation*, eds. TH.A. BRADY, H.A. OBERMAN and J.D. TRACY, Leiden-New York-Cologne 1994, I, p. 153.

⁵ This is an old belief. For example, R.H. HILTON, *Y eut-il une crise générale de la féodalité*, in «Annales, Economies, Sociétés, Civilisations», 6/1 (1951), p. 29 wrote that «le taux relatif d'invention subit une chute brusque après 1300».

⁶ Not every scholar using a monetary explanation follows the ideas presented by M. Friedman and other monetarists. After the breakthrough and successes of monetarism in the

Roughly speaking, the set of monetary explanations can be reduced to three arguments, although some authors combine different arguments, sometimes even linking a monetary factor with, for example, the effects of war and plague, commercial and agrarian changes or population⁷. The oldest theory, already noted by contemporaries in the fourteenth and fifteenth centuries, refers to the frequent debasements of the silver currency by the public authorities. Such monetary manipulation, mostly reductions of the weight or fineness of the coins and sometimes depreciations by raising the official rate of the coins, severely damaged commerce and affected the purchasing power of wage labourers⁸. A second theory regards fluctuations of the gold-silver ratio, linked with the introduction of bimetallism in the second half of the thirteenth century, as the main cause for serious economic difficulties in the subsequent centuries⁹. The most influential has been the third argument in which the worsening and prolongation of the crisis of the late medieval economy are seen as a direct result of a decreased money supply caused by a sharp reduction in both the stock of currency and its velocity¹⁰.

In Italy the debate on the nature of the late medieval economy was launched by C.M. Cipolla in 1949, who drew attention to the effects of the “great killer”, the Black Death and compared the European crisis of the fourteenth century with the world depression of 1929 and 1935. At the international conference on the Renaissance at Florence in 1952, A. Sapori integrated part of the debate in his famous hypothesis of a new periodization for the Renaissance. While he viewed the fourteenth and fifteenth centuries in very

1970s and 1980s, it now seems that new Keynesian and new classical macroeconomics have pushed monetarism off the intellectual stage (A. RABIN, *Monetary Theory*, Cheltenham 2004).

⁷ W.C. ROBINSON, *Money, Population, and Economic Change in Late Medieval Europe*, in « Economic History Review ». 2nd Series, 12/1 (1959), pp. 63-76; H.A. MISKIMIN, *Monetary Movements and Market Structure-Forces for Contraction in Fourteenth- and Fifteenth-Century England*, in « The Journal of Economic History », 24 (1968), pp. 470-490.

⁸ See references in notes 21 and 24 and also R. METZ, *Geld, Wahrung und Preisentwicklung. Der Niederrheinraum im europaischen Vergleich: 1350-1800*, Frankfurt am Main 1990 (Schriftenreihe des Instituts fur bankhistorische Forschung, 14), pp. 26-41. A good explanation of the mechanism is given by H. VAN DER WEE, *Monetary, Credit and Banking Systems*, in *The Cambridge Economic History of Europe*, eds. E.E. RICH and C.H. WILSON, Cambridge-London-New York-Melbourne 1977, V, pp. 291-292.

⁹ Examples are provided in J. DAY, *Introduction*, in *Études d'histoire monétaire XII^e-XIX^e siècles. Textes réunis*, ed. J. DAY, Lille 1984, p. 17.

¹⁰ See references in notes 26-34.

negative terms, F. Melis turned the spotlight on innovations, improvements and new developments, all related to economic expansion¹¹. The nature of the late medieval Italian economy was now approached with the question *rinascimento dell'economia* or *l'economia del rinascimento*? Ten years later, Italy's economic situation in the later Middle Ages became a central issue in Italian historiography when Cipolla, R.S. Lopez and H. Miskimin debated the background and extent of the so-called economic depression of the Renaissance¹². According to G. Cherubini¹³ the first scholar to integrate the debate on the late medieval crisis into the general history of Italy was R. Romano, for whom demographic losses, falling grain prices, depreciation of the silver coins and urban revolts by the *popolo minuto* were undeniable indications of an economy in serious trouble. Although he considered these phenomena to be indications of a major turning point in Italian economic history and even the start of a centuries lasting recession¹⁴, the contraction of the fourteenth century was by no means general. There was no such thing as an overall decline of industrial output. The woollen and linen industries in Milan and Florence contracted after 1400, but new urban (Venice!) and rural industrial centres flourished. Famous Florentine banks went bankrupt, but this was hardly a proof of an economic crisis of an entire region or even country since many small banks and firms stayed in business. R.S. Lopez, using port statistics, argued that trade by Genoa and the Genoese economy in general decreased substantially. E. Ashtor, however, has shown how Italians merchants penetrated Levantine markets, and F.C. Lane has demonstrated how Venice became Europe's wealthiest city because of its increasing share in the Levantine trade¹⁵.

¹¹ M. DEL TREPPO, *Federigo Melis and the Renaissance Economy*, in «The Journal of European Economic History», 10/3 (1981), pp. 714-719.

¹² F. GRAUS, *Das Spätmittelalter als Krisenzeit* cit., p. 21; A. HAVERKAMP and H. ENZENSBERGER, *Italien im Mittelalter: Neuerscheinungen von 1959-1975*, in *Historische Zeitschrift*, Sonderheft 7, 1980, pp. 299-447 and 487-494.

¹³ G. CHERUBINI, *La "crisi del trecento". Bilancio e prospettive di ricerca*, in «Studi Storici», 15/3 (1974), pp. 660-670.

¹⁴ More on this is given by A. VON MÜLLER, *Zwischen "Krise" und Krisen: Italiens Gesellschaft um 1400*, in *Europa 1400. Die Krise des Spätmittelalters*, eds. F. SEIBT and W. EBERHARD, Stuttgart 1984, p. 236 and R.C. MUELLER, *Die wirtschaftliche Lage Italiens im Spätmittelalter*, in *Europa 1400* cit., pp. 222-223.

¹⁵ R.C. MUELLER, *Die wirtschaftliche Lage Italiens* cit., pp. 223-228; J.H. MUNRO, *Patterns of Trade* cit., pp. 158-159.

Therefore, it seems that the so-called crisis in late medieval Italy had the same mild character as in the other highly dynamic growth pole of Europe, Flanders and its neighbouring regions¹⁶. For both regions, the fourteenth and fifteenth centuries appear to have been rather a «century of changes and contrasts» (R.-H. Bautier) or an «âge des mutations» (J. Heers, G. Fourquin)¹⁷.

From the beginning Italian economic historians have shown a clear interest in monetary factors. Already in 1948, Cipolla drew attention to the frequent debasements of the domestic silver currency and the resulting “profit inflation” for entrepreneurs who paid their workers in silver and sold their finished products in gold¹⁸. Because of this silver depreciation and the presence of a relatively important gold stock, the Italian economy suffered from the perturbations in the gold-silver ratio, the second argument of the monetary expansion. But what about the third and most important argument in the monetary theory? Was there a significant reduction in either the money stock and its velocity or both?

Before focusing on Italy we must sketch the nature of the argument and examine its European context.

¹⁶ E. AERTS and E. VAN CAUWENBERGHE, *Die Grafschaft Flandern und die sogenannte spätmittelalterliche Depression*, in *Europa 1400* cit., pp. 108-115 and H. VAN DER WEE, *The Low Countries in Transition: from the Middle Ages to Early Modern Times*, in *The Low Countries in the Early Modern World* (Variorum), ed. H. VAN DER WEE, Aldershot–Hampshire 1993, pp. 10-17. E. THOEN, *Economie rurale et démographie en Flandre pendant le bas Moyen Age et le début des Temps Modernes*, in *Recent Doctoral Research in Economic History (Proceedings Tenth International Economic History Congress Leuven, August 1990)*, eds. E. AERTS and H. VAN DER WEE, Leuven 1990 (Studies in Social and Economic History, 21), pp. 31-39. The same author, in his logical, non-quantitative model even speaks of a “curbed” or “restrained” growth (E. THOEN, *Landbouweconomie en bevolking in Vlaanderen gedurende de late Middeleeuwen en het begin van de Moderne Tijden* (Agriculture and Population in Flanders in the Late Middle Ages and the beginning of the Early Modern Times), Ghent 1988).

¹⁷ R.-H. BAUTIER, *The Economic Development of Medieval Europe*, London 1971 (Library of European Civilization); G. FOURQUIN, *Histoire économique de l'occident médiéval*, Paris, 1979³ (Collection U); J. HEERS, *L'occident aux XIV^e et XV^e siècles. Aspects économiques et sociaux*, Paris 1973 (Nouvelle Clío, 23).

¹⁸ C.M. CIPOLLA, *Studi di storia della moneta*, I, *I movimenti dei cambi in Italia dal secolo XIII al XV*, Padova 1948 (Pubblicazioni della Università di Pavia. Studi delle scienze giuridiche e sociali, 101).

2. *The Monetary Famine of the Fourteenth-Fifteenth Centuries*

The list of historians who refuse to assign cardinal importance to monetary movements and who raise serious doubts on the interference between monetary and real factors is long. These historians (Malthusians, Ricardians, Marxists...) simply cannot accept how money could have had a key function in a society where agriculture employed 80 per cent of the population and where activities in the primary sector represented an overwhelming part in the gross domestic product¹⁹.

Intelligent contemporary observers thought otherwise. Already in 1355 in his famous *Tractatus de origine, natura, jure et mutacionibus monetarum* («Treatise on the Origin, Nature, Law, and Alterations of Monies»), Nicolas Oresme (1323-1382) lamented the endless cascades of debasements. In his eyes currency debasements drove good money out of the country, seriously hindered internal and external trade, increased inflation and the cost of living, thereby making life much more troublesome for a great number of people²⁰. Of course, Oresme lived in France, which was a real champion with respect to debasement policies. Between 1337 and 1360, the kingdom experienced no fewer than 85 changes of the monetary standard, most of them deteriorations. No wonder that in 1354 the abbot of Saint-Rémi in Reims bitterly observed that his abbey was sunk into deep poverty *à cause de la faible monnaie*²¹. One may

¹⁹ E. MEUTHEN, *Das 15. Jahrhundert*, München-Vienna 1980 (Oldenbourg Grundriß der Geschichte, 9), p. 124. Good examples are E. THOEN, *Landbouweconomie en bevolking* cit., pp. 268-270 (who in less than three pages out of a total of more than 1340 dismisses monetary variables) or G. BOIS, *Crise du féodalisme. Économie rurale et démographie en Normandie orientale du début du XIV^e siècle au milieu du XVI^e siècle*, Paris 1976.

²⁰ CH. JOHNSON, *The De Moneta of Nicholas Oresme and English Mint Documents* (Nelson's Medieval Texts), London-Edinburgh-Paris-Melbourne-Toronto-New York 1956. There is a more recent French edition realised by an interdisciplinary team supervised by CL. DUPUY and F. CHARTRAIN: *Traité des monnaies (Nicolas Oresme) et autres écrits monétaires du XIV^e siècle (Jean Buridan, Bartole de Sassoferrato)*, Lyon 1989. A copy unknown to Johnson was kept in the General State Archives in Brussels, *Handschriftenverzameling/Manuscrits divers*, 3471, but is now preserved in the Royal Library Albertina, *Handschriften/Manuscrits*, IV.728. The summary of the argument by Oresme is borrowed from P. SPUFFORD, *Oresmius, Nicolaus*, in *Von Aktie bis Zoll. Ein historisches Lexikon des Geldes*, ed. M. NORTH, München 1995, p. 290. See also J. QUILLET, *Note sur le "Traité de la première invention des monnaies" de Nicole Oresme, in L'or au moyen âge (monnaie-métal-objets-symbole)*, Aix-en-Provence 1983 (Senefiance, 12), pp. 383-388.

²¹ P. SPUFFORD, *Münzverschlechterung und Inflation im Spätmittelalterlichen und Frühneuzeitlichen Europa*, in *Geldumlauf, Währungssysteme und Zahlungsverkehr in Nord-*

also expect that contemporaries showed a particular interest in the consequences in the short run but failed to notice the general trend of the long run²². Apart from some periods of excessive inflation (e.g., 1348-1375, 1410s-1440), the centuries 1300-1500 were characterised by deflation and falling prices²³.

According to Oresme the « main and final cause » (*principalis et finalis causa*) of the debasements had everything to do with medieval rulers who sought to derive fiscal advantages from the coinage in their mints. However, other explanations have been offered. Some debasements would be meant to promote export and to induce a more favourable balance of trade, to stimulate dishoarding, to create profit-inflation for merchants and entrepreneurs, or to cheapen the public debt²⁴. In view of the many reports and complaints

westeuropa 1300-1800. Beiträge zur Geldgeschichte der späten Hansezeit, ed. M. NORTH, Cologne-Vienna 1989 (Quellen und Darstellungen zur Hansischen Geschichte, Neue Folge, 35), p. 110.

²² E. PERROY, *A l'origine d'une économie contractée: les crises du XIV^e siècle*, in « Annales, Économies, Sociétés, Civilisations », 4/1 (1949), p. 178 (this study has been reprinted in English as *At the Origin of a Contracted Economy: the Crises of the 14th Century*, in *Essays in French Economic History*, ed. R. CAMERON, Illinois 1970, pp. 91-105).

²³ J. DAY, « *Crise du féodalisme* » et conjoncture des prix à la fin du Moyen Age, in « Annales, Économies, Sociétés, Civilisations », 34/2 (1979), pp. 308-312; J. DAY, *The Fisher Equation and Medieval Monetary History*, in J. DAY, *The Medieval Market Economy*, Oxford 1987, p. 11; J.H. MUNRO, *Patterns of Trade* cit., pp. 147 and 149; N. MAYHEW, *Numismatic Evidence and Falling Prices in the Fourteenth Century*, in « *The Economic History Review* », 2nd Series, 27/1 (1974), pp. 1-15.

²⁴ C.M. CIPOLLA, *Currency Depreciation in Medieval Europe*, in « *The Economic History Review* », 2nd Series, 15/3 (1963), pp. 413-422, reprinted in *Change in Medieval Society. Europe North of the Alps 1050-1500*, ed. S. THURPP, Toronto-Buffalo-London 1988 (Medieval Academy Reprints for Teaching, 72), pp. 227-236; R. DE ROOVER, *Le Moyen Age face à l'histoire statistique*, in « Annales, Économies, Sociétés, Civilisations », 6 (1951), pp. 31-36; D. GLASSMAN and A. REDISH, *Currency Depreciation in Early Modern England and France*, Vancouver 1986 (The University of British Columbia. Department of Economics. Discussion Paper 86-04), p. 28 (for the period 1500-1700); H. MISKIMIN, *Money, Prices, and Foreign Exchange in Fourteenth-Century France*, New Haven-Londen 1963 (Yale Studies in Economics, 15), pp. 117 and 118; E. PERROY, *A l'origine d'une économie* cit., pp. 176 and 178. The best overview of the discussion is given by J.H.A. MUNRO, *Wool, Cloth and Gold. The Struggle for Bullion in Anglo-Burgundian Trade, 1340-1478*, Brussels-Toronto, 1972, pp. 14-41 (though the author later modified an important part of his argument, he never changed his views on the cause of late medieval debasements).

about the scarcity of money²⁵, perhaps these debasements were just a way to increase the amount of money?

Indeed, French and Belgian historians like M. Bloch²⁶, H. Laurent²⁷ and E. Perroy²⁸, impressed by the complaints in the sources and using some older historiographic work²⁹, had, already in the early 1930s, launched the idea of a « famine de monnaies », a « pénurie du numéraire », a « disette monétaire »: « Tout simplement on avait le sentiment que l'économie était véritablement handicapée par la famine monétaire »³⁰. By choosing the suggestive image of a monetary famine, they made it clear that late medieval Europe had not only its “real” famines that killed people, but also monetary famines that made coins disappear. Since this early generation of monetary historians could not present statistical evidence for their bold assertions, they failed to convert their colleagues³¹. The international debate, as suggested in the beginning of this paper, was dominated by Malthusians and

²⁵ J.H. MUNRO, *Wool, Cloth and Gold* cit., p. 18; H.A. MISKIMIN, *Monetary Movements and Market* cit., pp. 473-475; P. SPUFFORD, *Money and its Use in Medieval Europe*, Cambridge 1988, pp. 341 (note 1), 346, 347.

²⁶ M. BLOCH, *Seigneurie française et manoir anglais*, Paris 1967² (Cahiers des Annales, 16), p. 110 (written in 1936, first edition in 1960).

²⁷ H. LAURENT, *Crise monétaire et difficultés économiques en Flandre aux XIV^e et XV^e siècles*, in « Annales d'Histoire Économique et Sociale », 5/20 (1933), pp. 156-160; ID., *La loi de Gresham au moyen âge*, Brussels 1933 (Travaux de la Faculté de Philosophie et Lettres de l'Université de Bruxelles, 5), pp. VII and 6-8.

²⁸ E. PERROY, *A l'origine d'une économie* cit., p. 174.

²⁹ By E. Babelon, A. Dieudonné, A. Landry et al.

³⁰ M. BLOCH, *Esquisse d'une histoire monétaire de l'Europe*, Paris 1954 (Cahiers des Annales, 9), p. 65.

³¹ F. GRAUS, *La crise monétaire du 14^e siècle*, in « Revue belge de philologie et d'histoire », 29 (1951), pp. 452-454; M.M. POSTAN, *Note*, in « The Economic History Review », 2nd Series, 12/1 (1959), p. 78 (« There was thus no independent, i.e. no purely monetary, reason why the supply of money should have failed to expand in the later middle ages »). M. POSTAN, *The Medieval Economy and Society*, Harmondsworth 1972, reprint in 1981, p. 266 calls the effects of coinage “purely subordinate”. See also the list of quotations from Postan's publications in J.H. MUNRO, *Mint Outputs, Money, and Prices in Late-Medieval England and the Low Countries*, in *Münzprägung, Geldumlauf und Wechselkurse. Minting, Monetary Circulation and Exchange Rates. Akten des 8th International Economic History Congress Section C 7 Budapest 198*, eds. E. VAN CAUWENBERGHE and F. IRSIGLER, Trier 1984 (Trierer Historische Forschungen, 7), pp. 60-62, appendix A.

Marxists who favoured real factors and minimised the role of money or assigned it only secondary significance. This would change when J. Day – in 1978 in the heyday of monetarism – brushed the dust off the old theory of a monetary contraction by presenting his vigorous thesis of « the great bullion famine »³². Day's arguments met with considerable scepticism from many colleagues who blamed him for putting excessive and exclusive emphasis on the monetary variable, but his theory received a good deal of support from other distinguished historians such as J. Munro³³, N. Mayhew, P. Nightingale, M. Prestwich, M. Allen and others³⁴.

The theoretical fundament for those historians who accept the existence of a monetary famine remains the quantity theory of money and more precisely the equation of exchange as published by the mathematician I. Fisher (1867-1947) in 1911, which is, in fact, an algebraic tautology linking a monetary cash and stream variable to developments in the real sphere³⁵. In its well-known form $M V = P T$ the M refers to the money supply or

³² J. DAY, *The Great Bullion Famine of the Fifteenth Century*, in « Past and Present », 79 (1978), pp. 3-54. Additional data were published by J. DAY, *The Question of Monetary Contraction in late Medieval Europe*, in « Nordisk Numismatisk Årsskrift/Nordic Numismatic Journal », (1981), pp. 12-29. Both articles are reprinted in J. DAY, *The Medieval Market Economy*, Oxford 1987, pp. 1-54 and 55-71. The essays have also been translated into French in J. DAY, *Monnaies et marchés au Moyen Age*, Paris 1994 (Comité pour l'histoire économique et financière de la France) as « La grande famine monétaire du XV^e siècle » (pp. 41-82) and « Contraction monétaire et déclin économique aux XIV^e-XV^e siècles » (pp. 101-116). For different meanings of bullion, see J. MUNRO, *Billon-Billoen-Billio. From Bullion to Base Coinage* (An Essay in Numismatic Philology), reprinted in his *Bullion Flows and Monetary Policies in England and the Low Countries, 1350-1500*, Hampshire 1992 (Variorum Collected Studies Series CS 355), no. III. In this context bullion is defined as unminted gold and silver to be brought to the mints for coinage.

³³ J.H. MUNRO, *Monetary Contraction and Industrial Change in the Late-Medieval Low Countries, 1335-1500*, in *Coinage in the Low Countries (880-1500). The Third Oxford Symposium on Coinage and Monetary History*, ed. N.J. MAYHEW, Oxford 1979 (BAR International Series, 54), p. 95 and also his *Bullion Flows and Monetary Contraction in Late-Medieval England and the Low Countries*, in *Precious Metals in the Later Medieval and Early Modern Worlds*, ed. J.F. RICHARDS, Durham (Nort Carolina) 1983, p. 97, note 1 (this text has been reprinted in J.H. MUNRO, *Bullion Flows and Monetary Policies* cit., no. VI).

³⁴ See references in notes 23, 59 and 93.

³⁵ I. FISHER, *The Purchasing Power of Money. Its Determination and Relation to Credit, Interest and Crises*, New York 1911, pp. 24-55. A new and thoroughly revised edition was published in 1922.

money stock (the volume of currency, mainly metallic coins, some *moneta di banco* or transferable bank credits), V to the velocity of circulation (or in the words of Fisher, « a sort of average of the rates of turnover of money »), P to the general price level and T to the number or volume of transactions. Within this conceptual framework, it is argued that a decline of the money supply not only caused steady debasements, bullionist legislation and the use of inferior coins, but also imposed serious restraints on the level of transactions and investments, increasing in some regions the introduction of self-sufficiency, payments in kind and other forms of barter. This drastic fall in the money supply was the result of a complex set of factors. The easiest of them to document is the undeniable slump in European silver and – to a lesser extent – gold mining. In England, the output in the mines of Devon and Devonshire was already declining in the early fourteenth century³⁶. A similar decline can be noted for silver mining at Freiberg in Saxony and for the Iglesias silver mines in Sardinia after 1345³⁷. The overall reason seems to have been less the exhaustion of the mines than the occurrence of diminishing returns to be associated with a stagnating technology since the Roman period. A part of the declining production may have been compensated for by the opening of new, mainly gold, mines in Central Europe. Of these, the rich silver veins of Kutná Hora in Bohemia, which was opened by 1290 and ten years later was already accounting for 45% of the European silver production, were certainly the most important. When production at Kutná Hora started to diminish, probably already after 1350³⁸, the total Bohemian silver production gradually declined from an annual figure of 20,000 or even 30,000 kg silver between 1300-1350 to some 10,000 kg in the period of 1350-1420. Between 1420 and 1460 production ceased almost completely³⁹. New silver mines in Bosnia and Serbia only

³⁶ H. MISKIMIN, *Money, Prices, and Foreign Exchange* cit., p. 17.

³⁷ J. DAY, *The Fisher Equation* cit, p. 111; ID., *The Question of Monetary Contraction* cit., p. 29. The Sardinian mines closed around 1365.

³⁸ F. GRAUS, *La crise monétaire du 14^e siècle*, p. 452 (« Il n'y a aucune preuve dans les sources tchèques que les mines de Kutna Hora aient produit moins d'argent qu'auparavant ») argues that decline only occurred after 1400. See also P. SPUFFORD, *Money and its Use* cit., p. 343.

³⁹ J. JANÁČEK, *L'argent tchèque et la Méditerranée (XIV^e et XV^e siècles)*, in *Mélanges en l'honneur de Fernand Braudel*, I, *Histoire économique du monde méditerranéen 1450-1650*, Toulouse 1972, pp. 245-261 and the same, *České stříbro a Evropský trh drahých kovů v první polovině 14. století* (Bohemian Silver and the European Market for Precious Metal in the First

offered “a temporary palliative” as they were conquered by the Ottoman Turks before 1440⁴⁰.

A major slump in the silver extraction of the European mines was not the only explanation offered for the decline of the money supply. For decades now, a number of historians such as R. De Roover, R. Lopez, H. Miskimin and A. Watson have been pointing out that Europe in the fourteenth and fifteenth centuries witnessed a large and probably increasing deficit of its balance of payments with the Islamic world in North Africa and the Near East⁴¹. This deficit was mainly the result of the trade gap in the balance of trade. A specific asymmetrical development in Europe’s income distribution (due to frequent inheritances of land and fortune during the epidemics and an increasing propensity to consume by some parts of the upper classes⁴²) increased the import of costly luxury products such as spices, but also glass, oil, dye-stuffs, cottons, silks (satins, velvets, damasks ...), tapestries, perfumes, ivory, pearls, gems, and so on. The simultaneous decline and even dramatic disappearance of cheap textiles constituting the bulk of export-oriented production⁴³ probably enhanced the trade deficit. Speculative flows also had an impact. Most European rulers and administrations in the fourteenth century adopted a monetary policy that favoured gold. Not only did gold have a higher symbolic value than silver, it was also a more efficient

Half of the Fourteenth Century) in *Historiografie Čelem k Budoucnosti. Sborník k Šedesátinám Akademie Jaroslava Purše*, Prague 1982, pp. 549-563.

⁴⁰ J. MUNRO, *South German Silver, European Textiles, Warfare, and Venetian Trade with the Levant and Ottoman Empire, c. 1370 to c. 1720: a Non-mercantilist Approach to the Balance of Payments Problem*, in *Relazioni economiche tra Europa e mondo islamico secc. XIII-XVIII*, Prato-Firenze 2007 (Istituto Internazionale di Storia Economica “F. Datini” Prato. Atti delle “Settimane di studio” e altri Convegni, 38) (forthcoming), p. 3.

⁴¹ For an overview of the historiography: M. BALARD, *Les relations économiques entre l’Occident et le Monde islamique à la fin du Moyen Age. Quelques remarques*, in *Relazioni economiche tra Europa e mondo islamico* cit., pp. 7-10.

⁴² See references in notes 73 and 74.

⁴³ J. MUNRO, *Industrial Transformations in the north-west European textile trades, c.1290 - c.1340: economic progress or economic crisis?*, in *Before the Black Death* cit., pp. 110-139, and the same, *The Low Countries’ Export Trade in Textiles with the Mediterranean Basin, 1200-1600: A Cost-Benefit Analysis of Comparative Advantages in Overland and Maritime Trade Routes*, in « *International Journal of Maritime History* », 11/2 (1999), p. 1-30; H. VAN DER WEE, *Un modèle dynamique de croissance interséculaire du commerce mondial (XII^e-XVIII^e siècles)*, in « *Annales, Économies, Sociétés, Civilisations* », 25/1 (1970), pp. 102-103 and 109-110.

medium of exchange and was preferred for military and diplomatic purposes. Mint administrations in the Muslim world, however, favoured silver because of its relative scarcity⁴⁴. From 1360 and mainly between 1420-1460, both commercial and speculative motives generated a considerable outflow of silver and, to a lesser extent, gold bullion to the Levant, India, the Far East and Central Asia⁴⁵. It were the *repubbliche marinare* or the great maritime republics of the mediterranean, the classical intermediaries between East and West, that served as the principal pipelines through which Europe's silver was drained off⁴⁶. According to the audacious and not always consistent estimates by E. Ashtor, merchants from northern Italy (especially Venetian but also Genoese), Catalonia and southern France exported each year the value of 400,000 ducats in specie out of Europe, mainly to Egypt and Syria, the equivalent of more than 16,500 kg of silver⁴⁷. Although others have suggested different figures⁴⁸, the order of magnitude of the export is still

⁴⁴ J.H. MUNRO, *Monetary Contraction and Industrial Change* cit., p. 100; the same, *Bullion Flows and Monetary Contraction* cit., pp. 102-103 and 110-112; TH. WALKER, *The Italian Gold Revolution of 1252. Shifting Currents in the Pan-Mediterranean Flow of Gold*, in *Precious Metals in the Later Medieval* cit., pp. 29-52.

⁴⁵ H. MISKIMIN, *The Economy of Early Renaissance Europe 1300-1460*, Cambridge-London-New York-Melbourne 1981, p. 22; J. HEERS, *Gènes au XVe siècle. Activité économique et problèmes sociaux*, Paris 1961 (École Pratique des Hautes Études. VI^e section. Centre de Recherches Historiques. Affaires et gens d'affaires, XXIV), pp. 64-65.

⁴⁶ A. WATSON, *Back to Gold - and Silver*, in «The Economic History Review», 2nd Series, 20/1 (1967), pp. 1-34.

⁴⁷ E. ASHTOR, *Les métaux précieux et la balance des paiements du Proche Orient à la basse époque*, Paris 1971 (École Pratique des Hautes Études. VI^e section. Centre de Recherches Historiques. Monnaies-Prix-Conjoncture, 10), p. 96; the same, *Il volume del commercio levantino di Genova nel secondo trecento*, in *East-West Trade in the Medieval Mediterranean*, ed. B.Z. KEDAR, London 1986 (Variorum reprints), p. 430 (300,000 to 450,000 ducats). See also J. DAY, *The Great Bullion Famine* cit., pp. 6-11.

⁴⁸ J. DAY, *The Question of Monetary Contraction* cit., p. 18 believes that only 300,000 ducats or some 12 tons of silver were exported. These figures do not take into account the export by other merchants than Venetian. Genoese export to the Levant, however, was much smaller than Venetian and certainly declining in the second half of the fourteenth century (see some figures for total export values by Genoese merchants in E. ASHTOR, *Il volume del commercio levantino* cit., p. 429). But even for the Venetian export different figures are quoted. According to R.C. MUELLER, "Chome l'uciello di passaggio": la demande saisonnière des espèces et le marché des changes à Venise au Moyen Age, in *Études d'histoire monétaire XII^e-XIX^e siècles* cit., p. 213 Venice exported some 250,000 gold ducats, « senza gli argenti », to Syria in 1399.

impressive and beyond discussion. Almost completely overlooked in the debate is that Europe also lost important quantities of silver in another direction. Within the Baltic area Hanseatic merchants were responsible for a constant outflow of precious metal to the East. Silver coins but also bars of silver disappeared for the purchase of specialised products on the Russian markets. The silver that arrived in Russia found its way into the local currency, was hoarded, or was used for the import of oriental luxury goods⁴⁹.

Most opponents to this theory do not deny the reduction of M in absolute terms, but refer to a combination of factors that would have curtailed most of its effects. First of all, a series of debasements in different countries and regions expanded the money supply. Indeed, debasements were always followed by huge mint outputs⁵⁰. To remedy the lack of bullion, rulers and public authorities regularly ordered the compulsory melting of golden and silver tableware, ornaments or even jewelry⁵¹. Much

A.M. STAHL, *European Minting and the Balance of Payments with the Islamic World in the Later Middle Ages*, in *Relazioni economiche tra Europa e mondo islamico* cit., p. 3, note 26 quotes figures for 1406-1431 from the Morosini Chronicle with the maximum figures ranging between 500,000 and 600,000 ducats and an average of some 330,000 ducats exported by Venetian galleys mainly to Beirut and Alexandria. As M. Balard, A. Stahl, J. Munro and others have observed, the export of specie was conducted not only by galleys but also by round-bottomed *coche* or cogs. Taking into account exports by both galleys and cogs and using data by Ashtor for the end of the fifteenth century Professor Munro estimates Venetian export for both gold and silver at a maximum of some 18,800 kg (J. MUNRO, *South German Silver* cit., p. 10). Many of these estimates suffer from a certain confusion as they were made by observers at the time mixing up net export of specie with combined values of both export of specie and merchandise. This explains why Professor Lane estimated total Venetian exports of specie to the Levant between very large limits, fluctuating between some 200,000 and 600,000 ducats (F.C. LANE, *Exportations vénitiennes d'or et d'argent de 1200 à 1450*, in *Études d'histoire monétaire XII^e-XIX^e siècles* cit., pp. 38 and 41, table I), a figure also used by M. BALARD, *Les relations économiques* cit., p. 8.

⁴⁹ A. ATTMAN, *The Bullion Flow between Europe and the East 1000-1750*, Göteborg 1981 (Acta Regiae Societatis Scientiarum et Litterarum Gothoburgensis, 20), p. 65; M. NORTH, *Geldumlauf und Wirtschaftskonjunktur im südlichen Ostseeraum an der Wende zur Neuzeit (1440-1570)*, Sigmaringen 1990 (Kieler Historische Studien, 35), pp. 118-119.

⁵⁰ This is clearly shown by many authors, but most recently in a controversial article by A.J. ROLNICK, F.R. VELDE and W.E. WEBER, *The Debasement Puzzle: an Essay on Medieval Monetary History*, in «The Journal of Economic History», 56/4 (1996), pp. 790, 793, 794-795, 795, 797, 806.

⁵¹ A.J. ROLNICK, F.R. VELDE and W.E. WEBER, *The Debasement Puzzle* cit., p. 792.

more important, however, is the argument of the population fall because of the combined effects of famine, plague and warfare. In 1300 or on the eve of the Black Death Europe probably had a population of 70 to 73.5 million. By the end of the century, this number was fallen to 42 or 45 million⁵². Postan and other Malthusian historians have argued that this drastic depopulation process of at least 35% and even 40% must have increased the *relative* money supply, i.e. the proportion of silver per head. As such, « a fall in population would counteract the effects of falling supplies from the mines ». Postan and others have also contended that the output of bullion in the thirteenth century exceeded by far the needs of the money economy at that time. By 1300 or 1320 the sizes of these « accumulated stocks of bullion relative to annual increments from mining »⁵³ « must have been truly enormous »⁵⁴. Since the stocks were immediately available to be used in the monetary circulation, they would have largely compensated for the lower output figures of the mines.

All of these objections have been more or less succesfully refuted by monetary historians. Debasements expanded the amount of currency in circulation only for a little while; in the longer run they drained even more the bullion supplies⁵⁵. When bullion was scarce, all kinds of objects were indeed brought to the mint, not only in the late Middle Ages⁵⁶, but such extreme measures failed to solve the secular problem of the bullion famine. Moreover, if one takes into account these relatively modest amounts that

⁵² J.C. RUSSELL, *Late Ancient and Medieval Population*, in « Transactions of the American Philosophical Society », New Series, 48/3 (1958), p. 148, table 152; ID., *Population in Europe 500-1500*, in *The Fontana Economic History of Europe*, ed. C.M. CIPOLLA, I, *The Middle Ages*, London 1977, 4th print, p. 36, table I and p. 40; B.H. SLICHER VAN BATH, *The Agrarian History of Western Europe, AD 500-1850*, London 1966, p. 87; J.A. VAN HOUTTE, *Europäische Wirtschaft und Gesellschaft von den großen Wanderungen bis zum Schwarzen Tod*, in *Handbuch der Europäische Wirtschafts- und Sozialgeschichte*, ed. H. KELLENBENZ, II, *Europäische Wirtschafts- und Sozialgeschichte im Mittelalter*, Stuttgart 1980, pp. 16 and 18.

⁵³ M.M. POSTAN, *Note cit.*, p. 78, note 1.

⁵⁴ M. Postan as quoted by N.J. MAYHEW, *Numismatic Evidence cit.*, p. 2.

⁵⁵ H.A. MISKIMIN, *Monetary Movements and Market cit.*, p. 479.

⁵⁶ E. AERTS and E. VAN CAUWENBERGHE, *Organisation und Technik der Münzherstellung in den Südlichen Niederlanden während des Ancien Régime*, in *Die historische Metrologie in den Wissenschaften*, eds. H. WITTHÖFT, G. BINDING, F. IRSIGLER, I. SCHNEIDER and A. ZIMMERMAN, St. Katharinen 1986 (Scripta Mercaturae Verlag), p. 348, note 37.

were added to the currency, one must also accept that considerably larger quantities of gold and silver were – so to speak – withdrawn from circulation to be used for artistic purposes⁵⁷. In many cities, such as Genoa, this custom led to a series of legislative regulations deploring that *una grande quantitate de moneta la quale se tegneria morta e occupa in vestimente e ioie*⁵⁸. The second objection concerns the decrease in population. Devastating depopulation characterised the second half of the fourteenth century, but it remains uncertain whether it increased the European per capita stock of bullion. Recent figures for England suggest it did not. Despite the fall of population from 2.5-3 million in 1351 to 2.5 or even 2 million in 1422, new estimates of the English currency show a decrease of the money supply per capita from 5-7 shillings in 1351 to 1-2 shillings in 1422⁵⁹. For quite some time, the belief in the existence of large accumulated stocks constituted a key element in the theories defended by the real school. These reserves were supposed to have been indestructible and everlasting. In the last thirty years, however, historians have realised that the lifetime of a gold or silver piece was not infinite⁶⁰ and that several factors contributed to the disappearance of entire series of coins from circulation: apart from incidental events such as shipwrecks, coin hoards that were never retrieved and simple losses, there was physical deterioration of the coins due to natural processes (wear and tear, losses when reminting and melting down older coins) and fraudulent practices (such as clipping, cutting, filing, washing and sweating). Although it will

⁵⁷ F. LECERCLE, *L'or feint - Les paradoxes de l'or dans la théorie de la peinture*, in A. TOURNON and G.-A. PEROUSE, *Or, monnaie, échange dans la culture de la Renaissance*, Actes du 9^e Colloque International de l'Association 'Renaissance, Humanisme, Réforme' Lyon 1991, Saint-Etienne 1994, pp. 187-197; J.H. MUNRO, *Political Muscle in an Age of Monetary Famine: a Review*, in «Revue belge de Philologie et d'Histoire», 64/4 (1986), p. 746; R. VAN UYTVEN, *Splendour or Wealth: Art and Economy in the Burgundian Netherlands*, in «Transactions of the Cambridge Bibliographical Society», 10/2 (1992), p. 112.

⁵⁸ Quoted by J. HEERS, *Gènes au XV^e siècle* cit., p. 65. For the origins of this sumptuary legislation that for Genoa started in the second half of the twelfth century, C. KOVESI KILLERBY, *Sumptuary Law in Italy, 1200-1500*, Oxford 2002. For sumptuary acts in fourteenth-century England: H.A. MISKIMIN, *Monetary Movements and Market* cit., p. 487.

⁵⁹ M. ALLEN, *The volume of the English currency, 1158-1470*, in «The Economic History Review», 2nd Series, 54/4 (2001), p. 607.

⁶⁰ C.C. PATTERSON, *Silver Stocks and Losses in Ancient and Medieval Times*, in «The Economic History Review», 2nd Series, 25/2 (1972), pp. 202-235 (a very original approach with rather arbitrary estimates).

never be possible to calculate this kind of loss precisely⁶¹, all available evidence⁶² tends to support the current theory that a considerable part of the currency « vanished into thin air »⁶³.

In addition there are other factors in favour of the money theory. Many historians still prefer to work with a very crude version of the quantity theory by assuming that V and T remain unchanged⁶⁴. However, « a sophisticated Quantity Theorist cannot be accused of believing that V is a fundamental constant of nature »⁶⁵. Indeed V was important, probably even more important than M⁶⁶. As J.K. Galbraith once put it « allowance had to be made not only for the supply of money but for the rate at which it was spent. Money that was spent immediately on its receipt obviously had a different effect on prices from money that was stored away in the mattress »⁶⁷. Research for the sixteenth, seventeenth and eighteenth centuries has demonstrated convincingly how an increase or decrease of V had a serious impact on P⁶⁸. The behaviour of V explains why there is no such

⁶¹ P. SPUFFORD, *Money and its Use* cit., p. 345.

⁶² For an overview of the results: E. AERTS, *Metal Loss in the Monetary Circulation of the Southern Low Countries (Fifteenth-Eighteenth Centuries)*. *Sources and methods*, in *Studia Historica (Economica. Liber alumnorum Herman Van der Wee*, eds. E. AERTS a.o., Leuven 1993, pp. 41-58.

⁶³ As N.J. MAYHEW, *Numismatic Evidence* cit., p. 3, so elegantly put it.

⁶⁴ E.g. W. LETWIN, *Monetary Practice and Theory of the North American Colonies during the 17th and 18th Centuries*, in *La Moneta nell'economia europea secoli XIII-XVIII*, ed. V. BARBAGLI BAGNOLI, Prato-Firenze, 1981 (Istituto Internazionale di Storia Economica "F. Datini" Prato. Atti delle "Settimane di studio" e altri Convegni, 7), p. 452, note 30; J. DAY, *The Fisher Equation* cit., p. 112; R. METZ, *Geld, Wahrung und Preisentwicklung* cit., p. 225.

⁶⁵ P. SAMUELSON in collaboration with P. TEMIN, *Economics*, Tokyo 1976¹⁰, p. 287.

⁶⁶ M. PERROY, *A l'origine d'une conomie* cit., pp. 170 and 171; E. FOURNIAL, *Histoire montaire de l'occident mdival*, Paris 1970, p. 117 writes « ce qui compte, en effet, c'est moins l'importance du stock montaire que la rapidit de la circulation du numraire ». This in contrast to the Cipolla-thesis which emphasizes the money supply (J.H. MUNRO, *Wool, Cloth and Gold* cit., p. 17).

⁶⁷ J.K. GALBRAITH, *Money. Whence It Came, Where It Went*, Harmondsworth 1976, p. 220.

⁶⁸ A. CHABERT, *Encore la rvolution des prix au XVI^e sicle*, in « Annales, conomies, Socits, Civilisations », 12/2 (1957), pp. 269-274; J.A. GOLDSTONE, *Monetary versus Velocity Interpretations of the "Price Revolution": A Comment*, in « The Journal of Economic History », 51/1 (1991), pp. 176-181; E. KERRIDGE, *Trade and Banking in Early Modern England*, Manchester 1988; J.C. RILEY and J.J. McCUSKER, *Money Supply, Economic Growth, and the*

thing as a direct, linear or proportionate relation between M and P⁶⁹ and why links between V and P can be stronger than between M and P. Precisely because of this, it is advisable to use the Cambridge cash-balances version of the Fisher equation which is, according to M. Friedman, both conceptually and empirically more satisfactory. The Cambridge approach operates with the income version of the classical quantity theory that tends to express the variables in the Fisher equation in terms of income rather than in transactions. M still represents the money stock but V is defined as the number of times that the money stock is used in making income. T which is difficult to quantify is replaced by y or the real national income in constant prices. In addition, the variable k is introduced, which is the ratio of the money stock to income. This ratio refers to the cash balances that are simply the amount of money that people do not want to spend but desire to hold. Between the cash balances and the income velocity of money there is an inverse relation: in fact k is equal to the reciprocal of V ($k = 1/V$). Thus, the Fisher equation may be safely rewritten as $M = k P y$ ⁷⁰.

Indeed, monetary historians do not believe that V remained constant. Instead and for a variety of reasons, they accept a sharp drop in the velocity in the late Middle Ages. Increasing hoarding and thesaurisation⁷¹, especially

Quantity Theory of Money: France, 1650-1788, in « Explorations in Economic History », 20 (1983), pp. 274-293; J.C. RILEY, *Monetary Growth and Price Stability: France, 1650-1700*, in « Journal of Interdisciplinary History », 15/2 (1984), pp. 235-254; see also the remark by M. MORINEAU in a conference discussion as published in *La Moneta nell'economia*, p. 155.

⁶⁹ R. METZ, *Geld, Währung und Preisentwicklung* cit., p. XXXIV. See already the opinion of F. Simiand as quoted by P. HARSIN, *François Simiand 1873-1935*, in P. HARSIN, *Recueil d'Études*, Liège 1970, p. 109.

⁷⁰ See M. FRIEDMAN, *A Theoretical Framework for Monetary Analysis*, New York-London 1971 (National Bureau of Economic Research Occasional Paper, 112), pp. 6-10 and *Studies in the Quantity Theory of Money*, ed. M. FRIEDMAN, Chicago-London 1956. For the use of the Cambridge approach, see E. AERTS, *La circulation monétaire française aux XVI^e et XVII^e siècles*, in « Revue Historique », CCLXXX/2 (1988), p. 398, J.H. MUNRO, *Introduction*, in his *Bullion Flows and Monetary Policies* cit., p. X, and ID., *Patterns of Trade* cit., pp. 149-150.

⁷¹ P. SPUFFORD, *Money and its Use* cit., pp. 346-347; J.H. MUNRO, *Monetary Contraction and Industrial Change* cit., p. 103; ID., *Introduction*, in his *Bullion Flows and Monetary Policies* cit., p. XII. J. DAY, *The Fisher Equation* cit., p. 113 believes that V increased because of rising military expenditures. I do not share his opinion. See, for example, the most recent estimates (derived from estimates of M, P and T) of velocity in England: N.J. MAYHEW, *Population, Money Supply, and the Velocity of Circulation in England, 1300-1700*, in « The Economic History Review », 2nd Series, 48/2 (1995), p. 244, table I.

among lower social groups, due to the generalised spread of warfare during the fourteenth century, helped to increase k and decrease V . Rising transaction costs associated with growing insecurity and insafety, commercial blockades and embargoes, the contraction of the number of transactions, of exchanges and of trade in general⁷² must also have depressed the turnover of money. Finally, the general decline of income due to agricultural and industrial crises led to declining investment and consumption, creating an inverse multiplier effect whereby a decrease of consumption and investment caused a more than proportionate decline of the overall income velocity of money.

Again, supporters of the real theory evoked countervailing forces that should explain why V during most of the the fourteenth and fifteenth centuries did not contract but probably expanded. One of these forces would have been the spirit of “unbridled hedonism” that pushed people to consume and to spend their cash balances⁷³. There is no reason whatsoever to deny the traces of such an attitude among the wealthiest groups in late medieval society⁷⁴. No less a person than the famous Giovanni Boccaccio (1313-1375) observed how in Florence the outbreak of the plague (1348) incited people to drink with an entire disregard of rule or measure (*bevendo senza modo e senza misure*) and to satisfy their appetites with everything they could (*sodisfare d'ogni cosa all'appetito che si potesse*)⁷⁵. However, manifestations of excessive and even conspicuous consumption remained limited to the more affluent groups. Their luxurious way of life temporarily enhanced income velocity but was simultaneously responsible for the purchase and import of non-European products, thus aggravating the outflow of precious

⁷² J.H. MUNRO, *The 'New Institutional Economics' and the Changing Fortunes of Fairs in Medieval and Early Modern Europe: the Textile Trades, Warfare and Transaction Costs*, in «Vierteljahrschrift für Sozial- und Wirtschaftsgeschichte», 88/1 (2001), pp. 1-47.

⁷³ H.A. MISKIMIN, *Monetary Movements and Market* cit., pp. 486-488; ID., *Money and Money Movements in France and England at the End of the Middle Ages*, in *Precious Metals in the Later Medieval* cit., pp. 79-96.

⁷⁴ Well documented support for this thesis is given by, among others, J. HEERS, *Gênes au XV^e siècle* cit., p. 65, note 2; J.H. MUNRO, *Bullion Flows and Monetary Contraction* cit., p. 104, note 23 and p. 108, note 36, and by R. VAN UYTVEN, *Splendour or Wealth* cit., p. 104.

⁷⁵ *A documentary history of modern Europe*, eds. T.G. BARNES and G.D. FELDMAN Washington D.C. 1979, I, pp. 29-33; J.M. RIGG, *The Decameron of Giovanni Boccaccio*, London 1921, introduction to the first day (*prima giornata, introduzione*), vs 21.

bullion. Moreover, hedonistic spending does not contradict hoarding and thesaurisation⁷⁶. Apart from different social groups having been involved in both phenomena, all authors refer to the “wide extremes” and “sharp contrasts”⁷⁷ of the highly polarised society⁷⁸. Did bank money increase monetary velocity? M. Postan, J. Hatcher, J.L. Bolton and others have correctly assumed that the use of credit instruments became more widespread and more sophisticated in the fourteenth and first half of the fifteenth centuries⁷⁹. In addition to the generalised use of different types of bills of exchange (including *cambio secco*, *cambio fittizio* and *ricorsa* or *cambium-recambium*)⁸⁰, there was the expansion of local deposit and transfer banks such as the *banchi del giro*, *banchi de tapeto*, *banchi di scritta* or *banchi de scripta*⁸¹. In such banks, payments were usually made not in specie but by transfers between accounts. Most banks also allowed regular customers overdrafts on the *conto corrente* and invested a part of the deposits by using the principle of the fractional reserve. So by many means they created bank money, credit and increased velocity⁸². Still, the effects of these so-called

⁷⁶ See note 71.

⁷⁷ J.H. MUNRO, *Economic Depression and the Arts in the Fifteenth-Century Low Countries*, in « Renaissance and Reformation », 19 (1983), pp. 238 and 240.

⁷⁸ R. VAN UYTVEN, *Splendour or Wealth* cit., p. 105.

⁷⁹ M. POSTAN, *The Medieval Economy* cit., p. 268; M.M. POSTAN, *Note* cit., p. 78; M. PERROY, *A l'origine d'une économie* cit., p. 171. For the works of Hatcher and Bolton: P. NIGHTINGALE, *Monetary Contraction and Mercantile Credit in Later Medieval England*, in « The Economic History Review », 2nd Series, 43/4 (1990), p. 560, notes 6 and 7.

⁸⁰ For an overview see E. AERTS, *La lettre de change sur la place financière de Bruges à la fin du Moyen Age*, in *À la bourse. Histoire du marché des valeurs en Belgique de 1300 à 1990*, ed. G. DE CLERCQ, Paris - Louvain-la-Neuve 1992, pp. 33-47 and 442-444.

⁸¹ R. DE ROOVER, *Early Banking before 1500 and the Development of Capitalism*, in « International Review of the History of Banking », 4 (1971), pp. 2-5; R. DE ROOVER, *New Interpretations of the History of Banking*, in « Journal of World History », 2 (1954-1955), pp. 51-55; M. NORTH, *Die Hanse und das europäische Zahlungssystem: Kreditpraktiken im internationalen Vergleich*, in *Vergleichende Ansätze in der hansischen Geschichtsforschung*, ed. R. HAMMEL-KIESOW, Trier 2002 (Hansische Studien, 13), p. 150; W. VON STROMER, *Funktion und Rechtsnatur der Wechselstuben als Banken*, in « Bankhistorisches Archiv. Zeitschrift für Bankengeschichte », 1 (1979), pp. 3-34.

⁸² R. DE ROOVER, *Money, Banking and Credit in Mediaeval Bruges. Italian Merchant-Bankers, Lombards and Money-Changers. A Study in the Origins of Banking*, Cambridge (Mass.) 1948 (The Mediaeval Academy of America, 51), pp. 283 and especially 320.

innovations in banking, credit and international finance must not to be overestimated. Successive bank failures and repeated 'runs' on the local banks limited the expansion of *moneta di banco*⁸³. Outside of Italy such banks were only found in major urban centres and were almost completely absent in great parts of Europe, including England and a large area within the Hanseatic world⁸⁴. Even in the great commercial cities, only some 10% of the male population at most had a bank account⁸⁵. The same argument holds for the late medieval bills of exchange, which were restricted to a *piazza di cambio* and to a very small group of wealthy, chiefly Italian merchant-bankers⁸⁶. Even in Bruges, the leading *piazza di cambio* and commercial capital of northern Europe, the bill of exchange was by no means the only or even the most popular financial document used in commercial circles⁸⁷. Although J. Munro has shown that English merchants used bills of exchange

⁸³ P. SPUFFORD, *Money and its Use* cit., p. 347.

⁸⁴ R. DE ROOVER, *The Commercial Revolution of the Thirteenth Century*, in *Enterprise and Secular Change. Readings in Economic History*, eds. F.C. LANE and J.C. RIEMERSMA, Homewood Ill. 1953, p. 82. This absence explains why England in 1436 managed to realise a major breakthrough in the development of modern negotiability: see the work by J.H. MUNRO, *The International Law Merchant and the Evolution of Negotiable Credit in Late-Medieval England and the Low Countries*, in *Banchi pubblici, banchi privati e monti di pietà nell'Europa preindustriale. Amministrazione, tecniche operative e ruoli economici*. Atti del convegno Genova, 1-6 ottobre 1990 («Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XXXI/1-2, 1991), pp. 71-75; *Die Anfänge der Übertragbarkeit: einige Kreditinnovationen im Englisch-Flämischem Handel des Spätmittelalters (1360-1540)*, in *Kredit im Spätmittelalterlichen und Frühneuzeitlichen Europa*, ed. M. NORTH, Cologne-Vienna 1991, pp. 57-60; *English "Backwardness" and Financial Innovations in Commerce with the Low Countries, 14th to 16th Centuries*, in *International Trade in the Low Countries (14th-16th Centuries). Merchants, Organisation, Infrastructure. Proceedings of the International Conference Ghent-Antwerp, 12th-13th January 1997*, eds. P. STABEL, B. BLONDÉ and A. GREVE, Leuven-Apeldoorn 2000, pp. 142-150; *The Medieval Origins of the Financial Revolution: Usury, Rentes, and Negotiability*, in «The International History Review», XXV/3 (2003), p. pp. 547-549, 551, 552, 562.

⁸⁵ P. SPUFFORD, W. WILKINSON and S. TOLLEY, *Handbook of Medieval Exchange*, London 1986, p. XXX; P. SPUFFORD, *Money and its Use* cit., p. 396, note 1. See also E. AERTS, *Prof. R. de Roover and Medieval Banking History*, in «Revue de la Banque», 8/9 (1980), p. 259 and D. NICHOLAS, *The Metamorphosis of a Medieval City. Ghent in the Age of the Artevelde, 1302-1390*, Leiden 1987, p. 129.

⁸⁶ R. DE ROOVER, *Early Banking before 1500* cit., p. 7; J.H. MUNRO, *Patterns of Trade* cit., p. 153.

⁸⁷ J. MURRAY, *Bruges, Cradle of Capitalism, 1280-1390*, Cambridge 2005, pp. 230 and 236.

more widely than was thought by R. De Roover⁸⁸, other regions in Europe were much more conservative⁸⁹ and used transerable bonds called letters obligatory, the direct ancestor of the promissory notes. Like bills of exchange, these documents were not negotiable, and their circulation was rather limited before their systematic endorsement and discounting in later centuries⁹⁰. All specialists agree that bank money was not able to compensate for the scarcity of specie⁹¹. In the medieval economy the « money supply was the supply of metallic coin with only insignificant exceptions »⁹². Moreover, P. Nightingale has presented clear evidence of how a drastic drop in mint outputs and a growing scarcity of coins led to a serious credit contraction at the end of the fourteenth century⁹³.

The result of the debate during the last decades is that the money supply in the course of the fourteenth century was declining to the point where contemporary observers could no longer fail to notice the shortage of bullion. Not only did men die, coins died as well⁹⁴.

⁸⁸ J.H. MUNRO, *Die Anfänge der Übertragbarkeit* cit., pp. 45-46.

⁸⁹ M. NORTH, *Die Hanse und das europäische Zahlungssystem* cit., pp. 145 and 147.

⁹⁰ H. VAN DER WEE, *Monetary, Credit and Banking Systems*, in *The Cambridge Economic History of Europe* cit., V, pp. 324 and 325.

⁹¹ « Contrairement à l'opinion courante, les instruments de crédit et les ordres de paiement ... n'étaient pas susceptibles, avant la diffusion de la pratique d'endossement et d'escompte vers le milieu du XVII^e siècle, de suppléer à l'inélasticité d'une circulation métallique » (J. DAY, "Crise du féodalisme" cit., p. 307). See also J.H. MUNRO, *Wool, Cloth and Gold* cit., p. 15; ID., *Monetary Contraction and Industrial Change* cit., p. 103; ID., *Bullion Flows and Monetary Contraction* cit., p. 108.

⁹² P. SPUFFORD, W. WILKINSON and S. TOLLEY, *Handbook of Medieval Exchange* cit., p. XXX.

⁹³ P. NIGHTINGALE, *Monetary Contraction and Mercantile Credit in Later Medieval England*, in « The Economic History Review », 2nd Series, 43/4 (1990), pp. 560-575; ID., *England and the European depression of the mid-fifteenth century*, in *Journal of European Economic History*, 26, 1997, pp. 631-656.

⁹⁴ To use the expression of the late David Herlihy. See the quotation by J.H. MUNRO, *Monetary Contraction and Industrial Change* cit., p. 99 and the same, *Bullion Flows and Monetary Contraction* cit., p. 100. N. SUSSMAN, *The Late Medieval Bullion Famine Reconsidered*, in « The Journal of Economic History », 58/1 (1998), pp. 126-154 has argued on theoretical grounds, applying the monetary approach to the balance of payments, that Europe could not have suffered a deficit in its balance with the Near East and a bullion famine simultaneously: a shortage of money implied an increasing demand for money, creating a *surplus* on the balance and an inflow of money. This reasoning is correct but only if one accepts the assumptions of

3. *The Chronology of the Monetary Famine in Europe and in Genoa*

It is not easy to map more or less precisely the spread of the late medieval monetary famine in Europe. Miskimin has already warned us about sharp variations of the money stock between different countries⁹⁵. Even in one country there were regional differences in the various mint outputs⁹⁶. The older supporters of a bullion famine thesis (such as W.C. Robinson) believed that the monetary contraction started very soon in the fourteenth century⁹⁷. Mayhew's figures regarding English currency showed a sharp fall in the first half of the century⁹⁸. Allen's new estimates specified that the decline occurred between 1320 and 1330 (see figure I with polynomial trend). Since some gold output needs to be added to the figure for 1330, it may well be possible that the real decline started just after 1330⁹⁹. The oldest complaints of a scarcity of silver in different regions in France are recorded in the first half of the fourteenth century, but some mines already had a serious output decline at the end of the thirteenth century¹⁰⁰. Attempts to open new mines met with very uneven success. "The first signs" of local and transitory scarcity of silver coins everywhere in Europe appear in the middle of the century¹⁰¹. Still, however alarming these warnings may have been, many mints in different parts of Europe managed

the approach. In other theoretical models, an increasing demand for money may be easily associated with a deficit in the balance and an outflow of money.

⁹⁵ H.A. MISKIMIN, *Le problème de l'argent au Moyen Âge*, in « *Annales, Economies, Sociétés, Civilisations* », 17/4 (1962), p. 1129 (this study has been reprinted in his *Cash, Credit and Crisis in Europe, 1300-1600*, Aldershot-Brookfield 1989, Variorum Collected Studies Series, 289, n. IV).

⁹⁶ As clearly shown by N. SUSSMAN, *The Late Medieval Bullion Famine* cit., pp. 144 and 151.

⁹⁷ M. PERROY, *A l'origine d'une économie* cit., p. 170.

⁹⁸ N.J. MAYHEW, *Numismatic Evidence* cit., pp. 7 and 9, fig.1.

⁹⁹ M. ALLEN, *The volume of the English* cit., p. 603, table I and p. 607, table II. This beginning coincides with the first ordinances to prevent the export of coin and bullion (H.A. MISKIMIN, *Monetary Movements and Market* cit., pp. 473 and 474).

¹⁰⁰ E. FOURNIAL, *Histoire monétaire de l'occident* cit., p. 113. The best and most recent evidence has been recorded by M.-C. BAILLY-MAÎTRE and P. BENOIT, *Les mines d'argent de la France médiévale*, in *L'argent au moyen âge. XXVIII^e Congrès de la S.H.M.E.S.*, Clermont-Ferrand, 30 mai-1er juin 1997, Paris 1998 (Série Histoire Ancienne et Médiévale, 51), pp. 37 and 38.

¹⁰¹ P. SPUFFORD, *Money and its Use* cit., p. 348.

to achieve huge output figures in the 1350s and 1360s. Therefore, it seems safer to start the period of a lasting and long-run silver shortage somewhere in the 1370s. Both P. Spufford and J. Day even believe that growing scarcity took the shape of a grim famine only in the 1390s¹⁰². New – although still incomplete – evidence for France shows that silver mint output did not start to decline from 1390, as believed by Day, but rather from c. 1370 and then again from c. 1390 (see figure II with again a polynomial trend with a much lower coefficient of determination)¹⁰³. This coincides more or less with the findings by J. Munro, who discovered a major monetary contraction in both England and the Low Countries from from about 1370 to the 1470s¹⁰⁴. Part of Munro’s meticulous calculations for Flanders and the Low Countries are summarised in figure III¹⁰⁵. The chronology also seems applicable to at least an important part of northern Europe. After 1370, the trend in the silver production of the mint in Lübeck was definitely decreasing and the income from the mint in Hamburg also showed a similar pattern after 1373¹⁰⁶.

In the light of the available evidence, Italy seems to fit better in the chronology as suggested by Day¹⁰⁷. Major cities in the north experienced a serious shortage of bullion from 1390 on and were forced to take a series of measures to ease somewhat the monetary stringency on the markets. A premium was offered for payments in cash, the official value of large silver and gold coins was raised, inflow of bullion was promoted such as making import duty-free, and strict embargo’s were proclaimed on the export of coins and bullion. In Milan, the crisis was felt in 1391, and the sudden

¹⁰² P. SPUFFORD, *Money and its Use* cit., p. 349. J. DAY, “*Crise du féodalisme*” cit., p. 312 and the same, *The Question of Monetary Contraction* cit., p. 15 sees 1395 as the start of the bullion famine.

¹⁰³ N. SUSSMAN, *The Late Medieval Bullion Famine*, pp. 135 and 136, table I. Those who want to compare figures I and II should be aware that figure I estimates total currency in circulation while figure II shows only mint outputs.

¹⁰⁴ J.H. MUNRO, *Introduction*, in his *Bullion Flows and Monetary Policies* cit., p. XI; ID., *Monetary Contraction and Industrial Change* cit., pp. 104, 139, table 2 and 149, table 10; ID., *Bullion Flows and Monetary Contraction* cit., pp. 121, 136-147, tables 4-9.

¹⁰⁵ Based on *Ibidem*, p. 144, table 8.

¹⁰⁶ M. NORTH, *Geldumlauf und Wirtschaftskonjunktur* cit., p. 111, table 30 and p. 114, table 31.

¹⁰⁷ What follows is largely based on J. DAY, *The Great Bullion Famine* cit., pp. 23-32.

decline of bullion stocks caused serious monetary and economic difficulties. The crisis lasted at least until the 1420s with the years 1409-1410 as the high point. In Florence, silver minting ceased in 1392 and was recommenced only ten years later. Output in the early fifteenth century must have been on a much lower level than in the fourteenth century¹⁰⁸. Venice was in a more comfortable position as the Venetian merchants had access to some rich silver mines in Central Europe and the Balkans¹⁰⁹. But even Venice turned out not to be immune for the bullion dearth when silver extraction in Serbian and Bosnian mines stopped at the end of the 1420s or in the early 1430s and when, as we have seen, these mines were seized by Ottoman Turks a few years later¹¹⁰. As A. Stahl, the specialist on the Venetian *Zecca* recently reported, the volume of minting, especially for silver, declined in the first half of the fifteenth century¹¹¹.

For Genoa the crisis can be followed from the output of the *zecca* or the local mint. In the case of the Genoese mint, one must keep in mind that not all documents have been preserved and that most of the data are derived indirectly from balance sheets containing profits (*ricavi*) and costs (*costi*)¹¹². Still they represent «a reliable index of the movement of stocks»¹¹³ and probably provide the best quantitative evidence available at present for the money supply. Figure IV presents the official value in *lire* of the mint output in Genoa between 1341 and 1450¹¹⁴ and shows that, in terms of money of account, output started to decline from about 1370 and stayed low until 1415. The same pattern can be seen in figure V with respect to the production of larger coins like the gold *genovini* and silver *grossi*¹¹⁵. An

¹⁰⁸ A.M. STAHL, *European Minting and the Balance* cit., fig. 4.

¹⁰⁹ L.B. ROBERT, *Money and Prices in Thirteenth-Century Venice*, in «Journal of Medieval History», 20 (1994), pp. 373-390; F.C. LANE, *Exportations vénitienes d'or* cit., p. 35.

¹¹⁰ E. ASHTOR, *Les métaux précieux et la balance* cit., pp. 41-42; P. SPUFFORD, *Money and its Use* cit., pp. 333 and 349-350.

¹¹¹ M. STAHL, *European Minting and the Balance* cit., p.2.

¹¹² G. FELLONI, *Ricavi e costi della zecca di Genova dal 1341 al 1450*, in ID., *Scritti di storia economica* («Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XXXVIII/1-2, 1998), I, p. 538. Scattered information is given by J. DAY, *The Great Bullion Famine* cit., pp. 28-29.

¹¹³ J. DAY, *The Question of Monetary Contraction* cit., p. 15.

¹¹⁴ Based on the figures by G. FELLONI, *Ricavi e costi della zecca* cit., pp. 549 and 550.

¹¹⁵ *Ibidem*.

estimate of total output of both gold and silver coins also confirms the hypothesis that the first bullion famine can be traced in Genoa between about 1370 and 1415 (figure VI)¹¹⁶.

Most of the evidence for the monetary famine is based on output figures calculated or estimated from documents kept by the mint workshops. It should be stressed that estimates of money supply are, of course, not that same as coinage statistics. A number of variables explain why the relationship between monetary circulation and minting activity could differ substantially¹¹⁷. Estimates of currency in circulation, combining output data and coin hoards, may remedy this imperfection. Unfortunately, such estimates usually remain isolated snapshots, as it were, of a given moment, and do not provide an insight into the diachronic evolution. With this serious reservation, the few estimates confirm the general picture and show a substantial decrease of the total currency in the fourteenth and fifteenth centuries¹¹⁸.

Finally, the first great bullion famine at the end of the fourteenth and the beginning of the fifteenth century was not confined to the European continent. Its undulations also reached the Near East (Egypt, Syria) and were even felt in China¹¹⁹.

¹¹⁶ Figure VI is based on data provided by J. DAY, *The Question of Monetary Contraction* cit., p. 23, table 1.

¹¹⁷ J. DAY, *The Question of Monetary Contraction* cit., p. 14; J.H. MUNRO, *Bullion Flows and Monetary Contraction* cit., pp. 98, 109, 112; A.M. STAHL, *European Minting and the Balance* cit., p. 2, and especially N.J. MAYHEW, *Population, Money Supply* cit., pp. 241 and 242.

¹¹⁸ M. ALLEN, *The volume of the English* cit., p. 607, table 2 and p. 608, fig. 1; N.J. MAYHEW, *Numismatic Evidence* cit., p. 7, table 2 and p. 9, figure 1 for England in the fourteenth century; E. AERTS and H. VAN DER WEE, *The Lewven Coin Find of 1851 and the Currency of the Burgundian Netherlands in the Middle of the 15th Century: a Case Study*, Leuven 1980 (Postgraduate Workshop on Quantitative Economic History. Mimeographed Discussion Paper 80.03) and E. AERTS, *Der Geldumlauf der Burgundischen Niederlande in der Mitte des 15. Jahrhunderts. Ein Quantitativer Versuch*, in *Geldumlauf, Währungssysteme* cit., pp. 25-44 for the Southern Low Countries in the fifteenth century.

¹¹⁹ E. ASHTOR, *Les métaux précieux et la balance* cit., pp. 44 and 102; M. CARTIER, *Mesure de la valeur et structure des prix dans la Chine médiévale et pré-moderne*, in *Études d'histoire monétaire XII^e-XIX^e siècles* cit., p. 154.

4. *The Monetary Famine and the Bank of the Casa di San Giorgio*

I do not intend here to describe and explain the origins of the famous Casa and Bank of San Giorgio. Other, more qualified, authors have already demonstrated convincingly that the beginnings of the bank may be linked to the radical reform of Genoa's public debt after the last great war with Venice¹²⁰. With this conversion or rather consolidation, a great number of different debts were grouped together and placed with a reduced interest rate under the protection of the city's patron, San Giorgio. Creditors and *compere* ("purchases", meaning loans to the city government) were united into one consortium to which a certain amount of tax revenue was assigned: the *Casa* or *Officium comperarum et bancorum Sancti Georgii*. Formally established by decree of the French governor of Genoa on 18 January 1408, « la plus puissante institution financière de l'Occident »¹²¹ and « a landmark in the fiscal history of Europe »¹²² opened its doors on 2 March 1408¹²³. Apart from this major explanation, the hypothesis has been proposed that the prevailing bullion shortage also had some influence¹²⁴. Can the origins of the *Casa di San Giorgio* be associated with the declining

¹²⁰ E.g. G. FELLONI, *Il banco di San Giorgio ed il suo archivio: una memoria a più valenze*, in ID., *Scritti di storia economica* cit., I, pp. 461-468; ID., *I primi banchi pubblici della Casa di San Giorgio (1408-45)*, in *Banchi pubblici, banchi privati e monti di pietà nell'Europa preindustriale. Amministrazione, tecniche operative e ruoli economici*. Atti del convegno Genova 1-6 ottobre 1990 (« Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s. XXXI/1-2, 1991), pp. 225-246, reprinted in his *Scritti di storia economica* cit., pp. 603-621; E. MARRENGO, *Il banco di San Giorgio*, Genova 1911; D. GIOFFRÈ, *Il debito pubblico genovese. Inventario delle Compere anteriori a San Giorgio o non consolidate nel Banco*, Milano 1967; J. HEERS, *Gênes au XV^e siècle* cit., pp. 97 and 110-112; H. SIEVEKING, *Studio sulle finanze genovesi nel Medioevo e in particolare sulla Casa di S. Giorgio*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », XXXV/1-2 (1905-1906), the original German version was published in Freiburg, 1898-1899. Most useful is the BSFI (Bibliografia di Storia della Finanza Italiana) by G. De Luca and A. Moioli (Dipartimento di Storia della società e delle istituzioni, Università degli Studi di Milano).

¹²¹ J. HEERS, *Gênes au XV^e siècle* cit., p. 110.

¹²² According to Professor Epstein in the best and most recent general synthesis of Genoese history: S.A. EPSTEIN, *Genoa and the Genoese, 958-1528*, Chapel Hill NC 2001, preface.

¹²³ G. FELLONI, *I primi banchi pubblici* cit., pp. 604 and 611; ID., *Strumenti tecnici ed istituzioni bancarie a Genova nei secc. XV-XVIII*, in ID., *Scritti di storia economica* cit., I, pp. 641 and 644.

¹²⁴ G. FELLONI, *Banca privata e banchi pubblici a Genova nei secoli XII-XVIII*, in ID., *Scritti di storia economica* cit., I, p. 598; ID., *I primi banchi pubblici*, pp. 603 and 604.

money supply? Indeed, many authors have made an explicit link between money supply and credit institutions. Following R. De Roover, J. Day has contended that, because of the inelastic supply of metallic circulation, a sharp reduction of the precious metal stock was accompanied by an extension or at least by attempts at an extension of the amount of bank money¹²⁵. Clearly the shortage of metallic coin and credit «and that at all levels»¹²⁶ must have had its effects in Genoa.

In the fourteenth and fifteenth centuries the town was a major commercial and financial centre with a famous secular tradition in banking, starting already in the twelfth century¹²⁷. Numerous commercial and financial innovations, taking shape within urban institutions and commercial groups sooner than elsewhere in Italy, had contributed to Genoa's golden age in the thirteenth century¹²⁸. Before the Black Death, the city had a population of some 54,000. After the plague, in the years 1350-1354, the urban population was reduced to some 35,000 and probably still fluctuated around that level in 1400. According to J. Heers, the population figure then again increased to more than 85,000 in the middle of the fifteenth century¹²⁹. Around 1400, the demographic size of the town was comparable to that of Barcelona, Bruges, London or Rouen. Numerous local *campsores e bancheri*, of course, did what their name suggested – changed money – but, following the example

¹²⁵ J. DAY, “*Crise du féodalisme*” cit., pp. 307-308. Other examples of the link between bullion flows and credit in ID., *Money and Credit in Medieval and Renaissance Italy*, in ID., *The Medieval Market Economy*, Oxford 1987, pp. 146-147 and P. NIGHTINGALE, *Monetary Contraction and Mercantile*, pp. 560-575.

¹²⁶ P. SPUFFORD, *Money and its Use* cit., p. 348.

¹²⁷ R. DE ROOVER, *Early Banking before 1500* cit., p. 2; G. FELLONI, *Banca privata e banchi pubblici* cit., pp. 584-586; ID., *Ricchezza privata, credito e banche: Genova e Venezia nei secc. XII-XIV*, in *Genova, Venezia, il Levante nei secoli XII-XIV*, Atti del convegno internazionale di studi, Genova-Venezia, 10-14 marzo 2000, a cura di G. ORTALLI e D. PUNCUH, Genova-Venezia 2001 («*Atti della Società Ligure di Storia Patria*», n.s., XLI/1; edito anche dall'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Venezia), pp. 308 and 309.

¹²⁸ A. GREIF, *On the Political Foundations of the Late Medieval Commercial Revolution: Genoa during the Twelfth and Thirteenth Centuries*, in «*The Journal of Economic History*», 54/2 (1994), pp. 283 and 284.

¹²⁹ G. FELLONI, *Ricchezza privata, credito* cit., p. 296; ID., *Struttura e movimenti dell'economia genovese tra Due e Trecento: bilanci e prospettive di ricerca*, in ID., *Scritti di storia economica* cit., II, p. 971; J. HEERS, *Gènes au XV^e siècle* cit., pp. 44 and 45.

of the *cambiatori* in other progressive cities in Italy and elsewhere¹³⁰, they also performed genuine banking functions. They accepted cash deposits, developed transfer banking by making current transfers between accounts of customers (*giri di partite*), were involved in maritime insurance, advanced loans, conducted financial operations for the city government and traded in bullion, which they also delivered to the mint¹³¹. The profession was completely free and was not bound by any corporative association. This and also, of course, the financial opportunities explain their high number: 13 in 1340, 30 between 1356-1358, and 21 in 1390-1391¹³².

As a direct result of the European bullion famine, Genoa like many other places in Europe at the end of the fourteenth century, witnessed a progressive dearth of precious metal (see section III and figures IV, V and VI). Silver, in particular, was difficult to find. Unlike its arch-enemy Venice Genoa did not have access to large silver supplies. The territory itself had no mines and later attempts to exploit mineral veins in the Ligurian Apennines were not very successful. Some silver was found in Cologne and in Spain (the region of Carthagen and Murcia) while bags and sacks with small silver pieces (*blanchae*) were imported from Seville, Cadiz, Malaga and Valencia¹³³. But these inflows were not enough to meet the needs of trade and business. This explains why African gold was regularly sold in Seville and Cadiz in exchange for silver¹³⁴. In 1399, the importation of money over

¹³⁰ E. AERTS, *Prof. R. de Roover and Medieval Banking* cit.; pp. 255-256; W. BLOCKMANS, *Handelstechniken in Flandern und Brabant im Vergleich mit denjenigen der Hanse, 14.-15. Jahrhundert*, in *Brügge-Colloquium des Hansischen Geschichtsvereins 26.-29. Mai 1988. Referat und Diskussionen*, ed. K. FRIEDLAND, Cologne-Vienna 1990, pp. 25-32; R. CARANDE, *Comercio, banca y crédito medievales según De Roover*, in « Moneda y Credito. Revista de Economía », 40 (1952), pp. 20-22; R.A. GOLDTHWAITE, *Local Banking in Renaissance Florence*, in « The Journal of European Economic History », 14/1 (1985), pp. 5-55. See also the references quoted in note 81.

¹³¹ G. FELLONI, *Ricchezza privata, credito* cit., pp. 313 and 314; J. HEERS, *Gènes au XV^e siècle* cit., pp. 91-95.

¹³² G. FELLONI, *Ricchezza privata, credito* cit., pp. 312 and 313.

¹³³ J. HEERS, *Gènes au XV^e siècle* cit., pp. 66, 70 and 71; ID., *Les hommes d'affaires italiens en Espagne au moyen âge: le marché monétaire*, in ID., *Société et économie à Gènes (XIV^e-XV^e siècles)*, London 1979 (Variorum reprints), pp. 75 and 82.

¹³⁴ J. HEERS, *Portugais et Génois au XVe siècle; la rivalité atlantique-méditerranée*, in ID., *Société et économie*, pp. 144 and 146.

land was exempted from customs duties, followed in February 1400 by a more general decree stipulating fiscal exemption for all imports of coins and bullion. Both measures were intended to remedy the monetary scarcity in the city (... *volentes providere indigentie peccuniarum que nunc est in civitate* ...) ¹³⁵. Encouraging the inflow of bullion appeared to be inadequate. Even a centre of the entrepôt trade like Genoa needed bullionist chryshedonic legislation to limit the outflow ¹³⁶. This is why in January 1402 the government put a ban on the export of all minted gold ¹³⁷. The monetary famine affected particularly the *monete grosse*, larger coins with a considerable purchasing power, such as golden *fiorini* or *genovini* ¹³⁸, *ducati* and *scudi* or silver *grossi*. The growing scarcity of these coins resulted in a sharp increase of their rates as expressed in *monete piccole* or small change with an intrinsic value much less than their face value (such as *sessini*, *soldi* or *soldini*, *denari minuti* and their fractions) ¹³⁹. This debasement of the *monete piccole* marked an abrupt end to a period of remarkable monetary stability. Indeed, for more than fifty years within the monetary and financial system of Genoa, the golden *fiorino* had a stable exchange rate fixed at 300 *denari* or 25 *soldi* or 12.5 *grossi*. J. Day and J. Heers explain this stability by the expansion of bank money within the Genoese economy. Not only the numerous bankers but also merchants themselves put current accounts in stable bank money, called “good money”, at the disposal of a limited circle of clients ¹⁴⁰. However, the system was not capable of coping with a major crisis such as the lack of precious metal in the decades from 1390/95 to 1415.

¹³⁵ J. DAY, *Les douanes de Gênes, 1376-1377*, Paris 1963 (École Pratique des Hautes Études. VI^e section. Centre de Recherches Historiques. Ports, routes, trafics, 17), I, p. XII, note 5.

¹³⁶ ID., *The Question of Monetary Contraction* cit., p. 19.

¹³⁷ ID., *Les douanes de Gênes* cit., I, p. XIV, note 3.

¹³⁸ One should not forget that « nella stessa patria del genovino si tenda a chiamare “fiorino” la moneta locale d’oro ed a riservare il termine “genovino” al denaro di biglione » (!) (G. FELLONI, *Genova organizza la sua zecca e le sue monete cominciano a correre per il mondo*, in ID., *Scritti di storia economica* cit., I, p. 698).

¹³⁹ ID., *I primi banchi pubblici* cit., pp. 603 and 611, note 15.

¹⁴⁰ J. DAY, *Les douanes de Gênes* cit., I, p. XIII; ID., *Money and Credit in Medieval and Renaissance Italy*, in ID., *The Medieval Market Economy*, Oxford 1987, p. 150; ID., *Gênes au XV^e siècle* cit., pp. 53 and 95.

The monetary *strettezza* (stringency or tightness) implied a strong demand for money, especially good money that was hard to find. Since everyone wanted and needed his money, few were prepared to deposit, spend, lend or invest. The creation and expansion of bank money ceased. Already in September 1398, deposit bankers in Genoa had great difficulties in paying cash (*in pecunia numerata*) to their depositors. The city government, therefore, authorised them for one month to make a 4% charge on withdrawals in cash to discourage people from collecting their money. A maximum amount was also stipulated for withdrawals in one day¹⁴¹. As in other places in Europe, the government and the public blamed the money-changers and bankers for what was going wrong and accused them of exporting bullion and selling it abroad for higher prices. People readily believed that bankers were responsible for the continuous rise of the rates of the large coins. Many thought that they also worsened the overall quality of some coin types¹⁴². Even historians such as R. De Roover assumed that bankers and money-changers supported debasements since frequent debasement of the currency would have favoured their business¹⁴³. But this thesis has been seriously challenged¹⁴⁴.

Nevertheless that private bankers were forced to ask exorbitant discount rates on heavy coins and, generally speaking, were powerless vis-à-vis the forces of the money market, helps to explain the founding of a public city bank. Genoa did not invent the idea but adopted a principle already applied in Catalonia where the first public bank of Europe in the Middle Ages was founded in Barcelona in 1401. This *Taula de la Ciutat* was very successful, but its imitation in Valencia in 1407 was not¹⁴⁵. Other places followed the example of Barcelona, Valencia and Genoa or at least tried to provide a public alternative to the private bankers¹⁴⁶. In Genoa, the bank was a kind of division

¹⁴¹ J. DAY, *Les douanes de Gênes* cit., I, p. XIV; P. SPUFFORD, *Money and its Use* cit., p. 349.

¹⁴² R. DE ROOVER, *Early Banking before 1500* cit., p. 5; G. FELLONI, *I primi banchi pubblici* cit., p. 604.

¹⁴³ R. DE ROOVER, *Money, Banking and Credit* cit., pp. 188, 238-239, 318-319, 341, 350, 353.

¹⁴⁴ E. AERTS, *Prof. R. de Roover and Medieval* cit., pp. 257-258.

¹⁴⁵ *Moneta, credito e banche in Europa: un millennio di storia*, ed. G. FELLONI, Genova 1997, p. 116; H. VAN DER WEE, *Monetary, Credit and Banking* cit., p. 314.

¹⁴⁶ E.g. a municipal exchange service (*Stadtswechsel*) as in Nuremberg in 1428 (W. VON STROMER, *Funktion und Rechtsnatur der Wechselstuben* cit., p. 18).

or agency of the *Casa*. Its aim was to eliminate the premium on good large coins by providing stable bank money guaranteed by the presence of virtually all cash deposits at every moment. This was certainly not the case with private banks. Bankers had learned that their daily business did not require all of the deposits to be available at all times but that a fractional reserve of 20-30% was sufficient¹⁴⁷. The rest of the deposits could be lent or invested. One of the results of this was that a sudden run on a bank could never be answered adequately. For the *Banco di San Giorgio*, as for other public banks, confidence was of the utmost importance. Therefore, the charter of the bank stipulated that no loans to private individuals or even overdrafts on current accounts were permitted (*nemo expenderet in dicto bancho ultra suum creditum*)¹⁴⁸. In practice, exceptions were made for owners of shares (*luoghi*) in the public debt. The bank developed the same bank functions as the private bankers, accepting deposits and making transfers between accounts. It also dealt with *luoghi* and with the interest (*paghe*) on these shares. The situation in Genoa was original in the sense that private bankers did not compete but brought their deposits and cash reserves to the bank. There is ample evidence for different private bankers to illustrate this thesis. A recent study on the Lomellini bank shows clearly how Nicolò Lomellini between 1408 and 1419 used the *Banco di San Giorgio* quite frequently for deposits, transfers and credit facilities¹⁴⁹. Since bank deposits and a great deal of the banking operations in general came under the direct control of the urban authorities, the confidence of the public increased rapidly. As such, the performance of the Genoese public bank stood in sharp contrast with the *Taula*: in Barcelona the bank acted as an instrument for the municipal treasury; in Genoa the bank worked in the first place for private customers.

Italy's first public bank ceased all activity in 1445¹⁵⁰. Private bankers were left behind alone. But not all the lessons from the past were forgotten:

¹⁴⁷ J. DAY, *Money and Credit in Medieval* cit., p. 151; R. DE ROOVER, *Money, Banking and Credit* cit., p. 318; ID., *New Interpretations of the History* cit., p. 52.

¹⁴⁸ Quoted by J. DAY, *Money and Credit in Medieval* cit., p. 150.

¹⁴⁹ G. FELLONI, *Nicolò Lomellini: un banchiere genovese degli Alberti*, in *La vita e il mondo di Leon Battista Alberti*, Atti del convegno internazionale di studi, Genova 19-21 febbraio 2004, in corso di stampa.

¹⁵⁰ G. FELLONI, *L'archivio della Casa di San Giorgio di Genoa (1407-1805) ed il suo ordinamento*, in ID., *Scritti di storia economica* cit., I, p. 455; ID., *I primi banchi pubblici* cit., p. 604; ID., *Strumenti tecnici ed istituzioni* cit., p. 642.

in 1447 and 1448 the city administration for the first time required the private bankers to have deposits of caution money so that customers could always be paid in periods of liquidity crises ¹⁵¹.

5. Conclusions

A complex set of variables explains why Europe in the fourteenth and fifteenth centuries was faced with cyclical movements in which metallic coins were scarce. The first phase of such as “bullion famine” commenced in 1320 and was followed by a second in 1370 (the north) or 1390 (the south), and a third and probably most serious one in 1440. Explanations for these periodic collapses of the money supply were the declining output of European mines, the constant outflow of precious metal, and the sharp drop in the velocity due to increased hoarding and thesaurisation. Although the *caestia di danari* in major Italian towns was probably less serious than in northwest Europe (England, France, Germany and the Low Countries) ¹⁵² even Italy did not escape the general European pattern. It is surprising, however, how difficult it is to substantiate this late medieval bullion famine for towns that were the most advanced in Europe’s economic history. Indeed, the quantitative evidence for the local mint factories of Genoa or Venice is of much poorer quality than for those in the north. From scattered evidence it seems that the money supply in Genoa was already declining from 1370 on, long before the decline started in Venice and even before money became scarce in Milan and Florence. Genoa showed itself more vulnerable than its rival Venice. The volume of Genoese trade and export declined, the population in the second half of the fourteenth century stagnated and the town lacked access to large silver supplies. A number of measures were meant to remedy the scarcity: the importation of bullion of coins was encouraged, the export restricted and the currency debased.

However, all those measures seemed inadequate when the situation deteriorated at the end of the fourteenth century. During these last years of the century, the creation of bank money was stopped; private bankers had trouble finding cash and were blamed for losing their grip of the situation.

¹⁵¹ J. HEERS, *Gênes au XV^e siècle* cit., p. 58.

¹⁵² F.C. LANE, *Exportations vénitiennes d’or* cit., p.40. J. HEERS, *Portugais et Gênois* cit., p. 145 even expresses doubts about a bullion scarcity in fifteenth-century Italy.

In this context, the idea of a public bank controlling private bankers matured. Developed from a specialised function within the famous *Casa di San Giorgio*, Genoa's most important public institution, the *Banco di San Giorgio* would soon answer to Machiavelli's description of the *Casa* as a «state within the state». As with the Wisselbank of Amsterdam two centuries later, the *Banco* provided stable bank money based on maximum confidence so that problems with debased currency and floating exchange rates could be avoided. Confidence was guaranteed since virtually all cash deposits were present at all times. For quite a number of years the bank stabilised the currency. When the bank closed its doors in 1445, a new period of severe bullion shortage had just commenced. How the Genoese and the Genoese economy managed to overcome this last medieval "monetary famine" is another story.

Figure I - Total silver currency in England (1290-1422)

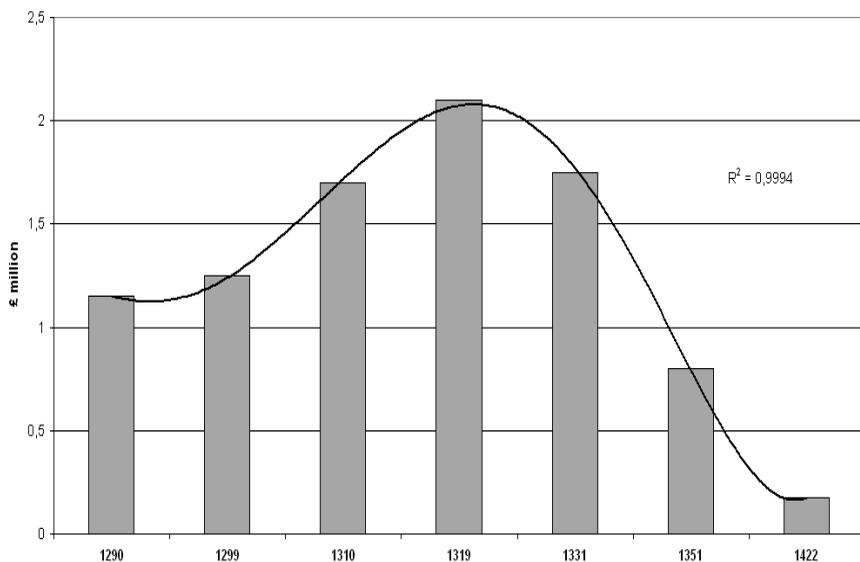


Figure II - Total silver mint output in France (1362-1415)

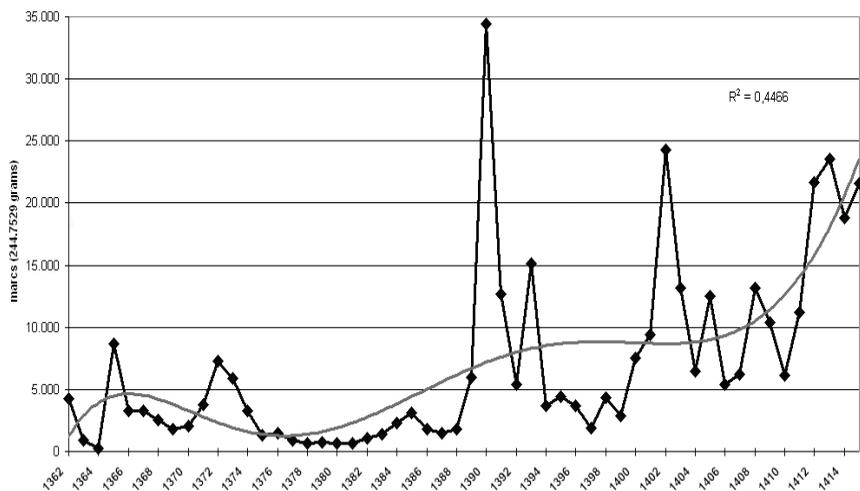


Figure III - Official value in money of account of mint output in Flanders and the Low Countries (1335-1419)

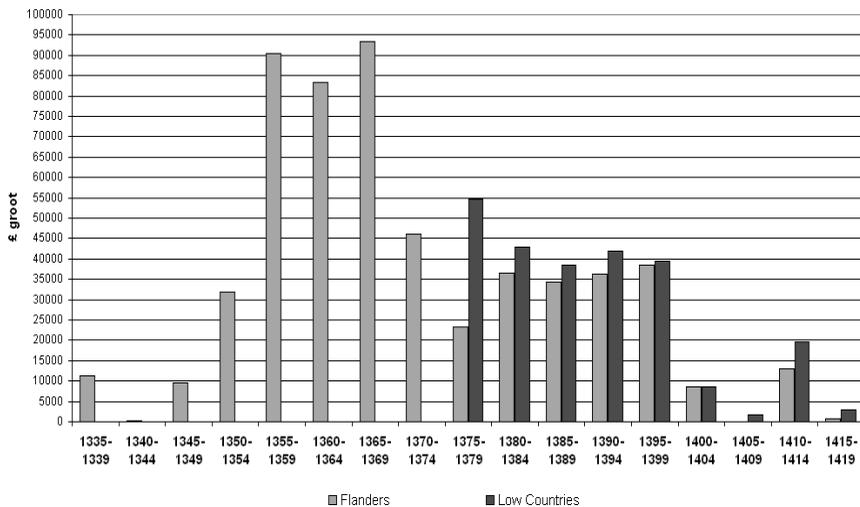


Figure IV - Official value in money of account of mint output in Genoa (1341-1450)

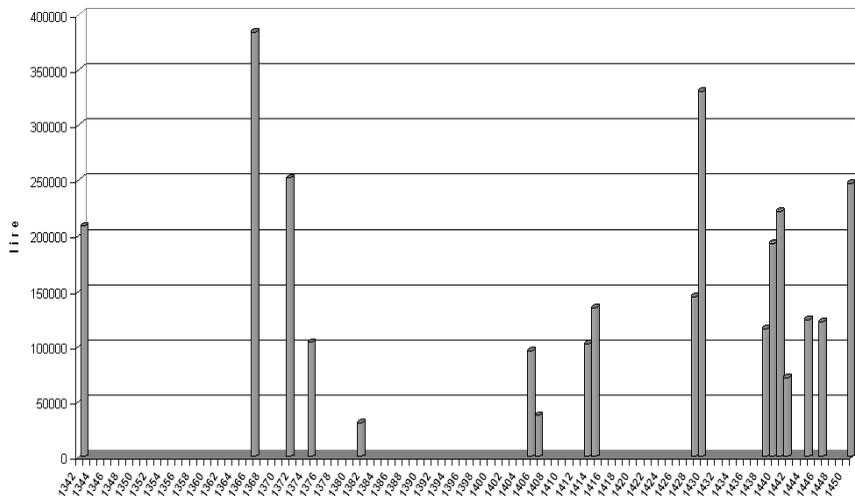


Figure V - Weight of output of *genovini* and *grossi* in Genoa (1341-1450)

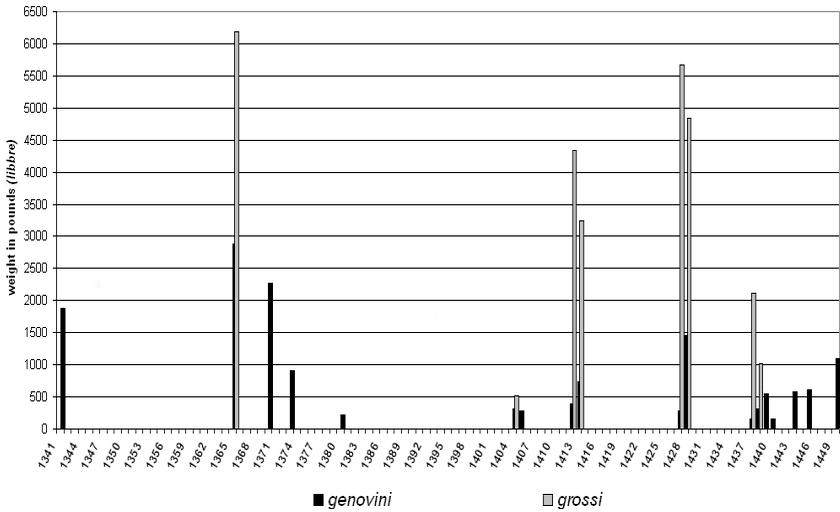
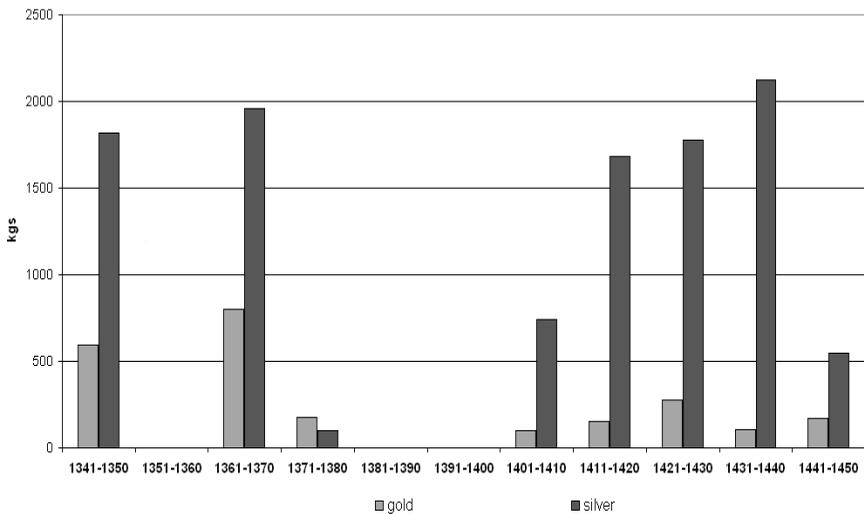


Figure VI - Level of mint output in gold and silver in Genoa (1341-1450)



Il Banco di San Giorgio e le colonie d'Oltremare

Michel Balard

Dalla prima Crociata al Quattrocento l'espansione genovese nel Mediterraneo orientale e nelle zone pontiche ha rappresentato un fenomeno di primo piano. La formazione di basi commerciali negli Stati franchi di Terrasanta, l'insediamento a Pera, di fronte alla capitale dell'Impero bizantino, la fondazione di diverse colonie sulle sponde del Mar Nero, in particolare Caffa in Crimea, la conquista di Chio e di Focea nel 1346 a scapito di Bisanzio, l'occupazione di Famagosta dopo la felice spedizione di Pietro di Campofregoso nel 1373, costituiscono le basi della rete di colonie e di «comptoirs» a scopo commerciale posseduti dal Comune nell'Oltremare. Ma non sempre il dominio dell'ente pubblico fu totale. Infatti, sia per la conquista di questi luoghi sia per il loro mantenimento, il governo, sprovvisto di redditi fissi, dovette ricorrere a prestiti più o meno forzosi ed all'aiuto di privati, armatori di navi o mercanti facoltosi, che gli prestarono il denaro necessario ricevendo in cambio, a titolo di interessi o di rimborso del capitale, i redditi percepiti nelle colonie conquistate o un prelievo sulle tasse riscosse dal Comune. Così, dall'inizio del Duecento si costituirono parecchie «compere», associazioni di creditori dello Stato, o «maone», che ricevettero una parte dei diritti pubblici sui territori che avevano o avrebbero contribuito a conquistare. Il primo esempio finora conosciuto è quello della Maona di Ceuta, creata per il finanziamento di una spedizione navale che doveva riottenere i beni dei mercanti genovesi ivi spogliati¹.

Per quel che riguarda il Mediterraneo orientale, il Comune dovette spesso ricorrere al finanziamento privato delle sue iniziative per il consolidamento dei suoi possessi o per la conquista di nuovi. Nel 1350, la guerra contro Venezia impose ai cittadini un prestito forzoso di 300.000 lire di genovini, con la concessione in cambio ai prestatori di un interesse del 10%,

¹ R. DI TUCCI, *Documenti inediti sulla spedizione e sulla mahona dei Genovesi a Ceuta*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», LXIV (1935), pp. 217-340.

prelevato sui proventi di ventidue imposte indirette: così si formò la *Compera magna Venetorum*, alla quale si aggiunse nel 1353 la *Compera parva Venetorum*, istituita allo stesso scopo e garantita con i gettiti della gabella del sale. Le due compere furono riunite nel 1368 e consolidate in un nuovo debito, detto di San Paolo². Allo stesso modo fu emesso nel 1355 un prestito di 50.000 lire di genovini per finanziare la spedizione della squadra navale di Filippo Doria contro i Catalani: ai partecipanti fu concesso un interesse del 10%, prelevato sui redditi della vendita del sale. E per la terza guerra « coloniale » contro Venezia, detta guerra di Chioggia, si fece ricorso a parecchi prestiti, che nel 1381 furono consolidati nella *Compera nova S. Pauli*.

Le lotte per il predominio nel Mediterraneo non costituiscono l'unico motivo per la creazione di compere. Le operazioni di conquista di Chio e di Focea nel 1346 e poi di Famagosta nel 1373 sorpassavano le risorse pubbliche del Comune, che si vide costretto a ricorrere all'aiuto di armatori privati. Nel febbraio del 1347, un trattato con i partecipi della flotta di Simone Vignoso, che aveva conquistato l'anno precedente l'isola di Chio e le ricche allumiere di Focea, concesse agli armatori l'amministrazione di questi territori e il prelievo dei loro redditi, mentre il Comune ne conservava la sovranità³. Per quel che riguarda Cipro, dove i mercanti genovesi avevano subito danni notevoli al momento dell'incoronazione del re Pietro II di Lusignano, il doge Domenico di Campofregoso decise di armare una squadra per la rivincita, di cui assegnò il comando a suo fratello Pietro. Sempre sprovvisto di denaro, il Comune riscosse una tassa di 104.000 lire di genovini in città e nei borghi rivieraschi e affidò ad armatori privati l'armamento di trentasei galee, fondando così la Maona vecchia di Cipro: per la ripartizione degli interessi, provenienti dai debiti del re di Cipro, la Maona si costituì in « compera », cioè in una società composta da « luoghi » di 100 lire di genovini, attribuiti ai creditori del Comune, a seconda della loro partecipazione alle spese. Per il rimborso vennero assicurati i proventi della spedizione, formalizzati dal

² D. GIOFFRÉ, *Il debito pubblico genovese. Inventario delle comperie anteriori a San Giorgio o non consolidate nel Banco (sec. XIV-XIX)*, *Ibidem*, n.s. VI (1966), p. 172-173, 181-182.

³ PH. P. ARGENTI, *The Occupation of Chios by the Genoese and their administration of the Island (1346-1566)*, Cambridge 1958, pp. 38-55; ID., *The Maona of the Giustiniani. Genoese Colonialism and the Genoese Relationship with Chios*, in « Byzantinische Forschungen », 6 (1979), p. 1-35; M. BALARD, *La Romanie génoise (XII^e-début du XV^e siècle)*, Roma-Genova 1978 (Bibliothèque des écoles françaises d'Athènes et de Rome, 235; « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XVIII, 1978), I, pp. 124-125.

trattato del 21 ottobre 1374 che impose al re Lusignano il pagamento dell'ingente somma di più di due milioni di fiorini in dodici rate annuali⁴. Alla *Compera vetus Mahonae Cipri* si aggiunse nel 1403 la *Compera nova Mahonae Cipri*, che riuniva tutti coloro, armatori e fornitori, che avevano anticipato le spese per l'armata che il maresciallo Boucicault, governatore francese di Genova, aveva condotto contro Cipro per respingere gli attacchi del re Giano contro Famagosta. Le due compere furono incorporate nel Banco di San Giorgio, ma appena al quarto del loro valore nominale, senza dubbio perché la riscossione delle somme dovute dai Lusignani era risultata difficile e di tanto in tanto sospesa⁵.

Due altre terre dell'Oltremare richiesero l'aiuto della madrepatria: Chio e Mitilene. Per far fronte alla sempre crescente pressione turca, i Maonesi di Chio si rivolsero alla metropoli, la quale nel 1463 lanciò un prestito di 41.500 lire, garantito dalle entrate di una gabella imposta sul commercio dell'isola. L'ammontare fu successivamente accresciuto con l'emissione di nuovi «luoghi» nel 1475 e nel 1493. Poi, a causa delle difficoltà incontrate dai Maonesi per la difesa e l'approvvigionamento dell'isola, fu istituita una nuova compera di Chio nel 1498, che venne con la «vecchia» assorbita nel Banco di San Giorgio alla fine del Cinquecento⁶. La medesima pressione turca sui possedimenti dei Gattilusii nell'Egeo costrinse il Comune ad impostare un prestito per Mitilene nel 1456, con un capitale a debito quasi costante di 41.000 lire, ma questa *compera Metilini*, al contrario delle precedenti, non venne completamente assorbita nel Banco di San Giorgio, conservando un'amministrazione separata fino al 1798⁷.

L'istituzione di queste compere per le vicende dell'Oltremare dimostra a qual punto il Banco di San Giorgio si inserì negli affari delle colonie molti anni prima di riceverne la gestione alla metà del Quattrocento, dal momento che i registri della *Massaria* (Tesoreria) di Pera della fine del Trecento e del

⁴ C. OTTEN-FROUX, *Les relations politico-financières de Gênes avec le royaume des Lusignan (1374-1460)*, in *Coloniser au Moyen Age*, a cura di M. BALARD - A. DUCCELLIER, Parigi 1995, p. 63.

⁵ *Ibidem*, p. 66 e D. GIOFFRÉ, *Il debito pubblico cit.*, p. 265.

⁶ *Ibidem*, pp. 294-295.

⁷ *Ibidem*, p. 299. Sulla compera Metelini, si veda A. ASSINI, *La "compera Metelini" e la difesa genovese dei Gattilusio dopo la caduta di Costantinopoli*, in *Oi Γατελουζοι της Λεσβου*, ed. A. MAZARAKIS, Atene 1996, pp. 223-280.

1402, nonché i registri del controllo del podestà di Pera del medesimo anno, sono già considerati parte integrante del ricchissimo archivio del Banco di San Giorgio, benchè allora quest'ufficio non fosse ancora stato istituito. Va rivelato infatti che durante la prima metà del Quattrocento, il Comune non delegò i suoi poteri di amministrazione e di controllo a specifiche commissioni, se si eccettua l'*Officium Provisionis Romanie*⁸, spesso citato, ma deliberò sui fatti di Famagosta con i protettori di San Giorgio ed uffici temporanei creati per risolvere un problema preciso. La crescente pressione turca imponeva però uno sforzo finanziario sempre più grave per l'invio di soldati e di approvvigionamenti, e il Comune, rivelandosi incapace di fare fronte a tante spese – tanto più che le entrate delle colonie diminuivano e gli ufficiali rinunciavano alle cariche in oltremare o, se le accettavano, cercavano di trarne il massimo profitto per loro stessi causando non di rado la denuncia di malversazioni dell'amministrazione genovese da parte delle popolazioni soggette – non vide altra soluzione che trasferire la responsabilità delle colonie al Banco di San Giorgio.

Ciò avvenne dapprima per Famagosta. La città nel 1373 era stata affidata al Comune come pegno dei pagamenti che il re Lusignano doveva fare per il rimborso dei partecipi della Maona. Ma i redditi del porto cipriota non furono mai considerati abbastanza alti per il compenso dei Maonesi. Tanto più che i Lusignani cercarono di impossessarsi della città in varie occasioni e che la politica di Genova, che cercava con il divieto del commercio estero negli altri porti dell'isola di eliminare la concorrenza, fallì: Veneziani e Catalani scelsero infatti altri porti per i loro affari, a scapito di Famagosta, mal governata e spopolata, mentre la pressione del re di Cipro sulla città si fece crescente. La crisi economica e politica della sua colonia cipriota costrinse il Comune a ricorrere alle maggiori possibilità del Banco di San Giorgio, con la contropartita della cessione al Banco di tutti i diritti connessi con la colonia⁹. Stranamente, l'iniziativa non partì dalla madrepatria. Anzi, fu la comunità di Famagosta che nei primi mesi del 1447 inviò una legazione ad esporre i mali di cui soffriva la loro città: pericoli militari da parte del re Lusignano, miseria, spopolamento e malgoverno. Il doge incaricò l'*Officium Provisionis*

⁸ Su quest'ufficio si veda L. BALLETTTO, *Liber Officii Provisionis Romanie (Genova, 1424-1428)*, Genova 2000.

⁹ V. POLONIO, *Famagosta genovese a metà del '400: assemblee, armamenti gride*, in *Miscellanea di Storia ligure in memoria di Giorgio Falco*, Genova 1966, pp. 211-237.

Romanie di studiare la situazione e il 6 di marzo il governo genovese deliberò insieme con gli uffici competenti e i rappresentanti del Banco di San Giorgio, di istituire una commissione di dieci membri, incaricati di suggerire le soluzioni adeguate.

Venne proposto dapprima di vendere all'incanto un nuovo *drictus* per comprare le armi da mandare a Famagosta, e poi, il 10 giugno 1447, un'assemblea generale degli organi del Comune e di 200 cittadini approvò la cessione di Famagosta al Banco di San Giorgio con piena sovranità (*merum et mixtum imperium*)¹⁰. La cessione venne fatta per 29 anni, con l'obbligo per il Banco di spendere 10.000 lire ogni anno per la città, e col diritto di nominare tutti gli ufficiali e di esercitare il dominio effettivo ed assoluto, con tutte le prerogative che ne derivavano e gli attributi della sovranità. Ciò significa dunque che da allora il Banco poteva sottoporre a sindacato gli ufficiali che aveva nominato e costretto ad accettare la loro carica, giudicare in appello le sentenze da loro pronunciate, modificare gli statuti ed abolire eventualmente qualche ufficio. La decisione fu accettata dalla popolazione di Famagosta nei mesi seguenti. Il 28 settembre 1447 un'assemblea dei magistrati e degli abitanti della città, genovesi e non genovesi, alla presenza del nuovo capitano designato, Pietro di Marco, fece atto solenne di sottomissione al Banco e ai nuovi amministratori genovesi, i quali presero possesso della città e fecero stendere entro due giorni l'inventario delle armi e munizioni conservate nella massaria e nel castello.

Nello stesso tempo, il Banco si preoccupò di inviare a Famagosta una prima serie di norme per riformare l'amministrazione della colonia. Pietro di Marco e i suoi massari, Damiano Lomellini e Francesco Ligioli, ricevettero infatti nuovi ordinamenti, emanati già il 23 luglio 1447 dai Protettori di San Giorgio per rispondere alle lamentele avanzate dalla delegazione cittadina giunta a Genova. Si tratta del divieto di ogni violenza alle donne, di provvedimenti per il ripopolamento della città e per il rifornimento dei viveri, per la sicurezza delle porte e delle mura, per il rafforzamento della disciplina militare e per la revisione dei diritti spettanti ai funzionari, in modo da impedire gli abusi nelle riscossioni di ogni sorta. Tre cittadini avrebbero

¹⁰ Si vedano i verbali dell'assemblea in N. IORGA, *Notes et extraits pour servir à l'histoire des croisades au XV^e siècle*, 3^a s., Parigi 1902, pp. 218-220. L'atto di trapasso è stato pubblicato da L. DE MAS LATRIE, *Histoire de l'île de Chypre sous la domination des princes de la maison de Lusignan*, III, Parigi 1855, pp. 34-47.

potuto partecipare al Consiglio accanto al capitano e ai massari, che avrebbero dovuto spedire ogni anno al Banco il conto delle spese e l'inventario delle armi e delle munizioni.

Seguì nel gennaio del 1448 un più ampio statuto organico, deliberato dal Consiglio dei Protettori del 1447 con l'aiuto dei loro predecessori del '46, il quale definì le norme della nuova amministrazione genovese di Famagosta. Il capitano e suoi collaboratori venivano eletti a Genova per un anno da una commissione composta da sessanta partecipi del Banco di San Giorgio. Essi ritenevano quattro nomi, tra i quali il doge sceglieva il futuro capitano. I doveri e i diritti dell'eletto sono messi per iscritto: divieto di dedicarsi al commercio in Cipro, di partecipare all'incanto delle gabelle, di ricevere compensi da un ufficiale o da un assoldato e regali dal re di Cipro, di trascorrere la notte al di fuori del palazzo. Ogni settimana il capitano doveva passare in rassegna le truppe, le munizioni ogni mese e gli approvvigionamenti ogni due mesi. Ogni trimestre egli doveva ascoltare la lettura degli statuti, e una volta all'anno rivedere i conti della Massaria e mandare a Genova i rispettivi registri. Il capitano era la suprema autorità civile, militare e giudiziaria della colonia; accanto a lui c'erano i massari, l'Ufficio di Moneta e il *vicecomes*, un vicario per la giustizia, uno o due cavalieri incaricati dell'applicazione delle pene e alcuni ufficiali minori, ai quali sono dedicate alcune disposizioni negli statuti. Essi miravano alla conservazione del possesso con uno scopo nettamente commerciale, visto il divieto per tutti i mercanti, genovesi o estranei, di toccare qualunque altro porto cipriota. Così si sperava di assicurare a Genova il monopolio del commercio marittimo dell'isola e al Banco i proventi indispensabili per lo stipendio degli ufficiali e degli assoldati e per la fornitura delle armi e delle munizioni. Le norme miravano all'incremento dei redditi attraverso l'aumento della popolazione e la difesa della città ¹¹. Fino al gennaio del 1463, cioè fino ad un anno prima della caduta della città in potere del re di Cipro, si deliberarono altre norme e altri provvedimenti per l'elezione del capitano e degli altri ufficiali, per rispettare l'alternanza tra nobili e popolari, « Bianchi » e « Neri », colori ereditati dal contrasto tra Guelfi e Ghibellini.

Gli ordinamenti emanati dalla madrepatria sono una diretta conseguenza della sua preoccupazione di mantenere un possesso sicuro e di favorire un

¹¹ V. VITALE, *Statuti e ordinamenti sul governo del Banco di San Giorgio a Famagosta*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », LXIV (1935), pp. 394-399.

proficuo sviluppo della colonia cipriota. Così si spiega la conservazione fino ad oggi di quasi tutti i registri della *Massaria* di Famagosta, dei registri dei *Diversorum Cancellarie*, dei *Diversorum Negotiorum*, dei *Victualium* e dei *Mandata capitanei*, afferenti agli affari politici, agli approvvigionamenti e agli ordini imposti all'amministrazione di Famagosta¹². Tra questi registri hanno un particolare rilievo quelli rogati dai sindacatori dei capitani Pietro di Marco e Napoleone Lomellini, pubblicati di recente¹³. Ad esempio, nel 1459 un sindacamento, fortunatamente pervenutoci, dimostra quale fu la gestione del capitano Napoleone Lomellini e dei suoi dipendenti: il vicario, due cavalieri e il sottocastellano di Famagosta. Secondo gli statuti della città, i sindacatori venivano eletti da una commissione di diciassette membri: due tra i cittadini genovesi ivi residenti, e due tra i borghesi della città. Il banditore proclamava l'apertura della procedura. Le accuse dovevano essere presentate entro otto giorni: nove persone si fanno conoscere, tra cui un certo Antonio Reibaldo che fece registrare trentotto capi di accusa e fornì come pezze giustificative otto estratti dai registri della *Massaria*. Entro tre giorni gli imputati rispondevano ai capi di accusa, seguendone l'ordine, facevano intervenire i testimoni a discarico e contestavano coloro che li avevano accusati. Aperta il 5 Settembre 1459, la procedura si chiuse con la sentenza proclamata il 23 Ottobre 1459: lo scriba si affrettò a scrivere nel margine dei *tituli* di accusa le parole « absolutio », « remissio » o « condemnatio ». Ci fa anche sapere come si era giunti alle decisioni, a maggioranza o con il ricorso ad una quinta persona a parità di voti, e quanto denaro era stato speso per il processo: 32 bisanti per i registri, 25 bisanti per il notaio Gerolamo *de Palodio*, che aveva steso un estratto del documento, e 25 bisanti per il notaio Paolo di Voltaggio per la stesura della metà del *sindacamentum*. Si può notare che tra gli accusatori compare un notaio: Vincenzo *de Savina*, il quale accusò il capitano di avergli tolto la carica di scriba della *Massaria* che l'Ufficio di San Giorgio gli aveva attribuito. Le altre accuse riguardano la svogliatezza del capitano nella difesa della città e nel controllo dei soldati e delle munizioni. Condannato al pagamento di 167 ducati e di 700 bisanti, il

¹² Si veda a proposito l'opera di S. BLIZNYUK, *Die Genuesen auf Zypern. Ende 14. und im 15. Jahrhundert*, Frankfurt am Main 2005.

¹³ C. OTTEN-FROUX, *Une enquête à Chypre au XV^e siècle. Le « sindacamentum » de Napoleone Lomellini, capitaine de Famagoste*, Nicosie, 2001; S. FOSSATI-RAITERI, *Genova e Cipro. L'inchiesta su Pietro de Marco capitano di Genova in Famagosta (1448-1449)*, Genova 1984.

capitano ricorre in appello ai protettori di San Giorgio; ma non sappiamo se sia stato assolto¹⁴.

Malgrado tutti questi provvedimenti per restaurare la prosperità della colonia, il rimedio risultò insufficiente. Il trapasso di Famagosta al Banco di San Giorgio non impedì il continuo declino della città. È certo che dal 1447 al 1464, data della caduta della città, il Banco cercò di rimettere in sesto l'amministrazione e le finanze della colonia, di mandarvi rinforzi militari ed armi. Ma questi sforzi furono intralciati dai disordini interni della madrepatria. Molti ufficiali designati per andare oltremare rinunciavano; diversi mercanti genovesi trascuravano Famagosta a vantaggio di altri porti ciprioti, mentre i loro concorrenti stranieri non vi si recavano; i viveri indispensabili alla città non arrivavano. Nel 1462, le truppe di Giacomo II di Lusignano assediaron la colonia genovese, la quale, nel gennaio del 1464, fu costretta alla capitolazione. La dominazione del Banco durante diciassette anni riuscì soltanto a prolungare il possesso di Genova su una città quasi rovinata e spopolata¹⁵.

Sei anni più tardi, cioè all'indomani della caduta di Costantinopoli, le colonie pontiche del mar Nero furono cedute dal Comune al Banco di San Giorgio. Come spiegare questa cessione? Le cause esterne ebbero un forte peso in questa decisione. Difatti, lo sviluppo sul mare della potenza militare turca e la formazione dell'impero ottomano, suggellata con la conquista di Costantinopoli e la perdita dell'autonomia della colonia genovese di Pera, colpirono il dominio coloniale della repubblica ligure. Come difendere le basi pontiche dal momento in cui gli Stretti erano passati sotto il controllo della Gran Porta? Come mantenere le relazioni commerciali tra l'Italia e la Crimea, dalle quali derivavano i redditi delle colonie pontiche e la possibilità di assoldare colà mercenari e di comprare munizioni? La congiuntura internazionale sembrava segnare l'inevitabile fine della rete di basi e di colonie nella zona pontica. Per di più, la crisi fu aggravata da cause interne. La repubblica, travagliata da discordie e dal dissesto delle pubbliche finanze, si rivelò incapace di assumere onerosi impegni finanziari e militari per la difesa

¹⁴ C. OTTEN-FROUX, *Une enquête à Chypre* cit., pp. 54-82.

¹⁵ Si vedano anche N. BANESCU, *Le déclin de Famagouste. Fin du royaume de Chypre. Notes et documents*, Bucarest 1946 e il nostro saggio, *Les Génois dans le royaume médiéval de Chypre* in *Historia tès Kyprou*, a cura di TH. PAPADOPOULOS, IV/1, Nicosia 1995, p. 259-332 (in greco).

dell'Oltremare. La debolezza delle diverse colonie, amministrate spesso da ufficiali venali, preoccupati del proprio immediato interesse economico, e le discordie tra le diverse etnie presenti nelle colonie ponevano dei problemi difficili, che la madrepatria non poteva affrontare. Il governo genovese, dopo il fatale maggio 1453, non seppe trovare altra soluzione che quella di cedere al Banco di San Giorgio, il 15 novembre 1453, cioè sei mesi dopo la caduta di Costantinopoli, tutti gli stabilimenti coloniali del Mar Nero dietro pagamento della somma di 5500 lire genovesi, che vennero versate immediatamente¹⁶.

Eppure già dal 1449 il Comune aveva cercato di riformare l'amministrazione coloniale, con uno *Statutum Caphae*, emanato a Genova il 28 febbraio 1449 dal doge Ludovico di Campofregoso e dal Consiglio degli Anziani, dopo l'invio a Caffa di *reformatores* sotto la guida di Bernabò *de Vivaldis*. Questo statuto, pubblicato dal Vigna¹⁷, è composto da due libri. Il primo contiene l'ordinamento della colonia di Caffa; si preoccupa di elencare le minuziose disposizioni sulla nomina del console, dei massari e degli altri ufficiali civili e militari della colonia, sui loro salari, doveri e diritti. Poi, lo statuto prescrive le misure adeguate per la difesa di Caffa e dei borghi della *Gothia*, cioè il dominio rivierasco di Genova nella Crimea, per i rapporti tra gli abitanti e i Tatars del khanato, per la polizia navale e l'organizzazione del commercio terrestre e marittimo. Tocca, difatti, tutti gli aspetti della vita civile e militare del dominio genovese. Il secondo, più breve, contiene le norme speciali per le colonie pontiche, tanto quelle della Crimea e del mar d'Azov (Soldaia, Cembalo, La Copa, La Tana) quanto quelle delle sponde orientali o meridionali del Mar Nero (Savastopoli, Trebisonda, Sinope, Samastri), nella dipendenza del console di Caffa.

Quattro anni più tardi il dominio genovese nella zona pontica passò sotto l'autorità del Banco di San Giorgio. Non risulta dai documenti che i Protettori e il Consiglio del Banco abbiano cancellato le disposizioni prese dal governo del Comune. Purtroppo non abbiamo molte notizie sulla procedura di cessione delle colonie pontiche al Banco: il Vigna ha soltanto pubblicato l'atto della cessione perpetua – e non come nel caso di Famagosta per 29 anni – delle colonie a San Giorgio. Ma si vede subito a qual punto

¹⁶ R.S. LOPEZ, *Storia delle colonie genovesi nel Mediterraneo*, Milano 1996², p. 334.

¹⁷ A. VIGNA, *Codice diplomatico delle colonie tauro-liguri durante la Signoria dell'Ufficio di San Giorgio*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», VII/2 (1881), p. 567-680.

il Banco si impegnò per governare e difendere « per l'onore della Repubblica » i domini che il doge e il Consiglio degli Anziani gli avevano affidato. I registri *Diversorum Negotiorum*, *Negotiorum Gestorum* e *Litterarum Officii Sancti Georgii* hanno conservato le numerose disposizioni e ordini presi per riorganizzare l'amministrazione civile e la difesa militare, risanare la gestione finanziaria e rimpinguare l'erario di Caffa con la difesa delle posizioni di maggior rilievo economico. Dopo una missione di controllo, affidata ai suoi commissari inviati nel Mar Nero (Simone Grillo e Marco Massina nel 1454), il Banco provvide alla nomina dei consoli e degli altri ufficiali e funzionari delle diverse colonie, si preoccupò di inviare armi e soldati, di noleggiare le galee per il loro trasporto, di informare il papato e di trattare con le potenze vicine del Mar Nero. L'invio regolare dei registri della *Massaria* di Caffa a Genova, fino agli ultimi anni del dominio genovese, dimostra la preoccupazione del Banco di controllare con attenzione le spese e i redditi delle colonie pontiche. Prescrizioni e ordini si succedono di settimana in settimana e rivelano a qual punto l'azione di governo del Banco fu vigile, coraggiosa e generosa¹⁸.

Ma quale fu il risultato? Impauriti dalla pressione ottomana sulla zona pontica, gli ufficiali designati dal Banco per una missione governativa al di là degli Stretti non accettavano volentieri la carica; molti davano le dimissioni prima di partire. Se facevano vela, si preoccupavano, appena arrivati nelle colonie, di arricchirsi il più in fretta possibile. Prevaricazioni, dinieghi di giustizia, concussioni e corruzioni rimasero troppo frequenti, malgrado la vigilanza dei Protettori. Il disavanzo della *Massaria* di Caffa fu elevatissimo: deficit di 1.130.000 aspri nel 1458, più 662.000 aspri di stipendi arretrati e 3200 ducati per il tributo dovuto ai Turchi¹⁹. Malgrado un miglioramento negli anni seguenti, non si giunse mai al pareggio. Le autorità coloniali si immischiarono negli affari degli Armeni, nella successione del khan di Crimea Hagi-Gherai, nella destituzione del *tudum* o governatore dei Tatars di Crimea, il quale entrò in segreti contatti con gli Ottomani e provocò una sollevazione generale di tutti i Tatars. Maometto II, dopo la conquista di Trebisonda nel 1462, poté così addurre a pretesto la situazione dei Tatars per mandare nell'estate 1475 la flotta di Ahmed Pascià che costrinse Caffa a capitolare dopo soltanto sei giorni di assedio e poi sottomise quasi tutta la

¹⁸ *Ibidem*, VI e VII.

¹⁹ R.S. LOPEZ, *Storia delle colonie genovesi* cit., p. 324.

Crimea²⁰. Il dominio coloniale genovese in Oriente scomparve di fronte alla potenza ottomana, che lasciò sopravvivere soltanto l'isola di Chio, sotto la dominazione della Maona fino al 1566.

«San Giorgio ha posto sotto la sua amministrazione la maggior parte delle terre e città sottoposte all'imperio genovese, le quali e governa e difende, e ciascuno anno per pubblici suffragi vi manda suoi rettori, senza che il Comune in alcuna parte se ne travagli. Quello ordine solo mantiene quella città piena di costumi antichi e venerabili». Sarebbe possibile applicare il caldo elogio del Banco di San Giorgio da parte del Machiavelli alla storia del dominio genovese in Oriente? Certamente il Banco cercò di restaurare il prestigio di Genova e l'autorità dei suoi rappresentanti nelle colonie d'oltremare, a Famagosta e nella Crimea genovese. Provvide ad emanare delle norme per un'amministrazione più proba, a risanare le finanze eliminando il disavanzo, a difendere soprattutto i possedimenti genovesi con l'invio di armi e di soldati: un'opera di risanamento materiale e morale per dare di nuovo un po' di fiducia ai connazionali stabiliti in Oriente. Ma non si deve dimenticare che, malgrado l'impegno assunto di governare le colonie «secondo l'onore della Repubblica», il Banco era innanzi tutto una compagnia commerciale, bancaria e finanziaria, che non poteva esaurire le sue risorse oltremare senza procurare un compenso ai suoi *luogatarii*. Nel 1457, per effetto delle spese coloniali, i dividendi scesero dal 7% al 3,45%, una riduzione insopportabile per quelli che avevano affidato i propri risparmi al Banco, con la speranza di procurarsi redditi stabili. Non potendo affrontare, in una congiuntura economica depressa, le spese indispensabili al mantenimento del dominio coloniale, il Banco riuscì soltanto a ritardare l'inevitabile caduta delle colonie genovesi d'oltremare.

²⁰ G. PISTARINO, *La caduta di Caffa: diaspora in Oriente*, in ID., *Genovesi d'Oriente*, Genova 1990, pp. 477-518.

Ruptures et continuités dans la politique de Saint-Georges en Corse (1453-1562)

Antoine-Marie Graziani

Résumé: De 1453 à 1562, l'Office de Saint-Georges a eu en charge le gouvernement de la Corse. On s'est longtemps satisfait de la présentation d'un « bon gouvernement » de Saint-Georges dans l'île, sans se préoccuper de ce à quoi une telle idée correspondait. En fait, la source principale sur la période, côté insulaire, le chroniqueur corse Marc'Antonio Ceccaldi, a développé cette idée autour de l'existence d'un véritable contre-pouvoir insulaire, un contre-pouvoir que l'Office aurait fait disparaître au fil du temps, faisant évoluer son sentiment général sur le système, vers une position plus négative, à la veille des Guerres de Corse (1553-1569). L'idée de cet article est de vérifier la réalité de ce changement politique et de ses conséquences sur le gouvernement de l'île.

Parlant des débuts de l'Office de Saint-Georges lors de son retour aux affaires en 1483, le chroniqueur corse Marc'Antonio Ceccaldi se fait dithyrambique:

« L'île pacifiée et tranquille restait soumise au gouvernement de Saint-Georges et malgré tant de soulèvements, elle n'en éprouvait que des traitements paternels et bienveillants. D'ordinaire les impôts ne montaient pas à plus de vingt *soldi* de Gênes par an (...); lors du *sindicato* des officiers, six Corses étaient toujours au nombre des *sindicatori*, c'est-à-dire trois nobles et trois hommes du peuple; leurs voix étaient aussi nombreuses et avaient la même valeur que celle des autres juges génois envoyés dans l'île à cet effet. En outre, les Corses nommaient chaque année douze représentants choisis parmi eux, et on ne pouvait, sans leur consentement, rien ordonner dans l'île, sans rien changer, rien modifier. Les officiers n'osaient pas violer les conventions faites avec les Corses et étaient obligés de les respecter sous peine de graves sanctions; les greffiers de ces officiers étaient des Corses, et même les *podestats* élus dans les *pievi* rendaient la justice pour certaines dans leurs *aringhi*, sorte de tribunal en usage à cette époque ».

Cette citation bien connue est à l'origine de la vision traditionnellement favorable généralement avancée, s'agissant du gouvernement de Saint-Georges, dans l'historiographie, en opposition bien entendu avec la vision négative du gouvernement génois dans l'île au XVIII^e siècle.

Soixante-dix ans plus tard, à la veille des Franco-Turcs, le ton est très différent. La citation du même Ceccaldi, beaucoup moins citée, est bien plus critique:

« L'édit des commissaires mécontenta vivement les populations. En réfléchissant, elles trouvaient que leur situation était loin de s'améliorer. L'Office, qui précédemment les traitait avec tant d'affection et de bienveillance, avait changé de conduite à leur égard sans qu'elles eussent démérité; le *bacino* de sel qui coûtait d'abord quatre *soldi* et demi de Gênes se vendait dix *soldi*; l'Office non sans leur faire un grand tort, leur avait enlevé les greffes de tribunaux civils; il avait retiré les *aringhi* aux podestats; en un mot, elles avaient été dépouillées d'une foule de privilèges dont la perte leur était fort sensible ».

La lecture de ces deux textes, extraits du même ouvrage et provenant du même auteur, est révélatrice d'une évolution sensible de l'opinion, même si leur contexte est différent: le premier se situe lors du retour de Saint-Georges dans l'île et juste avant les Guerres des Cinarchesi, et l'on connaît la vision très anti-seigneuriale de Ceccaldi; le second placé, rétroactivement, à la veille de la guerre dite des « Franco-Turcs » a sans doute aussi pour vocation d'expliquer la désaffection massive des insulaires au moment du conflit. Elle demande surtout une vérification: y-a-t-il eu véritablement inflexion nette de la politique de Saint-Georges en Corse au cours des quelques 70 années de domination avec une suppression des contre-pouvoirs insulaires?

Une fonction publique rudimentaire

La Corse et l'Office sont liés par un contrat passé en 1453¹, dit « accord de Lago Benedetto » ou *Capitula Corsorum*, un contrat qui, comme le rappelle Ceccaldi prévoit un prélèvement fiscal très réduit, 20 *soldi* par feu, identique quel que soit le niveau de fortune et une justice dont l'essentiel se traite localement, dans le cadre de la *pieve*, à travers les *aringhi*. Elle met le justiciable, en dehors du criminel et jusqu'à la procédure d'appel, entièrement aux mains d'hommes issus de son environnement immédiat, podestats et *ragioneri* ou *raxoneri*, et possédant des valeurs identiques². A ce prélèvement et à ces fonctions très limitées correspond un personnel administratif

¹ *Capitula Corsorum*, in « Bulletin de la Société des Sciences Historiques et Naturelles de la Corse », 1881.

² Sur les *aringhi*, cfr. P. LAMOTTE, *Note sur l'aringo*, in « Etudes Corses », 3 (1954) et ID., *A propos de l'aringo*, *Ibidem*, 10 (1956).

restreint. Comme le démontre monseigneur Agostino Giustiniani en se comportant ainsi, Saint-Georges ne garde qu'une fonction d'arbitre et laisse l'essentiel du pouvoir aux hiérarchies locales, *caporali* au nord, seigneurs au sud.

Arrêtons-nous un moment sur cet avis, provenant d'une « autorité » en matière de politique génoise. Il nous semble très éclairant. Dans la dédicace à Andrea Doria qu'il place au début de son *Dialogo nominato Corsica*, Monseigneur Giustiniani déclare désirer voir ce mouvement de réforme de l'Etat s'étendre à l'Office de Saint-Georges et à ce qui en dépend, la Corse en premier lieu³. Par là, la critique qu'il effectue du gouvernement de l'Office rapproche le banditisme insulaire intégré, par mille ramifications, à la lutte entre les deux factions des Noirs et des Rouges⁴ dans tout le nord de l'île au problème des factions existant à Gênes et dans toute la Ligurie, dont les effets pervers auraient été gommés, selon lui, par les événements de 1528. En réalité, cette lutte des Noirs et des Rouges, qui ensanglante l'île depuis une centaine d'années au moins est loin de représenter tout le banditisme insulaire, même s'il met aux prises la plus grande partie des *principali* du nord de la Corse, seigneurs du Cap Corse et *caporali*, à travers tous leurs réseaux de « soutien matériel et psychologique, affectif et politique ». Mais monseigneur Giustiniani a raison de noter que si les *caporali* sont si forts c'est qu'ils sont les maîtres de l'échange, apparaissant ici comme justiciable, là comme avocat, ailleurs comme arbitre ou pis encore comme juge. Face à eux, Saint Georges ne dispose que d'une administration faible, composée d'hommes vite remplacés et souvent corrompus.

De fait, l'Office de Saint-Georges ne crée en Corse qu'une fonction publique rudimentaire. Cette option correspond aux besoins d'une administration qui ne se préoccupe que de l'essentiel. Ses deux objectifs principaux sont le maintien de l'ordre public et la perception des impôts. Ils sont clairement toujours liés: les impôts servent à payer les salaires des quelques rares officiers supérieurs, les dépenses militaires à financer la construction et l'entretien des bâtiments publics et des fortifications.

³ A. GIUSTINIANI, *Description de la Corse*, préface, notes et traduction de A.-M. GRAZIANI, Ajaccio 1993, pp. 4-5.

⁴ Sur les Rouges et les Noirs voir en dernier lieu A.-M. GRAZIANI, *Gênes et la Corse à l'époque moderne: une justice à « caractère expérimental »*, in *Banditismi mediterranei, secoli XVI-XVII*, sotto la direzione di F. MANCONI, Roma 2003, pp. 329-340.

Les officiers restent en poste pour une courte durée: treize mois. C'est là la conséquence vraisemblable des luttes de factions qui ont déchiré la République à la fin du XVe siècle et au début du XVIe siècle, luttes auxquelles Andrea Doria a répondu par la grande réforme de 1528⁵. Et le personnel choisi à cet effet participe tout à la fois du gouvernement de Saint-Georges et de celui de la République, comme un peu de prosopographie le démontre aisément: ainsi Tomaso De'Franchi Bulgaro, membre de l'Office des Monnaies en 1510 et Ancien en 1513 et 1516, gouverneur de la Corse en 1512⁶ ou Domenico Lerparo, Officiale di Spagna et de Tunici en 1507, membre de l'Office des Monnaies en 1508 et 1509, ambassadeur auprès du roi de France en 1509 et gouverneur de Corse en 1502⁷.

Le gouverneur dispose d'un personnel très réduit à Bastia: l'administration de Saint-Georges fait état d'un chancelier, qu'il faudra faire accepter par l'Office et d'une suite de douze personnes, dont deux trompettes, un barbier, un cuisinier et huit soldats à cheval d'escorte, avec l'obligation pour ces derniers qu'ils n'aient pas été employés par lui l'année précédente. Aux côtés du gouverneur on trouve encore le vicaire et le trésorier (*massaro*). Les fonctionnaires régionaux sont encore plus mal lotis, avec un nombre réduit d'officiers seconds et un nombre moindre de soldats d'escorte.

Tous ces officiers et officiers seconds doivent présenter un cautionnement lors de leurs désignations et sont assignés à leur sortie de charge devant la commission chargée de la vérification de leurs actes, dite *sindicamento*, au cours des vingt premiers jours de fonction de leurs successeurs⁸. Cette commission compte outre le gouverneur, deux *sindicatori* génois, arrivés avec lui, et accompagnés d'un vicaire durant leur mission, et six *sindicatori* corses, comme le rappelle Ceccaldi. Notons toutefois que, selon l'usage, le

⁵ Sur ces événements, cfr. A. PACINI, *I presupposti politici del « secolo dei Genovesi »: la riforma del 1528*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XXX/1 (1990).

⁶ F. FEDERICI, *Famiglie nobili genovesi*, in Archivio Storico del Comune di Genova, 107 C 11-13, II, c. 153 r. Sa correspondance comme gouverneur in Archivio di Stato di Genova (=ASG), *Banco di San Giorgio*, Primi Cancellieri di San Giorgio, liasse 11.

⁷ F. FEDERICI, *Famiglie nobili genovesi* cit., II, c. 516. Ses instructions et son chiffre comme gouverneur in ASG, *Banco di San Giorgio*, Primi Cancellieri di San Giorgio, liasse 9, pièces 109-117, 22 juillet 1502.

⁸ Suivant la formule commune à de nombreux actes: *che ogni uno se vole lamentare de lo vostro precessore, cancellero et sua famiglia debia comparere dentro da iorni viginti secundo la usanza davanti da voi ...*

gouverneur dispose d'autant de voix que les six réunis⁹. Et il en est de même, par exemple, pour le commissaire de Calvi¹⁰.

La participation insulaire à l'administration

Dans la description que nous avons citée du texte de Ceccaldi, on peut dégager trois niveaux d'intervention des insulaires au gouvernement de leur île. Localement, ils gèrent administrativement et judiciairement – jusqu'à un certain niveau – conflits et délits qui peuvent survenir dans leur *pieve*. Ce niveau de la *pieve* est d'ailleurs constamment rappelé à travers l'institution des deux par *pieve*, mais aussi comme le rappelle le chroniqueur à travers le tribunal piévan, l'*aringo*. Le problème provient de ce que on s'en est la plupart du temps tenu à ce que disait Ceccaldi sur le sujet. Et puis, partant d'une idée fautive – un système « démocratique » né des événements du milieu du XIV^e siècle – on a créé une fausse continuité entre le gouvernement avant Saint-Georges, celui de Saint-Georges et celui de la République qui lui succède¹¹. Ainsi, n'existe-t-il pas au cours de la période de domination de Saint-Georges sur la Corse d'élection des podestats par les communautés – celles-ci n'existent d'ailleurs pas alors-, mais une simple désignation par les officiers¹² – le gouverneur et le lieutenant d'Ajaccio en premier lieu – et il en est de même en ce qui concerne les *aringhi*. Le fait est très souvent dénoncé lors des *sindicamenti* et plus tard par les commissaires extraordinaires. Les officiers génois doivent en choisir « tant par *pieve* ». A l'origine, au moment du pacte de 1453, le chiffre de « deux par *pieve* » a paru s'imposer, comme

⁹ *E voi havereti tanta voce quante li dicti sindicatori corsi ...* Là encore, la formule n'est pas claire: est-ce que le gouverneur dispose, seul, de six voix ou le gouverneur et les *sindicatori* génois ont deux voix chacun? Notons encore la particularité des *pievi* voisinant Bastia où le *sindicamento* est plus soigné, le gouverneur déléguant deux « Corses de bien » (*doi Corsi da bene*) chargés d'enregistrer les plaintes par devant notaire dans les vingt jours qui suivent la sortie de charge des officiers.

¹⁰ Si le commissaire est seul, il a autant de voix que les *sindicatori* corses, s'il est accompagné des *sindicatori* génois, les trois hommes se répartissent les six voix, deux à deux.

¹¹ Sur les élections de podestats et de chasseurs durant la période suivante, A.-M. GRAZIANI, *Les élections de chasseurs*, in *La chasse en Corse*, Ajaccio 1995 (publ. du Parc Naturel Régional de la Corse), pp. 23-34.

¹² Cfr. à ce sujet A.-M. GRAZIANI, *De la pieve à la communauté, Essai sur l'évolution des structures administratives de la Corse au XVI^e siècle*, in A. GIUSTINIANI, *Description* cit., pp. XLVII-XLVIII.

lors de la *veduta*, la réunion tenue à l'arrivée du gouverneur¹³. Mais, le nombre de ceux-ci n'a cessé d'augmenter, car comme le rappelle le commissaire extraordinaire Sebastiano Doria les podestats « bénéficient de l'exemption de la *taglia* et de l'autorisation du port d'armes, privilège fort recherché »¹⁴. Ainsi, en 1516, le commissaire d'Ajaccio désigne-t-il, selon les dires du procureur de la communauté de Calcatoggio, pas moins de onze podestats dans la *pieve* de Cinarca dont quatre pour Calcatoggio même et donne la charge de *scrivano* de l'*aringo* à un étranger à la *pieve*, au mépris de la loi. De même, la réunion le samedi, jour de l'*aringo*, des onze podestats se révèle difficile à réaliser¹⁵. C'est la raison pour laquelle d'ailleurs les commissaires extraordinaires limiteront drastiquement, immédiatement après le traité du Cateau-Cambrésis, le nombre des podestats (entre un et quatre podestats par *pieve*) en 1560 et 1561, tout en restant conscients de la nécessité d'un changement de nature institutionnelle, que la République de Gênes mettra en place dès la fin de la Guerre de Sampiero (1564-1569).

Cela étant, les officiers génois laissent le plus souvent, contre rétribution, à des notables, *caporali* et gentilshommes au nord, gentilshommes et seigneurs féodaux au sud, le soin de désigner pour eux, podestats, *raxioneri* ou *scrivani*. Ainsi, au cours d'une enquête menée en 1530 sur des *acatti* réalisés sous le commissaire d'Ajaccio Giovanni Lercaro de Camilla, on demande à des podestats du sud de la Corse comment ils ont obtenu leurs places et ceux-ci répondent qu'ils les tiennent de tel ou tel notable insulaire ou, plus rarement, d'un intermédiaire génois de ces mêmes notables¹⁶. Ce qui explique aussi pourquoi les *caporali* refusent d'exercer les rôles dévolus aux podestats dans les structures locales, qu'ils soient judiciaire (le podestat doit dénoncer les délits) ou fiscal (le podestat est chargé de lever l'impôt et doit tenir à jour les rôles de l'imposition directe). Une situation qui est contraire à leur rôle traditionnel d'arbitre et d'intermédiaire: « (les *caporali*),

¹³ Cfr. Archives Départementales de la Corse-du-Sud (=ADCS), Civile Governatore, liasse 1, 20 novembre 1498, édit du gouverneur fixant les modalités de la *veduta*. Iohampaolo de Palasca est podestat de la *pieve* d'Ostriconi, Judicello q Caponighello et Amariano fils de Filippo sont tous deux podestats de la *pieve* de Tovani (Tuani).

¹⁴ « *Foliaccio* » de Sebastiano Doria, commissaire en Corse, 1533, transcription et interprétation française par E. GABRIELLI, Association Franciscorsa, Bastia 1978, pp. 4-5.

¹⁵ ASG, *Banco di San Giorgio*, Cancellieri di San Giorgio, liasse 58, s.d. (1516). Etudié in A.-M. GRAZIANI, *De la pieve à la communauté* cit., p. L.

¹⁶ ASG, *Banco di San Giorgio*, Cancellieri di San Giorgio, liasse 39, 1530.

écrit le commissaire extraordinaire Sebastiano Doria, élisent toujours les pires hommes de leur *pieve* et leurs partisans, les *caporali* se réputant honteux d'exercer cette charge comme c'était l'intention du Magnifique Office qu'ils le fassent »¹⁷.

Le deuxième niveau d'intervention des insulaires est l'institution des Nobles XII. Née semble-t-il sous les Milanais, cette institution est clairement liée à la Terra del Comune, puisque les représentants choisis en sont tous issus. Il faudra, en effet, attendre le passage de la Corse de l'Office de Saint-Georges à la République pour voir le sud de l'île représenté par des Nobles VI, une situation qui pourtant laisse bien trop de marge aux seigneurs féodaux du sud, comme le noteront nombre d'observateurs génois. Ces XII, peu de textes nous permettent de les connaître et de comprendre surtout leur mode d'élection. Là aussi, l'impression donnée est qu'il n'y aurait eu aucune évolution d'un bout à l'autre de la période et même au-delà: or, le système s'est clairement complexifié avec l'adoption notamment d'un système de *terzieri*, à l'intérieur de la Terra del Comune, on ne sait trop quand: ce système permet par exemple d'organiser un tour parmi les familles caporalices, qui ne pourront présenter un des leurs que tous les six ans environ, ce qui exclut pratiquement le retour régulier des mêmes personnages et même au XVIIe siècle l'idée même de la réélection d'un individu. De même ignore-t-on si le système 6 *caporali*, 6 *popolari* fonctionne déjà, même si différents éléments peuvent le laisser à penser, le rapprochement avec la situation des *sindicatori* corses notamment.

Mais, si les Nobles XII sont tous représentants du nord de l'île, il n'en est pas de même pour ce qui est de la vérification des actes. Ceccaldi rappelle l'importance des *sindicatori* corses. Tous les auteurs le disent, ils sont six: trois *popolari* et trois *caporali*. Un registre traitant du *sindicamento* réalisé en Corse en 1498¹⁸ montre toutefois une situation un peu différente. À côté des deux *sindicatori* génois, Giovanni Pasqua et Raffaele de'Marini, on décrit l'action de pas moins de huit *sindicatori* corses pour le nord de l'île et de six pour le sud. En fait, certains des *sindicatori* du nord ne sont employés que sur un site, Bastia ou Corte, et on retrouve bien pour chaque lieu six *sindicatori*. Parmi les huit du nord, il semble bien que l'on aie cinq *capora-*

¹⁷ « Foliaccio » cit., p. 3.

¹⁸ ASG, *Banco di San Giorgio*, liasse 595/1460.

li¹⁹. Les modalités du choix de ceux-ci ne sont pas décrites: dans les instructions, il est question d'une «élection»²⁰, mais qui pourrait n'être au fond qu'une simple désignation au sein d'un groupe de notables²¹.

Plus que de savoir si tel ou tel est *caporale* ou *popolare*, l'important pour l'Office est de connaître quel a été son parcours au moment des deux derniers événements qui ont marqué l'histoire de l'île: les guerres menées contre l'Office par le seigneur *cinarchese* Giovan Paolo de Leca en 1487 et en 1488-1489. Un Antolino, fils de Brienzone, de Lozzi, fils de *benemerito* et frère du piévan Marchetto de Lozzi donnerait là encore des garanties²², le piévan Marchetto ayant été de ceux qui se sont alors réfugiés à Calvi auprès des officiers de Saint-Georges. De même, Pietro de la Pancheraccia doit, selon les instructions données au gouverneur en 1491 être favorisé pour se l'attacher.

Observons de même la situation pour 1494. Cinq des *sindicatori* nous sont connus: Lanzalago de la Corbara, Vincentello de la Casabianca, Pietro de Santa Lucia, Santello de Saint-Florent et Marchetto de l'Erbaggio²³. On peut, sans se tromper, voir ces différents personnages comme autant d'hommes de confiance de l'Office: lisons à nouveau les instructions données au gouverneur Galeazzo de Levanto en 1491: Pietro de Santa Lucia est un *popolare* ami, Marchetto de l'Erbaggio un *confidente* de l'Office, Lanzalago et son père ont toujours été des «vrais amis» de l'Office, Lanzalago étant un des principaux personnages de l'île²⁴, Santello de Saint-Florent est délégué comme «personne fidèle» aux travaux de réduction du château de Saint-

¹⁹ Piero de Pancheraccia agissant pour son fils Piezino, Pietro Paolo de Casta, Occhione de Pastoreccia, Quilico de la Campana, Orsantone de Pietricaggio.

²⁰ *Sexe indicatori corsi eligendi* dit la formule

²¹ Même si ce type d'élection existera à la fin du XVI^e siècle et qu'il est clairement fait état d'une élection dans le cas des *sindicatori* à Calvi en 1491 (ASG, *Banco di San Giorgio*, Primi Cancellieri di San Giorgio, liasse 29, 25 janvier 1491, instructions pour Giacomo Fieschi).

²² *Ibidem*, liasse 18, pièces 755-756, 23 avril 1488, requête de Marchetto de Lozzi à l'Office.

²³ *Ibidem*, liasse 16, pièces 37-40.

²⁴ Lanzalago de la Corbara obtiendra pour sa *benemeranza* les revenus d'un greffe de la cour de Balagne, qui passera après son décès vers 1506 à son épouse Comtessa (*Ibidem*, liasse 35, pièces 279-280, 13 mars 1506 et 281-282, 10 décembre 1506), puis à ses successeurs (*Ibidem*, Cancellieri di San Giorgio, liasse 51, 22 février 1535, requête de Mannone et de Giudicello de la Corbara, descendants de Lanzalago de la Corbara).

Florent²⁵, etc. Une situation qui ne peut toutefois choquer un Marc'Antonio Ceccaldi, lui-même installé dans le camp génois au cours de la Guerre des Franco-Turcs de 1553-1559.

L'importance des commissariats

Les années 1520 et suivantes voient une inflexion notable dans l'administration de la Corse par l'Office de Saint-Georges. Confronté à des problèmes internationaux prégnants: Guerres d'Italie, sac de Gênes de 1522, montée en puissance des Turcs en Méditerranée, crise frumentaire, etc., mais aussi des situations locales difficiles avec les répercussions sur la partie insulaire la plus développée – le Cap Corse – de la piraterie turque, les difficultés de ravitaillement ou la peste de 1528-1529, l'Office envoie régulièrement dans l'île des commissaires extraordinaires, dont les pouvoirs se superposent à ceux des officiers déjà en place et à ceux des commissaires *sindicatori*.

Il est ainsi difficile de dire comment une affaire déjà jugée par le gouverneur, et peut-être même examinée par les *sindicatori* peut ensuite passer devant les commissaires extraordinaires. Il en est pourtant ainsi de dossiers importants: du différent entre Ajaccio et la communauté de Bastelica, pour les terrains de Campo dell'Oro, qui passe et repasse devant les autorités avant d'être présenté par le colonel Sampiero de Bastelica en 1545-1546 devant les commissaires Troilo de'Negroni et Paolo Giustiniani de Moneglia²⁶. Un dossier que l'on retrouvera à nouveau présenté au début des années 1560, après la cession de la Corse par Saint-Georges et jusqu'en 1615, lors de la crise des Trois *pievi*²⁷. Et l'on ne peut pas vraiment dire que les affaires présentées devant les commissaires soient réellement d'une autre nature que celles que traitent généralement les *sindicatori*. Bien sûr, la part de l'extraordinaire y est généralement plus élevée: les commissaires Baldassare Adorno et Lucca de Vivaldi en Corse en 1521²⁸ profitent de leur présence pour examiner globalement *benemeranza*, exemptions fiscales et ports d'armes²⁹.

²⁵ *Ibidem*, liasse 8 (texte reprod. in Père André-Marie (C. Valleix), Instructions pour le gouverneur, 1491, Association Franciscorsa, Bastia 1980).

²⁶ *Ibidem*, liasse 594.

²⁷ A.-M. GRAZIANI et J. STROMBONI, *Les feux de la Saint-Laurent*, nouv. éd., Ajaccio 2000.

²⁸ ASG, *Notai Antichi*, liasse 1725.

²⁹ Sur l'idée de *benemeranza*, cfr. A.-M. GRAZIANI, *Principali, capi di parte et benemeriti*

Pietro Salvago dalla Chiesa et Pietro Vivaldi vérifient l'importance des propriétés concédées dans la plaine de Campo dell'Oro par l'Office en 1542³⁰. Mais, le *foliatium* de Troilo de'Negroni et Paolo Giustiniani Moneglia est plein de minuscules affaires, identiques à celles que traitent les officiers génois dans l'île, quand il ne s'agit pas tout simplement d'appel de décisions de ceux-ci. D'ailleurs, certains commissaires extraordinaires ont pu être gouverneurs ou officiers en Corse au cours de leurs carrières: c'est le cas de Baldassare Adorno, ancien chancelier de l'Office, commissaire extraordinaire en Corse avec Lucca de Vivaldi en 1520-1521³¹, gouverneur en 1522³².

La différence est surtout notable à travers les rapports qu'ils envoient au cours de leur mission. Ceux-ci sont beaucoup plus généraux mais aussi souvent beaucoup plus précis que les documents envoyés par les *sindicatori*. Comme plus tard sous Gênes, ils présentent un état des forteresses, de leur artillerie, de leur armement. Ils s'attachent aussi aux grands dysfonctionnements du système et ce sont eux souvent qui influent, au cours de la période, à travers la publication de différents édits, sur la société insulaire: modes d'élections des podestats, dénonciation des moyens d'intervention des notables sur la population à travers notamment les *accatti* ou les *cantamessa*, plus tard, en 1547-1548, dénonciation de l'action des Nobles XII. Cette action aboutira à la suppression de cette dernière institution, à la suite des malversations dénoncées de certains d'entre eux, tenus à fournir un contingent de nouveaux habitants à la cité de Porto-Vecchio³³.

Commissaires extraordinaires et programme d'inféodation.

Le système de la concession génoise en Corse, sous Saint-Georges, qu'elle soit ou non accompagnée d'une inféodation, lie systématiquement

urbains à Bastia à la fin du XVI^e siècle: le cas de l'avocat-marchand Pier Giovanni Casella, in « Etudes Corses », 33 (1987), pp. 101-120.

³⁰ ASG, *Banco di San Giorgio*, Cancellieri di San Giorgio, liasse 199 (reproduit in A.-M. GRAZIANI, *Ajaccio, textes et documents*, I, Ajaccio 1996, p. 101 et sq.

³¹ ASG, *Banco di San Giorgio*, Cancellieri di San Giorgio, liasse 65 et ASG, *Notai Antichi*, liasse 1725.

³² ASG, *Banco di San Giorgio*, Cancellieri di San Giorgio, liasse 69, 13 juin 1522, instructions au gouverneur.

³³ *Ibidem*, liasse 215, 19 septembre 1547, requête de trois des Nobles XII, Giovan Battista de Corte, Napoleone de Santa Lucia et Giovan Battista d'Omessa.

l'obtention de terres à des obligations d'édification de tours de défense. C'est là la base de tout accord, tant pour la défense de l'île que pour l'augmentation de la population³⁴. Plus rarement, il est question d'engagement sur des plantations. Encore reste-t-on dans ce cas le plus souvent dans le flou sur les résultats à atteindre. En ce sens, le système mis en place par la Sérénissime est plus proche du domaine de la fiscalité que de celui du développement et de la mise en valeur des terres car, si les régions, soumises aux contrats sont les plaines basses de l'île, elles correspondent surtout à des zones éloignées de toute contrée habitée. Or, dans le système de Saint-Georges, construire des tours nécessite la participation financière des populations. Ailleurs, là où il existe un véritable tissu humain, les populations payent elles-mêmes les constructions de défense à travers un ajout à l'imposition directe (*sopra più*), un impôt de circulation ou un prélèvement effectué pour un temps plus ou moins long, en espèces ou en nature.

En fait, la différence de situation relevée par Ceccaldi dans sa Chronique correspond à un changement de conjoncture. On passe de la période 1480-1490 qui voit l'affirmation de l'autorité de l'Office sur l'île à une autre, à partir de 1530, alors même que les descentes turques se multiplient et que, suivant la formule du gouverneur Pietro Giovanni Salvago « les Infidèles ont détruit tout le Cap Corse » – seule zone commerçante de l'île³⁵ –, mais aussi que la conjoncture frumentaire se retourne et que l'on recherche un peu partout de nouveaux moyens pour approvisionner Gênes en grain. Jusque là, les contrats de concession passés – dès les années 1520, peut-être même avant³⁶ – sont plutôt des documents basés sur l'installation de colons en nombre avec obligation de mises en valeur et même introduction de

³⁴ R. RUSSO, *La politica agraria dell'Officio di San Giorgio in Corsica (1490-1553)*, in « Rivista Storica Italiana », LI/4 (1934) et LII/1-2 (1935).

³⁵ Cfr. A.-M. GRAZIANI, *Les ouvrages de défense en Corse contre les Turcs (1530-1650)*, in M. VERGÉ-FRANCESCHI et A.-M. GRAZIANI, *La guerre de course en Méditerranée (1515-1830)*, Paris-Ajaccio 2000, pp. 73-159; ID., *La menace barbaresque en Corse et la construction d'un système de défense*, in « Revue d'histoire maritime », 2-3 (2001), pp. 141-160.

³⁶ Un contrat de concession, conclu entre l'Office et un certain Agostino Salvago pour le Sia et Girolata est officiellement daté du 23 décembre 1512, mais c'est une copie tardive et en mauvais état. Le contenu et la graphie du texte rattachent plutôt ce document aux années 1540 (ADCS, Civile Governatore, liasse 6). Cfr. A.-M. GRAZIANI, « Domaines coloniaux », *industrie sécuritaire et système fiscal en Corse à la fin du XVI^e siècle*, in « Mélanges de l'Ecole Française de Rome, Italie-Méditerranée », 103/2 (1991), p. 475.

nouvelles espèces, plutôt que des contrats basés sur la construction d'édifices de défense. Le contrat passé par Johanni Maroselli ou Maroxello dans la Plaine Orientale de l'île est toutefois déjà une concession d'un type particulier, à mi-chemin avec une inféodation, puisque Maroselli se voit doter d'une fonction de *giudiscente* ayant tout à la fois un territoire et des hommes à diriger et à juger³⁷.

La nouvelle situation de l'île dans les années 1530 force l'Office à organiser des réunions entre les Quatre députés chargés des affaires de Corse (*Quatuor deputatos super rebus Corsice*), sorte de Magistrato créé en 1491 pour gérer plus particulièrement les affaires de l'île à Gênes et les Quatre députés chargés de la mise en valeur céréalière de l'île (*Quatuor deputatos super seminerijs dette Insule*). Celles-ci débouchent sur l'envoi dans l'île de commissaires extraordinaires qui cumulent visiblement plusieurs fonctions: ils agissent comme des *super-sindicatori*, en vérifiant les actes des officiers, ils examinent les moyens de défense de la Corse, ils visitent les lieux inhabités pour réfléchir aux moyens de les rendre habitables, en fixant les populations autochtones ou en en faisant venir d'autres, ils recherchent les moyens de mise en valeur. Aucune solution dans un premier temps n'est privilégiée, d'autant que l'Office s'inquiète du coût à payer pour la défense de la Corse, particulièrement s'il s'en remet à l'armement de nouvelles galères pour mener sur l'eau la chasse aux Turcs.

Toutefois, pour répondre à la question des moyens, une solution fiscale est rapidement évoquée. Elle aboutit, en 1531, à une augmentation du prix du *bacino* de sel³⁸, au moment de l'envoi des commissaires Paolo Battista Calvo et Leonardo Cattaneo – ce dernier finalement remplacé par Francesco Doria –, pour dégager les financements nécessaires à la construction de fortifications par des particuliers ou par des communautés. Concessions de terres basses comme celles que reçoit pour les mettre en valeur Giuliano de Fornari des commissaires Sebastiano Doria et Pietro Francesco Grimaldi Podio en 1532³⁹. Mais aussi réalisation de la colonie agricole de Porto-Vecchio, à partir de 1540, à la suite de la visite effectuée par les commissaires Francesco Grimaldi Bracelio et Troilo Negrone, partis en Corse

³⁷ *Ibidem*, pp. 475-476.

³⁸ Le texte en A.-M. GRAZIANI, *Les tours littorales*, Ajaccio 1992, pp. 18-19.

³⁹ ASG, *Banco di San Giorgio*, Primi Cancellieri di San Giorgio, liasse 16, 29 mai 1532.

« pour repérer les lieux propices à la culture » l'année précédente⁴⁰, en compagnie de l'ingénieur Giovan Maria Olgiati, qui en dessinera les plans et y organisera les premiers travaux⁴¹.

Cette situation préfigure la suivante, préparée bien à l'avance puisque l'Office intervient auprès des autorités religieuses tant en Corse qu'à Rome pour demander une série d'avantages et notamment l'exemption des dîmes en échange d'une mise en défens et en valeur des terres basses de l'île, ce qu'il présente comme une mesure de protection pour la chrétienté tout entière. De fait, en mars 1539, à la suite de multiples tractations, Paul III accorde une bulle exemptant du paiement des dîmes ecclésiastiques les terres de Corse mises en valeur⁴². Et dans la foulée, l'Office passe deux séries de contrats en 1539-1542 et en 1546. La plupart de ceux-ci sont le fait de patriens génois, souvent regroupés au sein de sociétés – de deux à sept personnes⁴³ –, mais qui peuvent même évoluer vers des sociétés à *carati*⁴⁴. Ils s'engagent à installer sur les terres concédées des colons en nombre variable – 12 pour la concession de Giovan Agostino De'Franchi le 4 février 1542; 350 pour la société de Figari. Ils sont tenus d'ensemencer une quantité annuelle de céréales fixée par le contrat, proportionnelle à la taille du domaine concédé – 300 *mine* l'an pour la petite concession donnée dans la Plaine de Campo dell'Oro à Bartolomeo Lomellino Da Passano et à Pagano Promentario de Ferrari, dite ensuite la *Confina*; 2200 *mine* en trois ans pour la société de Figari-. En cas de non application du contrat, des amendes prévues pour chaque *mina* non semée. Mais, la seule cause prévue d'annulation du contrat est le non-respect de la construction des tours. La plupart des concessions s'accompagnent d'ailleurs d'avances pour l'édification de celles-ci. Ainsi Giovan Francesco Sorba qui obtient le 23 avril 1540 un con-

⁴⁰ Cfr. ASG, *Banco di San Giorgio*, Cancellieri di San Giorgio, liasse 259, 1542, instructions données au commissaire de Porto-Vecchio Antonio Salvago Calizzano; *Ibidem*, liasse 190, 19 octobre 1539, lettre des commissaires extraordinaires à l'Office.

⁴¹ Le plan de Porto-Vecchio à l'Archivio di Stato de Côme, Fonds Voltri.

⁴² Différentes copies de ce texte in ASG, *Corsica*, liasse 1372; autre in *Ibidem*, liasse 402; in *Ibidem*, liasse 1238, etc.

⁴³ La plus importante est celle de Figari, composée de Agostino et Giorgio Lercaro de Camillo, de Melchiorre Imperiale, de Marco et Simone Gentile, de Domenico Lercaro de Serra et de Giovan Francesco De' Franchi Palmario (R. RUSSO, *La politica* cit., pp. 5-8).

⁴⁴ *Ibidem*, p. 1 et sq. (pour la société de Luzzipeo, en Haute-Balagne).

trat pour des terres situées dans la plaine du Liamone reçoit-il 1900 livres pour la construction d'une tour. Il en est de même dans les contrats passés entre l'Office et Giovan Antonio Salvago Borsano le 23 mars 1541 pour les terres de l'Ostriconi ou Bartolomeo Lomellino Da Passano et Pagano Promontario de Ferrari. Dans ce dernier cas le remboursement des 2000 livres prêtées est prévu en six annuités. Notons que, contrairement aux autres clauses des contrats, celle-ci est en général correctement réalisée. Giovan Francesco Sorba et son associé Bartolomeo de Pegi construisent rapidement une tour sur la pointe du Capigliolo semble-t-il. Quant à la tour de Da Passano et de Ferrari construite dès les premiers mois qui suivent la concession sur les hauteurs de la plaine de Campo dell'Oro, elle prend très vite le nom de Torra Vecchia ou de tour de feu Pagano de Ferrari.

La nouveauté, c'est aussi qu'un bon nombre de ces concessions sont liées au développement de certains présides, comme Ajaccio ou Porto-Vecchio. L'exemple de Porto-Vecchio révèle l'existence d'une double structure, rurale et urbaine: alors que 110 familles de colons s'installent dans la forteresse en construction, l'Office concède dès 1540 de vastes propriétés dans la zone environnante à Giovanni et Tomaso de Marini (Valle di Pruno, Muratello, San Martino), à Ambrogio Pinelli Mainerio (San Cipriano) et aux Salvago (entre la vallée de Conca et la Solenzara). Ces patriciens génois sont chargés de mener avec eux de nouveaux colons, de mettre en valeur les terres et de participer à la défense du lieu, y compris par de nouvelles constructions de tours.

A Ajaccio, la concession la plus importante est donnée à Bartolomeo Lomellino Da Passano dans la plaine de Campo dell'Oro, traditionnel lieu de litige entre la cité et les communes environnantes jusqu'à la Révolution française. Elle fait d'ailleurs l'objet de protestations sans fin des populations, qui s'appuient sur l'absence de respect par les concessionnaires de certaines clauses de la concession – particulièrement celles qui concernent la mise en valeur des terres – pour demander sa résiliation immédiate. Pourtant la propriété reste à Da Passano et De Ferrari jusqu'au 15 novembre 1548, date à laquelle ils la revendent pour 5000 livres à Gasparo de Fornari. Cette vente est reconnue par l'Office le 21 décembre de la même année. De Fornari jouira de sa possession pacifique jusqu'à sa mort, survenue à la veille de l'arrivée des Franco-Turcs dans l'île.

Dans la plaine orientale de la Corse, la propriété principale est celle des Doria au Migliacciaro. L'origine de cette propriété ne nous est pas connue:

provient-elle de la dot de l'épouse de Giacomo, fils de l'ancien gouverneur Lamba Doria, Maria Felice, fille du colonel Giocante, de la famille caporalice de la Casabianca, fidèle des Génois? S'agit-il au contraire d'une concession de l'Office de Saint-Georges sur la base de l'échange traditionnel, avec le concessionnaire? Le fait que ces événements se déroulent dans le Fiumorbo, région particulièrement éprouvée par la piraterie turque et dont les terres, fortement impaludées sont de peu de rapport pour les habitants de la région eux-mêmes, les recherches effectuées, à la demande des autorités, pour établir les titres de propriété relatifs au Fiumorbo en 1549 et la présence parmi les biens de Giacomo Doria d'une tour, située sur le territoire de la communauté de Prunelli du Fiumorbo, nous font pencher pour la seconde hypothèse. L'essentiel des revenus de la propriété nous sont connus par la liste des dégâts levée aux lendemains des guerres: ils consistent en terres à blé, partie exploitées directement, parties louées à des tiers ⁴⁵.

Tout ce système s'effondrera dès le début des guerres, en 1553, les propriétés étant occupées par les populations révoltées. En 1559, les commissaires extraordinaires de l'Office Andrea Imperiale et Pelegro Giustiniani Rebuffo chargés de la récupération de l'île au lendemain du Cateau-Cambrésis dénonceront officiellement les concessions réalisées jadis par l'Office de manière unilatérale. Et rares seront les propriétés qui survivront à cette décision ⁴⁶.

Alors, comment lire le gouvernement de Saint-Georges en Corse. Certainement pas en se servant des seules catégories admises à ce jour, issues de la Chronique de Marc'Antonio Ceccaldi, abusivement présenté comme un témoin neutre des faits. Représentant de la caste des *caporali*, dont il est issu familialement, il a constamment cherché, à travers sa réflexion sur la politique de l'Office, à influencer la politique de son temps. Ni en s'en tenant à la position de Monseigneur Agostino Giustiniani, même si une partie des propositions qu'il adressera alors à l'Office de Saint-Georges sera prise en compte par les autorités de la République dans la grande réforme qu'elles mettront en place après 1562 ⁴⁷.

⁴⁵ Cfr. A.-M. GRAZIANI, « Domaines coloniaux » cit., pp. 481 et sq. et ID., *Histoire d'une grande propriété aux XVI^e-XIX^e siècles: le Migliacciario*, in « Bulletin de la Société des Sciences Historiques et Naturelles de la Corse », n. 660, 2^e trim. 1991, pp. 8-33.

⁴⁶ ASG, *Banco di San Giorgio*, Cancellieri di San Giorgio, liasse 306.

⁴⁷ *Ibidem*, liasse 40, s.d. (1530?), *Ricordi del Reverendissimo signor de Nebio*.

De fait, comme le réclamait l'évêque du Nebbio, c'est l'Etat génois qui mènera à bien la réforme générale du système juridico-administratif de l'île en s'engageant dans deux grandes directions: la création, sur le modèle des Nobles XII, de Nobles VI, représentants du Delà-des-Monts et la création de deux postes d'Orateurs, chargés de représenter les populations auprès de la nouvelle instance créée à Gênes, le Magistrato di Corsica; la création progressive des communautés insulaires, en passant par des structures intermédiaires, subdivisions de la *pieve*, *terzieri* (Bigorno), *quartieri*, *querini* (Rostino, Alesani), *corpi* (Orezza) et plus souvent *capelle*, des communautés qui seront amenées rapidement à délimiter leurs territoires.

Une situation nouvelle qui ne répond pas malgré tout aux questions qui restent posées: il conviendra à l'avenir, pour aller au-delà, et toucher du doigt le véritable gouvernement de Saint-Georges en Corse de rechercher ailleurs que dans des jugements moraux, et notamment dans les pièces économiques les réponses qui restent encore manquantes à ce jour.

Il governo della Repubblica e della Casa di San Giorgio: i ceti dirigenti dopo la riforma costituzionale del 1576

Carlo Bitossi

1. Il Banco di San Giorgio è stato sovente definito «uno Stato nello Stato». Si tratta di una formula certamente utile a richiamare l'attenzione su un aspetto importante dell'architettura politica genovese alla fine del Medioevo e nel corso dell'età moderna, e a segnalarne la singolarità, ma che non va intesa alla lettera come la constatazione dell'esistenza di una separazione, o addirittura di una contrapposizione, tra due campi istituzionali autonomi, anche se una tale lettura ha antecedenti illustri. A partire dal famoso giudizio di Machiavelli, che opponeva il buon governo del Banco al disordine politico della Repubblica¹, gli osservatori forestieri e gli storici non genovesi della Genova moderna hanno volentieri seguito a distinguere nettamente le due entità. E seguendo, consapevolmente o meno, Machia-

* Ringrazio Giuseppe Felloni per la generosa disponibilità a comunicarmi le informazioni in suo possesso sui Protettori di San Giorgio, senza le quali questo lavoro, che è il primo abbozzo di uno studio in corso sulla comparazione tra i ceti dirigenti della Repubblica e di San Giorgio, non sarebbe stato possibile. La responsabilità delle conclusioni è ovviamente soltanto mia. Avverto che per non appesantire inutilmente le note, i riferimenti bibliografici sono strettamente funzionali, e che rimando una volta per tutte per il quadro generale e per bibliografie più particolari a *Storia di Genova. Mediterraneo Europa Atlantico*, a cura di D. PUNCUH, Genova 2003, e a C. COSTANTINI, *La Repubblica di Genova nell'età moderna*, Torino 1978, e alla sua bibliografia ragionata.

Abbreviazioni: ASCGE = Archivio Storico del Comune di Genova; ASGE = Archivio di Stato di Genova; BCB = Biblioteca Civica Berio, Genova.

¹ Cfr. N. MACHIAVELLI, *Istorie fiorentine*, VIII, 28: cito dall'edizione a cura di C. VIVANTI, Torino 2005, pp. 719-720. Il giudizio di Machiavelli, uscito a stampa nel 1532, venne tempestivamente ripreso da A. GIUSTINIANI, *Castigatissimi annali ... della Eccelsa et Illustrissima Republi[ca] di Genoa ...*, Genoa 1537 (utilizzo la ristampa anastatica, Bologna 1981), c. CLXXII r. Per gli sviluppi del dibattito genovese su San Giorgio si veda R. SAVELLI, *Tra Machiavelli e San Giorgio. Cultura giuspolitica e dibattito istituzionale a Genova nel Cinque-Seicento*, in *Finanze e ragion di Stato in Italia e Germania nella prima Età moderna*, a cura di A. DE MADDALENA e H. KELLENBENZ, Bologna 1984, pp. 249-322.

velli, alla Repubblica e al suo ceto dirigente sono stati riservati ora scarsa attenzione ora giudizi severi, mentre a San Giorgio sono stati invariabilmente tributati elogi, del resto fondati, per la correttezza e la precisione della gestione tecnica di un organismo complesso ed efficiente. In tal modo la chiave di lettura di alcuni secoli di storia genovese potrebbe essere espressa con un'altra formula: eccellenza finanziaria e mediocrità politica. Ma è davvero così?

Un commentatore spesso e volentieri critico della politica genovese, Andrea Spinola, negli anni '10 del Seicento ammetteva:

« nel governo pecuniario di S. Giorgio, mostriamo prudenza tale, che li forastieri se ne maravigliano, e pare loro strano come possa avvenire che questo Monte sia stato in piedi in tante mutazioni pubbliche, e che dopo le centinaia d'anni² duri tuttavia in buona regola ».

E lo spiegava osservando che il « governo di S. Giorgio, egli è sì bello, perché li cittadini ne veggono oculatamente l'interesse pecuniario e lo toccano ogni giorno con mano ». Spinola proseguiva però ammonendo che

« nel governo della Repubblica non ci si veggono di fuori guadagni pecuniarii: né dal governarla bene e con diligenza stimiamo doverne avere merito alcuno appresso Dio. Ma ci inganniamo nell'una cosa e nell'altra: perché tutti li nostri guadagni et interessi privati dipendono dalla conservatione della Repubblica »³.

Come si vede, Spinola faceva proprio, quasi fosse un dato di fatto, il giudizio di Machiavelli, nel senso che vedeva il ceto di governo attento maggiormente, e con successo, alla gestione di San Giorgio (e delle opere pie); nel contempo però criticava tale atteggiamento, assegnando al buon governo della repubblica il primato rispetto al buon governo delle istituzioni finanziarie e caritative. La solidità e l'esistenza stessa di San Giorgio, sottolineava Spinola, dipendevano dalla sopravvivenza dello stato genovese, e non viceversa. Spinola mostrava inoltre di saper bene che il ceto dirigente del Banco, in base alle leggi del 1528, per nulla mutate su questo punto da

² Si noti che quando Spinola scriveva il Banco aveva compiuto da non molti anni il bicentenario; l'enfasi sulla antichità, dunque implicitamente sulla stabilità, dell'istituzione era di per sé un giudizio di apprezzamento.

³ A. Spinola, [*Ricordi*], « Da che proceda, che qui s'intende poco, ciò che spetta al buon governo publico », BCB, m. r. XIV, 1, 4 (1), pp. 129-131. Avverto di aver leggermente modificato la punteggiatura, adeguandola all'uso odierno. Sul personaggio si veda A. SPINOLA, *Scritti scelti*, a cura di C. BITOSI, Genova 1981.

quelle del 1576, coincideva con quello della Repubblica: e proprio per questa omogeneità di composizione la difformità di condotta risaltava maggiormente e meritava di essere commentata. Quella di protettore e le altre cariche supreme della Casa erano in effetti riservate a individui ascritti, dapprima, al *Liber civilitatis* e, in seguito, al *Liber nobilitatis* (con nomi diversi lo stesso principio, vale a dire la registrazione in un apposito ruolo degli appartenenti al ceto di governo cittadino): erano esponenti dello stesso ristretto segmento della società genovese che governava la Repubblica. Non esisteva pertanto alcuna differenza, sul terreno della qualificazione politica, tra il ceto dirigente di questa e quello del Banco.

Possiamo però chiederci con quali caratteristiche questa omogeneità basilare e primaria dei vertici dello Stato genovese e della Casa di San Giorgio si sia presentata ed eventualmente modificata nel periodo che si può definire come antico regime genovese, vale a dire i due secoli abbondanti compresi tra la definitiva stabilizzazione ‘costituzionale’ della repubblica nel 1576 e la caduta di questa nel 1797.

2. A questo scopo si è tentato un primo e parziale esercizio di comparazione prosopografica esaminando i personaggi che fecero parte dei Collegi e quelli che furono Protettori di San Giorgio⁴ in cinque periodi decennali opportunamente scaglionati nell’arco di tempo indicato:

I periodo	1585-1594
II periodo	1635-1644
III periodo	1685-1694
IV periodo	1735-1744
V periodo	1785-1794

Il primo dei periodi scelti corrisponde alla fase di piena stabilizzazione politica della Repubblica dopo la guerra civile del 1575 e la riforma costituzionale del 1576. È un momento caratterizzato dal fedele allineamento di Genova alla politica spagnola e dal pieno inserimento dei genovesi nel giro d'affari degli *Austrias*⁵.

⁴ Per quanto riguarda i Protettori di San Giorgio ho elaborato i dati fornitimi da Giuseppe Felloni; per quanto riguarda invece i Collegi e le carriere dogali ho elaborato i dati rilevati da me.

⁵ Sul ruolo dei genovesi nella finanza spagnola e sulle sue immediate premesse si vedano G. DORIA, *Un quadriennio critico* [1976], in ID., *Nobiltà e investimenti a Genova in Età moderna*,

Il secondo periodo è successivo alla guerra savoina del 1625, conclusa formalmente soltanto nel 1633, e alla bancarotta spagnola del 1627. E' la fase nella quale una parte del ceto di governo genovese sviluppa e manifesta un'attitudine polemica nei confronti della Spagna e vengono avanzati progetti, più o meno realistici, di distacco dall'impegno nel servizio finanziario del Cattolico e di ritorno al commercio marittimo⁶.

Il terzo periodo segue la grave crisi diplomatica con la Francia, sfociata nel bombardamento della città del 1684 e in una breve guerra navale conclusa con la capitolazione della repubblica di fronte al Re Sole nel febbraio 1685. Si tratta di una fase connotata dal tentativo di Genova di riposizionarsi nello scacchiere internazionale; e negli anni finali del decennio, occupati dalla guerra della Lega di Augusta, si delinea una ripresa del traffico marittimo, in buona misura per conto della Francia, la cui bandiera era stata eliminata dai mari dalle flotte anglo-olandesi⁷.

Il quarto periodo si colloca tra l'esplosione delle prime rivolte settecentesche della Corsica e l'ingresso di Genova nella guerra di Successione austriaca. Sono anni di grande incertezza nella scelta dei referenti internazionali della repubblica e del rinnovato coinvolgimento di questa nei giochi politici delle grandi potenze, sino all'esito insolito di rompere la tradizionale neutralità e di schierarsi con le potenze borboniche⁸.

Genova 1995 (Studi di Storia Economica, 1), pp. 157-173; G. MUTO, *Una vicenda secolare: il radicamento socio-economico genovese nella Spagna de "Los Austrias"*, in Nicolò Doria. *Itinerari economici, culturali, religiosi nei secoli XVI-XVII tra Spagna, Genova e l'Europa*, a cura di S. GIORDANO e C. PAOLOCCI («Quaderni Franzoniani», IX/2, 1996), pp. 7-23; C. ALVAREZ NOGAL, *I genovesi e la monarchia spagnola tra Cinque e Seicento*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XLI/2 (2001), pp. 107-121. Sull'attività finanziaria dei genovesi si veda la raccolta degli studi, fondamentali, di G. FELLONI, *Scritti di storia economica*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XXXVIII/1-2 (1998).

⁶ Rimando alla ricostruzione della svolta politica degli anni '30-'40 del Seicento in C. COSTANTINI, *La Repubblica di Genova* cit.; sul navalismo si veda ora T.A. KIRK, *Genoa and the Sea, 1559-1684*, Baltimore-London 2005.

⁷ Cfr. *Il bombardamento di Genova nel 1684*. Atti della giornata di studio nel Terzo centenario (Genova 21 giugno 1984), Genova 1988; G. GIACCHERO, *Il Seicento e le Compere di San Giorgio*, Genova 1979.

⁸ Cfr. *Genova 1746: una città di antico regime tra guerra e rivolta*. Atti del Convegno di Studi in occasione del 250° anniversario della rivolta genovese. Genova, 3-5 dicembre 1996, a cura di C. BITOSI e C. PAOLOCCI, Genova 1998, dove si trovano ampi riferimenti alla bibliografia precedente su quella fase della storia genovese.

L'ultimo periodo, infine, corrisponde a un momento di parziale rilancio dell'attività portuale, di buona salute degli investimenti finanziari, ma anche di esplosione della crisi politica internazionale legata alle vicende della Rivoluzione francese. È la vigilia della fine, certo non prevista, dell'antico regime genovese, e non solo⁹.

3. Cominciamo dal campione rilevato in San Giorgio. Di esso fanno parte per ciascun decennio da 80 a 91 persone. Ogni anno erano eletti infatti otto protettori per dodici mesi, in due turni, con entrata in carica al primo gennaio e al primo luglio; a questi vanno però aggiunti coloro che venivano surrogati in via temporanea o definitiva agli eletti. I nomi dei surrogati sono stati computati allo stesso titolo degli altri, a prescindere dalla durata della loro permanenza in carica, perché quel che importa rilevare non è l'efficacia dell'azione di governo dei singoli personaggi, ma la loro appartenenza al novero degli eleggibili alla carica di protettore.

I posti erano divisi in maniera paritaria tra nobili "vecchi" e nobili "nuovi", le fazioni nelle quali si era diviso fra il 1528 e il 1576 il ceto di governo genovese: una distinzione che proseguiva e riprendeva quella precedente tra nobili e popolari e che, una volta cessata la contrapposizione fazionaria finalizzata al controllo del governo, continuò a essere utilizzata come criterio identitario per regolare l'equa distribuzione delle cariche principali sino alla fine della Repubblica¹⁰.

Su questo punto occorre soffermarsi brevemente e fornire qualche chiarimento. La storia politica genovese nel periodo dei dogi a vita era stata caratterizzata da un alto livello di conflittualità e di instabilità di governo, che aveva indotto gli osservatori forestieri a segnalare questo aspetto come il tratto saliente dell'esperienza politica genovese¹¹. La lotta fazionaria era stata composta nel 1528, con la riforma impropriamente legata al nome di Andrea Doria: un accordo tra le fazioni che aveva permesso il compattamento del ceto dirigente nel quadro del riposizionamento della Repubblica

⁹ Cfr. C. BITOSI, "La Repubblica è vecchia". *Patriziato e governo a Genova nella seconda metà del Settecento*, Roma 1995.

¹⁰ Cfr. ID., *Il governo dei magnifici. Patriziato e politica a Genova fra Cinque e Seicento*, Genova 1990; ID., *L'antico regime genovese, 1576-1797*, in *Storia di Genova. Mediterraneo Europa Atlantico* cit., pp. 391-508.

¹¹ Cfr. G. PETTI BALBI, *Tra dogato e principato: il Tre e Quattrocento*, *Ibidem*, pp. 233-324.

all'interno del sistema imperiale ispano-asburgico. La lotta fazionaria era però esplosa nuovamente nei primi anni Settanta e dopo un'ultima, breve e quasi incruenta guerra civile si era definitivamente chiusa con le Leggi nuove, o Leggi di Casale, del 1576¹². Nobili e popolari prima del 1528, nobili "vecchi" e nobili "nuovi" tra il 1528 e il 1576 erano stati i principali contrasegni di fazione¹³. Dopo il 1576 questi ultimi erano rimasti nell'uso, ma in maniera del tutto informale (le leggi tanto del 1528 quanto del 1576, ispirate all'ideale dell'« unione », proibivano esplicitamente la menzione delle appartenenze faziose) e, cosa più importante, erano stati adoperati come etichette utili a facilitare l'assegnazione delle cariche di governo, nella Repubblica e in San Giorgio. In un certo senso non avevano cambiato la loro funzione, che anche in precedenza era stata quella di determinare le appartenenze tra le quali il governo della cosa pubblica veniva spartito. L'assetto politico dell'antico regime genovese aveva infatti un aspetto certamente conflittuale, ma anche un fondo solidamente consociativo e consensuale. Il ceto dirigente riunificato concordava nel dividere le supreme cariche di governo, nella Repubblica, ma anche in San Giorgio, più o meno paritariamente e utilizzando le antiche identità faziose. Se sino al 1576 le denominazioni di fazione avevano avuto un uso sia consociativo sia almeno potenzialmente, e all'occasione effettivamente, conflittuale, a partire da quella data il secondo uso scomparve, anche se i commentatori politici sia genovesi sia soprattutto forestieri non mostrarono di (o non vollero) accorgersene.

Il tocco finale a questo ferreo ma rigorosamente tacito patto spartitorio data proprio dalla metà degli anni '80 del Cinquecento, quando fu applicato alla formazione delle rose per il dogato. Dal 1585 queste divennero, e rimasero sino alla caduta della Repubblica, monocolori (cioè composte alternativamente di candidati "vecchi" e "nuovi", essendo del resto sin dal 1528 il doge espresso a turno dalle due fazioni). La divisione a metà dei posti era stata per altro introdotta immediatamente, nel 1576, per regolare gli imbussolamenti nell'urna del Seminario. Anche in questo caso non si riscontra alcuna difformità tra Repubblica e San Giorgio nei principi ai quali si ispirava la ripartizione

¹² Cfr. A. PACINI, *La repubblica di Genova nel secolo XVI, Ibidem*, pp. 235-390, con riferimenti agli altri lavori dello stesso autore sulla Genova del '500 e sulla svolta del 1528. Sulla genesi delle leggi del 1576 si veda sempre R. SAVELLI, *La repubblica oligarchica. Legislazione istituzioni ceti nella Genova del Cinquecento*, Milano 1981.

¹³ Principali o di primo livello: prima del 1528 vigevano anche le denominazioni di colore, *albi* e *nigri*, e nell'ambito dei popolari la distinzione tra *mercatores* e *artifices*.

dei posti di comando, ma piuttosto una semplice sfasatura di tempi. Per quanto riguarda San Giorgio, la bipartizione dei posti manifesta nel primo dei campioni esaminati, relativo agli anni '80 del Cinquecento, era la prosecuzione di una prassi consolidata e all'apparenza risalente alle prime fasi di vita del Banco. Gli elenchi dei Protettori di San Giorgio nel corso del Quattrocento mostrano infatti il tempestivo rispetto della parità di rappresentanza tra nobili e popolari. In questo senso si potrebbe osservare che, se il consociativismo fu il filo nascosto ma solido della politica dell'antico regime genovese, esso fu anticipato, o per meglio dire attuato prima in maniera funzionale, in San Giorgio. Già i primi protettori, nel 1408, erano stati equamente rappresentativi di nobili e popolari¹⁴; e in generale il governo del Banco sembra aver rispettato, in proporzioni che restano da verificare nei dettagli, l'equilibrio di rappresentanza delle diverse componenti della politica cittadina. Nel 1627 l'erudito e politico Giulio Pallavicino lo riconobbe apertamente:

« Egli è vero, che questi consigli [di San Giorgio], non tanto erano divisi la mettà nobili, e la mettà popolari, ma ne havea un'altra divisione chiamata di Bianchi, e Neri, nome che era nato dopo che cessarono le fattioni Guelfe, e Gibelline che tanto afflissero la Rep<ubli>ca »¹⁵.

¹⁴ Mi baso su ASCGE, Manoscritti 224, « 1597 a 20 dicembre In Genova. Racolta de tutti i magistrati che si sono fatti nella Casa di San Giorgio sino al anno 1528 Inclusive, nel quale si vede con curiosita grandissima molte belle cose degne da ogni Genovese vedute; ne si puo dubitare della Verita poiche esse sono state pigliate nel Archivio proprio di detta Casa con molta diligenza permettenti quelli cancelleri; e Secretarij a cura de quali e tale scritte. Di Giulio Pallavicino q. Agostino q. Fran.co ». Il primo elenco, preceduto dall'intitolazione « Protetori di San Giorgio 1408 qui cominciò la Casa di San Giorgio » allinea i nobili Luciano Spinola, Rebella Grimaldo, Raffaele Vivaldo e Batta Lomellino e i popolari Giorgio Adorno (sostituito da Carlo Cicogna), D. Antonio Giustiniano *miles*, Cosma Tarigo, Gio. de Neirone. La bipartizione sembra essere stata rispettata per quanto possibile anche nell'elezione alle altre cariche e funzioni della Casa. Ad esempio, anche gli elettori dell'ufficio di San Giorgio erano metà nobili e metà popolari, e persino tra i consiglieri sembra di poter riscontrare un certo equilibrio di presenze. Va osservato che la collocazione faziosa delle famiglie e dei personaggi nel Quattrocento presenta alcune differenze rispetto a quella cinquecentesca.

¹⁵ ASCGE, Manoscritti 223, « Consigli della Casa di S. Giorgio. Giulio Pallavicino 1627 », c. 4 r. Pallavicino proseguiva però sostenendo che « ... L'anno 1528 cessarono del tutto i nomi delle fattioni, e solo si attendeva, come pure si attende hora ad elegere Protettori della Casa de i piu interessati, e de i piu prudenti cittadini della Città ... ». Pallavicino tendeva ad attribuire maggiore importanza al consiglio rispetto ai Protettori: nel trascrivere gli elenchi degli eletti non poteva però sfuggirgli che la parità di rappresentanza tra le fazioni era sempre stata osservata anche nella supremo organo di governo della Casa.

Non pare esserci dubbio, insomma, che per un aspetto basilare, la rappresentanza delle componenti interne del ceto dirigente e quindi il reclutamento dei governanti, Repubblica e San Giorgio non seguissero affatto criteri diversi, ma al contrario lo stesso criterio della parità di rappresentanza. Va ricordato per altro che fra il 1528 e il 1576 anche nella scelta del vertice del governo della Repubblica, cioè del Senato, era stata osservata la rigida bipartizione dei posti tra “vecchi” e “nuovi”.

4. Consideriamo ora quale porzione del ceto dirigente cittadino partecipasse al governo della Casa.

Tenendo conto che il patriziato genovese comprendeva alla fine del '500 circa 200 cognomi (non gruppi familiari, che erano ovviamente assai più numerosi) e alla fine del Settecento 135, parecchi dei quali però erano entrati a far parte della nobiltà nel frattempo, risalta il carattere costantemente selettivo del ceto dirigente di San Giorgio.

Nel complesso, i cognomi rappresentati nei cinque campioni sull'arco di due secoli furono infatti:

cognomi “nuovi”	52
cognomi “vecchi”	21
totale cognomi	73

In realtà, in ciascuno dei decenni considerati il numero di cognomi “nuovi” incluso nel campione rimase sostanzialmente stabile (21/22); quelli “vecchi” oscillarono leggermente (I periodo: 15; II periodo: 15; III periodo: 17; IV periodo: 12; V periodo: 12). È da notare non tanto la contrazione dei cognomi “vecchi”, prevedibile dal momento che si trattava di un gruppo a numero chiuso, alcuni membri del quale finirono con l'estinguersi, quanto invece l'evidente selettività dei “nuovi”, sebbene questi fossero distribuiti in un numero assai maggiore di famiglie e venissero periodicamente rinfrescati dalle ascrizioni di casate tratte dal secondo ordine, che erano considerate d'ufficio “nuove” e partecipavano alla spartizione delle cariche nella quota assegnata ai “nuovi”.

Se dal computo delle famiglie si passa a quello degli individui si rileva che le persone incluse tra i protettori nell'arco di ciascun decennio furono, senza distinguere tra “vecchi” e “nuovi”:

1585-1594	65
1634-1644	72
1685-1694	73
1735-1744	58
1785-1794	70

Il dato da sottolineare è che il numero di persone coinvolte nel governo del banco andò aumentando, sia pur di poco, dal primo al terzo periodo, e recuperò un livello analogo alla fine della Repubblica, laddove il numero complessivo di patrizi andava costantemente diminuendo. In rapporto alla platea di patrizi eleggibili, pertanto, l'accesso al governo del Banco si presentava come più difficile a fine Cinquecento che non a fine Seicento o a fine Settecento. Come spiegarlo? Possiamo ipotizzare che inizialmente proprio l'alto numero di candidati formalmente eleggibili spingesse i gruppi dirigenti di entrambe le fazioni a tenere sotto stretto controllo la composizione dei Protettori. Come accadeva per le magistrature più importanti della Repubblica, molti avevano il diritto di essere chiamati, ma era bene vigilare a che pochi venissero eletti. Occorre sempre tenere bene a mente questo presupposto del governo oligarchico, del tutto ovvio e nel contempo obbligatoriamente tacito perché opposto alla lettera delle leggi, per non attribuire alla sola naturalità dei flussi demografici o al gioco della sorte la costruzione della rappresentanza patrizia nel governo, che appare al contrario un processo attentamente sorvegliato e regolato.

Dal decennio 1685-1694 al decennio 1735-1744 si nota un crollo di quasi un quinto delle persone coinvolte. Ma per l'appunto questa fase vide una riduzione costante delle iscrizioni al *Liber nobilitatis*: il restringimento dell'accesso al governo del Banco dipese verosimilmente dalla contrazione del numero di candidati ritenuti idonei a ricoprire quelle cariche¹⁶. La successiva ripresa nell'ultimo decennio preso in considerazione rispecchia l'apertura, intervenuta nel frattempo, del patriziato a un buon numero di nuove famiglie, prontamente cooptate ai vertici tanto del Banco quanto della Repubblica per far fronte alla scarsità di effettivi disponibili.

¹⁶ Si veda al riguardo E. GRENDI, *Capitazioni e nobiltà genovese in età moderna* in «Quaderni storici», IX (1974), ora in ID., *La repubblica aristocratica dei genovesi. Politica carità e commercio a Genova fra Cinque e Seicento*, Bologna 1987, pp. 13-48.

Le famiglie rappresentate in tutti i campioni furono ben poche:

“nuove” 6 (Balbi, Brignole¹⁷, De Franchi, Durazzo, Invrea, Sauli)

“vecchie” 7 (Cattaneo, Doria, Gentile, Grimaldi, Lomellini, Negrone, Spinola)

Nel nocciolo duro di famiglie “nuove” si nota la compresenza di casate della vecchia *élite* mercantile popolare (De Franchi, Sauli, Invrea) e di casate dell'*élite* “nuova” ascesa ai vertici della politica cittadina nel corso del Cinquecento e del primo Seicento (Balbi, Brignole, Durazzo). Questo fenomeno segnala l'attento rispetto, da parte dei decisori politici, degli equilibri interni alla stessa fazione “nuova”. I Balbi, sia notato di passaggio, giunsero al vertice di San Giorgio una generazione prima di comparire al vertice della Repubblica, cioè nei Collegi. Va registrata l'assenza dei Giustiniani dal novero delle famiglie “nuove” importanti presenti con continuità al vertice della Casa, sebbene essi fossero la più numerosa e forse anche la più illustre delle antiche casate popolari. Ci si può chiedere se questa assenza non segnali una congiuntura di scarsità di rami doviziosi tra i membri della casata presenti a Genova.

Un cenno alle assenze tra le famiglie “vecchie”. Mancano del tutto i Grillo e gli Squarciafico, e risultano assai poco rappresentati i Cicala, i De Marini, i Lercari. Queste ultime tre famiglie compaiono infatti soltanto in uno dei decenni-campione:

Lercari: 1635-1644; Cicala: 1685-1694; De Marini: 1685-1694.

Per contro è da sottolineare la costante presenza dei Negrone, una famiglia ricca e influente che nei Collegi risultò nettamente sottorappresentata per tutta la durata della Repubblica.

Delle famiglie “nuove”, quelle presenti soltanto in uno dei decenni-campione furono:

1585-1594 6 (Assereto, Basadonne, Montebruno, Roccatagliata, Senestraro, Soprani)

1635-1644 3 (Casella, Della Chiesa, Frugoni)

1685-1694 3 (Della Torre, Ferretto, Garibaldi)

1735-1744 4 (Canevari, Gavotti, Orero, Rebuffo)

1785-1794 10 (Asplanati, Berio, Cambiaso, Carrega, Gherardi, Marana, Morando, Pareto, Pinceti, Rivarola)

¹⁷ Non si distingue tra il ramo principale dei Brignole Sale e il ramo Brignole.

Va osservato che alcune delle casate presenti nei primi periodi-campione si estinsero e scomparvero dal *Liber nobilitatis* (Assereto, Montebruno, Roccatagliata, Senestraro, Casella, Frugoni¹⁸), ma che le altre esistevano ancora alla caduta della Repubblica o si estinsero soltanto nel corso del Settecento: per queste ultime si deve pensare o a una perdita di importanza e al conseguente ripiegamento dalla prima linea delle cariche del Banco o all'avvicendamento consensuale con famiglie di più recente ascesa.

Il dato sopra riportato sembra suggerire che l'accesso di famiglie meno numerose al vertice di San Giorgio fosse più facile all'inizio e alla fine del periodo bisecolare preso in considerazione, mentre nel secolo e mezzo intermedio il blocco al vertice della Casa sembrerebbe essere stato più forte. Alcuni personaggi eletti protettori nel 1585-1594, come Geronimo Assereto e Antonio Roccatagliata, erano influenti soprattutto per il loro ruolo politico individuale, non perché rappresentassero casate particolarmente eminenti o doviziose.

D'altra parte, alla fine della Repubblica giunsero ai vertici di San Giorgio parecchie casate che non ne avevano mai fatto parte in precedenza perché erano state quasi tutte ascritte al patriziato nel corso del Seicento e soprattutto negli anni '20-'30 del Settecento. Va per contro rilevato che alcune ricche casate ascritte nel Seicento (ad esempio i Donghi e i Rovereto) non compaiono in nessun campione successivo alla loro ascrizione; mentre i Carrega, tra i contribuenti più ricchi nelle rilevazioni fiscali degli anni '30 del Settecento, compaiono ai vertici di San Giorgio solo nell'ultimo campione¹⁹.

¹⁸ L'ultimo Assereto fu ascritto nel 1698: ma si trattava di una ascrizione «ad formam legis de nobilibus»; gli Assereto dei lignaggi inclusi nel patriziato nel 1528 si estinsero con Gio. Andrea q. Damiano, ascritto nel 1633. Gli ultimi Montebruno furono ascritti nel 1661. I Roccatagliata si estinsero con Antonio, morto nel 1608; nel 1781 venne ascritto uno Stefano Roccatagliata, già quasi cinquantanovenne, che restò ai margini delle cariche importanti. I Senestraro si estinsero con Agostino q. Giacomo nel primo Seicento. Gli ultimi Casella furono ascritti nel 1671. I Frugoni si estinsero con la generazione alla quale apparteneva il solo doge espresso dalla casata, Gio. Bernardo, morto in carica nel 1661. Cfr. G. GUELFI CAMAJANI, *Il "Liber Nobilitatis Genuensis" e il Governo della Repubblica di Genova fino all'anno 1797*, Firenze 1965, alle rispettive voci.

¹⁹ Non bisogna dimenticare la casualità di alcuni risultati, dovuta alla scelta dei periodi-campione.

5. Nel mettere a confronto i dati dei campioni dei Protettori con quelli disponibili sui Collegi (Senato e Camera) va tenuto conto di due circostanze.

a) Le rose erano diverse per dimensioni (ogni anno venivano eletti 8 protettori per San Giorgio, ed estratti 10 senatori e procuratori per i Collegi, fatte salve in entrambi i casi le sostituzioni, che aumentano il numero delle persone considerate): in un decennio ciascun campione dei Protettori conta pertanto un minimo di 80 posti, e ciascun campione dei Collegi un minimo di 100. In realtà il gioco delle sostituzioni per decesso o passaggio ad altra carica (dai Protettori ai Collegi, dai Collegi al dogato) fa sì che i totali siano regolarmente più alti. Per contro, se per ipotesi nel governo del Banco e della Repubblica non fosse stata consentita in nessun caso la rielezione, quelle stesse cifre (80 e 100 rispettivamente) avrebbero costituito la platea massima degli eleggibili. La rielezione sia in ciascuno dei Collegi sia in San Giorgio era impossibile prima di cinque e quattro anni, rispettivamente, dall'uscita di carica, quindi una certa misura di ricambio era imposta dalle regole del gioco. D'altro canto, la diversa durata (biennale e annuale) delle cariche rendeva possibile in misura diversa la rielezione entro l'arco di un decennio. Il margine di scostamento dai massimi che abbiamo indicato dà una prima idea del grado di chiusura dei vertici del Banco e della Repubblica.

	1585/94	1635/44	1685/94	1735/44	1785/94
San Giorgio ²⁰	65/68	72/73	73	58/59	70
Collegi	97	91	98	97	86

L'andamento del campione riguardante i Collegi stupisce poco: nei primi quattro periodi in esame venne coperto dal 91% al 98% dei posti disponibili, anche se il risultato più basso, quindi la frequenza più alta di rielezioni, si verificò nel secondo periodo (1635-1644); nell'ultimo decennio-campione la diminuzione segnala ancora una volta la contrazione della platea dei personaggi eleggibili.

Più sorprendente è l'andamento del campione di San Giorgio. Il numero di individui coinvolti nel governo del Banco risulta minore a fine Cinquecento, in presenza di una platea assai più vasta di candidati, che non alla fine

²⁰ Le oscillazioni numeriche sono dovute ad alcune omonimie per il momento non risolte. Ho preferito presentare un dato incerto piuttosto che azzardare identificazioni al momento non verificabili.

del Settecento: come se appena stabilizzata la Repubblica gli oligarchi più influenti avessero inteso presidiare anzitutto San Giorgio. E come spiegare che il minimo di individui sia registrato nel decennio 1735-1744? In questo caso la risposta può essere che in una fase di accentuato declino demografico del patriziato, e prima che si facessero sentire gli effetti delle ascrizioni della fine degli anni '20 e degli anni '30, il vertice dell'oligarchia decise nuovamente di stringere il controllo sul governo del Banco.

Un altro aspetto che colpisce è la sfasatura nella distribuzione delle cariche tra i "vecchi" e i "nuovi". Nel caso dei Collegi, come è abbastanza prevedibile, in quattro campioni su cinque il numero di "vecchi" detentori di cariche fu inferiore a quello dei "nuovi", con l'eccezione del periodo 1635-1644²¹. Nel caso di San Giorgio, invece, in due periodi su quattro (1585-1594 e 1685-1694) i "vecchi" furono più numerosi dei "nuovi", e nell'ultimo campione il numero fu esattamente pari²². Questo significa, tenuto conto della differenza di dimensioni dei due gruppi che andava a vantaggio dei "nuovi", che nella prima fase (1585-1594) proprio tra i "nuovi" si manifestò la volontà di mantenere il controllo della quota di posti nel Banco loro spettante nelle mani di un gruppo assai ristretto e fittamente legato al proprio interno: lo stesso gruppo, per inciso, che predominò nella rappresentanza "nuova" nei Collegi. Il fatto che esattamente cent'anni dopo si riscontri lo stesso fenomeno può spiegarsi con il fatto che nel frattempo si erano estinte parecchie famiglie "nuove" di dimensioni ridotte ma di influenza politica rilevante attraverso le persone di alcuni individui forti: i Geronimo Assereto, gli Antonio Roccatagliata, gli Agostino Senestraro non c'erano più, e toccava alle grandi famiglie della fazione assumersene tutta la rappresentanza. Detto in altre parole, la concentrazione di cariche sembra determinata da motivazioni distinte a seconda dei periodi. A fine Cinquecento, quando i competitori per le cariche erano nel numero massimo, serviva a distinguere i pochi che avevano effettiva influenza dai molti che avevano un diritto nominale ma non possibilità effettive; più tardi, tra fine Seicento e prima metà del Settecento, si scontavano piuttosto gli effetti della contrazione complessiva del

²¹ 1585-1594: "vecchi" 39, "nuovi" 58; 1635-1644: "vecchi" 48, "nuovi" 43; 1685-1694: "vecchi" 44, "nuovi" 54; 1735-1744: "vecchi" 45, "nuovi" 52; 1785-1794: "vecchi" 32, "nuovi" 54.

²² 1585-1594: "vecchi" 33/35, "nuovi" 32/33; 1635-1644: "vecchi" 34, "nuovi" 38; 1685-1694: "vecchi" 38, "nuovi" 35; 1735-1744: "vecchi" 27, "nuovi" 31; 1785-1794: "vecchi" 35, "nuovi" 35.

patriziato e di quella particolare dei comprimari della fazione “nuova”. Alla fine del Settecento era evidente una generale nuova contrazione della platea dei personaggi disponibili e la realizzazione di un controllo completo della Repubblica e di San Giorgio da parte di un gruppo di oligarchi omogeneo ma ancor più ridotto negli effettivi.

b) Il meccanismo dell’elezione permetteva di realizzare in permanenza in San Giorgio una rappresentanza paritaria per fazione, mentre nei Collegi l’equilibrio, che pure nel lungo periodo si determinava anche in quella sede, era affidato all’andamento dei sorteggi.

Anche l’accesso ai Collegi era sbarrato di fatto, se non di diritto, da considerazioni di censo, così che non sembra di poter notare una differenza significativa tra i due campioni di governanti dal punto di vista delle fortune. Non sorprende perciò trovare “nuovi” di fortuna limitata ai vertici sia della Repubblica sia di San Giorgio solo nel primo periodo. Questi personaggi erano però politicamente importanti: citiamo ancora una volta un intellettuale-politico come Antonio Roccatagliata, passato dal notariato alla cancelleria della Repubblica (e all’attività editoriale), transitando per tutti i luoghi-chiave del potere genovese; per inciso, egli morì in carica come senatore.

Era consueto che nel *cursus honorum* di chi accedeva al vertice della Repubblica, con l’elezione al dogato, ci fosse la presenza sia nei Collegi sia in San Giorgio. Infatti in ciascuno dei decenni considerati tra i protettori figurano parecchi personaggi in seguito diventati dogi.

Dei 32 personaggi “nuovi” elencati nel primo campione (1585-1594), ben 8 ascesero in seguito al dogato. Tra i 33 “vecchi” i futuri dogi furono invece soltanto 2²³. In totale 10 su 71, ovvero il 14,08%.

Nel secondo campione (1635-1644) compaiono 5 futuri dogi “nuovi” (su 38 individui) e 6 “vecchi” (su 34)²⁴. In totale 11 su 72, ovvero il 15,27%.

²³ Dogi “nuovi”: Pietro Durazzo, Geronimo Assereto, Pietro De Franchi, Federico De Franchi, Silvestro Invrea, Alessandro Giustiniani, Matteo Senarega, Lorenzo Sauli. Dogi “vecchi”: Lazzaro Grimaldi Cebà, Luca Grimaldi, Gio. Giacomo Imperiale, Agostino Doria.

²⁴ Dogi “nuovi”: Giulio Sauli, Luca Giustiniani q. Alessandro, Geronimo De Franchi q. Federico, Francesco Maria Garbarino, Gio. Bernardo Frugoni. Dogi “vecchi”: Luca Spinola, Agostino Centurione, Gio. Batta Centurione, Gio. Batta Lercari q. Domenico, Stefano De Mari, Gio. Batta Lomellini.

Nel terzo campione (1685-1694) compaiono 4 futuri dogi “nuovi” (su 35 individui) e 6 “vecchi” (su 38)²⁵. In totale 10 su 73, ovvero il 13,69%.

Nel quarto campione (1735-1744) i futuri dogi “nuovi” sono 3 (su 30 individui) e 3 “vecchi” (su 27 individui)²⁶. In totale 6 su 57, ovvero il 10,52%.

Le oscillazioni risultano assai modeste. Quanto all’ultimo campione (1785-1794), esso è evidentemente poco significativo a questo riguardo, perché nel 1797 la Repubblica cadde e un certo numero di brillanti carriere risultò troncato. Ad ogni modo 2 “nuovi” (Raffaele De Ferrari e Michelangelo Cambiaso) e 1 “vecchio” (Giuseppe Doria) divennero dogi appena usciti di carica come protettori.

6. Se ci spostiamo ora a esaminare i risultati della rilevazione condotta sui membri dei Collegi negli stessi decenni-campione otteniamo i seguenti risultati.

Complessivamente si trovano rappresentate nel Senato e nella Camera 27 famiglie “vecchie” e 85 “nuove”, per un totale di 112. Ma in nessuno dei cinque periodi in esame si contano più di 22 famiglie “vecchie” (un valore che si registra nel 1635-1644; mentre nel periodo precedente erano state 18, e nei successivi scesero a 19, 16 e 14) e 38 “nuove” (questo massimo si riscontra nel 1585-1594; mentre nei decenni seguenti le famiglie rappresentate furono 29, 31, 33, 34). Come nel caso di San Giorgio, osserviamo la prevedibile contrazione delle casate “vecchie” e la sostanziale stabilità complessiva del gruppo dirigente “nuovo”, che mascherava però un ricambio interno. Va inoltre osservato che il massimo sventagliamento di cognomi tra i “nuovi” si collocò nel primo periodo considerato, quando in effetti il numero di cognomi “nuovi” ascritti era più alto, mentre nel caso dei “vecchi” lo sventagliamento massimo si ebbe nel secondo periodo.

Le casate “vecchie” presenti in tutti i campioni risultano 10, quelle “nuove” 6:

²⁵ Dogi “nuovi”: Benedetto Viale, Francesco Maria Sauli, Oberto Della Torre, Stefano Onorato Ferretto. Dogi “vecchi”: Domenico De Mari, Gio. Batta Cattaneo, Ambrogio Imperiale, Antonio Grimaldi, Lorenzo Centurione, Bendinelli Negrone.

²⁶ Dogi “nuovi”: Costantino Balbi, Domenico Canevari, Agostino Viale. Dogi “vecchi”: Gio. Batta Grimaldi, Lorenzo De Mari, Stefano Lomellini.

“vecchie”: De Mari, De Marini, Doria, Grimaldi, Imperiale, Lomellini, Negro-
ne, Pallavicini, Serra, Spinola (5 di queste sono tra le 7 “vecchie” presenti in
tutti i campioni dei Protettori)

“nuove”: Balbi, De Franchi, Durazzo, Giustiniani, Invrea, Sauli (5 su 6 corri-
spondono alle casate “nuove” presenti in tutti i campioni dei Protettori)

Se cerchiamo di individuare quante famiglie “nuove” furono presenti in
uno solo dei campioni, troviamo questa distribuzione:

1585-1594	11
1634-1644	2
1685-1694	5
1735-1744	4
1785-1794	18

Questo conferma l’osservazione fatta a proposito dei campioni rilevati
tra i Protettori. Nella fase più vicina al 1576 furono rappresentate ai vertici
del governo famiglie “nuove” o poco numerose e presto estinte o non parti-
colarmente doviziose (Burone, Chiavica, Merello, Montebruno, Morone,
Roccatagliata, Rosso, Soffia); nell’ultima fase della Repubblica invece i ver-
tici si aprirono largamente alle famiglie di recente ascrizione, alcune delle
quali molto ricche (Cambiaso e Carrega sopra tutti), altre rappresentate da
uomini di legge (Gherardi, Carbonara); queste famiglie vennero cooptate
sia nei Collegi sia (con qualche scarto temporale) in San Giorgio.

Si può segnalare a questo punto una conseguenza, del resto ovvia, della
scelta di scaglioni decennali: il gioco del caso può escludere casate poco
numerose e personaggi morti o ascisi al dogato nell’intervallo tra i decenni
in esame. Se si prendesse in considerazione l’intero arco temporale dell’an-
tico regime genovese risulterebbe meglio il ruolo dei personaggi più in-
fluenti, delle lunghe carriere. Nel caso in cui ho condotto questo confronto,
in altra occasione, per gli anni 1780-1797, estendendo quindi l’ultimo dei
campioni qui esaminati, il risultato è di integrare alcuni personaggi e fami-
glie che non risultano in questa rilevazione: ma essi compaiono sia nei Col-
legi sia nei Protettori; inoltre il loro apporto non squilibra le proporzioni
qui segnalate²⁷.

²⁷ Cfr. C. BROSSI, “*La Repubblica è vecchia*” cit., pp. 521-570.

Risulta perciò ribadita e confermata non tanto l'omogeneità, quanto l'identità quasi totale del ceto dirigente della Repubblica e di San Giorgio: un'identità sottolineata dal passaggio delle stesse persone dall'una all'altra istituzione; dalla presenza degli stessi personaggi anche in altre funzioni chiave (ad esempio quella di elettore dei Consigli); e dal fatto che nel governo della Repubblica e di San Giorgio si trovavano non di rado persone legate da parentela stretta e le generazioni successive di uno stesso ramo familiare.

7. La constatazione che a dirigere lo Stato e il Banco era lo stesso cervello collettivo impone almeno due riflessioni.

La prima è che invece di seguitare a contrapporre i due campi istituzionali, riproponendo un punto di vista polemico e partigiano che aveva ragione d'essere per gli osservatori contemporanei ma non ne ha alcuna per gli storici, converrà pensare il sistema politico dell'antico regime genovese precisamente come un sistema, che interconnetteva le istituzioni della Repubblica e del Banco. San Giorgio andrebbe sempre più considerato e studiato non soltanto come una istituzione dalle finalità economiche, ma anche come una componente fondamentale della politica genovese.

La seconda è che, stante l'identità che si è detta, ha poco senso anche contrapporre buongoverno e malgoverno, capacità e incapacità: giudizi anche questi originati da un contesto polemico che va indagato nelle sue motivazioni e nei suoi obiettivi. Altrimenti si correrebbe il rischio di immaginare che le stesse persone diventassero sagaci varcando il portone di Palazzo San Giorgio e inette salendo le scalinate di Palazzo Ducale. Converrà ragionare anche in questo caso in termini di funzionalità rispettiva dei due campi istituzionali e di funzionalità complessiva di un sistema nel quale Repubblica e Banco facevano ciascuno la sua parte, e il medesimo gruppo dirigente che reggeva entrambi rispettava delle logiche e degli interessi che si completavano più di quanto non si contrapponessero.

Banco di San Giorgio e sistema politico genovese: un'analisi teorica

Giampiero Cama

Introduzione

L'oggetto di questo saggio è la collocazione del Banco di San Giorgio nel sistema politico, comunale prima repubblicano poi, genovese antecedente l'annessione al regno di Sardegna. In particolare, è interessante cogliere la logica politica sottesa ai poteri e alle funzioni di questo istituto, il suo posto nell'architettura complessiva dell'ordinamento della città.

Per intraprendere questo compito occorre analizzare, seppur sinteticamente, alcuni punti essenziali, che corrispondono all'articolazione dei paragrafi seguenti. Nel primo viene delineata brevemente la fisionomia del Banco di San Giorgio, facendo anche cenno alla gamma dei suoi compiti principali. A tal proposito viene anche presentata una interpretazione delle ragioni della sua nascita e della sua lunga sopravvivenza (cercando di distinguere le cause economiche da quelle politiche). Proprio per capire meglio le ragioni politiche della nascita del Banco occorre, come si fa nel secondo paragrafo, sottolineare quella che sembra la logica di funzionamento ricorrente del sistema politico genovese, soprattutto facendo ricorso ad alcune esemplificazioni tratte dalla sua storia. Cercherò poi, nel terzo paragrafo, di mettere in rapporto alcuni elementi di continuità nell'esistenza del Banco di San Giorgio con altri elementi di continuità della storia politica genovese. Si riserva alle conclusioni infine lo spazio per alcune veloci considerazioni che si riferiscono a problemi di teoria politica più generale.

L'interesse di questa analisi, a tal proposito, è duplice. Per un verso, le vicende sotto osservazione sono dotate di un interesse intrinseco, in quanto sono rappresentative di esperienze europee analoghe assai diffuse nell'epoca antecedente all'avvento dello stato moderno. Accanto agli aspetti comuni, tuttavia, la storia del Banco presenta aspetti di originalità meritevoli, come fanno alcuni colleghi in questa sede, di essere evidenziati e valorizzati. Per l'altro, questa esperienza consente una riflessione teorica di portata più ampia circa i diversi modi in cui la logica della politica si può dispiegare, e,

di conseguenza, sulla varietà di configurazione tramite cui si può organizzare un sistema politico. Il caso di Genova e del Banco di San Giorgio, infatti, mostra efficacemente il caso di un'organizzazione politica in assenza di stato, e la presenza in questo quadro di fenomeni che sembrano invece tipici del sistema internazionale.

1. *Il Banco di San Giorgio: un sintetico profilo istituzionale*

Il Banco di San Giorgio è un istituto nato con funzioni precise e limitate, che nel corso del tempo si sono evolute e arricchite: da organismo nato per gestire il debito pubblico finì per acquisire compiti fiscali, giudiziari, di finanza e moneta e di compartecipazione alla sovranità dello stato.

Nel corso del tempo, tuttavia, permane una caratteristica: il contrasto delle sue vicende con quelle turbolente degli altri organismi pubblici. Tutti gli osservatori, a tal proposito, concordano nel sottolineare la natura di istituto estraneo alle avventure politiche e improntato ad una condotta rigorosa e lungimirante – estranea al clima allora prevalente di faziosità – degli affari pubblici. Questa differenza di attitudini era in qualche modo sancita statutariamente. In primo luogo, il Governo della Repubblica di Genova riconosce fin dall'inizio alle compere un diritto di non ingerenza, rinunciando a qualsiasi controllo sui conti di San Giorgio. Impegno sancito dall'annuale reciproco giuramento di ossequio alle leggi dello stato (da un lato) e di pieno rispetto dello stato per l'autonomia dell'istituto¹.

In secondo luogo, la “governance” del Banco corrispondeva a queste esigenze: proteggere gli interessi dei creditori, minimizzare il conflitto di interessi, mantenere l'indipendenza dal governo. Essa prevedeva un organismo direttivo che si occupava della gestione. In un primo momento era composto da due uffici separati (*Protettori* e *Procuratori*) che successivamente si unirono in un solo organismo, composto da otto *Protettori*². L'altro organismo di ver-

¹ Anche per questa ragione si è definito il Banco di San Giorgio quasi una “repubblica separata”. Nel 1528 il principio della divisione dei poteri venne ulteriormente ribadito rendendo le cariche in San Giorgio e quelle del governo della repubblica incompatibili.

² Il comitato ristretto di otto tutori, poi diventati protettori, era composto da uomini di nomina biennale, con un rinnovamento di due per semestre e « accentrava un quasi illimitato potere, tuttavia nei casi di molta gravità, quando si trattava di assumere o modificare compiti ed impegni che toccavano le regole fondamentali delle Compere, il Gran Consiglio era convocato per la pronuncia del voto determinante » (Giacchero, 1983, p. 167).

tice, questa volta con funzioni rappresentative, era costituito da un Consiglio, inizialmente composto da cinquantadue membri, che, in seguito al progressivo allargamento della sua composizione (sino ad oltre quattrocento membri), assunse il nome di Gran Consiglio delle Compere. Il Gran Consiglio si riuniva almeno una volta all'anno per deliberare sulle grandi questioni e sulle regole. A tale organismo spettava inoltre al designazione di quattro *Sindacatores*, cioè i supremi controllori dell'amministrazione di San Giorgio.

Tale differenza di attitudini risulta ancora più sorprendente se si pensa che il ceto sociale che controllava e animava le diverse sedi istituzionali era il medesimo: l'aristocrazia dei commerci e delle finanze. Per comprendere questo fatto è opportuno risalire all'origine del Banco di San Giorgio e alle ragioni della sua costituzione. Il termine stesso della denominazione originaria, Compere di San Giorgio, è indicativo di tali ragioni. Esso designava una compravendita tra una parte pubblica e dei soggetti privati. La prima corrispondeva una gabella ai secondi in cambio del loro denaro. I proventi dei tributi così concessi erano le cosiddette "paghe" (il ritorno che derivava da questa apertura di credito effettuata dai privati).

Come evidenziato da più parti, si trattava, per i privati, di un investimento non altamente remunerativo, ma relativamente sicuro, contrariamente a quello che succedeva per gli investimenti che gli stessi patrizi effettuavano altrove. Le ragioni economiche di tale investimento possono essere comprese e spiegate. Fratianni (2004), ad esempio, ritiene che questa forma di consolidamento del debito pubblico ha il pregio di garantire meglio (minimizzandolo) dal rischio i creditori, dotandoli contemporaneamente di un maggior potere contrattuale nei confronti dell'autorità di governo³. Resta da chiarire se esiste anche una ragione squisitamente politica di questo fenomeno. Personalmente ritengo di sì. Mi sembra infatti che questa innovazione istituzionale si sia rivelata tra le più idonee, date le condizioni politiche della Repubblica di Genova, per assicurare quel minimo di cooperazione sociale necessaria alla produzione di beni pubblici vantaggiosi per tutta la comunità. Con le risorse accumulate dal Banco si effettuavano investimenti pubblici e si finanziavano attività di pubblica utilità. Il Banco, ad esempio, erogava risorse alla

³ Lo stesso meccanismo e le stesse ragioni sono alla base della costituzione di alcune banche centrali europee, come quella Inglese. La logica di questo scambio politico tra governi e creditori privati è ben illustrata da North e Weingast (1989) e, con sfumature diverse, da Broz (1997; 1999).

magistratura che aveva il compito di stabilizzare (tenendoli bassi) i prezzi di determinati beni essenziali e di regolarne, di conseguenza, i mercati. Contribuiva poi a mantenere basso il livello delle gabelle, incentivando un regime di moderazione fiscale. Esso, inoltre, custodiva le risorse necessarie a fronteggiare le emergenze e le avversità affrontate dalla città e provvedeva altresì alla realizzazione di opere pubbliche, assistenziali e religiose (chiese e conventi). Il numero e la complessità di compiti e funzioni del Banco crebbero con il tempo, anche in modo imprevedibile. Si cominciò con l'attribuire all'istituto compiti bancari, «nel senso che esso accettava i depositi in moneta genovese d'oro e d'argento e li considerava e girava» (Giacchero, 1983, p. 167). Nel 1417 gli venne riconosciuta una particolare giurisdizione civile, poi estesa nel 1469. Nel 1445 il Comune gli affidò la direzione della zecca. Il governo cittadino delegò poi alla Casa la sovranità sopra un crescente numero di terre nel dominio di terraferma e nel Levante.

Il problema di assicurare un minimo di cooperazione tra i principali soggetti sociali e politici è stato una costante della storia politica genovese. Ebbene, le vicende del banco di San Giorgio si collocano nell'alveo di questa storia, e ne rappresentano anzi una delle espressioni più emblematiche. Tale istituto non solo è un prodotto di questo sistema politico e delle sue debolezze, ma è anche un fattore che ha probabilmente contribuito a perpetuarne le caratteristiche di fondo.

2. Alcuni aspetti ricorrenti del sistema politico genovese

Esistono da sempre due modelli polari (e tipico-ideali) per ottenere, tramite mezzi politici, la cooperazione sociale e la produzione di beni comuni. Il primo si verifica nei contesti nei quali sono assenti (o molto deboli) istituzioni terze specializzate nel garantire la conformità tra gli attori e dotate delle risorse appropriate a questo fine (specie risorse di violenza). In tali ambiti la cooperazione sociale e la produzione di beni politici (sicurezza, regolazione, giustizia, infrastrutture ecc.) si possono raggiungere attraverso la stipulazione di patti bilaterali e multilaterali tra i soggetti interessati. Patti che, tuttavia si reggono sulle capacità e le risorse relative detenute da ciascun contraente. Il secondo è invece tipico di situazioni nelle quali le autorità terze sono presenti e sono collocate in posizione superiore (di comando) rispetto ai beneficiari della cooperazione e della erogazione di beni pubblici. In queste circostanze è fondamentale il ruolo di garanzia di un potere istituzionale esterno e forte abbastanza da garantire tutti i principali soggetti

sociali (che quindi, a differenza del primo caso, non devono provvedere ad autotutelarsi) circa il rispetto delle regole e dei contratti.

La storia di Genova si colloca metà tra questi due modelli polari, in quanto è caratterizzata dalla combinazione e convivenza delle due modalità per ottenere cooperazione sociale, con prevalenza, tuttavia, della prima rispetto alla seconda. La vicenda del Banco di San Giorgio si iscrive perfettamente in questo quadro. La seconda modalità di produzione della conformità presuppone istituzioni forti. Queste, a loro volta, presuppongono alcune condizioni, quali quelle evidenziate da S. Huntington (1968). Una di queste, forse la principale, è rappresentata dall'autonomia delle istituzioni rispetto ai possessori delle principali risorse sociali, i quali non dovrebbero esercitare il potere politico in prima persona né produrre direttamente le politiche pubbliche⁴. Ebbene, le vicende storiche di Genova contravvengono quasi del tutto a questo parametro fondamentale di istituzionalizzazione.

Basti pensare alla situazione politica che ha contraddistinto la città dal basso medioevo in poi, efficacemente descritta e interpretata da A. Greif (1995; 1998). Per questo studioso, Genova è stata per secoli una manifestazione di *cooperazione interclan*. I clan familiari furono l'unità di base del sistema politico genovese, contraltare di un'autorità centrale piuttosto debole. Genova è sempre stata retta da un *consorzio* di uomini di affari, impegnati, però, oltre che nelle attività economiche e mercantili, in una estenuante e mai risolta definitivamente (come per alcune signorie o principati che si sono sviluppati da circostanze analoghe in altre città) competizione per la supremazia. Per questi motivi, la città ha vissuto sempre un equilibrio precario tra lotta asprissima tra le fazioni e necessità di un minimo di cooperazione tra le stesse al fine di garantire la continuità e l'esistenza della stessa comunità politica (Lopez 1975; De Negri 1986; Epstein 1996)⁵.

L'equilibrio della comunità genovese si reggeva in effetti su una capacità di reciproca deterrenza che, a sua volta, si basava su un bilanciamento dei poteri e delle risorse detenute. Il meccanismo, come si può ben notare,

⁴ Qualora ciò invece dovesse verificarsi si rientrerebbe, secondo Huntington (1968), nell'ambito dei regimi pretoriani, afflitti da debole istituzionalizzazione e da instabilità politica.

⁵ Come sottolinea Giacchero (1983, p. 171): «uomini profondamente dubbiosi sulla validità e la durata degli ordinamenti politici del loro paese attestano una certezza quasi dogmatica sulla continuità della Casa di San Giorgio, sulla invariabilità nei secoli della sua misura monetaria, e sull'adempimento dei compiti affidati ai protettori».

era analogo a quello che solitamente regola le arene internazionali e che si fonda sostanzialmente sulla logica dell'equilibrio di potenza. In uno scenario siffatto le istituzioni terze erano inevitabilmente deboli e si limitavano a svolgere una funzione meramente *arbitrale*.

Esemplificativo, a tal proposito, la nascita dell'istituto del podestà, che era un «*primus inter pares*» nell'ambito di una schiera di patrizi e di personalità di alto rango.

L'istituto del podestà rappresentò una innovazione rilevante rispetto alle istituzioni tradizionali dell'età comunale, facilitata dal mutare di alcune condizioni ambientali esterne. Un'innovazione che ebbe successo proprio perché contribuì a migliorare la cooperazione *interclan*. Essa infatti si inseriva nelle strutture di clan esistente in un modo che perpetuava la sua importanza. Non a caso il podestà poteva detenere il suo potere e svolgere le sue funzioni solo a determinate condizioni:

- il podestà non doveva avere incentivi (e la loro struttura era configurata in tal senso) a colludere con un clan a scapito di altri;
- il podestà doveva essere motivato ad assistere il clan che eventualmente stesse per soccombere (una sorta di funzione riequilibratrice della bilancia del potere, anche in questo caso analoga a certi accorgimenti diplomatici tipici del sistema internazionale);
- il podestà doveva essere sufficientemente debole da non operare lui stesso per prendere il sopravvento.

La situazione così delineata si configura a mio avviso come una supremazia di arbitrato, analoga a quelle che in determinate fasi vigeva nell'Europa feudale tra il Re e i grandi feudatari (Elias 1983). In altre parole, il podestà poteva ottenere la cooperazione contribuendo a realizzare un bilanciamento dei poteri tra i diversi clan rivali. Per conseguire questo obiettivo furono emanate regole precise. In primo luogo la carica doveva durare un anno. Secondariamente, il podestà doveva provenire da fuori. Infine, non doveva avere intrecci significativi con la vita cittadina, in modo da preservarne ulteriormente la neutralità. La podesteria durò per centocinquanta anni, durante i quali affrontò la duplice sfida di riequilibrare gli sbilanciamenti di potere e di contenere le ribellioni popolari.

Come si può evincere da questo esempio, seppur relativo ad una certa fase storica, le istituzioni terze all'interno della comunità politica genovese sono sempre state deboli (non dotate di risorse di potere capaci di imporre una supremazia netta sugli attori sociali più potenti), e i detentori privati

delle risorse economiche non hanno mai abdicato del tutto rispetto ad un esercizio diretto del potere politico attraverso il controllo dei principali organismi politici della città.

A Pisa, ad esempio, il podestà non rifletteva un equilibrio dei poteri, ma la supremazia di una fazione, aggregata per di più al potere imperiale⁶.

Anche dopo la podesteria, con l'introduzione della carica del Doge, il principio del frazionamento del potere e della sovranità tra i gruppi dominanti e quindi il disconoscimento di un'unica autorità al di sopra di essi rimasero un caposaldo della vita politica genovese. Esso fu appena attenuato dalle riforme politiche del XVI secolo (nel 1528 e nel 1576 fu introdotta la riforma degli Arbitri).

3. Il ruolo del Banco nel sistema politico genovese

Tornando al Banco di San Giorgio, appare chiaro che la sua collocazione all'interno dell'ordinamento politico della Repubblica di Genova rispecchia in pieno la logica appena descritta. Basta un dato per attestare la coerenza dell'avvento del Banco Di San Giorgio con i principi ordinatori della repubblica: il bilancio del Banco superava largamente (talvolta anche di quattro volte) il cumulo delle entrate e delle spese di diretta pertinenza dello stato. Di conseguenza, un organismo gestito direttamente dalle principali famiglie creditrici del governo gestiva un ammontare di risorse enormemente superiore agli organismi del governo formale. Tale istituto, inoltre, erogava a discrezione le sue aperture di credito verso il governo della Repubblica e deteneva per questi motivi un grandissimo potere contrattuale nei suoi confronti.

Vi era poi un altro elemento che contribuiva a minare l'autonomia e le risorse del governo: la creazione di nuovi tributi doveva ottenere l'assenso vincolante del banco di San Giorgio. La ragione di questo vincolo stava nella comprensibile esigenza, da parte degli azionisti del Banco, di tutelare il valore delle gabelle tramite cui riscuotevano i loro crediti. Il governo, quindi, non solo non gestiva in prima persona l'esazione fiscale (la cui base non era sufficiente per ottemperare tutte le esigenze connesse alla sua attività), ma la

⁶ Come ha evidenziato N. Elias (1983), il primo passo verso la costituzione di un ordine politico-statale istituzionalizzato consiste nel processo di monopolizzazione del potere che segue l'affermazione di uno tra gli attori che si sono misurati in un ambito policentrico di dispersione del potere (come quello vigente nell'Europa medioevale prima dell'ascesa dello stato moderno).

eventuale estensione della sua base impositiva era regolata da un organismo parzialmente privato. Anche da questo aspetto scaturiva il pesante condizionamento del Banco sugli indirizzi politici degli organismi formalmente adibiti alla conduzione degli affari di stato.

Stando così le cose, la presenza, le attività e i poteri del Banco di San Giorgio per un verso contribuivano a perpetuare la debole istituzionalizzazione del sistema politico genovese. La sua continuità nel corso dei secoli era destinata a configurarsi sempre più come un arcaismo, una sopravvivenza anacronistica rispetto alla progressiva affermazione dei moderni stati nazionali. L'elemento di maggiore continuità rispetto al passato era costituito proprio dal fatto che i beni pubblici e la cooperazione sociale erano prodotti e garantiti a condizione di mantenere un diretto controllo oligarchico sulla destinazione delle risorse impiegato a tale scopo.

Per un altro verso, tuttavia, nell'esperienza del Banco di San Giorgio sono racchiusi invece elementi che richiamano problematiche di perenne attualità politica, anche all'interno dei sistemi democratici contemporanei. In relazione a determinate caratteristiche istituzionali il Banco offriva infatti interessanti soluzioni, anticipatrici di altre più recenti e moderne, in relazione ad una esigenza universale di tutti i sistemi politici: temperare gli effetti collaterali più perniciosi della lotta per il potere erigendo degli argini istituzionali che li contengano e li limitino. In tal senso esso finiva per svolgere anche funzioni di tipo costituzionale. Proprio il suo relativo isolamento dalle contese politiche contingenti garantiva alla conduzione degli affari pubblici una riserva di saggezza, lungimiranza e di orientamento verso l'interesse generale. Il Banco era una specie di senato sui generis, una camera di compensazione che attenuava le asprezze di quelle rivalità cittadine che rischiavano, senza la presenza di questo freno, di trascinare la repubblica verso un destino di disordini e turbolenze nefaste per la sua stessa sopravvivenza⁷.

In molti frangenti della sua esistenza il Banco di San Giorgio ha tutelato questa esigenza, coltivando assiduamente il valore della stabilità monetaria, degli investimenti di lungo periodo, della produzione di beni pubblici destinati a migliorare la qualità della vita per tutta la comunità. Svolgendo tali compiti esso si è guadagnato il rispetto e la stima del popolo genovese,

⁷ I genovesi quindi « quando ancora il corpo politico pativa per i continui sussulti delle aspre rivalità, avevano trovato in San Giorgio un loro approdo al riparo dalle avventure e dalle ingordigie » (Giacchero, 1983, p. 170).

apparendo come un organismo di tipo costituzionale, baluardo dell'unità e della continuità della repubblica⁸. La spiegazione di un siffatto fenomeno, che vede una società attraversata da conflitti permanenti e mai del tutto sopiti tra le sue principali famiglie far nascere e garantire continuità ad un organismo dalle caratteristiche del tutto opposte non è semplice. Probabilmente la teoria dei prodotti congiunti di Broz (1999)⁹ è, tra quelle disponibili, una delle più idonee a fornire una prima e soddisfacente risposta. Essa collega infatti la produzione di beni pubblici da parte di attori privati alla presenza di incentivi selettivi di cui questi ultimi possono godere in cambio della stessa. Le autorità di governo possono, in altre parole, concedere in esclusiva alcuni privilegi monopolistici, o rendite, in cambio dell'espletamento di particolari funzioni politiche (specie in campo finanziario e monetario) che altrimenti non sarebbero in grado di garantire (o non con la stessa efficacia). In questo modo gli attori sociali, assicurandosi il soddisfacimento di un interesse privato garantiscono, congiuntamente appunto, anche l'interesse pubblico. Un'altra ragione può risiedere nel fatto che Il Banco realizzava e permetteva una sorta di gigantesco *meccanismo assicurativo* (economico e politico) al servizio dell'oligarchia cittadina. Esso forniva a quest'ultima infatti « la sicurezza di operare, per sé e le venture generazioni, usando un fermo metro monetario » che « indusse i genovesi, ed anche altra gente, a porre non molta attenzione alla esiguità degli interessi, largamente bilanciata dal beneficio di mantenere invariato il capitale (ed anche di accrescerlo per la rivalutazione dei luoghi), e di averlo disponibile per sé e per i successori, *qualunque fosse l'avventura politica* (corsivo mio) delle fazioni che dominavano la città »¹⁰.

⁸ Gli osservatori stranieri del tempo non si capacitavano della sorprendente natura dei genovesi « che rivendicavano per San Giorgio un'autonomia tanto larga da far credere ad uno Stato accampato nello Stato, ma che nel contempo rifiutavano, di fronte all'imperativo di difendere la repubblica, qualsiasi privilegio ai luogatarì, che dovevano sentirsi soddisfatti di aver ancorato il loro denaro in luoghi quotati assai al di sopra del valore nominale, e in lire di immutabile valore, inoltre ricevendo, in quelle stesse lire di numerato, un modesto ma continuativo compenso posto al riparo da qualsiasi avventura » (Giacchero, 1983, p. 179).

⁹ Il sottoscritto, insieme al prof G.B. Pittaluga (2004) ha elaborato un modello, che mira ad avere una valenza più generale, basato sull'approccio dello scambio politico.

¹⁰ Anche questo risultato, in fondo, oltre a garantire la stabilità economica e politica delle singole famiglie, contribuiva a perpetuare l'equilibrio tra fazioni su cui si reggeva in definitiva l'ordinamento della città.

Conclusioni

Riservo le ultime righe ad alcune riflessioni generali di teoria politica. Nel tentare di interpretare l'esperienza peculiare del Banco di San Giorgio ho cercato di inquadrarla nella logica di funzionamento del sistema politico genovese dell'epoca in cui tale istituto è nato e si è sviluppato. Quest'ultima, a sua volta presenta aspetti di grande interesse, soprattutto se letti alla luce di un approccio teorico che si avvale di alcuni concetti fondamentali elaborati da M. Stoppino (1995). Questi, alla ricerca di una teoria generale della politica individua due arene tipico-ideali di produzione politica, quella naturale e quella monetaria. Come abbiamo visto, nella prima la garanzia di conformità e la produzione di cooperazione che ne deriva avvengono in un contesto senza autorità centralizzata e sono l'esito di patti e negoziazioni tra attori (stati, gruppi sociali o individui) in qualche modo sovrani. Questi ricevono un beneficio in termini di conformità proporzionale alla quantità di risorse detenute. Nella seconda tali benefici sono prodotti e garantiti da autorità centralizzate e specializzate (soprattutto i governi) dotate di risorse autonome (in particolare di violenza) rispetto a quelle possedute dagli attori sociali.

L'individuazione di questi tipi polari non trova una corrispondenza piena nella realtà storica. In altri termini, ogni particolare situazione politica concreta presenta una combinazione di entrambe le arene, pur collocandosi più in prossimità dell'una o dell'altra a seconda dei casi. Tale ragionamento sgombra il campo da alcuni possibili equivoci. In primo luogo, quello che ci porta a ritenere che aspetti di arena naturale siano una caratteristica esclusiva del sistema internazionale e della sua configurazione anarchica. Secondariamente, quello che ci induce a ritenere che la politica interna corrisponda sempre alla condizione della piena statualità così come l'abbiamo conosciuta noi europei con l'avvento dello stato nazionale e del relativo monopolio governativo della violenza. E, infine, quello che ci fa credere che nella politica statale moderna gli elementi di politica "naturale" siano assenti o irrilevanti.

La storia di Genova e del Banco di San Giorgio sono interessanti proprio perché ci mostrano come un sistema politico interno possa presentare molti aspetti di un'arena naturale e non preveda assolutamente il monopolio della forza da parte delle istituzioni governative. E' da sottolineare ad esempio come i diversi clan familiari della città agissero come stati sovrani, dotati di risorse autonome sia di natura economica che di violenza, e orientati al mantenimento di un equilibrio di potenza del tutto simile a quello vigente nel sistema degli stati europei dopo la pace di Westfalia o nell'Italia rinasci-

mentale. Ma tale contesto non era nemmeno del tutto anarchico. Lo stesso Banco di San Giorgio si configura come organismo semipubblico, capace di porsi in una posizione terza e sovraordinata rispetto ai singoli attori sociali¹¹. La curiosa miscela di istituzioni politiche governative e di una conflittualità interclan dai tratti anarchici mai del tutto sopita dimostra nitidamente la grande pluralità di percorsi tramite cui un qualsiasi ordine politico può conseguire (magari in modo fragile e precario) un suo equilibrio duraturo.

La storia del Banco, inoltre, è di grande rilievo anche in modo più specifico. Esso si configura come una sorta di proto banca centrale, che anticipa alcune condizioni istituzionale delle banche centrali moderne. Mi preme evidenziarne in questa sede una: la capacità di questo organismo di porsi come una autorità pubblica capace di interpretare il suo ruolo con saggezza e lungimiranza, anche in virtù della sua attitudine a isolarsi rispetto alle dinamiche turbolenti della *politics* di allora e di mantenersi in una posizione di equilibrio e neutralità¹². Da questo punto di vista la storia di Genova presenta un elemento di esemplarità anche per noi contemporanei che depone a favore di coloro che architettarono e realizzarono questo disegno.

¹¹ In effetti « il Banco di San Giorgio era penetrato in misura sempre più profonda nelle strutture del governo nonostante la rigorosa discriminazione dei compiti, che portava ogni anno i Collegi e i Protettori a giurarsi reciproco rispetto della sovranità dello Stato e la rigorosa osservanza delle autonomie delle Compere. La separazione, scrupolosamente osservata, non impediva che la Casa di San Giorgio fosse di continuo invocata dai Magnifici di palazzo ducale perché provvedesse i mezzi necessari al Senato, alla Camera e alle non poche magistrature per assolvere ai compiti istituzionali ». Inoltre, come già sottolineato « San Giorgio rispondeva ... a due diverse funzioni: era, infatti, il baluardo del patriziato e degli istituti caritativi ed ospedalieri, ed il fortilizio finanziario dove lo Stato poteva trovare rifugio per difendersi dalle avversità che implacabilmente lo tormentavano » (Giacchero, 1983, pag. 173).

¹² Sempre Giacchero (1983, pag. 183) osserva che gli uomini del governo politico « sapevano di trovare in San Giorgio una probità amministrativa, libera dalle ansie politiche e dai calcoli delle opportunità contingenti, che, al contrario, sempre tormentavano gli uomini del Maggiore e del Minor Consiglio e delle Magistrature di governo ».

Bibliografia

- L. BROZ, *The International Origins of the Federal Reserve System*, Ithaca 1997.
- L. BROZ, *Origins of the Federal Reserve System: International Incentives and the Domestic Free-Rider Problem*, in « International Organization », 53/1 (1999).
- G. CAMA e G.B. PITTALUGA, *Banche centrali e democrazia*, Milano 2004.
- T.O. DE NEGRI, *Storia di Genova*, Milano 1986.
- ELIAS, *Potere e civiltà*, Bologna 1983.
- S. EPSTEIN, *Genoa and the Genoese, 958-1528*, Chapel Hill 1996.
- G. FELLONI, *Gli investimenti finanziari genovesi in Europa tra il seicento e la restaurazione*, Milano 1971.
- G. FORCHERI, *Considerazioni sul sistema costituzionale genovese*, in *La storia dei Genovesi*, V, Atti del Convegno di studi sui ceti dirigenti nelle istituzioni della repubblica di Genova, Genova 12-14 aprile 1984, Genova 1985.
- M. FRATIANNI, *Government Debt, Reputation and Creditor Protection. The Tale of San Giorgio*, paper ospitato nel sito <http://www.wcfia.harvard.edu/seminars/pegroup/fratianni.pdf>.
- G. GIACCHERO, *Il seicento e le compere di San Giorgio*, Genova 1979.
- G. GIACCHERO, *Le origini della Casa di San Giorgio e il suo primo secolo di vita*, in *La Storia dei Genovesi*, II, Atti del Convegno di Studi sui ceti dirigenti nelle istituzioni della Repubblica di Genova, 6-8 novembre 1981.
- G. GIACCHERO, *Il contributo della Casa di San Giorgio alla difesa della repubblica*, in *La Storia dei Genovesi*, III, Atti del Convegno di Studi sui ceti dirigenti nelle istituzioni della Repubblica di Genova, Genova 1983.
- G. GIACCHERO, *Il tramonto delle compere di San Giorgio*, in *La storia dei Genovesi*, V cit.
- A. GREIF, *Political Organization, Social Structure, and Institutional Success: Reflection From Genoa and Venice During the Commercial Revolution*, in « The Journal of Institutional and Theoretical Economics », 151/4 (1995), pp. 734-740.
- A. GREIF, *Self-Enforcing Political Systems and Economic Growth: Late Medieval Genoa*, in *Analytical Narratives*, eds. R. BATES, A. GREIF, M. LEVI, J.L. ROSENTHAL, and B. WEINGAST, Princeton 1998.
- S. HUNTINGTON, *Political Order in Changig Societies*, New Haven 1968, trad. it. *Ordinamento politico e mutamento sociale*, Milano 1975.
- R.S. LOPEZ, *Quattrocento genovese*, in ID., *Su e giù per le storia di Genova*, Genova 1975 (Collana storica di fonti e studi diretta da G. Pistarino, 20).
- D. NORTH e B. WEINGAST, *Constitutions and Commitment: the Evolution of Institutions Governing Public Choice in Seventeenth-Century England*, in « Journal of Economic History », 49 (1989), pp. 803-832.
- M. STOPPINO, *Potere e teoria politica*, Milano 1995.

La riforma monetaria genovese del 1671-75 e l'apertura del banco di moneta corrente

Giulio Gianelli

1. *Premessa*

La riforma attuata nella Repubblica di Genova fra 1671 e il 1675, argomento non ancora affrontato dalla storiografia, costituisce uno dei numerosi tentativi dei governi dell'epoca preindustriale volti a fermare la svalutazione della moneta di conto, ossia della fondamentale unità di misura del valore del sistema economico. Più precisamente, questi tentativi erano rivolti a stabilizzare in modo strutturale la sua parità aurea e argentea che poteva aumentare o, più frequentemente, diminuire¹, ed è appunto a quest'ultimo fenomeno, chiamato "alzamento" dagli uomini del tempo, che si indirizzò l'attenzione delle autorità genovesi.

La parità legale della lira di moneta corrente era scesa dagli 8,362 grammi d'argento puro del 1593 ai 4,972 del 1671. Nello stesso periodo quella aurea era passata da gr. 0,696 a gr. 0,335.

Com'è noto, la stabilizzazione dell'equivalenza metallica delle unità di misura del valore costituì uno dei più antichi, complessi e dibattuti problemi economici dell'epoca preindustriale che impegnò per secoli governi, operatori economici, giuristi, moralisti ed economisti. Come sostenne Carlo Maria Cipolla, « rappresentò per secoli il grosso ed insoluto problema della politica monetaria »².

Testimonia l'importanza attribuita a questo problema il fatto che se ne siano occupati pensatori del livello di Copernico, Bodin, Locke, Hume, Verri e Beccaria. Marx considerò la diminuzione della parità metallica delle monete

* Desidero ringraziare il Professor Giuseppe Felloni per i preziosi suggerimenti. Ovviamente la responsabilità delle affermazioni del testo è soltanto mia.

¹ Sul fenomeno cfr. per tutti C.M. CIPOLLA, *Le avventure della lira*, Bologna 1975, p. 50.

² *Ibidem*.

europee uno dei presupposti dell'origine del capitalismo. Quest'opinione fu sostanzialmente condivisa da Keynes che la collegò con quella fase storica che chiamò « di inflazione dei profitti » la quale, a suo avviso, costituì, com'è noto, il prologo della rivoluzione industriale.

Tabella 1 - *Parità metallica della lira genovese*
(calcolata sul valore legale delle principali monete)

Periodo	oro	argento
1594-1596	0,696	8,362
1597-1616	0,681	8,176
1617-1629	0,625	8,176
1630-1631	0,471	6,512
1632-1642	0,461	6,236
1643-1646	0,414	6,132
1647-1653	0,395	5,661
1654-1659	0,365	5,411
1660-1670	0,352	5,256
1671-1674	0,335	4,972
1675-1740	0,326	4,841

Fonte: G. FELLONI, *Profilo economico della moneta genovese dal 1139 al 1814*, in G. PESCE - G. FELLONI, *Le monete genovesi. Storia, arte ed economia delle monete di Genova dal 1139 al 1814*, Genova 1975, p. 210.

La riforma che esamineremo si distingue dalle analoghe esperienze di altri stati dell'epoca preindustriale per l'insieme articolato e coordinato dei provvedimenti di politica monetaria e bancaria adottati, che non ha uguali fra le esperienze di questo tipo attuate in Italia fino ad allora. Le evidenze archivistiche testimoniano che le discussioni si erano protratte per decenni e che le parziali misure adottate in precedenza erano rimaste senza esito, al punto che nel 1650 la stessa magistratura monetaria aveva dovuto constatare che « per quanti remedi se li sono sin hora dati, non ha potuto havere alcun miglioramento, ma anzi gl'istessi hanno augumentato sempre più il male »³.

In questa occasione invece, le autorità, dopo un'ampia discussione cui parteciparono anche banchieri e grandi mercanti, come accadeva spesso in

³ Archivio di Stato di Genova, Antica Finanza, *Monetarum Diversorum* (in seguito ASGE, M.D.), filza 43, *Scritto del P.mo Ufficio delle monete circa le monete*, 20 aprile 1650.

età moderna⁴, intervennero su tutti quelli che le osservazioni dei contemporanei e un'elaborazione teorica plurisecolare avevano indotto a considerare i presupposti del fenomeno.

2. *La struttura del sistema monetario*

Per capire questi presupposti ed i provvedimenti attuati con la riforma è necessaria una breve digressione sulla struttura del sistema monetario genovese del tempo, che peraltro, per gli aspetti che esamineremo, era simile a quello della maggior parte degli altri stati.

Esso era costituito da due gruppi di monete dotate di ambiti sociali di circolazione e di caratteristiche d'uso molto diversi. Quelle d'oro e quelle d'argento di titolo elevato, chiamate « monete grosse » (gli scudi d'argento e quelli d'oro, con i loro multipli e frazioni battuti in esatta proporzione intrinseca) erano usate nel commercio internazionale, nell'alta finanza e nei pagamenti di importo elevato. Questo tipo di circolante poteva essere emesso su richiesta dello stato e dei privati. Come in quasi tutti gli altri stati europei, nella Repubblica di Genova era ammesso anche l'uso di alcune monete grosse estere⁵.

Questa prassi, già in uso nel Medioevo, aveva lo scopo di agevolare gli scambi internazionali e di incrementare l'offerta di specie pregiate considerata quasi sempre insufficiente dalle autorità⁶. Nel periodo in esame era stata avvalorata sul piano teorico dalla politica economica mercantilista, finalizzata ad incrementare il più possibile la quantità di specie auree ed argentee in circolazione che, *pour cause*, Colbert chiamava « la guerra delle monete ». Com'è noto, per i mercantilisti un'abbondante offerta di circolante pregiato costituiva la *conditio sine qua non* per promuovere lo sviluppo eco-

⁴ I pareri sono conservati in ASGE, M.D., filza 48, *Pratica delle monete per l'aggiustamento di esse, molte consulte e pareri per l'estintione del scuto di marche con scuto d'argento, rappresentatione in detta pratica e deliberatione della grida pubblicata a 15 gennaio 1671 e altre cose*.

⁵ « La moneta circolante in un piccolo stato, come Genova e Amburgo, di rado può consistere esclusivamente nella sua moneta metallica, ma deve essere costituita in grande misura anche dalla moneta metallica di tutti gli stati vicini con cui i suoi abitanti hanno continui rapporti ». A. SMITH, *Indagine sulla natura e le cause di ricchezza delle nazioni*, Milano 1973, p. 468.

⁶ Cfr. G. PARKER, *The Emergence of Modern Finance in Europe 1500-1730*, in *The Fontana Economic History of Europe*, a cura di C.M. CIPOLLA, London 1974, II, p. 527.

nomico. Essi avevano inoltre sancito sul piano teorico l'idea diffusa che gli stati sprovvisti di miniere potevano acquisirla solo a scapito di quelli vicini grazie al saldo attivo dei conti con l'estero⁷. Inoltre, come vedremo, la circolazione legale di specie straniera d'oro e d'argento facilitava lo sviluppo di manovre governative tendenti ad attrarre nel circuito monetario nazionale monete di uno dei due metalli.

Il prezzo delle monete grosse nazionali e di quelle estere ammesse in circolazione era stabilito per legge (o per « grida », come si diceva allora). Quasi sempre ad esso si affiancava, superandolo, quello di mercato. Quando questo accadeva la gente del tempo diceva che la moneta grossa si era «alzata». Passato un tempo più o meno lungo, e di solito dopo reiterati tentativi di imporre l'osservanza della grida, le autorità stabilivano nuovi prezzi legali che sostanzialmente recepivano «l'alzamento» manifestatosi sul mercato.

La grida del 19 settembre 1659, che rimase in vigore fino al 14 gennaio 1671, autorizzava la circolazione delle seguenti monete⁸:

Argento	Corso Lire, soldi,denari
Scudo d'argento di Genova	7.0.0
Pezzo spagnolo da 8 reali ⁹	4.16.0
Ducaton di Genova e Firenze	5.14.0
Ducaton di Milano, Parma, Piacenza, Savoia e Mantova	5.12.0
Ducaton di Venezia	5.10.0
 Oro	
Doppie (pari a due scudi) di Spagna, Genova, Napoli, Venezia e Firenze (dette «doppie delle cinque stampe»)	17.8.0
Doppia di Francia con l'impronto del re	17.7.0
Doppie di Roma, Milano, Avignone, Parma, Piacenza, Mantova di bontà e peso solito	17.0.0
Doppie di Savoia di peso d'un quarto (d'oncia), due grani e mezzo	17.0.0

Vi erano poi le monete “piccole” o “minute”, usate nel commercio al dettaglio, nel pagamento dei salari e come moneta sussidiaria, che venivano

⁷ Si veda in proposito E.F. HECKSCHER, *Mercantilism*, London 1955, I, p. 17 e sgg.

⁸ ASGE, M.D., filza 62.

⁹ Esclusi quelli peruviani, quelli conati con la tecnica del molino (ossia a bilanciere, sulla quale cfr. *infra*) e quelli detti « delle colonne ».

battute esclusivamente per conto delle camere pubbliche. Alla fine degli anni Sessanta del XVII secolo formavano questo tipo di circolante i denarini di rame, i pezzi da 4 e 8 denari e i cavallotti da 1/3 di lira. Il gruppo delle specie intermedie nazionali era costituito dai pezzi da 20 soldi emessi dal 1647 al 1650.

A Genova, come nella maggior parte degli stati europei, i prezzi non erano espressi in quantità di monete grosse, non si diceva cioè che un bene valeva 10 scudi d'argento, 2 scudi d'oro e così via. Come negli altri mercati italiani, anche a Genova esistevano molte monete di conto, che i documenti e la letteratura del tempo chiamavano "immaginarie" o "ideali", in uso per particolari tipi di transazioni, come ad esempio le lire soldi e denari di "cartulario" usate in San Giorgio e nella contabilità pubblica¹⁰. Generalmente però i prezzi di quasi tutti i beni e servizi e delle monete grosse erano formulati in lire di moneta corrente – divise in 20 soldi e 240 denari – che erano l'immagine 240 volte ingrandita della moneta da un denaro¹¹.

Un modo più aderente alla mentalità e alla prassi dell'epoca preindustriale di misurare la dinamica della svalutazione è fornito dalla tabella 2 che sintetizza l'andamento dei corsi legali dal 1592 al 1675 dello scudo d'oro e di quello d'argento i cui contenuti intrinseci in questo intervallo di tempo erano rimasti immutati¹².

Si può notare che in settantotto anni lo scudo d'argento e quello d'oro "si alzarono", rispettivamente, del 72,72 e del 113,63 per cento.

¹⁰ La lira di cartulario, divisa in 20 soldi e 240 denari si basava sul rapporto fisso 1 scudo d'argento = 4 lire e 10 soldi (ossia 90 soldi) di cartulario, conteggiandolo cioè al valore legale stabilito dalla grida del 1596 e che si era mantenuto fino al gennaio 1616. Il trasferimento da lire di cartulario a lire « di moneta corrente » è esemplificato dal seguente documento di zecca conservato in ASGE. M.D., filza 48, non datato ma, in base al valore legale dello scudo, riferibile al 1675: « Pezzi n. 12 del Messico di (peso) una oncia l'uno, di bontà denari 10.23 che sono una libra, vagliono in zeccha L. 34.17.4, a soldi 90 entrano scudi 7.14.11, a L. 7.12 (corso legale dello scudo) (sono) L. 58.17.4 (di moneta corrente) ». Le lire, i soldi e i denari di cartulario venivano quindi dapprima trasformati nel corrispondente numero di scudi che era poi moltiplicato per il suo corso unitario (legale o di mercato a seconda dei casi).

¹¹ Si veda in proposito il tuttora fondamentale studio di L. EINAUDI, *Teoria della moneta immaginaria nel tempo da Carlomagno alla rivoluzione francese*, in « Rivista di Storia economica », I (1936), pp. 1-35, ora in *Saggi bibliografici e storici intorno alle dottrine economiche*, Roma 1953, pp. 229-265; C.M. CIPOLLA, *Moneta e civiltà mediterranea*, Venezia 1957.

¹² G. FELLONI, *Profilo economico* cit. tab. 15, p. 328. I dati sono stati trasformati in soldi.

Tabella 2 - *Corsi legali delle monete genovesi dal 1593 a 1675*

Scudo d'argento		Scudo d'oro	
Anno	Valore in soldi	Anno	Valore in soldi
1593	88	1594	88
1596	90	1596	90
1616, 9 novembre	90	1616, 9 novembre	98
1630, 29 gennaio	113	1630, 29 gennaio	130
1632, 4 marzo	118	1632, 4 marzo	133
1643, 9 marzo	120	1643, 9 marzo	148
1646, 23 novembre	130	1646, 23 novembre	155
1653, 8 ottobre	136	1653, 8 ottobre	168
1659, 19 settembre	140	1659, 19 settembre	174
1671, 5 gennaio	148	1671, 5 gennaio	183
1675, 27 marzo	152	1675, 27 marzo	188

Si noti che all'inizio le due monete avevano lo stesso valore.

La Tabella 3 riporta i prezzi di mercato delle due monete nello stesso periodo¹³.

Tabella 3 - *Corsi commerciali degli scudi genovesi*

Scudo d'argento		Scudo d'oro	
Anno	Valore in soldi	Anno	Valore in soldi
dal 1595 al 1604	90		
dal 1605 al 1607	92	dal 1595 al 1607	
1608	94	1608	97
dal 1609 al 1610	95	da 1609 al 1611	98
1611	96	1610	98
1612	91	1611	105
1613	93	1612	105,75
1614	95	1613	97,75
1615	96	1614	100,75
dal 1616 al 1617	100	1615	105,16
1618	112	1616	109
1619	103	1617	109,5
dal 1620 al 1622	104	1618	110
1623	108	1619	111,5
1624	108,5	dal 1620 al 1621	112

¹³ *Ibidem*, tab. 17, pp. 332-333. I dati sono stati trasformati in soldi.

Scudo d'argento		Scudo d'oro	
Anno	Valore in soldi	Anno	Valore in soldi
1625	108	1622	113,5
1626	110	1623	116
1627	111	1624	118,75
1628	112	1625	120,5
1629	113	1626	122,25
1630	114	1627	122,5
1631	116,5	1628	124,75
dal 1632 al 1636	118	1629	128,5
dal 1637 al 1638	118,5	1630	129
dal 1639 al 1642	120	1631	130
dal 1643 al 1645	122	1632	133
dal 1646 al 1648	130	1633	136
1649	131	1634	137
1650	133	1635	139,5
1651	136,5	1636	143,75
1652	134	1637	144
1653	136,5	1638	145
1654	136	1639	146,75
1655	137	1640	147,5
1656	138	da 1641 al 1643	148
1657	139	1644	150
dal 1658 al 1660	140	1645	152
dal 1661 al 1668	144	1646	157
1669	146	dal 1647 al 1648	155
dal 1670 al 1672	148	1649	156
1673	149	1650	160
1674	151	1651	162
da 1675 al 1709	152	dal 1654 al 1656	168
		dal 1658 al 1663	174
		dal 1664 al 1665	175
		dal 1666 al 1668	176
		1669	182
		1670	183
		1671	–
		1672	–
		1673	–
		1674	188
		1675	188

Sono indicati in grassetto i casi di aumento della parità metallica delle lire (“abbasso” nel linguaggio del tempo).

3. *Le conseguenze economico-sociali della svalutazione*

La riduzione della parità metallica della lira provocava vantaggi e perdite agli operatori economici ed al corpo sociale. Nell'*incipit* della memoria assai estesa ed informata del Magistrato delle monete del 29 novembre 1670, frutto di un lungo lavoro preparatorio, che costituì la base per la decisione dei Serenissimi Collegi, cui faremo spesso riferimento in seguito, a questo proposito si legge:

« Il disordine (delle monete) resosi assai insoffribile minaccia esitiali ruine ai pubblici e privati interessi, quando caricandosi alla mercatura seco trae mancanza del traffico, augumento delle miserie, fallimento a mercadanti, calamità a manifatturieri, distruzione delle gabelle, grave detrimento alla casa Ill.ma di S. Giorgio e locatarij tutti, opprime il prezzo e frutti de' stabili della Liguria, inalza il contante, sta desolando le azende, arricchisce li arbitreggianti (speculatori), daneggia le camere pubbliche, et in specie quella dell'Abbondanza, riduce all'estermio i negotij proprij, amalia i forestieri e finalmente assembrandosi l'eccidio del proprio essere, velocemente ci conduce a precipitij »¹⁴.

Anche se con eccessiva enfasi, si segnala correttamente che la svalutazione danneggiava i creditori di contratti a lunga scadenza stipulati in moneta corrente. Com'è noto, in tutta l'Europa il contrasto di interessi connesso con chi dovesse farsi carico della perdita di valore dovuta alla svalutazione della moneta provocò liti a non finire fra debitori e creditori; stando al prologo della legge genovese del 19 novembre 1638 da esso derivava la maggior parte delle vertenze trattate nei tribunali civili¹⁵.

Secondo il documento, il danno ai mercanti, ai "manifatturieri" e alle esportazioni derivava dal fatto che l'accentuata variabilità dei corsi commerciali delle monete, introducendo elementi di incertezza, ostacolava gli scambi¹⁶. Se questo è indubbiamente vero, occorre peraltro considerare che,

¹⁴ ASGE, M.D., filza 48, *Rappresentazione fatta a Ser.mi Collegi dal P.mo Magistrato circa le monete sopra li introclusi ricordi*.

¹⁵ Per il testo del decreto, emesso il 17 novembre 1637 e ampliato il 19 gennaio 1638 cfr. C.F. VICETI, *Formularium instrumentorum testamentorum procurarum, actorum et aliorum pro adolescentibus notariorum profitentibus*, Genova 1743, pp. 261-263. Una chiara sintesi del contenuto del decreto in G. FELLONI, *Profilo economico* cit., pp. 211-215.

¹⁶ « Per quanto la mercanzia riesca venduta a più caro prezzo di quello che costa al mercadante, (la svalutazione della moneta di conto) riduce i mercadanti forestieri all'impossibilità di mandar qua le loro merci perché facendo i loro conti, quando le mandano, del costo e delle spese e dando gli ordini limitati al corrispondente al quale le inviano, quando questi le vende,

contrariamente a quanto sostenuto nella fonte archivistica, la riduzione della parità metallica della lira favoriva le esportazioni, grazie alla vischiosità dei salari, per di più pagati in moneta piccola, mentre gli operatori venivano liquidati in moneta grossa, ed ostacolava le importazioni¹⁷. Di solito la svalutazione era anche accompagnata dall'inflazione per cui anche sotto questo profilo essa diminuiva il reddito dei percettori di contratti denominati in lire correnti, vale a dire i creditori in genere e i *rentier*, mentre, diminuendo il loro debito in termini reali, favoriva i ceti mercantili-imprenditoriali.

Difformi erano gli effetti sui conti pubblici. Anche lo stato, in quanto datore di lavoro e titolare del debito denominato in moneta corrente, vedeva diminuire il proprio onere in termini reali. Come sottolinea il documento, negativi erano invece gli effetti sui bilanci delle magistrature annonarie, come quella genovese, strutturalmente costrette a rifornirsi dall'estero. Infatti l'incasso delle sue vendite al minuto era costituito prevalentemente da moneta piccola mentre il pagamento degli approvvigionamenti avveniva in monete grosse ad un cambio che risentiva dell'aumento del loro prezzo¹⁸.

4. *I presupposti della svalutazione e i provvedimenti adottati nel 1671*

L'allarme della magistratura appare giustificato poiché fra il 1669 e l'autunno del 1670 la svalutazione aveva assunto un ritmo ed un'ampiezza inusuali. A Pasqua del 1669 lo scudo d'oro valeva sul mercato 9 lire invece delle 8 lire e 14 soldi del corso legale, ad agosto era salito a 9 lire e 1 soldo e aveva raggiunto 9 lire e 2 soldi a novembre. Dopo sei anni di stabilità a L. 7.4, nel 1669 quello d'argento era salito a L. 7.6, l'anno successivo aveva raggiunto L. 7.8.

la moneta ha fatto tale alteratione (che) gliene risulta ad ogni modo molto danno». ASGE, M.D., filza 43, *Esposizione degl'Ill.mi Protettori di S. Giorgio intorno al poter pagare le gabelle in qualch'altra sorte di monete che non sijno scuti d'argento*, 6 agosto 1660.

¹⁷ « Il forestiere che sospirava l'aggiustamento delle monete di questa città e stanco dalla variazione dei prezzi di quelle, hormai si asteneva da mandar mercanzie per la diminuzione del suo credito che da una fera all'altra sentiva nella compra che necessariamente faceva del scuto di marche » ASGE, M.D., filza 43, *Pr.mi Officij monetarum*, 6 ottobre 1671.

¹⁸ Ad esempio nell'aprile del 1649 la giacenza di monete piccole variava da 80 a 140.000 lire ed era valutata a 200.000 all'inizio dell'anno successivo; gli aggi pagati per il cambio in monete grosse erano stimati in 5-6 mila lire l'anno. ASGE, M.D., filza 49, *Relatione dei Deputati e del Magistrato delle monete*.

Nella relazione del 29 novembre 1670 il magistrato delle monete rivolge in primo luogo l'attenzione all'alzamento subito dallo scudo d'oro. Egli lo considera il movimento primo che si trasmette a tutte le altre monete. Ritiene presupposto principale della svalutazione l'obbligo posto dalle leggi di adempiere a particolari tipi di obbligazioni esclusivamente con un tipo di moneta grossa (« moneta specifica », nel linguaggio del tempo)¹⁹. In particolare si riferisce ai pagamenti in contanti degli «avanzi» (ossia dei saldi risultanti delle compensazioni fra le varie partite di credito e di debito) delle fiere trimestrali di Bisenzone, rette dai Genovesi, tenute in questo periodo a Novi Ligure, nelle quali venivano trattati e compensati gli affari cambiari, e dove, osserva il magistrato delle monete, «concorre la contrattazione di tutti i negozi d'Europa», affermazione peraltro da almeno un sessantennio non più realistica. Le leggi di fiera, stabilite dal Senato genovese, imponevano che questi saldi, che erano denominati nella moneta immaginaria in esse utilizzata, chiamata «scudo di marche», dovevano essere liquidati esclusivamente in scudi d'oro delle «cinque stampe» (ossia di Spagna, Genova, Napoli, Venezia e Firenze) di perfetto intrinseco, in base al rapporto fisso 101 scudi di marche = 100 scudi d'oro²⁰. La mancata intercambiabilità con altre specie grosse, si legge nel documento, rende lo scudo d'oro «più prezioso per la precisa necessità» che ne ha il debitore, per questo motivo il suo prezzo commerciale tende costantemente ad aumentare. A parere del magistrato poi, l'alzamento dell'oro si trasmette inevitabilmente allo scudo d'argento e al pezzo spagnolo²¹. Gli sembra convalidare questa tesi il fatto che nell'ultima fiera per il corso dello scudo di marche era talmente salito che corrispondeva a 124 scudi d'argento.

Sentiti i pareri di dieci mercanti e altrettanti «banchisti di fiera» e di alcuni operatori stranieri, propone di consentire provvisoriamente per quattro

¹⁹ Ad esempio le operazioni dei banchi dell'oro, dell'argento e dei reali della Casa di San Giorgio potevano avvenire rispettivamente solo con scudi d'oro, scudi d'argento, pezzi da 8 reali di intrinseco perfetto (« di peso di S. Giorgio »). Il pagamento delle dogane e delle gabelle di competenza della Casa avveniva in scudi d'argento dello stesso peso. Si veda in proposito G. GIANELLI, *Problemi monetari genovesi del Seicento: la questione della moneta specifica*, in *Studi in onore del Prof. Paolo Emilio Taviani* « Annali della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università degli Studi di Genova », anno XI-XIII, 1983-86), Tomo I, Genova 1986, pp. 177-194.

²⁰ Sulle fiere di Bisenzone, istituite nel 1575, si veda, per tutti G. FELLONI, *Moneta, credito e banche in Europa: un millennio di storia*, Genova 1997, pp. 94-100.

²¹ « onde ne segue che obligato chi deve a convertir la moneta corrente in reali per aver scuti d'argento a pagar l'oro, cresce palpabilmente ogni metallo a proportionione del primo come quello che mobile principale porta necessario movimento a tutti li altri ».

fiere, ossia dodici mesi, il pagamento dello scudo di marche anche in scudi d'argento e pezzi da 8 reali di giusto peso²², segnalando che l'argento era da tempo moneta usuale in Francia e nello Stato di Milano per il pagamento delle lettere di cambio.

Malgrado il documento non dica nulla al riguardo, non si trattava di una novità in quanto, proprio per tentare di stabilizzare la parità metallica della lira, i Serenissimi Collegi avevano già seguito questa strada negli ultimi anni del XVI secolo e nei primi tre decenni successivi²³.

Il magistrato non manca inoltre di segnalare che l'offerta di monete d'oro di giusto peso è diminuita anche a seguito di non meglio precisate disposizioni adottate a Venezia e a Roma²⁴. Segnala anche che le specie auree

²² Questi ultimi furono abilitati considerando anche che gran parte delle tratte giungevano in fiera dalla Spagna. Con decreto del 6 ottobre 1671 (conservato in ASGE, M.D., filza 43) fu stabilito che, nel caso di pagamento in specie d'argento, doveva essere riconosciuto al creditore un premio pari allo 0,166 per cento per compensare le maggiori spese di trasporto.

²³ Lo scudo d'argento fu "abilitato" per il pagamento negli scudi di marche dal decreto 5 giugno 1595 per due anni per metà del valore; fu prorogato per altri tre anni dal decreto del 16 giugno 1598 e ancora per altri tre anni dal decreto 10 giugno 1602. Il 20 luglio 1606 fu autorizzato il pagamento in scudi d'argento dell'intera somma per dodici fiere. Analogo provvedimento fu preso l'11 aprile 1614 con validità per quattro fiere, prorogato il 27 aprile per altre quattro. Un decreto analogo, emesso il 27 aprile 1621, fissò il rapporto 100 scudi d'oro = 108 d'argento. Fu diminuito a 107 e 2/7 il 27 settembre 1623. Questa norma fu prorogata fino al dicembre del 1631. ASGE, M.D., filza 48, *Enonciatura di molti decreti fatti dal Ser.mo Senato in materia delle fiere cioè del scudo di marche pagabile con argento ne' ritorni*. Anche i Protettori della Casa di S. Giorgio nella relazione per i Ser.mi Collegi cit. a n. 16, dopo aver ricordato che dal 1594 al 1606 lo scudo d'argento e quello d'oro erano stati contraddistinti dallo stesso valore, affermarono «Ma come l'oro delle (cinque stampe) prese maggior favore, particolarmente per lo bisogno preciso che se n'è sempre avuto per pagar li debiti delle fiere ... ». In una relazione non datata ma attribuibile alla metà degli anni Sessanta del Seicento si sosteneva che l'alzamento derivava «dal bisogno preciso che si ha di trovar scuti d'oro per soddisfare a debiti che si hanno nelle fiere, (dalla) necessità degl'istessi scuti d'argento e d'altre monete specifiche per li pagamenti (che) devono farsi in la moneta degl'obblighi fatti per pubblici contratti». A proposito dei debiti di fiera si segnalava: «Il rimedio ce l'ha insegnato prima chi presiedeva alle fiere (evidentemente si fa riferimento alle abilitazioni dell'argento di cui sopra) ... (e cioè ordinare) che il debito nelle fiere si possa estinguere così in oro, come in argento e reali di cartulario ... e non potendosi in un istesso tempo esserci scarsezza di lettere, di scudi d'oro, di scuti d'argento e di reali, leverà di maniera gli introdotti pregiudiciali arbitrij». ASGE, M.D., filza 43, *Relatione di Gio. Raffaele Lomellino e Visconte Cigala per rimedi adeguati per fermare l'alteratione dei prezzi delle monete*.

²⁴ La zecca veneziana sospese le emissioni di monete d'oro dal 1670 al 1676 su richiesta dei fabbricanti di panni di lana, in quanto i mercanti orientali che operavano sulla piazza di San

di giusto peso vengono mandate «in Levante per li negozi colà d'Ongari e di zecchini di Germania e Venezia per cui continuamente se ne priva la nostra città». Le fonti riferiscono che anche l'eccessivo rigore di alcuni cassieri delle dogane e delle gabelle di competenza della Casa di San Giorgio costringeva a pagare aggi elevati per procurarsi le monete di peso legale²⁵.

La relazione sottolinea a più riprese la gravità di alcuni problemi endemici del circolante genovese, come la notevole circolazione di monete false, l'enorme quantità di quelle "scarse", cioè tosate e consumate dall'uso che venivano scambiate allo stesso prezzo di grida previsto per quelle di peso regolare, e di quelle piccole di intrinseco di pessima qualità, il cui valore era notevolmente inferiore a quello legale. Alcuni economisti ponevano un diretto collegamento fra la svalutazione e il fatto che, contrariamente a quanto avveniva per le monete grosse, il valore nominale di quelle piccole era notevolmente superiore a quello intrinseco. Secondo questa linea di pensiero tradizionale, propria della concezione metallista della moneta, la sproporzione fra valore legale e contenuto intrinseco non era accettata dal mercato che tendeva di conseguenza ad aumentare il valore di quelle grosse per ripristinare l'equilibrio. Seguendo questa logica fra il 1644 e il 1656 il governo genovese aveva ritirato tutte le monete da 10 e 5 soldi e quelle da 20 denari di biglione, cioè d'argento a basso titolo, sopportando la rilevante perdita di 275.000 lire. Altri autori collegavano giustamente l'alzamento non con la qualità della moneta piccola ma con la sua eccessiva offerta rispetto alle «necessità del commercio minuto»²⁶. Nessuno però seppe mai formulare un criterio per determinarle.

Marco acquistavano solo zecchini trascurando tutte le altre merci. Cfr. U. TUCCI, *Le emissioni monetarie di Venezia e i movimenti internazionali dell'oro*, in ID., *Mercanti, navi, monete nel Cinquecento veneziano*, Bologna 1981, pp. 312.

²⁵ «Per ultimo non si tralasci di mettere in considerazione che, sotto pretesto di non introdurre monete scarse nella Casa di San Giorgio, li cassieri delle Dogane et altre cabelle ricusano di ricevere le monete che non siano strapicanti (ossia quelle che i numismatici chiamano fior di conio e che a Venezia erano chiamate "ruspide"), per non correr rischio che no li siano accettati dal tesoriere e da questo nasce che la doppia di cartulario è talvolta pagata più di due soldi di quel che vale, per bisogno preciso che si ha per fere o per altro». Il documento, che fa parte di una nutrita serie di relazioni anonime sui presupposti dell'alzamento, è conservato in ASGE, M.D., filza 47.

²⁶ «Se il principe ne va battendo sol quanto basta all'uso del suo popolo, può batterla di quell'intrinseca bontà ch'egli vuole... ma se ne battesse più del bisogno ... cagiona a sé e a suoi Stati pregiudizio maggiore del profitto che vorrebbe cavarne». G. MONTANARI, *La zecca*

Avendo la sensazione di un'insufficiente offerta («Deve anco rapresentare... la penuria di moneta minuta che è nella città») il magistrato suggerisce di emettere moneta piccola di nuovo tipo che consenta di prevenire le falsificazioni. La proposta si rifà alla tesi degli economisti del tempo secondo la quale un'adeguata offerta di moneta piccola "piena", ossia caratterizzata da un valore nominale sostanzialmente coincidente con quello intrinseco, costituiva la migliore garanzia contro le contraffazioni²⁷. Segnala infatti che coniandola in rame con questo criterio, « si leverà la caosa di *falsificatione (che) hormai resta familiare in ogni specie*, quando essendo il suo valore prezzo del rame e manifattura, non tornerà a conto a falsari arrischiare la loro opera senza guadagno »²⁸. Suggerisce peraltro di non ritirare quelle da 8 e 4 denari per evitare una grave perdita erariale. Era convinto che il tempo le avrebbe rapidamente « consumate ».

Per lo stesso motivo, ed anche a questo proposito coerentemente con la migliore dottrina monetaria, sconsiglia la coniazione di cavallotti di biglione, non solo perché l'emissione effettuata nell'anno precedente gli pare adeguata, ma anche perché sarebbe stata subito contraffatta dalle zecche dei piccoli stati confinanti.

I suggerimenti vennero accolti e si procedette subito all'emissione di una nuova serie di monete in rame da un soldo, sei e tre denari, coniata con la tecnica del bilanciare, il cui valore nominale, tenendo conto delle spese e

in Consulta di Stato (1683) ora in *Economisti del Cinque e Seicento*, a cura di A. GRAZIANI, Bari 1913, p. 291 e cap. VII. Sull'argomento cfr. G. FELLONI, *Finanze statali, emissioni monetarie ed alterazioni della moneta di conto in Italia nei secoli XVI-XVIII*, in *La moneta nell'economia europea, secoli XIII-XVIII*, Atti della settima settimana di studio dell'Istituto internazionale di storia economica "F. Datini" (11-17 aprile 1975), a cura di V. BARBAGLI BAGNOLI, Firenze 1982, pp. 208-209.

²⁷ « Ogni volta ... che un principe batte moneta inferiore, o di rame schietto o di poca lega, e la fa valere più dell'intrinseco suo valore, in modo che sia grande il guadagno che se ne può fare, egli si sottopone al pericolo che ne sia battuta della stessa sorte da' falsari ... e ne sia riempito a poco a poco il suo stato; dal che nasce poi la penuria d'altre monete d'argento o d'oro e l'alzamento di quelle » (G. MONTANARI, *La zecca* cit., p. 292).

²⁸ Doc. del 29 novembre 1670 cit. Il corsivo è mio. In esso il magistrato citava le analoghe emissioni di Napoli e di Roma che produssero « buonissimi effetti ». Probabilmente si riferiva a quelle di Bologna, a proposito delle quali Montanari (*La zecca* cit., p. 293) sosteneva: « Perciò ha sempre prodotto ottimi effetti e nessun danno la moneta bassa di Bologna che, sebbene tutta di rame, è però grossa e pesante, onde non trovano buon conto i falsari a lavorarne ».

delle tasse di coniazione, coincideva con quello intrinseco²⁹. Questa serie di monete ebbe però vita effimera poiché con decreto 10 gennaio 1671 ne fu vietata la circolazione e ordinato il ritiro. Negli archivi non c'è traccia delle motivazioni del provvedimento.

Le altre monete di piccolo taglio, ossia i 30 denari, i due soldi e mezzo i 5 e i 10 soldi, furono battute in argento a titolo elevato come frazioni del nuovo scudo da 4 lire di cui parleremo fra poco³⁰.

Fu inoltre fissato nel cinque per cento della somma dovuta il potere liberatorio massimo della moneta piccola; si tratta di una delle « regole della moneta sussidiaria » adottate per la prima volta integralmente in Gran Bretagna nel 1816³¹.

Il magistrato ritiene però più importanti i rapporti fra alzamento e circolazione di specie tostate o consunte dall'uso. Stando ai documenti alla fine degli anni Sessanta sul mercato genovese questo tipo di mezzi di pagamento era molto diffuso. Il fenomeno interessava in particolare i pezzi da due reali (« piastri », un reale (« realetto ») e mezzo reale spagnoli, del valore rispettivamente di 24, 12 e 6 soldi di moneta corrente³². Su sua proposta vennero demonetizzati e ne fu consentito l'uso unicamente « come mercanzia ».

²⁹ Si veda in proposito G. GIANELLI, *Un tentativo di riforma del circolante minuto in età moderna: la serie genovese in rame del 1670*, in « Rivista italiana di numismatica e scienze affini », LXXXI (1979), pp. 177-198.

³⁰ Il magistrato faceva presente che a favore della coniazione dello scudo del valore di 4 lire giocava la circostanza che « li spezzati di dette monete da 10 soldi e a basso molto serviranno in luogo di moneta minuta (nazionale) di cui ve ne (sic) penuria nella città ». ASGE, M.D., filza 43, *Pr.mi Officii Monetarum* 30 gennaio 1671.

³¹ Cipolla (*Le avventure della lira* cit., p. 94) così le sintetizza: a) determinazione di un quantitativo massimo di moneta frazionaria emettibile; b) garanzia statale di conversione in tagli di valore superiore, c) fissazione di un potere liberatorio massimo nelle operazioni fra privati. A Genova una legge del 1625 (ASGE, M. D. filza 74, c. 341 *Estratto dal volume Decretorum*) lo aveva fissato in 5 lire. L'articolo 7 della legge del 19 novembre 1638 cit. a n. 15, lo aveva portato a 10 lire ma evidentemente la norma non era più osservata.

³² Il Magistrato delle monete segnalò ai Ser.mi Collegi che « per sodisfare all'intento di raffrenar il corso della moneta niun rimedio sovenne nelle Consulte più salutare et efficace quanto l'estirpare i piastri, reali e mezzi et altre scarse, come quelle che origine dell'alteratione obbligavano il creditore eleggersi i pagamenti in scuti d'oro e d'argento a prezzo eccessivo del suo valore per schivar il maggior danno (che) sentiva nella (moneta) corrente dovuta dal debitore ». ASGE, M.D., filza 48, *Esposizione del magistrato delle monete acciò venga accresciuta la quantità delle monete da battersi*, 26 febbraio 1672.

L'alzamento era dovuto anche alla contrazione dell'offerta di scudi d'argento di giusto peso. Trattandosi di una moneta ammessa in tutti i mercati della penisola, di eccellente qualità intrinseca (il suo titolo era il più elevato di tutte le altre specie italiane), solitamente battuta in quantità rilevante, era del tutto normale che circolasse in quantità notevole oltre confine. Tuttavia in caso di tensioni nel mercato dell'argento, l'elevata purezza del metallo la rendeva un valido succedaneo delle verghe per i lavori di oreficeria e come materia prima per le altre zecche³³. Stando alla testimonianza di Geminiano Montanari, a partire dal 1665 una notevole quantità era affluita nel mercato veneziano. Con esse la zecca aveva coniato molti milioni di ducati, una moneta di nuovo tipo la cui emissione, non a caso, era cominciata proprio in quell'anno. Malgrado ciò, « non si vedevano correre per la città e lo stato veneto quasi altro che genovine ».

Era la conseguenza di una manovra attrattiva attuata dal governo di Venezia con il decreto dell'8 luglio di quell'anno che aveva fissato il rapporto di scambio oro/argento a 1 : 14 e $\frac{1}{4}$ mentre a Genova vigeva l'1 : 14 e $\frac{3}{4}$. La differenza, pari al 3,5 per cento rendeva conveniente ai Genovesi saldare i debiti sulla piazza veneta in argento anziché in oro. Ovviamente per questi trasferimenti si utilizzavano scudi di intrinseco perfetto³⁴. Inoltre, nel corso del 1669 si era registrata una notevole contrazione delle

³³ In un documento attribuibile al 1665 si segnalava « l'esser estratta molta quantità di scuti d'argento poiché a molte zecche torna a conto di fonderli per batterne delle loro monete e la penuria d'essi causa che crescano di prezzo » ASGE, M.D. filza 43, *Scritto di Gio. Bartolomeo Parvi*, s.d.

Un calcolo effettuato pochi anni prima dalla zecca di Torino attesta che conveniva usare lo scudo genovese, in Piemonte chiamato "crosazzo", come materia prima per le coniazioni in luogo delle verghe e dei pezzi da 8 reali ("crosoni"). Archivio di Stato di Torino, Materie economiche, Mazzo II di Ia categoria, n. 9, *Memoria concernente il valore degli Argenti colla quale si dimostra che tornava sempre più a conto a questa zecca di fondere il crosazzo che di comprare paste d'argento o crosoni del Messico*.

« ... gl'argentieri che guastando Genovine (scudi d'argento) per fare argentarie non hanno altra fattura a fare per ridurle alla lega che loro bisogna per dette argentarie che aggiungerli la sufficiente porzione di rame, pagano ben più volentieri qualche cosa più l'oncia l'argento fino in esse... che non fanno l'argento fino ne' Ducati (veneziani) perché questi avrebbero bisogno di raffinatura per servizio de' loro lavori ». (G. MONTANARI, *Trattato del valore delle monete in tutti gli stati*, in *De monetis Italiae variorum illustrium virorum dissertationes*, a cura di F. ARGELATI, III, Milano 1750, p. 13).

³⁴ G. MONTANARI, *La zecca* cit., pp. 368-369.

emissioni di scudi che scesero a 627.569 pezzi contro i 2.523.271 dell'anno precedente³⁵.

Per ovviare agli inconvenienti connessi con l'elevata circolazione internazionale dello scudo d'argento, il magistrato seguì la politica attuata decenni prima dalla Spagna. Pur continuando le coniazioni del pezzo da otto reali e la sua circolazione nelle colonie americane, le zecche nazionali ne avevano emesso uno più leggero e di minor titolo per la « provincia spagnola ». Il peggioramento intrinseco tendeva ad evitarne l'esportazione in modo che il regno iberico potesse disporre di un'adeguata offerta di moneta d'argento per le transazioni interne³⁶.

Propone infatti di emettere una nuova serie di monete d'argento basata su uno scudo del valore di 4 lire correnti, (che verrà chiamato di San Giovanni Battista, dall'effigie del dritto) con le suddivisioni da 2 lire, la lira, la mezza lira, il quarto e l'ottavo di lira da 30 denari, battute in proporzione. Pur in assenza di documentazione al riguardo, è probabile che la scelta del valore nominale della moneta base della nuova serie sia da collegare con la volontà di "materializzare" una moneta immaginaria, lo scudo da 4 lire di moneta corrente, secondo le fonti d'uso assai diffuso, soprattutto per i pagamenti delle lettere di cambio pagabili a Genova³⁷.

Per la nuova serie suggerisce di adottare il titolo di 916,66 millesimi, inferiore ai 958,33 degli scudi coronati, la cui coniazione continuò fino al 1725, che coincideva con quello dei pezzi da 8 reali di Spagna e di molte apprezzate monete grosse straniere. In effetti la modesta riduzione del titolo fu sufficiente per evitare l'esportazione, inoltre permise di evitare le onerose spese di raffinazione delle verghe e dei pezzi spagnoli. Per la coniazione fu

³⁵ G. FELLONI, *Profilo economico* cit., tab. 11, p. 321.

³⁶ M. NORTH, *Das Geld und seine Geschichte* (trad. it. *La storia del denaro*, Casale Monferrato 1998, p. 161).

³⁷ Nella più volte citata relazione del 29 novembre 1670 il magistrato ritiene "certissimo" derivare gran parte dell'alzamento « dalla moneta corrente, perché essendo nella nostra Città e Dominio tutta scarza, dà occasione di arbitrij, massime ne' pagamenti delle lettere di cambio pagabili qui in scudi da L. 4 delle quali molte se ne pagano con scarse monete ». Nella grida del 9 marzo 1643 (conservata in ASGE, M.D., filza 62) si legge: « E perché molte volte è stato et è solito farsi contratti, negotij e cambij per le piazze in scuti senza espressione di qual sorte di scuti, che comunemente per la qualità de negotij sono tenuti e si pagano a lire quattro di moneta corrente l'uno ... ». Questa moneta immaginaria derivava dal corso legale attribuito allo scudo d'argento nel periodo 1567-1582.

utilizzata la moderna tecnica del bilanciare che rendeva più visibili tosature e falsificazioni. Produceva infatti monete perfettamente rotonde ed uniformi, inoltre le dotava di un bordo nettamente marcato che poteva essere ziggnato o contraddistinto da un'epigrafe o da un disegno³⁸.

La grida emessa il 5 gennaio 1671 recepì tutte le proposte del magistrato, attribuì valore legale ai corsi di mercato degli scudi d'oro e d'argento, inoltre, sempre su proposta del magistrato, autorizzò la circolazione del filippo d'argento di Milano « acciò la città non penurij di moneta ».

Nella documentazione preparatoria del decreto non viene fatto alcun accenno ai criteri seguiti per la determinazione del rapporto di scambio oro/argento, argomento assai trattato in dottrina. Neppure viene fatto riferimento alla situazione dei mercati esteri, come si faceva usualmente anche in piazze importanti, come quelle di Torino, Milano e Venezia. La circostanza può essere spiegata con la consapevolezza che le variazioni del rapporto di scambio oro/argento promanavano dal mercato internazionale, in particolare da quello spagnolo, ed erano quindi al di fuori dell'intervento del governo genovese. D'altra parte l'attribuzione del valore legale ai corsi commerciali in vigore sanzionava implicitamente il rapporto oro/argento di mercato. Data poi l'assoluta preminenza del mercato genovese dei metalli preziosi, grazie ai rapporti con la Spagna fonte di quelli provenienti dall'America, anche in questa circostanza le autorità continuarono a seguire la loro tradizionale politica, diversa da quella degli altri stati dell'Italia settentrionale che stabilivano i rapporti di scambio bimetallici tenendo conto della situazione nelle aree confinanti e di quelle verso le quali era più ampio il grado di apertura³⁹.

³⁸ « ... la sola opra del molino è quella che la fa meno ritagliabile per il filetto che in giro se li da, la rende più bella e costituisce in malizia chi l'ha da ricevere senza pesarla, mostrando chiare le ferite del ritaglio » ASGE, M.D., filza 43, *P.mi Officij monetarum*, 25 maggio 1670. Sulla tecnica di coniazione al bilanciare si veda U. TUCCI, *La meccanizzazione della coniazione delle monete e la zecca veneziana*, in ID., *Mercanti, navi, monete* cit., pp. 251-274 e G. GIANELLI, *Il tempo delle monete calanti*, in G. GIANELLI - G. ZAVATTONI, *Il leone e la bilancia*, Vicenza 2003 (« Quaderni dell'Accademia italiana di studi numismatici », n. 12), pp. 9-33.

³⁹ Cfr. G. GIANELLI, *Ricerche di storia della moneta e del pensiero monetario*, Università degli Studi di Genova, Facoltà di Scienze politiche, Istituto di Studi economici, vol. I, Genova, 1984, pp. 31-34. Montanari (*La zecca* cit., pp. 362-363) sosteneva che il rapporto di scambio bimetallico di tutti gli stati italiani avrebbe dovuto essere regolato facendo riferimento a quello di Genova essendo il "magazzino" dei metalli preziosi d'Italia.

5. *L'apertura del banco di moneta corrente*

Nella relazione il magistrato assicurava i Serenissimi Collegi che stava lavorando alla pratica « dell'erezione del nuovo banco di moneta corrente », segno che le autorità lo consideravano parte integrante della riforma.

Più volte a Genova nel corso del XVII secolo erano state discusse proposte di istituire banchi pubblici di deposito e di giro riservati alla moneta corrente e finalizzati a garantire la stabilità della parità metallica della lira⁴⁰.

Il progetto più antico da me reperito risale al 1646 e si riferisce « all'erettione d'un banco publico o sia cartulario di moneta corrente per occorrere ai disordini della moneta e particolarmente ad effetto che la valutazione delle monete tutte sia stabile »⁴¹. Nella premessa si ipotizzava che la nuova struttura potesse essere gestita direttamente dalla magistratura monetaria oppure dalla Casa di San Giorgio in nome e per conto della Camera, con cassa separata e addetti posti alle sue dipendenze. Fin da allora non si escludeva però di poter concordare con i Protettori la gestione diretta da parte della Casa di San Giorgio.

Si riferisce alla prima ipotesi il regolamento di gestione in cui si parla di « Banco publico in Zecca ». In esso si prevedeva che la Repubblica avrebbe costituito a garanzia dei depositanti tutti i propri beni. Alle spese di gestione avrebbero dovuto provvedere la Camera e i Magistrati dell'abbondanza del vino e dell'olio. Tutte le loro uscite « e di quelli Magistrati di più che si stimasse accertato » avrebbero dovuto essere pagate tramite il banco; le sue casse avrebbero inoltre goduto del monopolio di « tutti i pagamenti della tassa ». Oltre che con contante, i tributi avrebbero potuto essere assolti anche con « lettere per fiera ».

Non sarebbero state ammesse aperture di credito a favore delle magistrature pubbliche o di privati, ad eccezione delle necessità temporanee della Camera.

I depositi avrebbero goduto degli stessi privilegi di quelli dei banchi di San Giorgio. Ad essi sarebbe stato attribuito pieno potere liberatorio (« ne

⁴⁰ Si veda in proposito Archivio storico del Comune di Genova, Fondo Brignole-Sale, Manoscritti, 107-B-10, *Memorie diverse et altre erudizioni appartenenti a Magistrati della moneta e Sanità della Ser.ma Repubblica di Genova*, cc. 134-140 e 243-245.

⁴¹ ASGE, M.D., filza 40, *Deliberationi dell'Ill.mi Deputati e consulte intorno alle monete et erettione del Banco di moneta corrente*, 13 gennaio 1646.

possa da persona alcuna ricusarsi (ogni pagamento) fatto in detto banco perché sarà in sua facoltà prender il danaro contante ad ogni suo beneplacito»). Ovviamente nessuna modifica avrebbe interessato le operazioni che le leggi riservavano ai banchi della Casa di San Giorgio.

La contabilità sarebbe stata tenuta in lire, soldi e denari di moneta corrente; il banco avrebbe accettato tutti i tipi di monete, valutando quelle dotate di corso legale al prezzo della grida e le altre ai prezzi di mercato. Infine, era lasciata facoltà al creditore di ottenere la restituzione in specie dello stesso tipo di quelle depositate⁴².

L'altro progetto si riferisce all'ipotesi di apertura del banco presso la Casa di San Giorgio, in proprio o in nome e per conto della Camera. In esso sarebbero state accettate le monete citate dalla grida ed i pezzi da 8 reali detti del Messico e Perù, di intrinseco inferiore agli altri, la cui circolazione fino ad allora era rimasta proibita.

In questo documento si ipotizzava l'obbligo di effettuare tramite il banco tutti i pagamenti delle magistrature pubbliche citate nell'altro progetto nonché, sotto pena di nullità, tutti i pagamenti di qualunque tipo e natura di importo superiore a 100 lire correnti, ad eccezione di quelli di pertinenza della Casa di San Giorgio. La moneta minuta poteva essere versata solo dalla Camera e dalle altre magistrature pubbliche che, in caso di necessità, avrebbero dovuto sostituirla immediatamente con monete grosse.

I due progetti vennero abbandonati in quanto i Serenissimi Collegi ritennero che le spese «sarebbero state di molta considerazione, e queste certe, dove all'incontro incerto era l'utile che si pretendeva di cavare a favore della Camera»⁴³.

I provvedimenti attuati con la grida nel 1671 non furono in grado di fermare la riduzione della parità metallica della lira. I corsi commerciali del periodo 1671-1673 dello scudo d'oro non sono reperibili; tuttavia è probabile che la svalutazione continuasse dato che nel 1674 lo ritroviamo a L. 9.8. Il corso legale di quello d'argento fu osservato dal mercato fino al 1672, l'anno successivo passò a L. 7.9, raggiunse L. 7.11 nel 1674 e L. 7.12 nel

⁴² Gli ordini con quali si potria deliberare l'erretione del banco publico in zecca sono li seguenti, *Ibidem*, (a stampa).

⁴³ ASGE, filza 46, *Pratica de' banchi. Relazione del Magistrato P.mo delle Monete 9 marzo 1660*, in cui è riportata una relazione del 10 ottobre 1646.

1675⁴⁴. Le autorità erano convinte che gli aumenti fossero provocati dalla circolazione di monete false, tosate e consunte dall'uso.

L'apertura del banco di moneta corrente della Casa di San Giorgio avvenne 1° aprile 1675. Fu preceduta da una nuova grida monetaria, pubblicata il 27 marzo, in cui le autorità espressero la speranza che con l'entrata in funzione del nuovo istituto si sarebbe finalmente stabilizzato il corso delle monete grosse « che aumentava ogni giorno ». Essa attribuì valore legale ai corsi di mercato in vigore. Conseguentemente sarebbe stato necessario procedere all'aumento in proporzione del corso legale degli scudi d'argento da 4 lire e di quello delle frazioni. Per evitarlo si stabilì che il contenuto argenteo degli scudi di nuova emissione sarebbe stato ridotto da gr. 19,59 a 19,09⁴⁵. Le autorità ne confermarono così la destinazione prevalentemente interna. Fu inoltre proibito l'uso delle monete grosse nazionali ed estere di peso inferiore a quello legale, abolendo la possibilità, concessa fino ad allora, di spenderle tenendo conto del calo. In questo modo furono create le premesse per la loro affluenza nel nuovo banco.

La legge istitutiva prescrisse che la contabilità fosse tenuta in lire, soldi e denari di moneta corrente; le monete sarebbero state valutate ai prezzi stabiliti con la grida del 27 marzo. Le sue casse avrebbero accettato le monete estere e nazionali citate nella grida, quelle tosate e consunte, quelle estere a circolazione vietata e quelle false, che sarebbero state valute in relazione al contenuto intrinseco e consegnate alla zecca.

Fu reso obbligatorio l'uso del banco per il pagamento di « tutte le tratte, ordini, lettere di cambio e altro » provenienti da qualunque parte del mondo pagabili a Genova e di tutte quelle dirette all'estero. Imponendo questa clausola le autorità intendevano migliorare in modo permanente la qualità dei mezzi di pagamento a disposizione del sistema economico relegando ad usi marginali le specie di qualità deteriore che, come abbiamo visto, erano ritenute destabilizzanti.

Le vicende successive attestano il successo della riforma. Fino al 1709, quindi per ben 34 anni, la parità aurea ed argentea della lira di rimase stabile. Questo rilevante risultato fu raggiunto in un periodo in cui l'alzamento

⁴⁴ G. FELLONI, *Profilo economico* cit., tab. 17, p. 333.

⁴⁵ *Ibidem*, tab. 6, p. 313.

continuò a manifestarsi in altri importanti mercati italiani, come il Piemonte, lo Stato di Milano, e la Repubblica di Venezia.

La riforma fu lodata dal Geminiano Montanari, uno dei più acuti economisti dell'età moderna che anche a questo proposito si rivela straordinariamente lungimirante, in un'opera pubblicata nel 1683 che costituisce una sorta di *summa* delle dottrine monetarie più avanzate del tempo:

« Ma si vede ... ch'elleno (le monete grosse) potessero essere ... impedito di crescere come sono state impedito ... dal 1674 in qua da' genovesi, che sperano, non senza ragione, di mantenerle lunghissimi tempo, attese le ottime regole che v'hanno apposto e l'attenzione con che le fanno osservare »⁴⁶.

Come tutti i banchi di deposito e di giro, la nuova struttura facilitò i pagamenti evitando la numerazione e il controllo di grosse quantità di monete nazionali ed estere di diverso titolo, conservazione peso, origine e provenienza. Attraverso il servizio di giroconto offerto ai clienti, evitò l'uso della moneta metallica; effettuando i pagamenti in specie di perfetto intrinseco, valutate sempre in lire "immaginarie" di banco basate sui corsi previsti dalla grida del 27 marzo 1675, preservò i depositi dalle oscillazioni del mercato e dalla svalutazione.

Questa esperienza non si discosta da quelle della maggior parte dei banchi pubblici nati nel secolo diciassettesimo, che, com'è noto, non furono istituiti per svolgere attività creditizia ma per rimediare ai problemi del circolante metallico. È peraltro da tener presente che questi banchi, a cominciare da quello famoso di Amsterdam, che iniziò ad operare nel 1609, si rifacevano al Banco di numerato della Casa di San Giorgio aperto nel 1531. Già al momento dell'istituzione, infatti, quest'ultimo accettava tutte le monete, comprese quelle calanti, ed escluse quelle piccole. Sotto questo profilo quindi il banco di moneta corrente non fu un'esperienza originale ed assume particolare valore solo in quanto parte di una più vasta riforma che, come si è detto, fece tesoro degli errori del passato e che si distingue, quanto meno nell'ambito italiano, per la coerenza degli interventi con il pensiero monetario più avanzato.

⁴⁶ G. MONTANARI, *Le zecca* cit., p. 357.

Il patrimonio artistico tra committenza e confische

Alfonso Assini

Se ci chiediamo in che modo l'immenso archivio del Banco di San Giorgio possa contribuire allo studio della storia dell'arte la risposta è più articolata e complessa di quanto a prima vista possa sembrare.

Ma prima di cercare di offrire qualche contributo è necessaria una breve premessa di carattere archivistico: questa risposta infatti oggi si presenta in termini alquanto diversi rispetto al passato. La differenza sta nel ventennale, infaticabile lavoro di inventariazione condotto da Giuseppe Felloni. Si fa un gran parlare oggi di tutela, fruizione e valorizzazione dei beni culturali, spesso interpretandoli come concetti e operazioni distinte. E invece niente più di un inventario vale a dimostrare il contrario. L'inventario, strumento per eccellenza di conservazione e fruizione, è anche un potente veicolo di valorizzazione. Attraverso l'inventario si acquisisce quella profonda conoscenza dei meccanismi di funzionamento dell'ente, della sua articolazione, delle competenze e del *modus operandi* dei singoli uffici, dei caratteri funzionali e dei contenuti di ogni serie e di ogni singola unità archivistica che permette di comprendere l'importanza, la ricchezza, le potenzialità di un archivio, di dare finalmente al ricercatore le indicazioni su cosa c'è e dove può trovare ciò che cerca. Se poi quest'inventario ha la precisione, l'accuratezza e l'analiticità di quello che oggi Felloni sta portando a termine¹, questo è ancora più vero, e da questa base dell'inventario spero possa prendere le mosse una nuova stagione di studi sulla Casa di San Giorgio: ecco perché oggi questa risposta è diversa ed ecco perché il debito di riconoscenza verso Giuseppe Felloni non è solo mio personale e va molto al di là dei doverosi ringraziamenti per gli innumerevoli suggerimenti e segnalazioni che con la solita generosità ed amicizia ha voluto fornirmi.

¹ ARCHIVIO DI STATO DI GENOVA, *Inventario dell'Archivio del Banco di San Giorgio (1407-1805)*, sotto la direzione di G. FELLONI, Roma, Ministero per i Beni e le Attività Culturali. Sono stati finora pubblicati 16 volumi, a partire dal 1989.

Ma ecco anche perché, rispetto a questa premessa, le poche righe di questa comunicazione saranno senz'altro deludenti: la ricerca sistematica è ancora ben lontana dall'essere fatta e queste considerazioni sono solo degli spunti e dei primi appunti a cui spero di far seguire una ricerca più approfondita ed esaustiva, specialmente riguardo alla storia architettonica del palazzo.

Dicevo, una risposta articolata: perché naturalmente San Giorgio, come ogni grande istituzione, è committente d'arte (in senso lato di pittura, scultura e architettura), ma si occupa anche, e molto, di beni artistici altrui. Innanzitutto è una banca e attraverso la banca passano pagamenti di opere d'arte, senza contare che gli stessi artisti possono avere conti personali aperti su di essa. In secondo luogo è l'istituto che gestisce le finanze e quindi il debito pubblico, i famosi *luoghi* di San Giorgio, e questi luoghi, e soprattutto i loro interessi, sono spesso vincolati e devoluti a scopi morali: le serie documentarie relative al debito pubblico, a partire dai registri delle *colonne*, contengono quindi un pulviscolo, una miriade di informazioni sugli enti ecclesiastici, sulla proprietà delle cappelle private e sulla loro gestione, che significa non solo il loro funzionamento e l'esercizio del culto, ma anche la costruzione, le riparazioni, gli arredi, le decorazioni.

Infine, gestire le finanze significava gestire le imposte della Repubblica che a Genova, come tutti sanno, sono per la quasi totalità indirette. E alcune *gabelle* possono fornire informazioni interessanti: per esempio i registri dei *Carati* (cioè in sostanza dei dazi doganali) si sono rivelati molto utili per documentare i trasporti di marmo, soprattutto dalla Toscana², oppure per svelare la presenza e le attività mercantili dei numerosi artisti fiamminghi residenti a Genova nel primo Seicento. Attività mercantili che non riguardavano solo l'importazione di quadri, poiché questi artisti trafficavano in ogni genere di merci proveniente dalle Fiandre, ma che comunque permettono di aprire ulteriori spiragli su quell'importante fenomeno che è stato il ricco, intenso mercato dell'arte fiamminga a Genova. Ma non bisogna dimenticare che Genova non fu solo un'importante mercato d'arte, è anche un porto, e

² Mi riferisco in particolare ad alcune unità di primo Settecento che ho avuto occasione di controllare, ma soprattutto alle ricerche di R. SANTAMARIA, *Il marmo di Carrara e il porto di Genova nei secoli XVII e XVIII*, in «La Casana», XLVI/1 (2004), pp. 28-39, con bibliografia; ID., *Pietre di «diversi colori come l'arco celeste»: le cave e i marmi di Liguria nei secoli XVI-XVIII*, in *Couleurs d'éternité. Marbres et décors religieux XVI^e - XVIII^e siècles*, Colloque de Rome, a cura di P. JULIEN, in corso di stampa.

attraverso l'archivio del Banco di San Giorgio siamo in grado di documentare anche i passaggi e i trasporti di opere d'arte dall'estero verso l'estero. Per la verità non troveremo, nei *Carati*, i trasporti effettuati per conto di sovrani, di ambasciatori, di cardinali e di personaggi eminenti: costoro godevano infatti, generalmente, di ampie esenzioni dalle imposte. Ma questo non costituisce un problema: la richiesta di esenzione dalle gabelle doveva comunque essere fatta e ha lasciato traccia nelle carte. Veniva normalmente presentata al governo e da questo "girata" a San Giorgio con parere favorevole. La documentazione è dunque doppia: nelle serie dei *Serenissimi Collegi* dell'archivio governativo e in quelle dei Cancellieri nell'archivio del Banco. Un piccolo sondaggio incrociato, condotto per gli anni 1617-18, ha dato qualche risultato: così il 2 marzo 1618 i Protettori decretano di lasciar transitare «*francas et immunes*» da qualsiasi imposta «*capas quadraginta in quibus condite sunt statue marmoree que hac ab Urbe ad Serenissimum Mantue ducem mittuntur*»³. L'anno prima il segretario dell'ambasciatore spagnolo aveva scritto al cancelliere del Senato Ottaviano Coriggia: «Alligato v'è una lettera del Sig. Cardinale Borgia inclusovi una lista de' disegni et piture che manda al Sig. Principe di Spagna» con la solita richiesta di esenzione fiscale, anche in questo caso accolta e girata a San Giorgio⁴. Devo confessare però che invano ho cercato la lista. Siamo qui di fronte ad uno dei punti dolenti che spesso viene lamentato: la sinteticità e la laconicità delle fonti economiche che appaiono così avere di informazioni a chi cerca di farne usi "impropri" (usi, beninteso, più che legittimi sul piano della ricerca storica, a patto di non chiedere poi alla fonte ciò che per sua natura non può dare).

Infine San Giorgio, come tutte le istituzioni di antico regime, ha vaste competenze giudiziarie che gli consentono di esercitare la giurisdizione su tutti i reati commessi contro gli interessi e le attività della Casa. Documentazione vasta, dunque, come vasti sono i suoi interessi: contrabbandieri, evasori di imposte, soprattutto debitori insolventi verso i quali, implacabile, si esercitava l'azione di confisca dei beni. Senza contare la gestione dei pegni che spesso venivano consegnati a garanzia di operazioni o di debiti. Si sequestra tutto e tutto si dà in pegno: immobili, merci, gioielli, arredi e quindi anche opere d'arte. Tra gli anni Sessanta e Settanta del Seicento un bel

³ Archivio di Stato di Genova (d'ora in poi ASGe), *Banco di S. Giorgio, Cancellieri*, 416.

⁴ ASGe, *Senato, sala Senarega*, 47 («*Diversorum Collegii*», a. 1617). Il riscontro è in *Banco di S. Giorgio, Cancellieri*, 441.

gruppo di documenti relativi ad un'inchiesta su due funzionari, diciamo, distratti (Gio. Battista e Gio. Stefano Varese, cassieri della dogana) apre uno squarcio su questo mondo⁵. I lunghi elenchi di pegni sottratti alla contabilità o comunque non registrati dai cassieri ci mettono di fronte a un profluvio di oggetti preziosi: anelli con pietre, catene d'oro e argenteria, bacili, piatti, sottocoppe, candelabri. E non si pensi che questi oggetti appartenessero solo a poveri diavoli. Troviamo «un bacile antico con arma del sig. Alessandro Giustiniani», «due piatti d'argento del marchese Gio. Francesco Serra, un altro di Gio. Domenico Pallavicino». Non si tratta di casi estremi, di situazioni limite. Si tratta di un fenomeno osservabile anche in altri contesti e che rinvia ad un più generale atteggiamento mercantile che connota tutti i gesti di un'aristocrazia "anomala", costituita da uomini d'affari, imprenditori e finanziari che anche nel loro rapporto con gli oggetti preziosi e con le opere d'arte si dimostrano attenti non solo all'aspetto estetico, decorativo, di prestigio, ma anche a quello commerciale e di investimento. Atteggiamento che si risolve in uno scarso "attaccamento" a questi oggetti, visti come qualcosa di cui disfarsi senza troppi rimpianti se si presenta l'occasione di un buon guadagno, oppure come una riserva di capitale a cui attingere per far fronte ad esigenze urgenti, non necessariamente legate a momenti di crisi. In quegli stessi anni Giacomo Filippo Carrega, uno degli uomini più ricchi della Genova del tempo, stacca letteralmente dal collo della moglie una splendida collana di diamanti per chiudere un'importante operazione finanziaria, salvo comprargliene un'altra ancora più bella subito dopo⁶.

Ma torniamo alla nostra documentazione che prosegue con l'inventario dei beni mobili presenti nella casa di Gio. Battista Varese e in particolare con l'inventario dei quadri di cui viene effettuato anche l'estimo affidato a Gio. Stefano Camogli. La quadreria comprende una sessantina di tele: quadri del Ferrari (Orazio?), del Malò (tra cui una Maddalena), 4 paesaggi di Bertolotto, 2 quadri di fiori con figure del "Capuccino" (Bernardo Strozzi), opere di Giovanni Rosa, quadri di frutta di Giacomo Legi e del Camogli,

⁵ La documentazione è conservata in ASGe, *Banco di S. Giorgio, Sala 34, Miscellanea 3* (Pandetta 18).

⁶ Ho già avuto occasione di accennare a queste problematiche in A. ASSINI, *Le fonti d'archivio per la storia del collezionismo*, in *L'età di Rubens. Dimore, committenti e collezionisti genovesi*, a cura di P. BOCCARDO, Milano 2004, pp. 147-157. L'episodio della collana, del 27 febbraio 1696, è documentato dal mastro dell'azienda Carrega: ASGe, *Manoscritti*, 886, c. 6.

due teste del Piola e una del Carbone, un *San Francesco* del Piola, opere di Davide e Cesare Corte, di Giovanni Solaro e copie dal Van Dyck. È il 4 giugno 1665 e il documento è di grande interesse: è un esempio precoce di un fenomeno destinato ad ampliarsi alla fine del secolo: il sorgere di un collezionismo borghese in cui Genova sembra essere all'avanguardia. Un collezionismo che, nonostante qua e là tenda ad imitare l'aristocrazia (le copie del Van Dyck), si afferma con gusti e caratteri originali. Se il patriziato continua a prediligere i soggetti storici, mitologici e biblici e guarda ancora alla grande stagione veneziana del XVI secolo, ai miti di Tiziano e Veronese e ai grandi fiamminghi (Rubens e Van Dyck) a cui si aggiungeranno poi emiliani e romani, in queste quadrerie borghesi (come in quelle del patriziato minore e più recente) si affollano invece, come abbiamo visto, i fiamminghi minori e la pittura genovese contemporanea, le nature morte, gli animali, i paesaggi e i quadri di genere⁷. Un fenomeno finora rimasto in ombra anche per la difficoltà di reperire la documentazione: va quindi sottolineata l'importanza del contributo che può venire dall'archivio del Banco di San Giorgio.

Veniamo ora al tema della committenza.

Diciamo subito che San Giorgio non fa eccezione rispetto al panorama generale della committenza pubblica genovese, che è, come tutti sanno, un panorama fondamentalmente deludente. Anche se il Banco si colloca indubbiamente ad un livello superiore rispetto al governo, l'elenco delle opere commissionate nei quattro secoli della sua esistenza appare scarso nella quantità, spesso non eccelso nella qualità. San Giorgio risente sicuramente di quel generale disinteresse delle istituzioni genovesi verso le opere d'arte. Si è parlato molto di questo fenomeno, spesso per luoghi comuni: la presunta sordità ai fenomeni artistici di un popolo di mercanti. Non è così, ovviamente: coloro che lasciavano spoglie le stanze del potere erano gli stessi che accumulavano nei loro salotti quadrerie strepitose. Credo che il motivo sia molto banale: Genova è sempre stata una repubblica e San Giorgio non era un'istituzione privata. Qui non c'è mai stato un principe che chiamasse attorno a sé artisti di grido, che perseguisse attraverso l'arte ambiziosi e duraturi programmi di autocelebrazione. Ciò significa che qui non si sono potute formare quelle grandi raccolte principesche (figlie fondamentalmente

⁷ Ho fornito alcuni esempi di questo fenomeno e di questo gusto relativi alla fine del Seicento in A. ASSINI, *Il "paragone fra la pittura con l'argento"*, in M. MIGLIORINI - A. ASSINI, *Pittori in tribunale. Un processo per copie e falsi alla fine del Seicento*, Nuoro 2000.

di una concezione patrimoniale dello stato) che costituiscono il nerbo dei musei italiani. Tanto il governo quanto il Banco, rappresentati in tutti i loro gangli decisionali da organi collegiali i cui membri erano sottoposti a una rapidissima rotazione, non avevano né l'orizzonte temporale, né la volontà univoca, né l'interesse soggettivo indispensabili a varare massicci investimenti di tipo artistico. È significativo che dei quasi quattrocento dipinti selezionati attorno al 1730 come meritevoli di essere riprodotti a stampa nessuno appartenga al governo o al Banco di San Giorgio⁸.

Eppure San Giorgio aveva cominciato bene: la novità più interessante in cui mi sono imbattuto è infatti la prima committenza artistica del Banco, un finora del tutto sconosciuto incarico a Donato de Bardi per un ampio e composito apparato decorativo affidatogli probabilmente nel 1429 e realizzato agli inizi degli anni Trenta⁹. È stata l'inventariazione delle serie bancarie quattrocentesche a condurmi sulle tracce di questo episodio. Il 28 giugno 1431, infatti, l'artista diventa titolare di un conto presso il Banco sul quale sono accreditate 25 lire provenienti da un altro conto relativo alle spese sostenute dal Banco stesso per una tela e pitture. L'intitolazione di questo conto dice esattamente: «Expense facte in tellario et picturis fiendis in camera residencie Officii Sancti Georgii» per un importo complessivo di lire 59¹⁰. Sappiamo perciò che le pitture sono ancora da completarsi (*fiendis*) e sono destinate alla sala dove si riuniva l'*Officium* di San Giorgio, cioè gli otto Protettori che formavano il supremo organo di governo dell'istituto. L'importo di spesa (59 lire), ragguardevole, fa pensare ad un'opera di non piccole dimensioni, di un certo sfarzo e sicuramente di prestigio, destinata com'è alla sala della direzione. Ma l'intestazione non permette di stabilire al di là di ogni dubbio se quel *in tellario et picturis* sia da intendersi come un'unica opera su tela oppure come una tela ed altre pitture (in tal caso a fresco), né se l'opera fosse stata interamente affidata a Donato. Anche i conti bancari personali dell'artista relativi al secondo semestre del 1431 e al 1433 non ci sono di al-

⁸ Il documento è pubblicato da M. MIGLIORINI, *Note sul collezionismo genovese da un manoscritto settecentesco e aggiornamenti su dipinti di Van Dyck a Genova*, in «Studi di storia delle arti», 9 (1997-1999), pp. 211-233.

⁹ A. ASSINI - M. MIGLIORINI, *A proposito di Donato de Bardi*, in «Notizie da Palazzo Albani», XXX-XXXI (2001-2002), pp. 57-68.

¹⁰ ASGe, *Banco di S. Giorgio*, Pand. 17, 7259 bis (*Bancorum*, 55 secondo il nuovo inventario). I due conti si trovano rispettivamente a c. 242 v. e 243 r.

cun aiuto: ci informano su un'altra, non meglio precisata committenza, questa volta privata, da parte di Damiano di Negro e del prete Donato de Mari, ma nulla dicono sull'opera commissionata dal Banco¹¹. Per cercare lumi mi sono rivolto a quella fondamentale serie di registri contabili, nota come *Introitus et exitus*, in cui confluisce la contabilità generale della Casa intestata all'*Officium* e in cui trovano sintesi le contabilità dei singoli settori di attività. Una serie che d'ora in poi sarà il nostro punto di riferimento costante. Il fortunato ritrovamento del sesto registro della serie¹² ci permette finalmente di dare risposta ad alcuni interrogativi. Non solo vi ritroviamo le 59 lire tutte intestate a «Donatus de Papia», che quindi è l'unico pittore a cui il Banco aveva affidato la decorazione della sala dei Protettori (con tutto ciò che ne consegue circa la valutazione della sua personalità artistica che, a questo punto, dobbiamo considerare a quell'epoca già affermata), ma le parole usate per la causale delle poste («pro figuris pictis et additis in picturis fabricatis in camera residentie dicti Officii» e «pro sua mercede in parte picturarum que sunt in telario camere presentis Officii») mostrano inequivocabilmente che da un lato si trattava di un'opera complessa, comprendente parti affrescate, dall'altro che essa conteneva dipinti su tela. Ma non è tutto. L'ultima scrittura, del 15 luglio 1434, che contiene il pagamento «pro cortina posita maiestati camere», non solo ci dà la data del completamento dell'opera, ma, con quel riferimento alla *maestà*, permette di rispondere anche alla domanda cruciale riguardo all'iconografia. In conclusione, mi pare che questi documenti contengano almeno tre elementi di grande interesse: il primo è di carattere tecnico. Si tratta infatti di una delle più antiche attestazioni, almeno genovesi, dell'uso della tela per dipinti che non fossero solo cortine o stendardi. Il secondo è di carattere biografico: è la prima committenza documentata a Donato de Bardi, e precede di ben 5 anni quella finora nota del 1434 per la cattedrale¹³. Infine, per il Banco di San Giorgio, questi documenti rappresentano la conquista del primato nell'intro-

¹¹ I conti si trovano in ASGe, *Banco di S. Giorgio*, Pand. 17, 7260 (*Bancorum*, 57 secondo il nuovo inventario), c. 256r e 7267 (*Bancorum*, 64 secondo il nuovo inventario), c. 290r. Manca il mastro del 1432 e l'artista non sembra più figurare nel mastro del 1434.

¹² Nel vecchio inventario ha la segnatura errata ASGe, *Banco di S. Giorgio*, Pand. 17, 4330. Nel nuovo è descritto nella serie *Registri generali dei Protettori*, 1055. Copre gli anni dal 1426 al 1434. Le scritture si trovano a cc. 77, 88, 316 e 320.

¹³ Su Donato de Bardi v. G. ALGERI - A. DE FLORIANI, *La pittura in Liguria. Il Quattrocento*, Genova, 1991, pp. 126-138, 167-168, 501-502.

duzione a Genova della grande pittura lombarda e mostrano quindi il ruolo propulsivo che questa nuova, dinamica istituzione ebbe per lo sviluppo delle arti in Liguria e per la sua apertura alle nuove correnti artistiche rinascimentali. Si crea infatti un precedente importante a quella committenza assai nota del 1480-81 a Carlo Braccesco per il *San Giorgio* sulla facciata ovest del palazzo¹⁴.

Per un'importante committenza che abbiamo aggiunto, un'altra quasi certamente ne dobbiamo togliere. Si tratta di quell'attribuzione a Luchino da Milano del *San Giorgio e il drago* ancora oggi esistente a palazzo San Giorgio, effettuata da Alizeri sulla base di una scritta oggi non più controllabile¹⁵. Non mi è infatti riuscito di trovare mai citato un Luchino da Milano nei registri *Introitus et exitus*. Vi ho trovato invece una scrittura del 9 dicembre 1446 che contiene un pagamento a un finora del tutto sconosciuto «Iacobo de Moncia, sive de Modoetia ... et sunt pro una tela in qua depinta est figura Sancti Georgii cum aliis picturis, aposita in camera magna Officii»¹⁶. Credo sia questo il riferimento archivistico giusto per attribuire e datare il dipinto, che sarebbe quindi opera del 1446 di Iacopo da Monza¹⁷. Non mi pare infatti convincente neppure l'altra attribuzione, proposta dal Pessagno, a Francesco da Pavia e Francesco de Ferrari, rintracciati, ancora da Alizeri, come attivi a palazzo San Giorgio nel 1490¹⁸. Infatti, al di là delle questioni stilistiche, se leggiamo attentamente il documento citato da Alizeri vediamo che «Franciscus de Pavia et Franciscus de Ferrariis etiam de Pavia, pictores in Ianua ... inceperunt figuram Sancti Georgii in camera Officii Corsice». Formula che lascia chiaramente intendere che si tratta di un affre-

¹⁴ I documenti relativi a quest'opera sono stati resi noti da F. ALIZERI, *Notizie dei professori del disegno in Liguria dalle origini al secolo XVI*, II, Genova, 1873, p. 124 e sgg.

¹⁵ F. ALIZERI, *Notizie cit.*, I, Genova, 1870, p. 267.

¹⁶ ASGe, *Banco di San Giorgio*, «Introitus et Exitus», 10 (*Registri generali dei Protettori*, 1059 secondo il nuovo inventario), c. 49s. L'importo complessivo, che si trova a c. 138, sembra molto alto: 175 lire e 15 soldi. Lo stesso giorno vengono pagati a un Giovanni *de Valle Unelie* 6 soldi e 8 denari «pro telario in quo fixa est dicta tela».

¹⁷ Non saprei dire se questo Iacopo da Monza sia identificabile con l'omonimo padre del famoso pittore e miniatore Liberale da Verona.

¹⁸ Le informazioni di Alizeri sui due pittori pavesi sono in F. ALIZERI, *Notizie cit.*, II, Genova, 1873, pp. 82-83; l'attribuzione del Pessagno in G. PESSAGNO, *Il Palazzo e le sue dipendenze*, in E. MARENGO, C. MANFRONI, G. PESSAGNO, *Il Banco di San Giorgio*, Genova, 1911, pp. 336.

sco e non di una tela, tanto più che la posta relativa alla loro mercede è addebitata al « cartulario parvo laborerii palacii »¹⁹.

Per il resto, i registri *Introitus et exitus* permettono di seguire fino ai minimi dettagli anche i più minuti lavori edilizi e di manutenzione, gli acquisti di mobilio, di vetrate, di finestre; permettono di identificare tutte le maestranze che vi sono state impiegate, dagli architetti e *magistri antelami* ticinesi (spiccano, per la metà del Quattrocento i de Gandria, Leone Piuma, Pietro da Carona) ai lavoranti, a quel Guglielmo *de Octono* che nel 1455 fabbrica il primo orologio²⁰. Si tratta di una grande massa di informazioni che è tutt'altro che facile ordinare e sistematizzare, ma che, una volta elaborata, restituirà, al di là dell'importanza dei singoli interventi edilizi, un quadro preciso dell'ubicazione delle stanze, della distribuzione degli spazi, della dislocazione dei vari uffici.

Ho privilegiato il Quattrocento, non solo in omaggio al “gusto delle origini” e per rispetto della successione cronologica, ma anche perché rappresenta il periodo relativamente meno noto, quello per cui mi pare siano emerse dalla ricerca d'archivio le novità più rilevanti. È anche l'epoca in cui San Giorgio svolse al meglio il ruolo di promozione e ammodernamento delle arti, chiamando a sé alcuni dei massimi artisti del tempo, e non solo per il proprio palazzo, ma anche per i territori soggetti alla sua amministrazione. Questo secolo, che si apre con Donato de Bardi e prosegue con Carlo Braccesco, si chiude col grande Matteo Civitali a cui, nel 1499, il Banco affida la costruzione della colonna e della scultura del *San Giorgio* da porre sulla piazza di Sarzana di cui possediamo ancora il bel bozzetto preparatorio scoperto nel 1877 da Achille Neri²¹.

Non si deve però credere che con la fine del Medioevo questa spinta si esaurisca. Tutta l'età moderna è costellata da committenze di notevole rilievo. Per l'ultimo Cinquecento e per il Seicento le principali commissioni artisti-

¹⁹ ASGe, *Banco di San Giorgio*, « Introitus et Exitus », 54 (*Registri generali dei Protettori*, 1162 secondo il nuovo inventario), c. 77.

²⁰ ASGe, *Banco di San Giorgio*, « Introitus et Exitus », 19 (*Registri generali dei Protettori*, 1075 secondo il nuovo inventario), c. 65s.

²¹ A. NERI, *Noterelle artistiche*, in « Giornale ligure », IV (1877), pp. 320-322. Il bozzetto, un disegno a penna su carta, è conservato in ASGe, *Banco di San Giorgio*, *Carte dei Primi cancellieri*, 70, c. 691.

che sono in genere ben note²². Ma anche per quest'epoca la ricerca archivistica è tutt'altro che conclusa e i controlli documentari possono portare alla scoperta di interventi minori o aggiungere elementi di notevole interesse a quelli maggiori. Per esempio, per l'incarico affidato nel 1590 ad Andrea Semino di dipingere il grande affresco sulla facciata a mare del palazzo, sostituito pochi anni dopo, nel 1606, da quello di Lazzaro Tavarone, il registro *Introitus et exitus* accresce notevolmente le nostre conoscenze, basate finora essenzialmente su una lettera di Pompeo Arnolfini al cancelliere del Banco Domenico Tinello e, attraverso di lui, ai Protettori, scoperta da Achille Neri e ripubblicata da Pessagno²³. La scrittura infatti ci dice che tra il 17 agosto e il 5 novembre 1590 vengono accreditate 600 lire sul conto di Andrea Semino « ad computum sue mercedis pingendi faciatam versus mare sale magne palatii comperarum ultimo loco constructe, iuxta forma instrumenti recepti per Io. Baptistam Procurante cancellarium sub die 30 iulii ». Veniamo così a sapere che, a differenza di quanto ipotizzato dal Pessagno²⁴, i lavori successivi all'incendio del 1581 non furono esclusivamente ricostruttivi ma comportarono rilevanti modifiche strutturali (la nuova aula magna). Inoltre, il riferimento al cancelliere Gio. Battista Procurante mi ha permesso di rintracciare facilmente il contratto, cercato invano da Achille Neri e tuttora inedito²⁵.

Il 30 luglio 1590, dunque, Andrea Semino promette ai protettori di

« ... bene perfecteque suis expensis depingere de bonis coloribus, iudicio prefatorum dominorum protectorum, totam faciatam seu prospetivam versus mare sale seu aule magne noviter constructe in palatio dictarum comperarum Sancti Georgii et eam reddere in perfecta pictura cum imagine equi et equestri ac personarum et cum armis et insignibus Serenissime Reipublice et aliis de quibus et prout ac iuxta modellum seu modella presentata per ipsum coram prefatis illustribus dominis protectoribus dictarum comperarum et ostensa in presentia mei cancellarii et testium infrascriptorum et hec omnia pulchre; et quatenus pictura per ipsum facienda in dicta facciata et equus equesterque divus

²² Per lo stato attuale delle conoscenze si rinvia all'ultimo contributo pubblicato: I. FERRANDO CABONA, *Palazzo San Giorgio. Pietre, Uomini, Potere (1260-1613)*, Genova 1998, con ampia bibliografia.

²³ A. NERI, *Un giudizio artistico di Pompeo Arnolfini*, in « Giornale storico e letterario della Liguria », III (1902), pp. 259-263; G. PESSAGNO, *Il Palazzo* cit., pp. 312-313.

²⁴ *Ibidem*, pp. 311-312.

²⁵ ASGe, *Banco di San Giorgio, Cancellieri*, sala 35, 364, « Actorum », 1590. A. NERI, *Un giudizio* cit., p. 262: « per quanto sappiamo, questi [i contratti col Semino e col Tavarone] non furono noti all'Alizeri (...), né occorsero a noi in ulteriori ricerche ».

Georgius ac imagines personarum depingende per ipsum non essent in omni satisfactione et contentamento prefatorum illustrium dominorum protectorum, promittit illas omnes imagines atque picturam ipsam que facta foret per ipsum delere in totum seu pro parte et aliam de novo depingere et toties quoties donec omnia fuerint perfecte facta et depicta ipsa faciata ad omne contentamentum et placitum prefatorum illustrium dominorum protectorum, omni exceptione et contradictione remotis, renunciatis etc. Et hoc pro pretio librarum sexcentarum monete Genuae currentis, quas prefati multum illustres domini protectores promiserunt et promittunt solvere dicto Andree Semino presenti etc. Et de eis in una seu pluribus vicibus, dum opus ipsum picture ipse Andrea faciat, solvere libras ducentas et residuum perfecto opere ipsius picture solvere dicto Andree Semino pictori ... ».

Achille Neri concludeva il suo saggio dicendo che « gli originali contratti d'allocazione [del Semino e del Tavarone] potrebbero meglio chiarire le cose »²⁶. Il nostro, tuttavia, non è molto dettagliato riguardo all'iconografia, rinviando, come sempre quando sono in gioco affreschi di un certo rilievo, ai bozzetti preparatori presentati dall'artista. Una cosa però ci dice con chiarezza: gli affreschi del Semino occupavano « totam faciata ... versus mare ». Cade così l'ipotesi suggerita dal Neri per giustificare la tanto rapida sostituzione di questi affreschi con quelli del Tavarone, cioè che i primi contenessero la sola « immagine di S. Giorgio » senza « altri adornamenti » e che solo nel 1606 « i Protettori vennero nel proposito di decorare tutta quanta la facciata »²⁷.

Proseguiamo nel Seicento: se, per quanto riguarda il grande quadro del Paggi della *Vergine col Bambino e i santi Giovanni Battista e Giorgio* le carte d'archivio non aggiungono nulla a quanto già sappiamo se non il prezzo (405 lire, una cifra molto alta per l'epoca²⁸), per i minori possiamo perfino inserire qualche nuovo nome nel catalogo dei pittori genovesi: un Giovanni Battista Calvi che nel 1612 ottenne l'incarico « pingendi partem aule veteris »²⁹ e un Filippo Zucca che lavorò per molti anni a palazzo San Giorgio e i cui numerosi incarichi ci sono svelati da una bella serie di scritture. Lo troviamo per la prima volta nel 1610, quando gli commissionano di dipingere,

²⁶ *Ibidem*, p. 262.

²⁷ *Ibidem*, pp. 261-262.

²⁸ ASGe, *Banco di San Giorgio*, « Introitus et Exitus », 177 (*Registri generali dei Protettori*, 1504 secondo il nuovo inventario), c. 10 (24 dicembre 1613).

²⁹ ASGe, *Banco di San Giorgio*, *Cancellaria*, sala 34, 381Q (13 febbraio 1612).

con Battista Forno, «aliquam partem sale magne palatii»³⁰. Vi ritorna nel 1632 con Alessandro Roncaglione per dipingere «tabulas sex in sala comperarum»³¹. Negli ultimi anni della sua vita si occupa della decorazione esterna: nel 1645 è pagato per «illam partem palatii versus boream noviter ab extra depictam»³² e, ancora, nel gennaio 1646 si delibera di affidargli la decorazione di un'«alteram partem palatii comperarum»³³. È già morto il 13 ottobre 1647, quando il Banco liquida alla vedova Nicoletta e al figlio Giovanni Battista quanto gli era ancora dovuto per la sua ultima fatica, le decorazioni all'«alteram partem palatii comperarum versus orientem». Erano dunque decorate tutte le facciate del palazzo, non due come si credeva.

Si è trattato di spigolature e anticipazioni. La ricerca vera presuppone l'analisi sistematica e approfondita di tutti i registri *Introitus et exitus*, da confrontare ed integrare con i registri delle deliberazioni e dei decreti dei Protettori, con le filze dei cancellieri e con molta documentazione sparsa, oltre naturalmente ai registri e filze specifici di fabbrica. Un lavoro di lunga lena, ma una cosa è già certa: anche in questo campo l'archivio del Banco di San Giorgio saprà ampiamente ripagare le fatiche dei ricercatori.

³⁰ ASGe, *Banco di San Giorgio*, «Introitus et Exitus», 174 (*Registri generali dei Protettori*, 1495 secondo il nuovo inventario), c. 7 (3 luglio 1610).

³¹ *Ibidem*, 196 (*Registri generali dei Protettori*, 1559 secondo il nuovo inventario), c. 11 (27 settembre 1632).

³² *Ibidem*, 209 (*Registri generali dei Protettori*, 1596 secondo il nuovo inventario), c. 3 (26 maggio 1645).

³³ *Ibidem*, 210 (*Registri generali dei Protettori*, 1599 secondo il nuovo inventario), c. 7.

Il credito all'erario e ai privati: forme ed evoluzione

Giuseppe Felloni

Quando si affronta un tema del genere con riferimento alla Casa di San Giorgio è necessario avere ben presente la natura di due strumenti che sono propri della Casa e sui quali si reggono i suoi meccanismi finanziari: i luoghi e le paghe. Poiché si tratta di questioni alquanto astruse, non sarà inutile accennare brevemente alle loro caratteristiche ed alle loro funzioni.

Il capitale della Casa di San Giorgio è, molto semplicemente, il credito che i consorziati hanno verso lo stato per i prestiti pregressi; le imposte che gli sono affidate servono a coprire il pagamento degli interessi e le spese di gestione. È quasi esattamente la condizione della Banca d'Inghilterra, in cui il capitale sociale è rappresentato dal prestito di £st 1.200.000 alla Corona e le £st 100.000 annue versate dal Cancelliere dello scacchiere servono a pagare gli interessi dell'8% e gli oneri di amministrazione. Per tornare al caso di San Giorgio, il capitale è diviso in tagli ideali da 100 lire chiamati «luoghi», che sin dal Duecento si usano a Genova per facilitare i calcoli numerici sui debiti pubblici, sono insequestrabili dal fisco in caso di insolvenza, sono ipotecabili e possono essere trasferiti con girata, il che ha dato vita per tempo ad un mercato mobiliare. Quindi il capitale della Casa è composto dai luoghi delle compere in essa confluiti e da quelli creati successivamente in seguito ai prestiti forniti allo stato; ed i creditori in essa consorziati sono perciò chiamati «luogatari».

Circa le «paghe» il discorso è un poco più complesso. Per cominciare va ricordato che la Casa di San Giorgio dispone della necessaria organizzazione per il prelievo fiscale, ma non riscuote direttamente le imposte (lo farà in un secondo tempo e solo in parte). Le dà in appalto per uno o più anni (fino a cinque) agli operatori privati che, fornendo solide garanzie, le offrono il prezzo più alto. Con questo sistema essa conosce in anticipo le somme su cui può contare ogni anno e scarica sugli appaltatori i rischi della congiuntura, ammettendo sgravi solo per circostanze di forza maggiore (guerre, epidemie, ecc.). Poiché le imposte vengono messe all'asta nei primi mesi dell'anno, verso maggio-giugno la Casa di San Giorgio è in grado di calcolare l'importo

complessivo degli appalti, dedurre le spese verosimili della propria gestione ed assegnare il resto ai luogatarì come interesse (variabile) del loro capitale. Il loro credito è espresso in termini di lire, soldi e denari per luogo, è chiamato « paga » con in più l'anno di riferimento ed è iscritto in appositi partitari, i c.d. *cartularii pagarum* dell'anno X, X+1, etc. Così, quando si parla ad esempio di una paga del 1435 di £ 4 per luogo s'intende che, in base agli appalti di tutte le imposte effettuati nel 1435, per quell'anno spetta un interesse di £ 4 ad ogni luogo (noi diremmo il 4%).

Solo agli inizi della sua esistenza la Casa di San Giorgio è in grado di liquidare l'interesse di ciascun anno nel giro di dodici mesi. Ben presto l'aggravarsi delle necessità statali dopo il 1440 pone la Casa di San Giorgio di fronte al problema di conciliare gli interessi contrapposti ed apparentemente incompatibili del comune, che pressato da bisogni estremi chiede in prestito quote consistenti degli introiti fiscali, e dei luogatarì, a cui gli introiti debbono essere distribuiti istituzionalmente. Nel conflitto sono questi ultimi che soccombono, ma in un modo così graduale e con la possibilità di soluzioni alternative tali da attenuare il peso della mancata riscossione immediata dei proventi. Poiché il denaro necessario manca, perché è stato prestato allo stato, la Casa di San Giorgio è costretta a ritardare il pagamento delle rate, ossia il momento in cui le paghe diventano « mature », come si dice; e la dilazione cresce nel corso degli anni, da pochi mesi, come si verifica alla fine degli anni '40 del Quattrocento, sino a 9 anni e più alla metà del sec. XVI.

I crediti accumulati dai luogatarì nei partitari dei vari anni non restano però congelati fino al pagamento in contanti: ne deriverebbe una riduzione paurosa di liquidità che colpirebbe qualche migliaio di persone (tanti sono i luogatarì) e tra essi chiese, conventi, amministrazioni fiduciarie e cittadini più o meno ricchi che hanno investito i risparmi in luoghi delle compere. Per uscire dal vicolo cieco, San Giorgio impone agli acquirenti delle gabelle per l'anno X di pagarne il prezzo di aggiudicazione con « paghe » del medesimo anno cioè con i proventi accreditati ai luogatarì per tale anno. Nasce così un mercato delle paghe, ossia di crediti riscuotibili a termine scambiati per contanti ad un corso inferiore al nominale, che sono offerti dai luogatarì e largamente richiesti dagli appaltatori, dai funzionari di nuova nomina per la cauzione loro richiesta, da possessori di liquidità per investimento temporaneo, da speculatori per operazioni di arbitraggio, ecc. È insomma la pratica dello sconto, certo conosciuta in precedenza nelle transazioni private, ma che adesso diventa un fenomeno pubblico di tale estensione da sollevare sulla

liceità dell'operazione delle perplessità di ordine morale che sono sottoposte al papa Callisto III nel 1456 e da lui sedate: la vendita delle paghe ad un prezzo in contanti minore del nominale non contraddice i divieti della Chiesa, e questa posizione è confermata in termini più ampi da Sisto IV nel 1479.

Il sistema delle paghe introdotto nel 1446 permane anche dopo il 1531 (quando riprende l'attività bancaria) e sino all'abolizione nel 1765 (anno dal quale i proventi diventeranno immediatamente esigibili), ma con alcune importanti novità: 1) la dilazione dei pagamenti si riduce a 5 anni dal 1579 e rimane invariata sino alla fine; 2) per contrastare la speculazione e consentire agli appaltatori di procurarsi a basso prezzo le paghe con cui liquidare i propri debiti, la Casa di San Giorgio interviene in vari modi sul mercato e nel 1631 istituisce un apposito ufficio che ha il monopolio del commercio delle paghe, ma viene soppresso nel 1662 per la riconosciuta impossibilità di calmierare il mercato.

Fare credito significa cedere potere d'acquisto immediatamente disponibile in cambio di una controprestazione dilazionata nel tempo. Nel caso di San Giorgio i capitali di cui esso dispone a questo scopo sono esclusivamente: 1) i luoghi emessi dalle origini in poi e quelli acquisiti per effetto di donazioni e confische; 2) le paghe, da quando sono proclamate sino alla maturazione; e 3) i biglietti dei vari banchi. Questi ultimi sono qui citati solo per esigenze logiche, perché – ad eccezione degli anni di Balilla e dell'ultimo scorcio della repubblica – non sembra abbiano mai esorbitato dall'area di discrezionalità di cui godeva il cassiere per i propri bisogni di cassa; ma la cosa andrebbe verificata ulteriormente.

In tali circostanze, luoghi e paghe risultano essere gli strumenti principali su cui si innesta l'attività creditizia di San Giorgio, nel senso che la prestazione della Casa nei confronti dei debitori assume per lo più la forma di un prestito di luoghi o di paghe. Anche quando si parla di una somma espressa in moneta corrente (lire genovesi, scudi, ducati o altro) a monte vi è sempre (e sovente è dichiarato esplicitamente) l'accredito al debitore di una somma in lire di paghe che, ceduta sul mercato od obbligata a terzi, gli permette di procurarsi la somma contante di cui aveva bisogno.

L'erogazione del credito al governo ed ai privati è decisa in un primo tempo dai Protettori di San Giorgio, ma in seguito, per porre un freno alle richieste esorbitanti dello stato, le leggi del 1568 attribuiscono al Gran Consiglio delle Compere la competenza esclusiva su qualsiasi richiesta pubblica e

privata di fideiussione o finanziamento, qualunque sia la bontà delle cauzioni e dei pegni offerti¹. I banchi aperti dalla Casa, dal canto loro, non hanno alcun potere decisionale in materia di crediti; ciò è vero per quelli del Quattrocento che sono retti da Protettori con funzione di governatori, tra i quali nel 1425 il sommo giurista Bartolomeo Bosco; ed è vero anche per quelli dal 1530 in poi, che sono affidati ad un cassiere (con solide cauzioni) personalmente responsabile e soggetto ad un rigido controllo dei Protettori. In altri termini, i banchi interni alla Casa svolgono semplicemente la funzione di mettere il credito a disposizione del sovrano attraverso l'apertura di un conto corrente a lui intestato. Quando non svolge un'attività bancaria propria, tra il 1445 ed il 1530, la Casa si serve di banchieri privati ai quali, dando a sua volta adeguate garanzie, chiede che venga bonificato al debitore il prestito concessogli. In questi casi, si parla di una *scripta banci* (noi diremmo di un bonifico bancario) che il debitore riscuote dai banchieri in moneta corrente; la garanzia fornita da San Giorgio è costituita invece da una somma in « paghe » non ancora mature, valutate ad un prezzo scontato.

Si è parlato di credito allo stato ed ai privati, ma spesso i propositi urtano contro la dura realtà delle cose e mancano il bersaglio.

Ciò riguarda i mutui concessi ai privati, la cui documentazione è talmente dispersa negli innumerevoli registri dell'archivio, che se ne può evocare solo qualche esempio, qui e là, senza riuscire a valutare le dimensioni globali del fenomeno. Questo genere di operazioni è rilevabile con certezza nella prima fase di attività del banco, dal 1408 al 1445, quando le operazioni sono registrate in due sezioni nettamente distinte del mastro: la prima, detta « di numerato », si riferisce alle transazioni per contanti; la seconda è riservata a quelle a termine, ossia ai crediti. Le scritture relative ai prestiti a privati giocano su entrambe le sezioni: quando viene autorizzato un prestito, la somma è accreditata al mutuatario nel conto a lui intestato nella sezione di numerato e contemporaneamente gli viene addebitata nel conto che gli viene aperto nella sezione a termine, precisando in margine alla partita la data in cui dovrà essere restituita. Ho potuto seguire questo meccanismo per alcuni casi tra cui quello di un certo *Ruffinus de Goaschus*, che nel febbraio 1419 ottiene un primo prestito a quattro mesi, rinegoziato a giugno e a ottobre, che restituisce nell'aprile 1420; l'interesse pagato è in media

¹ Leggi del 1568, p. 30.

del 16% l'anno. Gli esempi di finanziamenti forniti direttamente a clienti comuni non sono frequenti, come accade invece per quelli concessi ai banchieri privati. I conti di questi ultimi nella sezione a termine sono ricchissimi di anticipazioni a pochi mesi che ottengono dal banco di San Giorgio e trasferiscono ad altri prima ancora che giungano a maturazione; è insomma un traffico di crediti a scadenza dilazionata, finora del tutto insospettato, nel quale sono coinvolti i banchieri della città ed i loro corrispondenti.

Dopo il 1445, chiusi i banchi, i crediti a privati trovano forse un'altra sede nei registri delle paghe, che come sappiamo sono oggetto di vivaci transazioni, ma il loro esame è reso complicato ed i risultati incerti per il carattere succinto delle registrazioni. È probabile tuttavia che i mutui a privati, se vi sono, diventino man mano più rari, sia per le difficoltà finanziarie della Casa oppressa dalle richieste dello stato, sia per la crescente richiesta di filtri supplementari per tale genere di operazioni. E difatti le leggi del 1568 le subordinano all'autorizzazione del Gran Consiglio.

Negli ultimi decenni del secolo, le prove di finanziamenti privati tornano a farsi evidenti, ma in una forma più snella e sicura. I soli beneficiari sono gli enti assistenziali e religiosi, le chiese, i conventi di regolari, le opere pie, le fondazioni private con scopi di pubblica utilità, che però debbono possedere luoghi delle compere con relative paghe (o farseli obbligare da altri) e motivare la richiesta (interventi straordinari ai beni immobili, spese urgenti non previste, ecc.). Se la domanda è accolta, la Casa di San Giorgio accredita loro il valore nominale delle paghe non ancora mature, accollandosi la differenza rispetto al valore di mercato. In pratica è un'anticipazione gratuita di crediti a termine scadenti in un periodo successivo, che può arrivare anche a cinque anni. Ed è un'operazione assolutamente sicura, perché si tratta di crediti a termine che i mutuatari vantano verso lo stesso mutuante, che può chiudere l'operazione con semplici scritture contabili. Di tutto ciò sono documentabili vari casi, che non è il caso di citare in questa sede.

A confronto dei mutui a privati, risultati assai più soddisfacenti si sono ottenuti per quel che riguarda il credito all'amministrazione statale, principalmente all'Ufficio di moneta (nel periodo comunale) ed alla Camera (dopo il 1528), ma anche ad altre magistrature pubbliche come l'Ufficio delle galere, gli enti annonari, ecc.

Ciò è stato reso possibile dall'esistenza di una fonte specifica, che copre gli anni dal 1454 al 1688 ed è costituita da una collezione di otto volumi

manoscritti, curata da qualche cancelliere della repubblica e contenente tutti i « contratti » di natura finanziaria stipulati dal governo con la Casa di San Giorgio². Non è detto che la raccolta sia completa e sarebbe forse desiderabile collezionarla con altre fonti, ma il livello professionale del compilatore e la stessa solennità con cui i volumi si presentano inducono a considerarla di elevata affidabilità.

Dallo spoglio degli otto volumi è risultata l'esistenza, per il periodo da essi coperto, di 284 mutui, a cui andrebbero aggiunti quelli anteriori al 1454 e quelli – sicuramente sporadici, se mai ve ne sono – successivi al 1688 (tab. 1). La classificazione tipologica ha messo in chiaro la diversa natura della prestazione fornita da San Giorgio: il 39% in luoghi, il 34% in lire di paghe ed il 25% in moneta di natura non specificata, ma che probabilmente deve essere in paghe; i mutui relativi, infatti, sono elargiti in maggioranza tramite banchieri privati, perché la Casa non tiene banchi aperti. Se, anziché il numero, si considera l'ammontare dei mutui, lo squilibrio risulta ancora maggiore a beneficio di quelli in luoghi: il 73,5% del totale, contro il 18% delle transazioni in paghe e l'8% in moneta corrente (tab. 2).

A giudicare da alcuni casi concreti, i prestiti in luoghi si risolvono nella istituzione di un certo tributo che il governo cede a San Giorgio in cambio di un numero corrispondente di luoghi che il debitore potrà vendere od obbligare per procurarsi la somma desiderata. La scadenza è di solito indeterminata e lasciata alla discrezione del creditore (la formula è: che saranno restituiti alla semplice richiesta dei Protettori). Se potrà rimborsare il debito (evento possibile, ma di cui non ho trovato tracce), restituirà i luoghi a San Giorgio e riavrà la disponibilità dell'imposta. In definitiva si tratta del vecchio contratto di censo consegnativo, sul quale non è il caso di soffermarsi.

Anche per i prestiti in paghe la Casa richiede solide contropartite: imposte, luoghi di proprietà statale, crediti governativi verso terzi. Ma l'operazione si risolve diversamente: con l'accredito della somma al Comune nei cartulari delle paghe (o presso banchieri privati) e con un termine per il rimborso che può essere precisato in termini di mesi (da 6 a 60) oppure coincidere con la maturazione delle paghe prestate. Clausole analoghe, ma scadenze ravvicinate (entro i 18 mesi) si ritrovano nei frequenti, ma numericamente modesti prestiti in monete effettive. Nei primi anni del Seicento,

² A.S.G., *Manoscritti*, nn. 17-26.

infine, compare una decina di mutui di tipo insolito, che San Giorgio applica nei riguardi dello stato e che abbiamo già incontrato nel caso dei privati: l'anticipazione allo stato del valore nominale di un certo numero di paghe di sua proprietà, il trasferimento di queste ultime in proprietà di San Giorgio e la registrazione in conto spese della differenza tra valore di mercato e nominale. Ciò significa, che in questo caso San Giorgio applica un tasso di sconto identico al provento dei suoi luoghi.

Si tratta di sviluppi nuovi, drammaticamente messi in evidenza dalla tabella 2, quando si osserva il volume complessivo dei mutui allo stato e si segue la sua dinamica, in tendenziale ascesa sino a toccare il culmine nella prima metà del secolo e quindi in progressivo declino fin quasi a scomparire dopo il 1625. A partire da tale data il finanziamento dello stato da parte di San Giorgio viene meno.

Le ragioni del fenomeno vanno ricercate in direzioni diverse.

Nel 1539 un ennesimo contratto sistema i conti tra le due parti in gioco, ma con una importante novità: il debito dello stato (ossia il capitale in luoghi gestito dalle compere) è dichiarato perpetuo e così anche le gabelle al suo servizio vengono lasciate a San Giorgio in perpetuo. Nel 1562 la Casa retrocede allo stato i rovinosi possedimenti territoriali da esso avuti e si impegna addirittura a versargli annualmente vari contributi in denaro. Nel 1568 entrano in vigore le nuove leggi di San Giorgio che, assoggettando i prestiti allo stato all'autorizzazione del Gran Consiglio, ne limitano fortemente la portata. Insomma, nonostante i sussidi di San Giorgio, l'erario si trova in angustie crescenti che esigono rimedi audaci e spregiudicati.

Per valutarne la portata si deve ricordare l'esistenza di due istituti caratteristici della finanza genovese: i molteplici e le code di redenzione. I primi sono dei fondi di accumulazione composta istituiti da privati per determinati scopi e tra essi ve ne sono alcuni (come quello trecentesco di Francesco Vivaldi) che, raggiunto l'importo stabilito dal fondatore, dovranno impiegarsi in scopi di pubblica utilità. Le code di redenzione sono quote parti dei luoghi di una compera, che debbono accumularsi con i relativi proventi fino ad eguagliarne l'importo e « redimere » le imposte cedute dall'erario.

A fine Cinquecento questi meccanismi, per quanto molto avanzati, non sono ancora pervenuti ai loro traguardi istituzionali. Ciò non impedisce alla repubblica di violare la loro intangibilità con il pretesto che i fondi, destinati dal titolare al bene pubblico, saranno impiegati proprio a questo scopo. L'amministratore fiduciario di quei capitali è naturalmente la Casa di San

Giorgio, che – a fronte delle richieste governative di disporre anticipatamente ora di questa, ora di quella somma staccandola dai molteplici o dalle code – non nasconde la sua riluttanza e lesina il consenso. Con questa nuova risorsa lo stato può cominciare a finanziarsi, almeno in parte, e non più avvalersi dell'aiuto di San Giorgio nella misura del passato. Infine, per ridurre ulteriormente la sua dipendenza, intensifica il ricorso a mezzi già sperimentati come i prestiti di fiera ed intraprende nuove vie, come la raccolta di denaro a censo, per giungere ad una soluzione meno transeunte come l'istituzione nel 1625 del Monte San Bernardo.

Dal punto di vista finanziario, la repubblica è diventata maggiorenne e si è svincolata da San Giorgio, che conserva le posizioni privilegiate acquisite in passato e può dedicarsi ad altre clientele.

Tab. 1 - *Distribuzione per epoca dei prestiti documentati di San Giorgio allo stato* (numero dei contratti)

Periodo	Prestazione in luoghi	Prestazione in moneta di paghe	Prestazione in moneta genovese	Prestazione in valute estere	Sconto gratuito di paghe	Totale per periodo
1453-1474	6	1	9	—	—	16
1475-1499	3	10	22	2	—	37
1500-1524	38	57	27	2	—	124
1525-1549	33	5	4	1	—	43
1550-1574	16	1	1	—	—	18
1575-1599	8	6	1	—	—	15
1600-1624	7	7	4	—	10	28
1625-1649	1	—	2	—	—	3
1650-1674	—	—	—	—	—	—
1453-1674	112	87	70	5	10	284

Tab. 2 - *Distribuzione per epoca e tipologia dei prestiti documentati di San Giorgio allo stato* (in lire delle varie specie)

Periodo	Prestazione in luoghi (1)	Prestazione in moneta di paghe	Prestazione in moneta genovese	Prestazione in valute estere	Sconto gratuito di paghe (2)	Totale per periodo
1453-1474	1.060.800	120.000	204.250	—	—	1.385.050
1475-1499	310.000	246.000	490.500	70.000	—	1.116.500
1500-1524	4.844.978	2.372.410	1.139.700	240.000	—	8.597.088
1525-1549	9.914.300	516.500	482.028	30.000	—	10.942.828
1550-1574	7.303.000	200.000	200.000	—	—	7.703.000
1575-1599	2.107.800	1.160.000	45.375	—	—	3.313.175
1600-1624	1.770.000	1.370.000	220.000	—	594.000	3.954.000
1625-1649	330.000	—	250.000	—	—	580.000
1650-1674	—	—	—	—	—	—
1453-1674	27.640.878	5.984.910	3.031.853	340.000	594.000	37.591.641

(1) Valutati al nominale

(2) Scadenti da 1 a 5 anni

(3) I totali venticinquennali ed il generale servono ad un mero controllo aritmetico, perché composti di unità monetarie diverse; ma non impediscono il confronto degli ordini di grandezza

Le vicende del Banco tra la fine del regime aristocratico e l'annessione al Regno di Sardegna

Giovanni Assereto

Le vicende essenziali relative alla crisi, alla chiusura e alla liquidazione del Banco di San Giorgio tra il 1797 e il 1815 sono state ricostruite trent'anni fa da Giuseppe Felloni nella sua magistrale monografia sugli investimenti finanziari genovesi tra il Seicento e la Restaurazione¹. Il mio compito – che in un certo senso potrebbe risolversi con il rinvio a un capitolo di quel grande libro – sarà dunque all'insegna della modestia: mi limiterò a richiamare gli eventi principali e cercherò di indicarne il senso, sia pure con la rapidità e la relativa superficialità cui mi obbliga il breve spazio di una relazione congressuale.

Quando nel giugno 1797 – assai più per decisione di Bonaparte che non per rivoluzione interna – la Repubblica di Genova cadde e fu sostituita da una Repubblica Ligure democratica e filofrancesa, il Banco di San Giorgio aveva già attraversato periodi difficili legati alle traversie finanziarie dello Stato genovese: prima quelle derivanti dalle contribuzioni pagate nel corso della guerra di Successione austriaca; poi, più recentemente, quelle dipendenti dai forti prestiti che la Repubblica era stata costretta a concedere alla Francia rivoluzionaria. In questo clima non erano mancati i biasimi nei confronti del Banco, accusato ora di mostrarsi insensibile alle ristrettezze statali, ora di essere troppo indipendente rispetto alle magistrature pubbliche, ora infine di rappresentare un ostacolo al sorgere di moderni istituti bancari che – mediante l'erogazione di credito ai privati e lo sconto cambiario – potessero favorire lo sviluppo delle manifatture e dei commerci. Ma più ancora delle accuse, provenienti da una minoranza del ceto aristocratico e da alcuni ambienti dell'alta borghesia, era significativo il fatto che nei primi mesi del 1797, alla vigilia del cambiamento di regime, agli sportelli del Banco s'erano presentate parecchie persone per ritirare i loro depositi: un avvenimento davvero inconsueto nella lunga storia dell'istituto.

¹ G. FELLONI, *Gli investimenti finanziari genovesi in Europa tra il Seicento e la Restaurazione*, Milano 1971, pp. 103-131.

Tuttavia, anche alla caduta della vecchia Repubblica, pareva indubbio che il Banco sarebbe rimasto in piedi. Nella stessa Convenzione di Mombello (5-6 giugno 1797), cioè nel trattato fra il governo genovese e Bonaparte che sancì il mutamento di regime, era detto espressamente che la futura costituzione avrebbe dovuto «garantire i debiti consolidati e la Casa di San Giorgio»². In effetti il testo costituzionale, redatto di lì a poco, obbedì a tali direttive e proclamò che il debito pubblico gestito dal Banco era un «carico sacro per la Nazione». Nel contempo, però, dichiarò «soppressa, come incompatibile colla unità della Repubblica e colla sovranità del popolo, qualunque giurisdizione civile e criminale della Casa di San Giorgio», come pure «la proprietà e l'amministrazione delle gabelle in essa trasfuse dall'antico governo»³. I principi della separazione dei poteri e della piena sovranità statale, mutuati dalla carta costituzionale francese del 1795, portavano così un attacco al cuore del Banco, cancellando d'un colpo quella larga autonomia giudiziaria e fiscale della quale esso aveva goduto per secoli e che aveva indotto molti osservatori a considerarlo una sorta di Stato entro lo Stato.

L'attacco, poi, non si limitava alle poche righe del testo costituzionale, ma procedeva da altri fronti, e anzitutto da un'opinione pubblica che – grazie alla neonata libertà di stampa – cominciava ad esprimersi in un profluvio di giornali e pamphlet nei quali le critiche al Banco erano frequenti e aspre, sino a definirlo «compagnia di avidi capitalisti», o «corporazione mostruosa» cresciuta come un cancro dentro e contro lo Stato. In un opuscolo assai circostanziato la Casa di San Giorgio era accusata

«di agire in qualità di sovrana, appropriandosi di tutti o quasi tutti i redditi pubblici, formando una legislazione a parte assoluta ed indipendente, esentando il suo circuito dal potere sovrano della Repubblica, tenendo una forza armata, vessando l'intero commercio, creando giudici civili e criminali i suoi pubblicani, ed opprimendo, in una parola, tutta la Liguria»⁴.

² Il testo della Convenzione è in G. SERRA, *Memorie per la storia di Genova dagli ultimi anni del secolo XVIII alla fine dell'anno 1814* a cura di P. NURRA, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», LVIII (1930), pp. 99-102.

³ *Progetto di costituzione per il popolo ligure*, Genova 1797, art. 389.

⁴ *Discorso del cittadino Stefano Carcassi sopra la Banca di San Giorgio al Comitato Legislativo del nuovo governo democratico della Repubblica di Genova*, Genova 1797, p. 7. Si veda in proposito M. DA PASSANO, *Il processo di costituzionalizzazione nella Repubblica Ligure (1797-1799)*, in «Materiali per una storia della cultura giuridica», III (1973), pp. 79-260, in particolare pp. 184-185.

Ma anche chi usava toni più moderati, al fondo condivideva queste opinioni. E si ha comunque l'impressione che molti fra gli uomini più favorevoli al nuovo regime («patrioti» o «giacobini» o «genialisti francesi», come allora si diceva) individuassero in San Giorgio un simbolo di quella che essi definivano la «tirannide aristocratica»: apparentemente sbagliavano bersaglio, perché San Giorgio era semmai l'emblema della *plutocrazia* (tutti vi erano rappresentati e tutelati, purché detentori di «luoghi» e titolari di depositi), cioè l'esatto contrario dell'aristocrazia come *ordine giuridicamente privilegiato*. Ma a ben vedere la mira era giusta, perché sotto molti punti di vista San Giorgio era l'istituzione che meglio incarnava e sosteneva la struttura tradizionale della Repubblica, cosicché esso rappresentava tutto ciò che i novatori e i democratici intendevano riformare o sovvertire.

Agli occhi di costoro il Banco impersonava la rendita oziosa contrapposta alle attività produttive; si reggeva su un sistema fiscale non particolarmente pesante ma sperequato, basato sulle imposte indirette e sull'immunità dei grandi patrimoni; traeva la sua ragion d'essere da quello che era considerato un vizio di fondo della finanza pubblica genovese, cioè l'esiguità dei bilanci e la scarsa incidenza della spesa statale, quindi l'impossibilità da parte del governo di compiere investimenti produttivi e di favorire lo sviluppo economico; tale sviluppo, anzi, il Banco lo ostacolava con una politica fiscale attenta solo agli interessi dei luogatari e non a quelli generali del paese, che impediva ogni liberalizzazione del commercio e ribadiva (attraverso il privilegio di porto franco riservato alla capitale, cui San Giorgio era interessato) il carattere «egoisticamente» cittadino dell'apparato statale genovese; disponeva – come s'è visto – di una propria giurisdizione e di proprie entrate fiscali, cosicché era la negazione di una sovranità nazionale di tipo «moderno» ed esprimeva viceversa i connotati «privatistici» del regime oligarchico; infine, se si pone mente al fatto che fra i titolari dei luoghi e i beneficiari delle rendite di San Giorgio erano prevalenti le opere pie pubbliche e private, le comunità religiose, le cappellanie, le corporazioni di mestiere e i fedecommissi, risulta evidente come in San Giorgio si rispecchiasse tutto un vecchio mondo teso solo alla conservazione dell'esistente.

Questa visione, d'altronde, non circolava solo nelle pagine delle gazette e degli opuscoli, ma era propria anche degli uomini chiamati, dopo il cambiamento di regime, a dirigere la cosa pubblica, i quali per la maggior parte non erano degli estremisti rivoluzionari, ma dei moderati – patrizi o borghesi che fossero – animati da cauto spirito riformatore. I primi atti in

questa materia da parte del governo provvisorio furono infatti molto espliciti e, almeno nelle intenzioni, molto innovativi. Si riconobbe la necessità di fare ordine nella struttura finanziaria ereditata dal passato («bisognerebbe calcolare tutt'assieme l'attivo reale e possibile dello Stato e contraporlo al passivo formato da debiti vecchi e nuovi e dalle indispensabili annuali spese»); e di modificare un sistema fiscale «sommamente vizioso» mediante «grandi riforme ... che mettersero le imposizioni in una esatta proporzione colli bisogni dello Stato e colle sostanze de' cittadini»⁵. In nuce, era un programma illuminista ispirato ai criteri della chiarezza e della giustizia sociale, che prevedeva un notevole aumento delle entrate (all'incirca il doppio rispetto all'ultimo bilancio del vecchio regime) grazie all'introduzione di nuove e consistenti imposte sia sugli immobili (senza alcuna esenzione per le proprietà nobiliari ed ecclesiastiche), sia sulle attività mercantili e manifatturiere: imposte che tra l'altro avrebbero consentito di eliminare alcune delle gabelle più odiose e di liberalizzare il commercio estendendo a tutto il litorale ligure il regime di porto franco. Si trattava dunque di ribaltare quella logica tradizionale – basata sui privilegi fiscali, sulla tassazione indiretta, sui bilanci magri, sul deficit cronico, e quindi sul ricorso sistematico al debito pubblico – che aveva rappresentato il presupposto dell'esistenza e della prosperità di San Giorgio.

Il Banco però, nel pensiero dei nuovi governanti, aveva un avvenire. Andava conservato sia perché possedeva un patrimonio di credito e di fiducia che non bisognava assolutamente sperperare (specie in un momento in cui molti paesi europei scoprivano l'importanza strategica delle banche pubbliche per lo sviluppo dell'economia e per il rafforzamento degli apparati statali), sia perché la sua soppressione avrebbe costretto la Repubblica ad assumersi il carico non solo dei luoghi, cioè dei titoli di debito pubblico, ma anche dei depositi. Era però necessario che la banca venisse «resa ... omogenea agli sacri principi di libertà e di eguaglianza» e che si facesse una drastica operazione di pulizia nei suoi conti. I numerosi luoghi che, come s'è detto, spettavano ad enti di manomorta andavano staccati dalle colonne di San Giorgio, e la Repubblica si sarebbe fatta direttamente carico di pagarne i frutti, salva la possibilità di cancellarne parecchi; cancellati andavano pure i luoghi di spettanza della stessa Repubblica e quelli non più rivendicati da

⁵ *Rapporto del Comitato delle Finanze in data 16 giugno 1797* (Archivio di Stato di Genova [= ASG], *Repubblica Ligure*, 3).

tempo. Sarebbero rimasti così soltanto i luoghi “vivi” e intestati a privati: presumibilmente circa 80.000 su un totale di 433.540, i cui interessi annui, per circa 360.000 lire, la Repubblica democratica avrebbe potuto accollarsi senza problemi rispettando gli impegni assunti e nel contempo rientrando in possesso delle entrate cedute in passato al Banco. Tutta l’operazione era la premessa indispensabile per la trasformazione di San Giorgio in « una vera banca patriottica a sostegno ed incremento del commercio », che continuasse a ricevere depositi, emettesse nuove azioni, operasse lo sconto, svolgesse funzioni di esattoria e tesoreria, ma sotto il controllo dello Stato e non più in opposizione ad esso, e all’occorrenza potesse venire in aiuto del governo con il proprio credito. Una trasformazione che il 2 dicembre 1798 sarebbe tornato a proporre il ministro delle Finanze Giovanni Battista Rossi – uno degli uomini più capaci e attivi tra quelli espressi dal triennio democratico – prendendo a modello la Banca di Londra e l’esperienza delle « nazioni più commerciali » d’Europa⁶.

Questi progetti innovativi furono subito risolutamente avversati dai Direttori di San Giorgio (cioè gli ex Protettori) i quali, in una memoria presentata il 13 ottobre 1797, si dicevano preoccupati che la libertà di commercio provocasse « la distruzione del porto franco di Genova » e una conseguente « lesione della proprietà dei locatari di San Giorgio », e che inoltre opponevano il più netto rifiuto a restituire alla nazione il possesso delle gabelle cedute al Banco: trincerandosi dietro i « principi di giustizia » e « le viste della sana politica e della pubblica utilità », levando moniti sulla difesa del « credito nazionale », i Direttori respingevano in pratica ogni tentativo di ridimensionare il monopolio di San Giorgio, di risanare il sistema finanziario, di reintegrare lo Stato nella pienezza delle proprie funzioni⁷. Nonostante questa opposizione, tuttavia, i propositi di rinnovamento trovarono ben presto attuazione, almeno sulla carta. Un decreto del 15 dicembre 1797, pur lasciando provvisoriamente a San Giorgio l’amministrazione del debito in sue mani, avocò allo Stato le gabelle cedute in passato e dichiarò i luogatari creditori diretti della Repubblica. Di lì a poco il neo eletto Corpo legislativo, pur facendo marcia indietro sulla libertà di commercio, istituì effettivamente nuove imposte dirette « personali » e « territoriali ». Più tardi, il 1° maggio

⁶ *Rapporto del ministro dell’Interiore e delle Finanze sulla banca di S. Giorgio* (ASG, *Repubblica Ligure*, 161).

⁷ *Rapporto dei Direttori di San Giorgio* (ASG, *Repubblica Ligure*, 492).

1799, il reddito dei luoghi di San Giorgio, equiparati a quelli camerali, venne fissato a lire 4.12. 2 (che era la media del decennio precedente) e messo direttamente a carico dello Stato.

Ogni manovra riguardante sia San Giorgio, sia il sistema fiscale nel suo complesso, dovette però fare i conti con una situazione finanziaria che si rivelò via via sempre più drammatica, in un clima di guerre, rivolte, contribuzioni militari e ruberie da parte dei Francesi, evasione o renitenza tributaria da parte dei Liguri: nel volgere di un triennio si aprì una voragine che obbligò lo Stato genovese a contrarre nuovi prestiti, per lo più coattivi, per una quindicina di milioni (si pensi, per avere un termine di paragone, che i bilanci negli ultimi anni del vecchio regime pareggiavano intorno ai 5,5 milioni), a saccheggiare in malo modo le proprietà ecclesiastiche, a consumare ogni risorsa possibile. In tale situazione la Repubblica poteva ricorrere sempre meno all'intermediazione creditizia di San Giorgio:

« La casa di S. Giorgio – scriveva il Comitato di finanze nel gennaio 1798, dopo appena sei mesi di governo democratico – strascinata nel vortice finanziario della Repubblica ha minorato notabilmente il suo credito. I giri così detti di effettivo in quei banchi sonosi resi molto più scarsi e meno permanenti, e così quella cassa non è a portata di provvedere soccorsi straordinari come era solita in altri tempi » ⁸.

Il governo nel corso del 1797 aveva vuotato a più riprese le sacrestie della Casa, facendo giurare ai suoi Direttori di tenere nascosto questo fatto e di respingere con ogni pretesto chi si presentasse a ritirare i propri depositi. Era però un segreto di Pulcinella, che non aveva impedito un forte deprezzamento dei luoghi e dei biglietti, i quali ultimi venivano frequentemente rifiutati nelle contrattazioni e « al minimo romore » si riversavano in massa sulla tesoreria di San Giorgio.

Tuttavia, anche nei momenti più difficili del disastroso 1799, tra i finanziari e i maggiori «negozianti» genovesi restava diffusa l'opinione che il Banco andasse salvato e che il suo stato attivo fosse largamente sufficiente a compensarne le passività – escluso ovviamente il debito rappresentato dai luoghi, che era irredimibile. Gli echi di tale fiducia si ritrovano in una lunga memoria, compilata nel giugno di quell'anno, la quale mirava, secondo uno schema ormai consolidato, a cancellare luoghi di proprietà della nazione e

⁸ G. ASSERETO, *La Repubblica Ligure. Lotte politiche e problemi finanziari (1797-1799)*, Torino 1975, p. 118.

delle corporazioni religiose (e in effetti il 27 settembre 1799 sarebbe stata approvata una legge che nazionalizzava i luoghi « già appartenenti a manomorte, moltiplichi a pubblica utilità, cappellanie ») e ad estinguere biglietti mediante l'alienazione di beni nazionali, cioè di proprietà ecclesiastiche confiscate⁹. Quest'ultimo punto restò lettera morta, e in generale la manovra di risanamento non andò a buon fine, né poteva essere diversamente: la trasformazione di San Giorgio in un nuovo istituto era una di quelle operazioni delicate, praticabili solo a prezzo di sacrifici finanziari che i creditori possono accettare quando nutrono fiducia nelle istituzioni e nelle loro nuove promesse. Non era certo il caso, sul finire del '99, dell'agonizzante Repubblica democratica, che il 7 dicembre – operando un 18 brumaio in sedicesimo – pose fine alla propria esistenza di regime rappresentativo. Di lì a poco, con gran parte del territorio ligure occupato dalle truppe della coalizione anti-francese, Genova sarebbe stata stretta in un terribile assedio e infine conquistata, sia pure per breve tempo, dagli austriaci.

Quando, il 24 giugno 1800, i Francesi vittoriosi ne riassunsero il controllo, cominciò per la Repubblica Ligure un periodo di grande incertezza: il suo destino poteva essere quello di continuare ad esistere come organismo autonomo, o di venire annessa alla Francia, o di entrare a far parte della nuova Repubblica Italiana con capitale Milano. Infine nel giugno 1802 Bonaparte decise di darle una nuova costituzione (simile a quella “italiana”) e di ribadirne l'indipendenza, in verità solo formale, ché si trattò a tutti gli effetti di uno Stato satellite. Eppure inizialmente i governanti liguri presero la cosa sul serio e si sforzarono di dare al loro Stato un assetto stabile: in questo quadro era ovvio che il problema di San Giorgio tornasse d'attualità.

Non che in precedenza fosse stato del tutto accantonato: fin dal 28 dicembre 1799, poco dopo il “piccolo 18 brumaio” di cui s'è detto, era stata emanata una legge che si proponeva appunto di arginare la crisi di San Giorgio. Confermati ai creditori i diritti di ipoteca e di prelazione sugli stabili del Banco e aggiunti ad essi tanti beni nazionali per il valore di un milione, la Commissione di governo – così si chiamava il nuovo esecutivo – aveva incaricato il Tribunale di commercio di convocare i banchieri e i mercanti di Genova per chiedere loro « un obbligo volontario di ricevere il biglietto al

⁹ *Rapporto sulla situazione della banca di S. Giorgio presentato ai direttori della medesima dalli cittadini Domenico De Albertis, Sebastiano Bettini e Cristofaro Schiaffini commissionati*, 10 giugno 1799 (ASG, *Repubblica Ligure*, 166).

suo valor nominale in tutte le contrattazioni». Se nel giro di quindici giorni questo invito non fosse stato accolto (e naturalmente banchieri e commercianti si guardarono bene dal farlo) si doveva procedere alla vendita dei beni ipotecati, in pagamento dei quali sarebbero stati accettati solo biglietti di cartulario, per toglierli così dalla circolazione e impedire loro di scacciare la moneta buona e di alimentare pericolose speculazioni. Da quel momento in poi San Giorgio non avrebbe più potuto emettere nuovi biglietti se non contro depositi reali, «sotto pena di falso»¹⁰. Però un anno dopo, quando stava per scadere il termine prescritto dalla legge per la vendita degli stabili, si constatò che poco era stato comprato e che perciò restava in circolazione una notevole massa di moneta cartacea screditata.

Da allora la questione era rimasta nell'ombra, ove si eccettui un progetto di legge steso nel dicembre 1801 che mirava ad accorpare il debito di San Giorgio e quello camerale, a continuare la già avviata estinzione dei biglietti, e infine – fatto significativo del clima di restaurazione seguito al 18 brumaio parigino e a quello genovese – a ridare al Banco l'amministrazione di numerose imposte (dogane, transiti, «rive minute», sale, bolli su cambiali, polizze di carico e di assicurazione) nonché della zecca: progetto dal quale, tra l'altro, siamo informati che a quella data i luoghi in circolazione erano ancora quasi 430.000, segno evidente che i tentativi di ridurne il numero fino ad allora erano tutti falliti¹¹. Ma una legge del genere, nel clima di incertezza istituzionale e di attesa di una costituzione, non aveva alcuna possibilità di essere approvata e di diventare esecutiva. Rimase infatti lettera morta sino alla promulgazione della nuova «carta», la quale tra l'altro stabiliva che, previa una sistemazione generale del debito pubblico, sarebbero stati pagati al più presto i relativi interessi, compresi i proventi dei luoghi di San Giorgio¹².

¹⁰ *Collezione delle leggi, atti, decreti e proclami della Commissione del governo ligure dal principio della di lei installazione seguita li 7 dicembre 1799 anno III*, Genova 1799-1800, pp. 100-105.

¹¹ *Progetto di legge per migliorare e rassodare la banca di San Giorgio e riunirvi tutto il debito ex-camerale. Formato in dicembre 1801 anno V della Repubblica Ligure*, Genova, s.d. Il progetto, di cui non si conosce l'estensore, era diretta emanazione dell'esecutivo provvisorio di allora, cioè della Commissione straordinaria di governo.

¹² Sulla costituzione ligure del 1802 si veda: M. DA PASSANO, *Dalla democrazia direttoriale all'oligarchia senatoria: le vicende costituzionali della Repubblica Ligure (1797-1805)*, in «Studi settecenteschi», 17 (1997), pp. 287-334 (in particolare pp. 298-307); G. ASSERETO, *La seconda Repubblica Ligure 1800-1805. Dal "18 brumaio genovese" all'annessione alla Francia*, Milano 2000, pp. 105-117.

In effetti l'avvento del governo costituzionale fu salutato anche come l'occasione per un grande risanamento finanziario. Tra le nuove «leggi organiche» della Repubblica, scrisse il 28 agosto 1802 la «Gazzetta nazionale della Liguria», la più desiderata era forse quella destinata «a ripristinare la Banca di San Giorgio, questa illustre e benemerita istituzione de' nostri padri, questa preziosa sorgente di credito e di ricchezza nazionale». Una simile legge poteva «imprimere un moto più attivo al commercio, spargere la confidenza e la gioia nel cuore di tanti poveri creditori della Repubblica, e rendere anche più caro e benedetto dal popolo il nuovo ordine di cose». Erano richieste e speranze che riprendevano vari progetti avanzati nel «triennio» e cui già abbiamo fatto cenno, ma soprattutto riecheggiavano il parere di uno degli uomini politici e degli esperti finanziari più in vista di quegli anni, vale a dire Luigi Corvetto, il quale nel novembre 1799 – cioè in uno dei momenti più bui della Repubblica Ligure – aveva dato alle stampe un *Saggio sopra la Banca di San Giorgio* che compendia tutte le sue idee in materia, già più volte da lui espresse in qualità di esponente del governo¹³.

Corvetto ricordava come il nuovo regime avesse compiuto passi fondamentali dichiarando «incompatibile colla sovranità del popolo e colla eguaglianza de' diritti la giurisdizione civile e criminale conferita alla Banca», nonché la cessione in proprietà di una parte delle pubbliche entrate. Con questo e altri provvedimenti – primo fra tutti la distinzione tra il debito del Banco, cioè i depositi, e quello dello Stato, cioè i luoghi, nonché tra i proventi del primo, cioè le pigioni di stabili e magazzini, e quelli del secondo, cioè le gabelle – era insomma cessata quella confusione e compenetrazione di ruoli tra San Giorgio e la Repubblica che aveva rappresentato a lungo un enigma per gli osservatori stranieri. A quel punto il Banco era pronto per rinascere a nuova vita, e invece il disastro finanziario in cui era stata coinvolta la Liguria «rigenerata» dai Francesi gli aveva inferto colpi durissimi. Era però indispensabile conservarlo e per così dire «nazionalizzarlo», perché si trattava di un'istituzione utilissima: favoriva la circolazione moltiplicando il numerario, rappresentava un deposito sicuro per i capitali e i risparmi che poi riversava sul commercio e sull'industria (scoraggiando tra l'altro gli investimenti finanziari all'estero, rischiosi e «antipatriottici»), facilitava le transazioni e le contrattazioni, contribuiva a moderare il tasso di interesse.

¹³ [L. CORVETTO], *Saggio sopra la Banca di San Giorgio*, Genova anno III [1799].

Tra il 1799 e l'inizio del 1803, tuttavia, nonostante l'emanazione di vari decreti o la redazione di alcuni progetti di legge, la pessima situazione di San Giorgio era rimasta immutata o addirittura s'era aggravata: il biglietto rimaneva screditato nonostante fossero stati venduti quasi tutti i beni del Banco, i pagamenti degli interessi erano bloccati. Solo il 28 giugno 1803 la nuova « legge organica delle finanze » riprese in mano la materia fissando alcuni principi generali, che dovettero però attendere l'emanazione di una legge 28 dicembre 1804 e di un successivo regolamento 4 febbraio 1805 per cercare di tradursi in pratica. Tutto il debito pubblico – sia quello di San Giorgio, sia quelli a vario titolo contratti direttamente dagli organi statali – venne unificato in una massa di 740.150 luoghi da lire 194:4:4 ciascuno (per un valore nominale di lire 143.749.931:16:2 in moneta corrente) e dichiarato debito consolidato della Repubblica, sul quale doveva essere pagato un interesse del 4,5%. Venne quindi creata una commissione incaricata di verificare la proprietà dei luoghi e di iscriverli in un nuovo libro, cassando quelli di cui non si fosse giustificata la proprietà entro un triennio e riducendone il numero mediante procedure di compensazione. Alla rinata *Banca* di San Giorgio (tale ora, al femminile, la denominazione ufficiale) doveva essere affidata la gestione del debito consolidato; perciò ad essa veniva conferito il gettito di varie imposte (dogane, portofranco, gabelle sul tabacco e sulla carne, bolli su cambiali e polizze): un terzo di tale gettito sarebbe servito a pagare gli interessi sui luoghi, i restanti due terzi sarebbero stati versati nelle casse della Repubblica¹⁴.

Il 5 gennaio 1805 l'ufficiosa « Gazzetta nazionale » plaudiva a questa manovra che si stava delineando: le traversie passate – vi era scritto – avevano reso insolventi la Tesoreria nazionale e tutte le amministrazioni pubbliche; ciò avrebbe ben presto « resa immanicabile la bancarotta, cagionato lo scioglimento del governo e la rovina dello Stato ». Ma ecco che, d'un tratto, s'era trovato il modo di pareggiare il bilancio corrente, saldare l'arretrato e liquidare « l'immane debito ... verso i particolari e verso le comuni ». Era ba-

¹⁴ *Costituzione della Repubblica Ligure con le successive leggi organiche*, Genova 1803, legge X; *Raccolta delle leggi e atti, decreti e proclami pubblicati dal Senato ed altre autorità costituite nella Repubblica Ligure*, Genova 1803-1804, t. III, pp. 195-204 e 215-221; Biblioteca Universitaria di Genova, B.V.3: *Documenti vari spettanti alle finanze della Repubblica di Genova dal 1797 al 1814*, nn. 1-7; H. SIEVEKING, *Studio sulle finanze genovesi nel medioevo e in particolare sulla Casa di S. Giorgio*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », XXXV (1905-1906), pp. 272-273; G. FELLONI, *Gli investimenti finanziari* cit., pp. 117-119.

stato, per compiere il miracolo, «ristabilire la Banca di San Giorgio»: tutti coloro che attendevano pagamenti dallo Stato, ora sarebbero stati soddisfatti «con le azioni ossia luoghi di spettanza nazionale, che se a principio non hanno l'intero originario valore, lo acquisteranno successivamente». Questi luoghi avevano un valore nominale pari a circa 43 milioni, con i quali era possibile non solo saldare le pendenze arretrate della pubblica amministrazione, ma creare anche una cassa d'ammortamento. D'altronde la semplice promulgazione della legge aveva portato il corso dei vecchi luoghi da 2-3 scudi a circa 6, e presto avrebbero potuto salire a 15.

La fiducia non era limitata ai commenti del giornale governativo: circolava per la piazza e contagiava anche l'ambasciatore della Repubblica Italiana, Cometti, felice – scriveva al suo governo – per il ristabilimento di un'istituzione «nella quale non pochi nostri concittadini posseggono capitali assai ragguardevoli»¹⁵. Poiché molte delle difficoltà politiche ed economiche perduravano, e il commercio – sempre stagnante a causa delle guerre e del blocco continentale – non prometteva grandi entrate fiscali, tanto entusiasmo può apparire sproporzionato: come ci si poteva illudere che un semplice artificio finanziario risolvesse d'un tratto ogni cosa? Eppure sarebbe sciocco accusare di ingenuità i Genovesi di allora, i quali erano esperti da sempre in prestidigitazioni monetarie, avevano costruito sul trionfo della carta-moneta la loro lunga supremazia finanziaria a livello europeo e conoscevano perfettamente il valore dei simboli e dei meccanismi psicologici in questo campo. San Giorgio era stato per secoli il baluardo della Repubblica, le aveva consentito di funzionare con un prelievo fiscale modesto e di superare indenne anche le crisi più gravi, come appunto quella del 1746-47: l'enorme massa dei suoi luoghi – una volta ristabilita la fiducia dei mercanti, dei risparmiatori, degli investitori e dell'opinione pubblica in generale – avrebbe compiuto la miracolosa metamorfosi da segno rappresentativo di un debito inestinguibile a moneta cartacea da tesaurizzare o da mettere in circolazione.

Le cose erano però destinate a prendere una piega diversa. Tra maggio e giugno 1805 la Repubblica Ligure cessò di esistere e la Liguria venne annessa all'Impero francese. Napoleone, divenuto sovrano anche di Genova, con un decreto imperiale datato 4 luglio 1805 dichiarò soppressa la Banca di San Giorgio a partire dal 23 settembre seguente. Il medesimo decreto stabilì che

¹⁵ Archivio di Stato di Milano, *Archivio Marescalchi*, 187, dispaccio del 1 gennaio 1805.

il debito pubblico genovese – da intendersi come irredimibile – sarebbe stato iscritto nel *Grand livre* di quello francese, e che ad ogni luogo sarebbe stato corrisposto un interesse di franchi 1,25 pari a lire 1:10, al modestissimo tasso dell'1,5%, cioè circa un terzo di quanto fissato nel 1799. Il valore nominale complessivo di tutti i luoghi venne ridotto a franchi 18.503.740, pari a lire 22.204.488; poiché, come si è detto, in precedenza quel valore nominale corrispondeva a quasi 144 milioni di lire genovesi, vennero d'un colpo disconosciuti quasi 122 milioni di debito pubblico. Nel 1797 la Francia aveva già messo in atto la cosiddetta «bancarotta dei due terzi», consolidando e riducendo a un solo terzo il proprio debito pubblico. Ora la regola del «terzo consolidato» veniva estesa alla Liguria. Luigi Corvetto, chiamato al Consiglio di Stato napoleonico nel marzo 1806, tentò un'estrema difesa del Banco con i suoi vecchi argomenti, ma senza smuovere di un pollice l'imperatore. Ai creditori liguri – i quali tutt'al più potevano consolarsi pensando che almeno la caduta verticale dei titoli di San Giorgio s'era arrestata a un punto basso ma definitivo – toccò ingoiare il boccone amaro, reso ancor più amaro dalle lungaggini burocratiche con cui la Direzione generale della liquidazione sedente a Parigi procedette alla verifica e all'iscrizione sul *Grand livre* dei luoghi, tanto che alla caduta dell'impero solo metà del debito ligure riconosciuto era stato liquidato o trascritto. L'altra metà, per lo più spettante a opere pie, collegi e altri enti considerati di manomorta, venne di fatto cancellata¹⁶.

Caduto Napoleone, l'effimera restaurazione della Repubblica di Genova nel 1814 coincise con il ritorno dei progetti relativi al ristabilimento di San Giorgio. Ma *le coeur n'y était plus*: un decreto in tal senso (che riprendeva stancamente la legge del 1804) fu emanato soltanto il 2 dicembre 1814, venti giorni dopo che a Vienna era già stata deliberata l'annessione della Liguria al regno di Sardegna, e quando ormai il Banco era un cadavere in decomposizione, alla cui rianimazione non era più possibile credere. Pronunciamento simbolico? Forse non del tutto, perché contribuì a far pressione su Vittorio Emanuele I, il quale nelle lettere patenti del 30 dicembre si impegnava a garantire ai suoi nuovi sudditi il debito pubblico «tal quale esisteva legalmente sotto l'ultimo governo francese» e si spingeva fino a promettere di accogliere eventuali proposte tese al ristabilimento del Banco di San Giorgio.

¹⁶ G. FELLONI, *Gli investimenti finanziari* cit., pp. 119-123.

L'impegno venne sostanzialmente rispettato e la liquidazione sabauda, pur protraendosi per molti anni (in parte addirittura fino al 1856!), non fu del tutto sfavorevole agli interessi genovesi, nel senso che almeno non operò ulteriori tagli rispetto al consolidamento napoleonico. Quanto alle proposte di ridare vita a San Giorgio, da Genova non ne partì nessuna che avesse un minimo fondamento. Il capoluogo ligure nel corso dell'Ottocento avrebbe ritrovato una propria vocazione bancaria (culminata nella fondazione della Banca di Genova) ma in forme del tutto diverse rispetto a quelle di San Giorgio¹⁷.

Resta tuttavia una considerazione finale. In Francia, dopo i Cento giorni, fu chiamato a reggere il ministero delle Finanze per tre anni Luigi Corvetto, il quale compì il miracolo di risanare il disastroso bilancio statale e di rianimare il credito della monarchia. Profeta lungamente inascoltato negli anni napoleonici proprio riguardo alla questione di San Giorgio, Corvetto mise al servizio della restaurata monarchia borbonica quel sapere finanziario sofisticato che Genova possedeva da secoli e che certo sarebbe servito a Napoleone, il quale era stato infine sconfitto soprattutto da un nemico che possedeva nella Banca d'Inghilterra un formidabile strumento di credito, saldamente imparentato proprio con il Banco di San Giorgio.

¹⁷ *Ibidem*, pp. 123-131.

Le Banco de San Giorgio: une présence gênante dans l'Empire de Napoléon?

Alain Plessis

Quand on suit dans le très long terme le déroulement de l'histoire bancaire des pays européens, on constate qu'il a suivi en Italie un cours original, qui distingue ce pays de la plupart des autres. L'Italie a connu, dès le Moyen Age et donc de manière étonnamment précoce, une floraison de banques, et elle a été très en avance à ce point de vue sur la France pendant longtemps, notamment au XVI^e siècle et au début du siècle suivant, quand les marchands banquiers de Gênes, par le maniement des capitaux et du crédit, étaient les arbitres des paiements et règlements européens¹. Comme le rappelait le financier Raphaël-Georges Lévy en 1911

« L'Italie est la patrie des banques: à une époque où d'autres nations européennes étaient encore plongées dans une sorte de barbarie financière, elle avait déjà dans ses grandes villes des établissements florissants »².

Le même thème est repris deux ans plus tard par un certain F.-L. Roux, diplômé des Sciences politiques et attaché à la Banque de France:

« L'Italie est la mère patrie des banques de l'Europe moderne. Ce sont les Italiens qui ont conservé ou inventé et répandu dans le monde les procédés au moyen desquels s'établissent ou fonctionnent encore de nos jours la plupart des institutions de crédit »³.

Ensuite ces établissements ont décliné ou disparu et, pendant une grande partie du XIX^e siècle, l'Italie se trouve devancée par la plupart des pays d'Europe qui se dotent alors d'une banque nationale d'émission, comme la France en 1800, la Hollande en 1814, l'Autriche en 1816, le Danemark en

¹ F. BRAUDEL, *Civilisation matérielle, Économie et Capitalisme*, 3, *Le Temps du Monde*, Paris 1979, p. 130 et sq.

² R.-G. LÉVY, *Banques d'émission et Trésors publics*, Paris 1911.

³ F.-L. ROUX, *Les banques d'émission en Italie*, Paris 1913.

1818, la Grèce en 1841 et la Prusse en 1846⁴. La Banque nationale du Royaume d'Italie, constituée en 1849 seulement, ne devient Banque d'Italie qu'en 1923, et il faut attendre 1926 pour qu'elle dispose du monopole de l'émission.

La disparition brutale des anciennes banques italiennes prestigieuses, qui est un des tournants marquants de l'histoire bancaire, pose de délicats problèmes d'interprétation. La mort du Banco di San Giorgio, qui survient officiellement au lendemain de l'annexion de Gênes à l'Empire de Napoléon, mérite à cet égard une attention toute particulière puisque, comme l'écrivait F.-L. Roux, « parmi les ancêtres illustres des banques contemporaines, il faut citer d'abord la Banque de Gênes ».

Ce sujet est entouré d'un certain mystère, et il m'a fallu quelque hardiesse, et peut-être même un peu d'inconscience, pour tenter de le traiter, puisque je ne dispose d'aucune archive inédite en France, du moins pour le moment⁵, et que la bibliographie française sur la fin du Banco di San Giorgio se borne pour l'essentiel à un ouvrage datant de 1865, publié alors chez Guillaumin, le libraire des économistes, par Adam Wisniewski, un prince polonais devenu membre de la Société italienne d'économie politique, qui s'était, écrit-il, appuyé sur les archives disponibles à son époque « dans la bibliothèque de la ville de Gênes »⁶. Heureusement que j'ai trouvé dans deux ouvrages italiens des informations plus substantielles ...⁷.

⁴ A. PLESSIS, *La création de la Banque de France et la genèse des banques nationales d'émission en Europe au XIX^e siècle*, in *Politiques et pratiques des banques d'émission en Europe (XVII^e-XX^e siècle)*, Paris 2003, p. 25-51, et tout particulièrement p. 31.

⁵ Les recherches faites dans les archives de la Banque de France ont été infructueuses. Celles en cours dans les archives du ministère des Affaires étrangères (« correspondance politique: Gênes ») n'ont encore rien apporté.

⁶ A. WISNIEWSKI, *Histoire de la banque Saint-Georges de Gênes, la plus ancienne banque de l'Europe ...*, Paris 1865. Dans les travaux du XX^e siècle, le Banco di San Giorgio n'est mentionné que très rarement, et très brièvement, notamment par R. BOUDARD, *Gênes et la France dans la deuxième moitié du XVIII^e siècle (1748-1797)*, Clermont-Ferrand 1962, pp. 44-48, et dans l'article « Gênes » du même auteur, dans J. TULARD, *Dictionnaire Napoléon*, Paris 1989. Par ailleurs, dans l'ouvrage de J.G. VAN DILLEN, *History of the Principal Public Banks*, La Haye 1934, le chapitre dû à H. SIEVEKING, *Das Bankwesen in Genua und die Bank von S. Giorgio*, n'apporte guère d'éléments sur la fin de cet établissement.

⁷ Il s'agit surtout de G. FELLONI, *Gli investimenti finanziari Genovesi in Europa tra il seicento e la restaurazione*, Milano 1971. On a largement utilisé aussi M. RUINI, *Luigi Corvetto*

Les éléments que nous avons pu ainsi glaner prennent tout leur sens si on les confronte au contexte dans lequel s'est déroulée l'agonie du Banco di San Giorgio. Ce contexte de la fin du XVIII^e siècle et des débuts du siècle suivant est évidemment marqué par l'action de Bonaparte tant en France qu'en Italie. Le rapprochement entre son ascension en France et son influence décisive dans les débuts de la Banque de France d'une part, sa mainmise sur l'Italie du Nord et ses interventions à Gênes d'autre part, et enfin la disparition du Banco di San Giorgio qui se produit dans le même temps, permet de mieux saisir les raisons expliquant la fin de cette institution prestigieuse. A-t-elle été victime des circonstances dramatiques qui ont marqué l'histoire de Gênes à cette époque, ou bien a-t-elle été condamnée à mort par la volonté de Bonaparte, à moins qu'elle ne se soit éteinte en raison de son incapacité à s'adapter à des temps nouveaux ?

I - Trois histoires parallèles

Bonaparte et les débuts de la Banque de France

Bonaparte, qui s'illustre sous le Directoire comme général de l'armée d'Italie, est devenu le maître de la France à la suite du coup d'État de Brumaire (les 9 et 10 novembre 1799), qui a fait de lui le Premier Consul, avant de devenir Napoléon Ier, Empereur des Français, en mai 1804.

Sa conquête du pouvoir est étroitement liée à la création de la Banque de France et aux premiers développements de son activité de banque d'émission et d'escompte⁸. La France avait déjà fait au cours du XVIII^e siècle deux fois l'expérience d'institutions émettant de la monnaie fiduciaire. Mais la Banque de Law, fondée en 1716, s'était effondrée deux ans plus tard, et la Caisse d'Escompte, un établissement privé constitué en 1776 pour émettre des billets de banque et faire des escomptes, avait été emportée par la Révolution. Après la dévalorisation des assignats, émis surabondamment par l'État au point de perdre toute valeur, on voit à Paris sous le Directoire des banquiers recréer des caisses émettant des billets de banque, qui porteraient

genovese, ministro e restauratore delle finanze di Francia (1756-1822), Bari 1929 (consulté dans une réédition intitulée *Profili di Storia*, Milano 1963).

⁸ A. PLESSIS, *La création de la Banque de France* cit., p. 25 et sq., et M. BRUGUIÈRE, article *Banque de France*, du *Dictionnaire Napoléon* cit.

remède à une pénurie de monnaie métallique qui paralysait les affaires. En janvier 1796 un banquier survivant de l'Ancien Régime, Lecouteulx, tente de reconstituer l'ancienne Caisse d'Escompte avec l'appui de l'État, mais son projet se heurte à l'opposition des députés. Avec d'autres banquiers, comme Récamier ou Perregaux, il lance en juin 1796 un établissement d'émission purement privé, la Caisse des Comptes Courants, bientôt concurrencée par la Caisse d'Escompte du Commerce. Mais ces établissements restent chétifs, incapables de se développer dans le climat d'anarchie qui règne alors.

C'est alors qu'intervient Bonaparte. Il avait eu une première rencontre en janvier 1796 avec Lecouteulx, qui était devenu un de ses intimes; il entretenait depuis cette époque des relations suivies avec les plus importants de ces banquiers, il comptait sur leur aide pour faciliter son accès au pouvoir et plusieurs d'entre eux ont participé aux discussions sur le futur coup d'État. De plus, il se rendait compte que son gouvernement aurait besoin de s'appuyer sur un établissement puissant, apte à assurer au Trésor les avances dont il pourrait avoir besoin.

La constitution de la Banque de France est à vrai dire une « création continue » (M. Bruguière) de la part de Bonaparte, qui intervient pendant huit ans à chacune des étapes de son développement. Tout d'abord, sans que l'on puisse assurer que ces banquiers aient directement financé son coup d'État, il est certain que la Banque de France a été la fille de Brumaire: elle est née de la volonté de l'auteur de ce coup de force. Dès le 6 janvier 1800, ces grands banquiers (Lecouteulx, Perregaux ...) annoncent au ministre des Finances de Bonaparte (Gaudin) la réalisation d'un projet dont ils lui ont déjà fait part, la constitution de la Banque de France dont ils sont devenus les régents, et ils demandent au gouvernement sa protection et son aide pour le nouvel établissement. Leur vœu est exaucé immédiatement, puisque le Premier Consul souscrit pour trente actions de la nouvelle Banque, pousse sa famille et son entourage à l'imiter, et oblige la Caisse d'Amortissement à acquérir 5 000 actions, soit le sixième de son capital. Le 13 février 1800, Bonaparte assiste personnellement à la première Assemblée Générale de la Banque, et trois jours plus tard, c'est sous sa pression que la Caisse des Comptes Courants doit fusionner avec elle. Et le 25 février 1800, il répond à Lecouteulx, venu lui présenter les statuts du nouvel établissement, que

« le Gouvernement favorisera de tout son pouvoir la Banque de France, non pour faire un usage particulier du crédit qu'il pourrait en obtenir, mais pour atteindre de grands résultats d'utilité générale dans la circulation et l'intérêt de l'argent ».

Pour que la Banque puisse satisfaire ainsi à «l'utilité générale» et également répondre aux besoins de l'État, il faut qu'elle développe ses opérations. Or les régents se plaignent en 1802 auprès de Bonaparte de la concurrence que lui font d'autres caisses. Celui-ci, qui place alors la Banque au premier rang de ses préoccupations, consulte ses ministres et le président de la Caisse d'Amortissement Mollien, avant de se décider. Dans une lettre à Mollien du 15 mars 1803, il écrit: «Je ne veux pas de trois banques en concurrence: ces machines sont toujours inquiétantes». Aussi il fait voter une loi, promulguée le 14 avril 1803, qui concède à la Banque de France le privilège exclusif d'émettre des billets à Paris. Du coup, grâce à l'intervention directe du Premier Consul, la Banque de France absorbe la Caisse d'escompte du commerce. Tout en bénéficiant constamment du patronage du chef de l'État, elle en est complètement indépendante pendant toute la période du Consulat.

Après le temps de la fondation, l'Empire représente celui où le pouvoir se soucie de mieux contrôler l'institut d'émission. Napoléon critique sa politique de l'escompte, qu'il aurait souhaité moins restrictive, et il voudrait en obtenir de plus larges avances. La grave crise de l'été et de l'automne 1805 entraîne la réforme de la Banque de France.

La Banque de France, forcée d'avancer indirectement de fortes sommes au Trésor, s'était exposée à une panique des porteurs de ses billets. C'est la victoire d'Austerlitz, le 2 décembre 1805, qui met fin à la crise. Mais Napoléon a été vivement irrité par la conduite des régents au cours de cette crise, et il décide de réorganiser profondément l'établissement. Il fait voter la loi du 22 avril 1806, qui place à la tête de la Banque un gouverneur, nommé par l'État et révocable par lui à tout moment, tout comme les deux sous-gouverneurs chargés de l'assister. Le but de cette loi a été clairement exposé par Napoléon lui-même, déclarant lors de sa délibération devant le Conseil d'État le 2 avril: «Je dois être le maître dans tout ce dont je me mêle, et surtout dans ce qui regarde la Banque, qui est bien plus à l'Empereur qu'aux actionnaires, puisqu'elle bat monnaie». C'en est donc bien fini de son indépendance.

Enfin, en 1808, c'est par décret que l'empereur précise l'organisation de ses comptoirs d'escompte (autrement dit de ses succursales) dont doivent être pourvues les villes où les besoins du commerce en feront sentir la nécessité. Il montre ainsi sa volonté d'étendre le privilège de la Banque de France à l'ensemble du territoire. Et jusqu'à la fin de l'Empire, il continue à manifester son intérêt pour une institution qu'il appelle de plus en plus volontiers «sa Banque».

On sait la place qu'a tenue l'Italie dans l'ascension de Bonaparte et dans la construction de son Empire. Nous nous bornerons à retracer brièvement l'emprise croissante qu'il a exercée sur la destinée de Gênes. Cette cité, on le sait, avait auparavant tenté de préserver sa neutralité entre la France révolutionnaire et ses adversaires.

En juillet 1794, Bonaparte y a effectué une première mission pour obtenir des éclaircissements sur la conduite de son gouvernement; il lui remit une note sollicitant l'autorisation d'installer des batteries destinées à arrêter une invasion des Autrichiens ou des Piémontais, et il en revint plein de préventions contre l'aristocratie génoise, suspecte à ses yeux d'être prête à passer dans le camp de la Contre-Révolution⁹.

Comme Général Commandant en chef de l'armée d'Italie, il joue ensuite un rôle déterminant tout au long du déroulement des événements de 1797. Après les troubles survenus à Gênes le 22 mai de cette année, il adresse au Doge Jacques Brignole, depuis son quartier général de Mombello, le 27 mai, un véritable ultimatum; il provoque ainsi l'avènement du gouvernement provisoire d'une République démocratique qui allait devenir la République Ligure, et ce gouvernement signe avec lui une convention datée des 5 et 6 juin. Après de nouveaux troubles, en juin, Bonaparte condamne le renversement de la statue d'Andrea Doria et admoneste sévèrement les Génois dans une lettre du 1er Messidor. Le gouvernement provisoire génois, dans une lettre du 30 juin, qui semble avoir été écrite par l'avocat Luigi Corvetto, fait appel à sa sagesse. En août, Bonaparte s'adresse au président du gouvernement provisoire en ces termes: « Si vous croyez un homme qui prend un vif intérêt à votre bonheur, remettez en termes plus clairs dans votre constitution ce qui a pu alarmer les ministres de la religion »¹⁰. Il profite des troubles de septembre pour envoyer 6.000 hommes disperser des paysans insurgés pour défendre la religion, et il charge les généraux Duphot puis Casabianca d'organiser les cadres de la nouvelle armée ligurienne et de former une Garde nationale solide.

⁹ R. BOUDARD, *Les rapports du général Bonaparte avec la Sérénissime République de Gênes de 1794 à 1707*, in « Bolletino Storico Livornese », décembre 1954.

¹⁰ *Ibidem*, p. 9.

Même si des hommes comme Corvetto essaient un temps de freiner son intrusion trop affirmée dans les affaires de Gênes, Bonaparte va montrer à plusieurs reprises lors des années qui suivent qu'il entend bien y jouer un rôle déterminant. Après le 18 Brumaire, la République Ligure doit adopter une constitution calquée sur celle du Consulat, et le Premier Consul se charge de nommer les premiers membres du Sénat de Gênes. C'est à lui qu'appartient désormais la réalité du pouvoir.

Les milieux d'affaires et beaucoup d'habitants souhaitent ensuite le rattachement à l'Empire, car ils espèrent ainsi trouver un remède à leurs misères, dues à un arrêt du trafic. Le Sénat de Gênes envoie une délégation auprès de Napoléon chargé de lui transmettre un appel en ce sens, lors de son couronnement comme roi d'Italie à Milan, en mai 1805. Le 30 juin de la même année, Napoléon rend une visite officielle à Gênes. Il est accueilli par Luigi Corvetto qui lui expose les vœux des habitants, et conclut en déclarant « Les Ligures attendent tout du nouveau César qui, étant venu, connaît les besoins des habitants et doit en conséquence faire le bonheur des habitants en y pourvoyant ». C'est ainsi que lors d'une cérémonie fastueuse la République Ligure fut annexée à l'Empire, et son territoire se transforma en trois nouveaux départements de cet Empire.

L'agonie du Banco di San Giorgio

Il avait déjà été durement touché en 1746, quand les Autrichiens avaient exigé de Gênes une très forte contribution de guerre, mais il avait réussi à rétablir sa situation à partir de 1753, et il avait recommencé à jouer son rôle traditionnel: caisse de dépôts et de virement des particuliers, administration de la dette publique, financement de grandes affaires ...

Dès le début de la Révolution française, le Banco di San Giorgio voit reculer certaines de ses recettes, « les revenus de toutes les gabelles subirent une forte diminution en 1789 »; mais jusqu'en 1794 la guerre entre la France révolutionnaire et ses adversaires n'a pas exposé la Sérénissime République de Gênes à de dramatiques besoins financiers¹¹. En 1796, la situation du Banco s'aggrave: en effet, « le commerce se trouvant interrompu et la navigation se trouvant suspendue, la gabelle des fromages ne rendait plus, la ga-

¹¹ G. FELLONI, *Gli investimenti finanziari* cit., p. 109.

belle du transit, en Piémont et en Lombardie, et tant d'autres, qui rendaient des centaines de mille, se trouvaient réduites à rien »¹².

Mais ce sont les événements de 1797 qui portent un coup fatal au Banco di San Giorgio. « Obligé de donner tout son argent comptant comme subside à la république », sans pour autant arriver à alimenter les besoins de l'État, le Banco se voit dans le même temps dépouillé de la plupart des privilèges

« auxquels Saint-Georges avait dû son grand crédit. On enleva aux associés compérites de Saint-Georges la juridiction civile et criminelle, et la propriété et l'administration de toutes les gabelles qui leur avaient été vendues dans les formes les plus solennelles, comme contraires au nouvel ordre politique et incompatibles avec la Constitution ».

Les dépôts faits dans cette institution, qui avaient paru si longtemps inépuisables, s'amenuisent rapidement, en raison de la fuite des capitaux à l'étranger. Le Banco de Saint-Georges est donc quasiment mort en même temps que s'effondrait la république oligarchique à laquelle il était intimement associé. Ses billets se déprécient fortement. Aussi, quand, en 1798 semble-t-il¹³, Luigi Corvetto plaide pour l'existence d'une banque « qui multiplie les signes représentatifs des valeurs et imprime l'activité nécessaire au commerce en facilitant la circulation », c'est un établissement moribond qu'il propose de « relever d'une décadence » qu'il veut croire « momentanée »¹⁴. Corvetto, ayant quitté le Sénat de Gênes où Bonaparte l'avait nommé,

« était retourné au barreau, et peu de temps après il a été appelé à s'occuper de la vieille banque de Saint-Georges, très déchu de son ancienne puissance ... Il crut possible de conserver la vieille maison de Saint-Georges, qui n'était plus qu'une ruine, en la nationalisant ... Mais c'est en vain qu'il essaya de redonner une vie nouvelle à un établissement voué désormais à la disparition »,

rappelle André Liesse, un économiste qu'avait pris pour conseiller le gouverneur de la Banque de France Pallain au début du XX^e siècle¹⁵. Désormais « il voua tous ses efforts et ses talents à la résurrection de la Banque de

¹² A. WISNIEWSKI, *Histoire de la banque Saint-Georges* cit., p. 202.

¹³ *Ibidem*, p. 205.

¹⁴ *Ibidem*, la citation exacte est la suivante: « au lieu de chercher à fonder du nouveau, il vaut mieux conserver et relever d'une décadence momentanée l'institution de Saint-Georges, qui a donné l'exemple d'une sage administration pendant plus de cinq siècles ».

¹⁵ A. LIESSE, *Portraits de financiers*, Paris 1908, pp. 207 et 227 et sq.

Saint-Georges », note pour sa part le baron de Nervo, qui a été par la suite son plus proche collaborateur en France avant d'écrire sa biographie¹⁶.

En fait, sa situation n'a fait qu'empirer. Avec le siège qui dure du 20 avril au 4 juin 1800, le commerce maritime a cessé, les capitaux ont complètement disparu, les sources de richesse semblent taries. Le Banco se meurt, il ne participe plus à la gestion de la dette publique, qui en 1804 est unifiée et inscrite sur un Grand Livre, comme cela s'était fait en France. Le Sénat de Gênes pourtant promulgue encore le 28 décembre 1804 une loi prévoyant la reconstitution du Banco: « Son administration devait être confiée à cinq directeurs, qui devaient remplir l'emploi de cinq années et être élus par trente électeurs extraits de l'urne contenant les votes de tous les actionnaires »¹⁷. Corvetto était l'un de ces directeurs placés aux commandes du Banco¹⁸.

Avant même d'avoir tenté un ultime sauvetage de cet établissement, Corvetto lui avait consacré un ouvrage, *Saggio sopra la Banca di San Giorgio*¹⁹. Il commence par un cri d'alarme: « La Banca di San Giorgio, che ha felicemente lottato finora con le vicende delle rivoluzioni e dei secoli finirà essa di esistere? L'ansietà è generale ... ». Il rappelle ensuite les origines, la nature et l'organisation de ce grand établissement. Il trouve normal que la république démocratique ait privé San Giorgio de ses privilèges et lui ait repris tous les impôts. Le mal vient, selon lui, de ce que l'État a fait trop d'emprunts en tirant sur son compte courant et de ce qu'il n'a pas les moyens de rembourser comme il s'y est engagé. De là le discrédit qui touche ses billets, qui ne sont plus acceptés en paiement dans les transactions commerciales.

Mais il ne « peut concevoir l'idée que la Banque de Saint-Georges ait à périr après tant de siècles de splendeur et de gloire, sous un gouvernement républicain qui connaît les vrais intérêts du peuple ». Il ne veut donc pas tuer cette Banque, dont l'existence est nécessaire à Gênes, mais il souhaite la sauver et pour ce la « nationaliser ». Corvetto repousse les mauvaises solutions (l'institution du cours forcé de ses billets par une loi, ce qui accroît

¹⁶ BARON DE NERVO, *Comte Corvetto. Sa vie, son temps, son ministère*, Paris 1869, p. 13.

¹⁷ *Ibidem*, pp. 206-207.

¹⁸ Selon le *Dictionnaire de Biographie française* de Roman d'Amat, c'est dès 1802 que Corvetto aurait été « choisi comme directeur de la Banque de Saint Georges ».

¹⁹ Nous connaissons l'existence et le contenu de cet ouvrage, le seul publié par Corvetto, par M. RUINI, *Profili di Storia. Luigi Corvetto* cit., p. 33. La date de sa publication n'est pas précisée par Ruini, mais elle doit se situer entre 1798 et 1804.

trait encore la défiance des citoyens, l'obligation de vendre ses magasins et tout son patrimoine pour rembourser ses anciens dépôts, ce qui n'attirerait pas de nouveaux dépôts). Le vrai et le seul remède pour « rétablir la confiance », c'est selon lui d'assigner au paiement des dettes de l'État vis-à-vis du Banco une partie des biens nationaux, qui avaient une valeur de 30 millions de lires, soit dix fois plus que le montant des billets du Banco en circulation. Ainsi la torche du Banco pourrait ne pas s'éteindre et être conservée pour éclairer l'avenir...

Quand Corvetto le 30 juin 1805 présente à Napoléon les vœux des Génois, il ne manque pas de mentionner la présence d'une banque, qui ne peut être dans son esprit que la résurrection d'un Banco rénové. Mais Napoléon reste sourd à cet appel, et un décret impérial du 4 juillet 1805 supprime officiellement cette banque vénérable à compter du 23 septembre suivant.

Plus tard sous l'Empire, un mercredi mais à une année indéterminée²⁰, Corvetto, qui a été naturalisé français et est devenu membre du Conseil d'État, intervient une fois encore sur le Banco de San Gïogio devant ce Conseil, en présence de l'empereur qui était venu présider en personne la séance. Alors qu'on discutait de « l'idée d'une nouvelle organisation de la Banque de Saint-Georges »²¹, il demande qu'« on assurât à ses nombreux créanciers (et à ses actionnaires) les droits qui pouvaient légitimement leur appartenir », et une fois encore, semble-t-il, il prit la défense de cette institution.

« La discussion ouverte, l'empereur réfuta les observations présentées par M. Corvetto. M. Corvetto se défendit, répliqua, et la lutte s'échauffait, lorsque enfin peu habitué à une semblable résistance, et fatigué de la ténacité de la défense, l'empereur, en fixant M. Corvetto, lui dit: "Mais, monsieur, vous êtes donc en cette question l'avocat de tout le monde ?" A ces mots, M. Corvetto, privé de parole, se tut et se rassit. La séance se termina ainsi ».

Contrairement aux craintes de Corvetto, l'empereur ne lui en voulut pas, puisque, le dimanche suivant, lors d'une réception à laquelle étaient conviés les conseillers d'État, il lui dit:

²⁰ Assurément postérieure à mars 1806, date de l'entrée de Corvetto au Conseil d'État, et vraisemblablement peu après la discussion du nouveau Code de Commerce en 1807.

²¹ A. WISNIEWSKI, *Histoire de la banque Saint-Georges* cit., p. 208.

« Je suis bien aise de vous voir ici, M. Corvetto, pour vous dire que j'ai été très content de vous à la séance de mercredi; c'est comme cela que j'aime qu'on s'explique au conseil, quand je demande son avis »²².

Le Banco a donc été d'abord victime des circonstances, et en particulier des lourdes exigences financières imposées à Gênes par la France, mais à plusieurs reprises des voix se sont élevées pour souhaiter sa résurrection, sous une forme rénovée. La plus connue, la plus éloquente, a bien été celle de Corvetto, qui « ne pouvait se faire à l'idée de voir disparaître cette vieille maison d'où étaient venues, pendant de longs siècles, la puissance et la splendeur de Gênes »²³. Pourquoi Napoléon, qui était le seul à pouvoir redonner vie à cette institution, est-il resté obstinément et catégoriquement sourd à ces appels ?

II - Quelles sont les raisons de Napoléon ?

Il est difficile d'appréhender les raisons pour lesquelles Napoléon a refusé toute idée d'une restauration du Banco di San Giorgio: en effet, dans l'état actuel de notre connaissance des archives concernant cette période, il ne paraît pas s'être exprimé par à ce sujet explicitement²⁴. Au moment du décret du 4 juillet 1805, le seul motif invoqué pour justifier la suppression du Banco est que « les avoirs des particuliers ne pouvaient en aucun cas se substituer au Trésor public »²⁵. On en est donc réduit à chercher des hypothèses qui ont pour elles quelque vraisemblance.

1) Une première idée, qui a pu être avancée, expliquerait le refus de Napoléon par la volonté du Corse d'exercer sa vengeance contre une cité qui avait été l'ancienne maîtresse de son île natale. A vrai dire, ses ressentiments visaient essentiellement l'ancienne noblesse génoise, qui était à ses

²² Cette séance au Conseil d'État est connue grâce à la relation qu'en donne le BARON DE NERVO, *Comte Corvetto* cit., pp. 21-22. Elle est évoquée aussi par M. RUINI, *Profili di Storia. Luigi Corvetto* cit., p. 36.

²³ A. LIESSE, *Portraits de financiers* cit., p. 221.

²⁴ On peut espérer en découvrir quelque mention soit dans la Correspondance ancienne du Ministère des Affaires étrangères concernant Gênes, dont nous avons sollicité la consultation, soit dans la *Correspondance générale de Napoléon Bonaparte*, dont la Fondation Napoléon assure actuellement la publication. Le tome I, qui vient d'être publié, s'arrête malheureusement en 1797.

²⁵ D'après R. BOUDARD, article « Napoléon », du *Dictionnaire Napoléon* cit., p. 790.

yeux toute prête à s'allier aux ennemis de la France révolutionnaire. Il ne devait pas avoir d'antipathie pour les habitants d'une ville qui ont montré une sympathie particulière pour la France et qui ont demandé leur rattachement à l'Empire: son comportement a été autoritaire vis-à-vis des dirigeants de la République Ligurienne comme avec d'autres, sans qu'il éprouve pour eux une quelconque hostilité. S'il s'est montré « mal disposé contre les hommes éminents qui avaient dirigé la banque de Saint-Georges dans les derniers temps de la république »²⁶, en réalité ce n'est sans doute pas à ces hommes qu'il en voulait (il paraît même avoir éprouvé une réelle sympathie pour l'un d'entre eux, Corvetto, qui a été un de ses hommes de confiance). Mais tout ce que représentait l'institution Banco di San Giorgio, ses traditions et sa nature, son organisation, son fonctionnement, étaient incompatibles avec ses propres idées sur le rôle et la place d'une grande banque dans son Empire.

2) Selon une thèse séduisante, due à Meuccio Ruini (1929), Napoléon ne voulait absolument pas faire renaître une institution qui aurait été susceptible de concurrencer « sa » Banque de France²⁷.

Le Banco di San Giorgio est donc mort en raison de l'« egoismo di Napoleone per la sua cara banca di Francia ... ». Sous l'Empire, alors qu'il aurait été encore possible de greffer sur ce vieux cep un institut d'émission rénové,

« Napoleone volle uccidere il Banco di San Giorgio ... Napoleone non voleva neppur l'ombra di concorrenza alla *sua* banca, la francese, che era una gloria del suo regime ... L'ultimo e vero demolitore di San Giorgio è Napoleone » !

M. Ruini, à juste titre, n'invoque pas une intervention quelconque de la Banque de France qui aurait poussé l'empereur à condamner à mort le Banco di Dan Giorgio. En effet, on ne trouve dans les archives de la Banque de France, et en particulier dans les Procès verbaux de son Conseil de Régence, aucune mention du Banco de San Giorgio, aucune allusion à la concurrence que cette institution ancestrale pourrait faire au tout jeune institut d'émission français. Au surplus, les régents de la Banque n'entretiennent pas de relations particulières avec l'Italie, et en particulier avec Gênes, ils s'intéressent à l'Espagne, dont ils voudraient faire venir des piastres, bien plus qu'à l'Italie, et leurs regards se tournent vers la Banque d'Angleterre, qui est à la

²⁶ BARON DE NERVO, *Comte Corvetto* cit., p. 21.

²⁷ M. RUINI, *Profili di Storia. Luigi Corvetto* cit., pp. 33 et 36.

fois un modèle et une redoutable rivale, bien plus que vers les vénérables banques de dépôts et de virement de Gênes ou de Venise. A l'intérieur de l'Empire, les dirigeants de la Banque de France, fort satisfaits d'avoir obtenu en 1803 le monopole de l'émission à Paris, ne songent nullement à exercer ce privilège dans d'autres villes de l'Empire (ils ne prétendront exercer un tel monopole en province qu'à partir de 1836 et surtout après 1848!).

Enfin, durant l'été 1805, au moment où est pris le décret supprimant le Banco, la Banque de France, qui est encore toute jeune et donc fragile, se trouve exposée à une terrible crise, appelée la crise des Négociants Réunis. La crise est due à la reprise de la guerre, qui suscite un besoin urgent de numéraire pour les approvisionnements militaires et pour venir en aide au trésor public. La Banque est forcée d'escompter massivement les traites d'une Compagnie des Négociants Réunis en rapport avec le gouvernement. Elle doit donc restreindre ses escomptes commerciaux aux autres entreprises, ce qui n'empêche pas son encaisse métallique de fondre et le montant de ses billets en circulation de doubler. D'où un début de panique parmi les détenteurs de ses billets, qui se précipitent aux guichets de la Banque pour en réclamer le remboursement en argent. La Banque est menacée de disparaître, emportée dans cette crise, et elle n'est sauvée que par la victoire d'Austerlitz. Napoléon est resté attentif à la conduite de la Banque pendant toute cette crise, et il a critiqué vivement ses dirigeants. La crise conjurée, il impose à la Banque une réforme mettant fin à son indépendance complète, puisque il place à sa tête un gouverneur doté de pouvoirs très étendus, qui est nommé par l'État et révocable par lui à tout moment. Ainsi se termine une crise qui avait failli entraîner la disparition de la Banque de France, durant laquelle elle a été bien incapable de prendre l'initiative de faire pression sur le souverain pour qu'il mette un terme à l'existence du Banco di San Giorgio.

C'est donc bien Napoléon qui spontanément, de sa propre initiative, a décidé de préserver la Banque de France de l'éventuelle concurrence d'un Banco di San Giorgio réformé et rajeuni. Cette interprétation paraît plausible, car elle repose sur des arguments solides. L'esprit centralisateur de l'empereur devait le pousser à confier l'émission de billets dans tout l'Empire à une seule institution, située dans sa capitale, et donc la survie du San Giorgio apparaissait inconciliable avec le centralisme autoritaire de l'empereur²⁸.

²⁸ G. FELLONI, *Inventario dell'Archivio del Banco di San Giorgio (1407-1805)*, Presentazione, Roma 1989, p. 21.

Toutefois cette explication séduisante se heurte aussi à quelques objections. Il a fallu attendre 1806-1807, semble-t-il, pour que Napoléon se pose la question de la création de succursales par sa Banque « dans toute l'étendue de mon empire », disait-il, et ce n'est qu'en 1808 qu'un décret accorde à la Banque la faculté de créer de telles succursales (appelées alors comptoirs d'escompte) en province. Elle en a créé trois, à Lyon, Rouen, et Lille, et, si on a songé un instant à en établir d'autres, Gênes ne figure pas apparemment dans la liste des villes qui auraient pu en être dotées²⁹.

En 1805, au moment du décret supprimant le Banco di San Giorgio, l'extension des activités de la Banque de France hors de Paris n'était encore au mieux, même dans l'esprit de Napoléon, qu'une éventualité, et la concurrence du Banco di San Giorgio ne pouvait donc être pour elle que virtuelle. C'est par la suite (lors de la discussion au Conseil d'État citée supra, vers 1807-1808) qu'une telle préoccupation a pu renforcer chez Napoléon son refus de favoriser une renaissance de la banque génoise ... D'autres raisons ont donc dû jouer auparavant.

3) Les traditions du Banco di San Giorgio n'étaient pas compatibles avec la conception que se faisait Napoléon des rapports que devait entretenir une banque d'émission avec l'État. Le Banco avait bien été une banque publique, dont une grosse part du capital était détenue par des institutions philanthropiques, hospitalières et religieuses³⁰, mais il restait indépendant de l'État. Or, Napoléon avait une tout autre conception des rapports entre une telle institution et l'État. Comme il l'a dit au Conseil d'État lors de la discussion du décret de 1808 concernant la Banque de France précité, en invoquant le droit régalien de battre monnaie:

« La Banque n'appartient pas seulement aux actionnaires, elle appartient aussi à l'État puisque il lui donne le privilège de battre monnaie ... Je dois être le maître de tout ce dont je me mêle, et surtout dans ce qui regarde la Banque, qui est bien plus à l'empereur qu'aux actionnaires, puisque elle bat monnaie ».

Mais défendre les prérogatives de l'État, la souveraineté et l'unité de l'État, c'est aussi pour Napoléon préserver jalousement le domaine de

²⁹ On trouve parmi les villes citées Orléans, Toulouse, Bruxelles, Anvers, Nantes, Bordeaux et Marseille, d'après M. MARION, *La fondation de la Banque de France et ses premières années (1800-1814)*, in J. G. VAN DILLEN, *History of the Principal Public Banks* cit., p. 317.

³⁰ G. FELLONI, *Gli investimenti finanziari* cit., p. 114.

l'administration publique de toute intrusion des banquiers privés, donc séparer nettement l'appareil de l'État des négociants banquiers. Or, au fil du temps, le Banco di San Giorgio s'était fait attribuer en échange de ses prêts et comme gage de leur remboursement et de leur amortissement, la perception de certains impôts et la recette des douanes, une participation essentielle dans la gestion de la dette publique. On sait

« quels liens étroits avaient toujours attaché cette institution au Gouvernement, dont les finances étaient pour ainsi dire entre ses mains et dont le crédit n'avait cessé de s'appuyer sur le sien »³¹.

Le Banco était devenu une puissance politique, et même selon certains « l'exemple curieux d'un État dans l'État »³².

A l'opposé, toute l'action de Bonaparte en France en ce domaine visait à constituer un ensemble complexe d'administrations, ayant la charge exclusive des finances publiques: sous l'autorité de deux ministres, le ministre des Finances et le ministre du Trésor, il a mis en place des corps de fonctionnaires assurant la perception des recettes fiscales et le paiement des dépenses de l'État, et pour assurer la gestion de la dette publique plusieurs caisses spécialisées, dont une Caisse d'amortissement placée sous la direction de Mollien. Il a ainsi réalisé une modernisation technocratique de l'appareil d'État visant à le renforcer et fait fonctionner l'État financier moderne. Il se méfiait des banquiers privés, et il voulait avant tout que le Trésor public soit régulièrement alimenté sans dépendre de leurs services. Tel est peut-être le sens qu'il faut donner à la phrase justifiant le décret du 4 juillet 1805 en proclamant que « les avoirs des particuliers ne pouvaient en aucun cas se substituer au Trésor public ».

4) Enfin, et peut-être surtout, Napoléon, comme un certain nombre d'économistes et de financiers de son temps, distingue deux types de grandes banques. Il adopte à cet égard les idées de Mollien, qui avait commencé sa carrière de financier à la fin de l'Ancien Régime, dans les bureaux de la Ferme générale. Mollien, qui avait fait un voyage en Angleterre en 1799 pour étudier sur place le fonctionnement de la Banque d'Angleterre, est nommé l'année suivante directeur de la Caisse d'Amortissement, avant de devenir en 1806 ministre du Trésor. Depuis 1800, il est régulièrement consulté

³¹ R.-G. LÉVY, *Banques d'émission* cit., p. 374.

³² A. WISNIEWSKI, *Histoire de la banque Saint-Georges* cit., pp. XVII-XVIII.

par Bonaparte sur la question des banques, et, à sa demande, il a écrit une « Première Note sur les banques remise au Premier consul sur sa demande en 1802 »³³. Si toutes les grandes banques ayant bénéficié de privilèges publics sont nées des besoins financiers de l'État, le Banco di San Giorgio comme la Banque d'Angleterre et, dans une certaine mesure, la Banque de France, Mollien estime au début de cette Note qu'il faut distinguer parmi elles deux catégories:

« On peut réduire toutes les banques, malgré la variété de leurs combinaisons, à deux espèces: les banques de dépôt et les banques de circulation.

Il ne peut être question d'établir en France des banques de dépôt; c'est particulièrement parce qu'un pareil système de banque convient au commerce spécial, aux rapports, aux moyens acquis, peut-être même à la situation topographique de la Hollande, qu'il est entièrement inconcevable pour la France.

Les seules banques qui peuvent convenir à la France sont les banques de circulation. Smith les compare à un chemin aérien qui épargne des chemins ordinaires ».

Ces banques d'émission conviennent donc bien à un grand pays comme la France, alors que les banques de dépôt étaient adaptées à de petites nations commerçantes comme la Hollande ou Gênes. Mollien poursuit en soulignant les bienfaits particuliers de ces banques de circulation. En émettant des billets de banque dont elles se servent pour faire de larges crédits sous la forme d'escomptes, ces banques « ont peut-être fait faire plus de progrès à l'industrie et à la civilisation que l'invention des monnaies réelles ».

La Banque de France est une de ces banques nationales d'émission et d'escompte bienfaisantes. Bonaparte lui-même considérait au moment de la fondation de la Banque de France, que sa mission prioritaire, correspondant à ce qu'il appelle son « utilité générale », devait être tout à la fois d'augmenter la monnaie en circulation et d'offrir largement des crédits d'escompte à un taux relativement modéré de 6% l'an. Il promet à ses dirigeants le 25 février 1800 que

« Le Gouvernement favorisera de son pouvoir la Banque de France, non pour faire un usage particulier du crédit qu'il pouvait en obtenir, mais pour atteindre de grands résultats d'utilité générale dans la circulation et l'intérêt de l'argent ».

³³ F.N. MOLLIEN, *Mémoires d'un ministre du Trésor public*, Paris 1845, rééd. 1898, I, p. 448 et sq.

L'aide que la Banque peut apporter à l'État n'est donc pas sa mission essentielle. En 1803, il retdit dans une lettre adressée à Perregaux, qu'il fonde de grands espoirs sur la Banque et qu'il veut « qu'elle se pénètre de sa puissance et de son utilité »³⁴. Ainsi les banques d'escompte et d'émission seules concourent à « l'utilité générale », autrement dit elles répondent aux besoins de l'économie d'un grand État.

A contrario, Bonaparte et ses conseillers doivent considérer que les banques de dépôts et de virement, plus anciennes, servent avant tout des intérêts privés; elles pouvaient convenir aux besoins du négoce à l'époque médiévale et pendant tout l'ancien Régime, mais elles ne répondent pas aux besoins nouveaux.

Or le Banco di San Giorgio n'est pas une banque d'émission moderne, car il ne met pas en circulation des billets de banque moderne et il ne consacre pas l'essentiel de son activité de crédit à l'escompte des effets de commerce. Sans doute, il a joué un rôle innovateur majeur dans l'histoire monétaire: il a créé une forme de monnaie scripturale, en permettant à ses déposants de mobiliser leurs dépôts à l'aide de mandats et d'effectuer des virements entre eux sur les registres de la banque. Il a aussi mis en circulation depuis très longtemps une monnaie de papier: M. Ruini relève que dès 1531 il a ouvert des « cartulari e segni che furono il modello dei biglietti di banca ad Amburgo, Amsterdam, Londra »³⁵. A vrai dire, ses billets, les *biglietti di cartulario di San Giorgio*, se rapprochent bien dans une certaine mesure des billets de banque modernes, mais ils en diffèrent nettement et ils ne constituent donc pas tout à fait de la monnaie fiduciaire: tout d'abord, ils ont apparemment des montants variables, au lieu d'être formés de coupures d'un montant bien fixé; c'étaient en effet des certificats ou des récépissés de dépôts, et quand les déposants voulaient « faire usage » des fonds qu'ils avaient confiés au Banco, « on leur délivrait des billets ou plutôt des récépissés pour le tout ou pour telle fraction de leur créance qu'ils désiraient »³⁶ et ils n'étaient pas en général émis lors d'opérations d'escompte, ou donnés en échange d'effets escomptés. Le Banco di San Giorgio, qui se livrait à des opérations de nature très variées, dans lesquelles il s'était lancé

³⁴ Cf. G. RAMON, *Histoire de la Banque de France ...*, Paris 1929, p. 27; et cf. *Correspondance de Napoléon I^{er}*, Paris 1858, IX, p. 134.

³⁵ M. RUINI, *Profili di Storia. Luigi Corvetto* cit., p. 34.

³⁶ A. WISNIEWSKI, *Histoire de la banque Saint-Georges* cit., p. 18.

au fil du temps, ne pratiquait pas (ou ne pratiquait guère?) l'escompte des effets de commerce, qui est au contraire la forme de crédit la plus utilisée par les banques d'émission nationales. Aussi le Banco ne répond-il pas aux besoins de crédit d'escompte qui se sont manifestés à Gênes même au cours du XVIII^e siècle, si bien que des capitalistes de cette ville avaient tenté d'y fonder en 1785-1786 une *Banca di Sconto*, sur le modèle de la Caisse d'Escompte française (l'ancêtre de la Banque de France). Mais ce projet avait échoué³⁷.

Le plan de réforme du Banco de San Giorgio proposé par Luigi Corvetto vers 1798 ne paraît pas prévoir explicitement la transformation de cette institution en une moderne banque d'émission et d'escompte. C'eût été une véritable mutation, difficile à envisager. Le Banco demeurerait donc avant tout une banque de dépôt et de virement (Giro) traditionnelle, à l'image du Banco del Giro de Venise, qui disparut un an après lui seulement, en 1806. Il ne répondait donc pas aux besoins de crédit de l'époque, tels que pouvaient les percevoir Napoléon et ses conseillers.

* * *

Espérons que l'on trouvera dans des archives (dans celles du Banco de San Giorgio ou du ministère des Affaires étrangères français, dans la *Correspondance générale de Napoléon Bonaparte* en cours de publication ...) des témoignages susceptibles de nuancer ou de conforter nos conclusions.

Mais dans l'état de nos connaissances, il apparaît que Napoléon avait bien des motifs qui le poussaient à ne pas répondre aux souhaits de ceux qui, comme Luigi Corvetto, lui demandaient de redonner vie au Banco di San Giorgio. Il est donc resté obstinément et catégoriquement sourd à leurs appels.

Peut-on dire pour autant que c'est lui qui a condamné à mort le Banco dei San Giorgio ? C'est loin d'être évident. D'abord le Banco avait été quasiment anéanti par le choc des épreuves qui avaient frappé Gênes et ses habitants depuis 1797 au moins. La guerre, le siège de 1800, l'arrêt du trafic maritime et le blocus des Anglais, les lourdes exigences financières du protecteur français, tout cela avait fait disparaître les bases de la richesse de la cité et sapé les fondements sur lesquels reposait cette vénérable institution. Quelle qu'ait été alors la puissance de Bonaparte, qui apparaissait alors

³⁷ H. STEVEKING, *Das Bankwesen in Genua und die Bank von S. Giorgio* cit., p. 33.

comme l'homme providentiel, il a tout au plus donné le coup de grâce à une institution moribonde, déjà dans le coma et il n'est pas sûr qu'il ait eu les moyens de lui redonner le lustre d'antan.

Enfin, pour avoir des chances de se relancer, pour prendre un nouveau départ, il aurait fallu que le Banco di San Giorgio s'adapte aux besoins nouveaux et qu'il suive le modèle des modernes banques d'escompte et d'émission. Il s'est refusé à une telle mutation à la fin du XVIII^e siècle, et ses dirigeants, même Luigi Corvetto, ne paraissent pas prêts à s'engager dans cette voie au début du siècle suivant.

Napoléon n'est donc pas le seul coupable, ni sans doute le principal responsable de la mort du Banco di San Giorgio. Du reste, quand il disparaît de la scène politique, en 1814, le souvenir laissé par cette vénérable institution était tel que le nouveau gouvernement de Gênes décréta la reconstitution de cette banque, en y réunissant la dette publique ... Son gouvernement fut confié à huit protecteurs qui devaient être en fonctions pendant deux ans et qui furent élus, comme anciennement, par trente électeurs. Ils furent installés le 2 décembre, et le lendemain commencèrent leurs opérations »³⁸. Mais le Congrès de Vienne ayant incorporé la Ligurie au Piémont, dès 1815 « le gouvernement du roi de Sardaigne décréta la réunion de la Banque de Saint-Georges et de toutes ses attributions au trésor public ... Ainsi s'éteignit cette célèbre institution »³⁹. Sa disparition est une conséquence de l'annexion de Gênes au Piémont. Peut-être est-elle due à des « forces profondes », pour reprendre une expression de F. Braudel: le type d'institution dont le Banco di San Giorgio avait été le plus illustre modèle, ne paraissait plus adapté aux besoins du XIX^e siècle, il était donc à terme condamné.

C'est seulement en 1844 que Gênes a fait sa mutation bancaire, qui n'avait pu être réalisée ni en 1785, ni en 1805, ni en 1814: la *Banca di Genova*, qui est le plus ancien ancêtre de la Banque d'Italie, est fondée par une lettre patente de Charles-Albert en date du 16 mars 1844. La Banque de France se procure immédiatement ses statuts, et ses dirigeants les lisent avec soin et les annotent. Ils reconnaissent qu'elle est bien une banque d'escompte et d'émission et qu'elle est constituée sur le même modèle qu'elle; en effet elle émet des billets de banque de 1000 et de 500 liras – ceux de la

³⁸ A. WISNIEWSKI, *Histoire de la banque Saint-Georges* cit., 208.

³⁹ *Ibidem*.

banque de France sont alors de 1000 et de 500 francs –, et elle exige les mêmes conditions que la Banque de France pour l'accès à ses escomptes (des effets de commerce revêtus de 3 signatures, n'ayant au plus que 90 jours à courir, etc.). Ainsi se réalise la longue transition qui a fait passer l'Italie de l'ère des banques publiques de dépôt à celle des banques nationales d'émission.

Debito pubblico, reputazione e tutele dei creditori: la storia della Casa di San Giorgio

Michele Fratianni*

Sinossi

San Giorgio (1407-1805) era un'associazione formale sorta per proteggere i diritti dei creditori e per ridurre il rischio di ripudio di pagamento del debito da parte della Repubblica di Genova. La fondazione e lo sviluppo di questa istituzione sono coerenti con i modelli di debito che prevedono l'esistenza di un prestito se i finanziatori possono imporre forti indennità ai debitori e con modelli in cui chi concede un prestito può distinguere insolvenze scusabili da quelle ingiustificabili. Gli azionisti di San Giorgio godevano di un credito a minor rischio ed anche di un minor rendimento rispetto ad altri investimenti dove però scarseggiavano i meccanismi di tutela dei creditori. Il *quid pro quo* per la Repubblica era un basso costo di finanziamento del debito pubblico. Le differenze nei premi al rischio di credito spiegano gran parte delle differenze dei tassi di interesse a lungo nei paesi europei del XVI e del XVII secolo, un fattore al quale la letteratura non ha dato sufficiente risalto.

I. Introduzione

La Repubblica di Genova fu uno dei primi stati ad emettere debito pubblico per finanziare le spese. L'origine del debito di Genova risale al XII secolo quando la Repubblica cominciò a vendere il diritto di specifici in-

* Docente ordinario presso la Kelly School of Business del Dipartimento di Business Economics and Public Policy, Indiana University, Bloomington, Indiana 47405 (USA). Tel.: 812-855-9219, Fax 812-855-3354, Email: fratiann@indiana.edu. Ringrazio Marc Flandreau, Jeffrey Frieden, Maria Dolores Gadea, Joost Jonker, Donato Masciandaro, Marcela Sabaté, Franco Spinelli, Andrey Ukhov, Marc Weidenmeir, e Eugene White per i loro commenti alle precedenti bozze di questo saggio. Una menzione speciale va al Prof. Giuseppe Felloni per il suo generoso contributo nell'illuminarmi sui molti aspetti del Banco di San Giorgio. La traduzione del testo originario in inglese è stata curata da Enrico Pelos pelos@village.it e rivista dall'Autore.

troiti erariali. Gli strumenti erano chiamati *compere*: il venditore, il governo, riceveva un determinato importo di denaro contante ed il compratore (l'esattore erariale) otteneva in cambio un flusso di denaro incerto ma prevedibile generato dai diritti, tariffe o imposte indirette a lui vendute (Gioffré 1967, p. 12). Il termine *compere* si riferiva anche ad una diversa transazione finanziaria nella quale il governo riceveva da un gruppo di persone un prestito il cui capitale e interesse erano 'collateralizzati' da un flusso di imposte future (Felloni 1989b, pp. 9-10). Chi elargiva il prestito poteva anche agire come esattore. La popolarità della *compera*-prestito crebbe con la difficoltà della Repubblica di Genova nel mantenere le spese in linea con le entrate fiscali.

In antitesi con Venezia, Genova ebbe notoriamente, fino al 1528, un governo debole, risultato di profonde discordie tra la nobiltà feudale e la nascente classe mercantile (Lopez 1963; De Negri 1986; Epstein 1996). Onde proteggere i propri interessi, i creditori si organizzarono in associazioni rette da amministratori elettivi e formalmente riconosciute dal governo. Sul finire del XV secolo, la dimensione del debito pubblico era diventata così finanziariamente gravosa e la sua struttura così difficile da amministrare che la Repubblica creò la *Casa* di San Giorgio (semplicemente San Giorgio) con il preciso proposito di ridurre il carico del debito pubblico sul governo¹.

¹ Con un certo grado di approssimazione, Genova ebbe quattro tipi di governo dal 1096 al 1798: consoli comunali (1096-1194), *podestà* (1194-1339), dogi popolari (1339-1528), e dogi aristocratici (1528-1798); per una storia generale, vedere De Negri (1986) ed il più recente Epstein (1996). San Giorgio, il cui nome ufficiale è *Officium procuratorum Sanctii Georgii super diminutione debitorum*, fu fondato nella terza fase, quando la Repubblica passò sotto il dominio di re Carlo VII di Francia ed era sotto la reggenza dal Governatore Jean Le Meingre Boucicaut. Questa fase è particolarmente difficile e conflittuale per la Repubblica. La nascente potenza della classe mercantile, Il *Popolo*, mise in moto una serie di rivolte contro la classe aristocratica, i Nobili, ed in cambio i nobili attuarono delle contro-rivolte. Secondo i dati raccolti da Epstein (Appendice), Genova ebbe dal 1338 al 1538 14 rivolte del *Popolo*, 11 rivolte dei Nobili, 7 rivolte congiunte, 6 rivolte guidate dalla famiglia dei Fregoso, ed una guerra civile. Paragonata a Venezia, Genova aveva un governo debole. Il regime aristocratico del 1528 portò stabilità politica attraverso un accordo per la suddivisione del potere fra gli *alberghi* (aggregazioni familiari o di clan) rappresentati sia dai Vecchi che dai Nuovi Nobili; per la cooperazione tra clan, si confronti Greif (1995). Questa *élite*, divisa in 28 *alberghi* a seconda delle varie dimensioni e lignaggio, fu formalmente riconosciuta nel *Liber Civitatis* o Libro Aureo dal quale erano estratti i nomi di coloro che avrebbero guidato il governo. Avendo raggiunto la pace al suo interno, i finanzieri genovesi arrivarono all'apice; la loro superiorità internazionale continuò per la gran parte del secolo (Lopez 1964, pp. 462-463; Braudel 1992, pp. 164-168; Conklin 1998).

San Giorgio durò dal 1407 al 1805 e nell'arco della sua lunga storia concesse prestiti alla Repubblica a tassi di interesse che erano notevolmente inferiori rispetto ai tassi praticati altrove.

La singolarità di San Giorgio come associazione di creditori è stata messa in evidenza da diversi autori attraverso i tempi. Machiavelli (1965, pp. 494-495) è uno dei primi ammiratori di San Giorgio, che definisce come uno "stato nello stato", ma uno stato indulgente e ben amministrato all'interno di quello stato instabile e conflittuale che era la Repubblica di Genova prima del 1528. Altri ammiratori di questa istituzione sono Cuneo (1842), Wiszniewski (1865), e Marengo (1911) che mettono in risalto la qualità della direzione e del governo del San Giorgio. Lo studio di Heers (1961), sullo sviluppo del San Giorgio nel XV secolo, evidenzia il contrasto, già notato da Machiavelli, tra una associazione di creditori stabile e guidata con professionalità ed un debitore instabile ed eterogeneo. Sieveking (1906), Lopez (1963) e Epstein (1996) rilevano la potenza del San Giorgio nell'arricchire i creditori a spese dello stato:

« Raramente nella storia i creditori sono intervenuti in modo così esplicito ed hanno di fatto preso la guida di un governo creando un'istituzione parallela, la Casa San Giorgio, rimasta apparentemente al di fuori della politica, per proteggere i loro propri interessi » (Epstein, p. 230).

L'istituzione di San Giorgio si distinse per almeno quattro differenti motivi. Il primo fu la sua abilità nell'accrescere il potere contrattuale dei creditori. Ciò, a sua volta, ridusse i timori dei creditori sulle inadempienze degli obblighi del governo, e in definitiva abbassò il costo del debito a Genova. Il secondo fu la capacità degli amministratori di San Giorgio nel saper distinguere fra inadempienza scusabile e quella ingiustificabile. Il terzo è la specializzazione dell'istituzione nel raccogliere ed utilizzare utili informazioni economiche, nonché la sua specializzazione nell'esazione delle imposte. Il quarto è che San Giorgio anticipa di decenni, se non di secoli, molte operazioni bancarie moderne². Questo saggio si concentra sulle prime due caratteristiche, mentre affronta in modo marginale la terza e la quarta.

² San Giorgio operò come banca, ad eccezione del periodo che va dal 1445 al 1530 quando le sue attività bancarie furono ristrette allo stato, agli azionisti, agli esattori e contribuenti (Felloni 1990, pp. 77-82). L'esistenza di depositi bancari e di prestiti commerciali in San Giorgio risale al 1531 (Felloni 1989a, p. 20, nota 4), circa 50 anni prima della fondazione del Banco di Rialto, la ben nota banca pubblica veneziana. In aggiunta alle attività bancarie, San

La possibilità di ripudio è una caratteristica discriminante di molti modelli economici che trattano del cosiddetto debito sovrano. In alcuni modelli, la perdita di reputazione a seguito di una insolvenza e la conseguente perdita di accesso al mercato dei capitali internazionale può essere un deterrente sufficiente al ripudio (Eaton e Gersovitz 1981). In altri modelli, invece, il timore che i creditori non rinnovino il prestito dopo un'insolvenza non rappresenta un deterrente sufficiente al ripudio del debito, e la soluzione d'equilibrio del modello è di non avere alcun prestito (Bulow and Rogoff 1989b). Il prestito può aver luogo se chi presta ha la capacità di imporre penalità più pesanti ai debitori (Bulow and Rogoff 1989a). Un esempio interessante di una pena sufficientemente rilevante è la sospensione dei trasferimenti di denaro dalla Spagna ai Paesi Bassi applicata dai banchieri genovesi ai danni di Filippo II nella bancarotta del 1575 (Conklin 1998). Esistono modelli, inoltre, in cui il prestito ha effettivamente luogo se il governo non ha alternativa al debito e sia il creditore che il debitore sono disposti a prendere in considerazione una divisione dei rischi risultanti da eventi inattesi (Grossman e Van Huyck 1988). Il debitore si impegna a non ripudiare, ma sposta sul creditore i rischi di eventi calamitosi come guerre e carestia. In questo caso, insolvenze sia totali che parziali sono ammesse se chi presta può discriminare fra cause giustificabili e ingiustificabili.

Il terzo e quarto tipo di modelli – cioè quelli di Bulow, di Rogoff, di Grossman e di Van Huyck – ci illuminano sul comportamento di San Giorgio come il quasi esclusivo prestatore della Repubblica di Genova³. Il fatto che la maggior parte degli azionisti di San Giorgio fossero residenti della Repubblica, e non fuori della sua giurisdizione politica, non sminuisce l'implicazione principale dei modelli di debito sovrano. Essa, lo ricordiamo, concerne i costi e benefici del ripudio. Per il debitore il beneficio del ripudio consiste nel reinvestimento degli interessi passivi in altri tipi di spesa o nella riduzione del carico fiscale, mentre il costo si manifesta nell'inaridirsi dei mercati dei capitali. Poiché la perdita di reputazione del debitore può essere insufficiente a scoraggiare il ripudio, costi supplementari devono essere imposti al debitore. Conklin (p. 506) elenca tre ragioni specifiche per

Giorgio possedette ed amministrò, in periodi differenti, diverse colonie genovesi (ad es. Famagosta e la Corsica) che la Repubblica cedette a San Giorgio attraverso compere (Epstein, p. 279).

³ Questo fu valido fino al 1625; dopo questa data, parte del debito fu amministrata dalla Repubblica.

le quali Filippo II aveva deciso l'insolvenza sugli *asientos* (prestiti a breve termine dovuti principalmente a banchieri stranieri) – e non sui *juros* (debito a lungo termine posseduto principalmente dai residenti nazionali): il potere delle *élite*, lo stretto legame tra i percettori delle imposte e gli investitori in *juros*, e l'esistenza di un mercato secondario attivo per gli *juros*. Approssimativamente le stesse circostanze, prevalsero a Genova per gran parte del periodo sotto esame.

Il saggio è strutturato come segue. Dopo una discussione sul debito della Repubblica genovese e sul ruolo di San Giorgio come finanziatore quasi esclusivo della Repubblica (sezione II), analizzerò i principali meccanismi utilizzati da San Giorgio per proteggere i suoi azionisti dal rischio di ripudio del debito (sezione III). Svilupperò poi la tesi che San Giorgio era più propenso al perdono che al rigore nei suoi rapporti con la Repubblica (sezione IV) e che per gli azionisti di San Giorgio gli interessi sul capitale investito erano più bassi rispetto ad altre attività finanziarie all'estero per le quali i meccanismi di protezione dei creditori erano carenti (sezione V). Il saggio conclude con alcune considerazioni generali (sezione VI).

II. Debito pubblico e San Giorgio

La Repubblica di Genova riconobbe molto presto la convenienza di stabilizzare il gettito delle imposte. Come accennato nell'introduzione, le prime *compere* furono contratti di esazione fiscale nei quali il diritto alla riscossione di imposte future e quindi incerte era appaltato in cambio di una elargizione a pronti di una somma certa⁴. L'importo di quest'ultima era stabilito attraverso aste o trattative bilaterali. In aggiunta alla stabilizzazione delle entrate fiscali, l'esazione delle imposte aumentò la mole delle informazioni specialistiche e migliorò l'amministrazione della raccolta fiscale. Gli esattori furono incentivati a conoscere meglio l'ambito applicativo del tributo, il legame tra il gettito e la base imponibile e l'ampiezza dell'evasione fiscale, come pure a migliorare i metodi di raccolta. Specializzazione e concorrenza nell'esazione produssero una riduzione

⁴ Per esempio, il primo risalente al 1149, *compera magna salis* o acquisto in cambio della concessione di entrate da diritti sul sale, comportava un tasso d'interesse dell'8%; le *compere* per finanziare la difesa della penisola di Crimea nel 1341 avevano un tasso di interesse del 10%; vedere Gioffré (pp. 12, 37 e 59).

dei costi di cui deve aver beneficiato anche il governo; per un profilo sociale degli esattori genovesi e dei metodi riscossione nel XV secolo, vedere Heers (pp. 131-136).

Con la crescita del deficit strutturale del bilancio statale, la Repubblica fece sempre più ricorso alla *compera*-prestito. Quest'ultimo, che era prima obbligatorio e poi volontario, aveva due componenti. Il primo consisteva in un prestito collateralizzato: il debitore assegnava i flussi di cassa di una specifica tassa (per esempio, la tassa sul sale) ad un creditore in cambio di un importo prestabilito. Data l'incertezza dei flussi di cassa futuri connessi con la tassa assegnata, il prestito comportava nella realtà un tasso d'interesse variabile. Il secondo componente era un contratto di esattoria, nel quale chi prestava poteva riscuotere lui stesso le imposte o, in alternativa, poteva appaltare ad una terza parte la loro raccolta. Oltre alla riduzione dei costi dovuti alla specializzazione e ai benefici della stabilizzazione del gettito di imposte, la *compera*-prestito riduceva il costo dell'indebitamento attraverso la collateralizzazione di un flusso di entrate fiscali incerte ma prevedibili.

Legalmente, la *compera*-prestito (d'ora in avanti, semplicemente *compera*) era considerata una rendita e l'interesse ricevuto non era considerato d'usura (Felloni 1989b, p. 10). Di fatto, essa era puro e semplice debito pubblico, probabilmente il primo in Europa (Marengo, p. 22). Ogni *compera* era divisa in unità chiamate *luoghi* con un valore nominale di 100 lire. I proprietari dei *luoghi* erano chiamati *luogatar*i ed i loro nomi venivano registrati in libri speciali, detti *cartulari*. Ogni *compera* era un'entità legale separata ed aveva diritto alla riscossione delle entrate fiscali alienate, chiamate *proventi*. Questi ultimi servivano a pagare gli interessi (chiamati elegantemente *paghe*) ai creditori, nonché a coprire spese di amministrazione, tasse, fondi di ammortamento, e contributi sia ordinari che straordinari San Giorgio elargiva alla Repubblica; vedi Felloni (1994 Tomo 4, pp. 179-181).

San Giorgio consolidò subito gran parte del debito pubblico sotto un'unica istituzione comprando *compere* con rendimenti che andavano dall'8 al 10% e trasformandole in un debito unico intitolato a San Giorgio con una cedola fissa del 7%. Oltre a questi acquisti, arrivarono a San Giorgio capitali freschi da risparmiatori che volevano essere acquirenti non di singole *compere*, ma di un mix di attività diversificate possedute dall'istituzione. Questi investitori diventarono azionisti nel senso moderno del termine; infatti, San Giorgio li chiamò partecipanti, *partecipi* (Marengo,

p. 108)⁵. Alcuni anni dopo la fondazione del San Giorgio, nel 1420, la cedola diventò variabile, o più semplicemente un dividendo che rifletteva il flusso di cassa netto proveniente dai prestiti (Cuneo, p. 307). L'investimento era rischioso nel senso che questi flussi di cassa erano determinati da (1) un flusso di cassa incerto prodotto dalle entrate fiscali alienate, (2) la dimensione del supporto finanziario straordinario che la direzione di San Giorgio riteneva necessario fornire alla Repubblica, (3) e condoni periodici del debito. Con il consolidamento del debito del 1539, il debito genovese venne trasformato in una rendita perpetua (Marengo, p. 177).

In definitiva, San Giorgio aveva tutte le caratteristiche di un moderno fondo d'investimento specializzato in titoli governativi garantiti da entrate fiscali. Anche la *governance* di San Giorgio era moderna ed efficace: gli azionisti delegavano alla direzione incarichi importanti quali il controllo dell'affidabilità del mutuatario ed il monitoraggio di eventi negativi che avrebbero potuto incidere sulla capacità del debitore di rispettare gli impegni. Dato che la direzione di San Giorgio, come vedremo, era di alta qualità, i *luogatarì* beneficiavano considerevolmente dalle deleghe concesse agli amministratori della Casa che erano molto attenti ed informati sugli affari della Repubblica.

Mercato secondario

Un mercato dei *luoghi* era esistito sin dalla metà del XIII secolo (Epstein, p. 147). Agli inizi del XV secolo, questo mercato era diventato abbastanza attivo, liquido e sofisticato (Heers, pp. 147-162). Non solo si acquistavano e vendevano *luoghi*, ma essi venivano usati come collaterale da banchieri, mutuatari ed esattori delle tasse (Sieveking, pp. 37-38). Il mercato secondario

⁵ Heers (p. 147) obietta sulla definizione di *luoghi* intesi come azioni e di *paghe* intese come dividendi, senza però offrire un'esauriente spiegazione economica. Sieveking (p. 28), d'altra parte, è molto preciso circa le motivazioni per cui i *luogatarì* si sobbarcavano il rischio tipico degli azionisti: «... le compere non potevano essere considerate come prestiti ad interesse. Non si trattava di un mutuo perché mancava la promessa della restituzione da parte del debitore, né vi erano interessi, perché l'incasso della rendita era incerto ed in pericolo». Marengo (p. 30 e p. 108) concorda completamente con Sieveking (vedere, ad esempio, p. 30 e p. 108). Gli interessi sui *luoghi* non erano garantiti, e se le entrate fiscali si rivelavano insufficienti alla copertura del tasso promesso, i *luogatarì* avrebbero ricevuto di meno e non avrebbero potuto reclamare la differenza dalla Repubblica. Per di più, la Repubblica poteva anche abbassare l'aggravio di interesse con l'applicazione di un determinato interesse ad un numero maggiore di *luoghi* (p. 97).

sviluppo un suo tipo di intermediari e di specialisti dei *luoghi* di San Giorgio. Nobili, mercanti, artigiani, preti, chiese, conventi e istituti di carità furono tra gli investitori di San Giorgio (Heers, pp. 176-190). Non esistevano restrizioni per l'acquisto di *luoghi* da parte di non-residenti, una politica che era in armonia con l'apertura economica e finanziaria della Repubblica. Molti azionisti di San Giorgio investivano a lungo termine; altri per le doti delle proprie figlie o per opera di carità; altri compravano oggi con l'aspettativa di vendere domani per realizzare un guadagno in conto capitale; e infine c'erano cittadini genovesi benestanti che volevano aiutare la Repubblica a ripagare i suoi debiti o liberare altri cittadini dal pagamento di tasse odiose⁶.

Mercato monetario

Come sotto-prodotto del mercato secondario del debito pubblico, Genova sviluppò nel XV secolo anche un mercato monetario (Heers, pp. 162-173). Questo trovò le sue origini nella differenza temporale tra la "maturazione" dei dividendi ed i loro reali pagamenti, una differenza che scaturiva in parte dal ritardo con cui gli esattori delle tasse consegnavano entrate dovute a San Giorgio ed in parte dalla scarsità di denaro. I dividendi sui *luoghi* erano accreditati in conti denominati *lire di paghe* ai primi di maggio. Questa unità di conto era diversa dalla moneta o dalle transazioni in contanti (*lire di numerato*). Ad un creditore, diciamo, di 10 *lire di paghe* veniva promessa la consegna futura di 10 lire in contanti. Il valore di mercato in contante di 10 *lire di paghe* era naturalmente meno di 10: la dimensione dello sconto dipendeva dal tasso di interesse di equilibrio nel mercato monetario e dalla data futura di consegna delle *paghe*. Alcuni investitori incassavano le loro *lire di paghe* alla scadenza, ma la maggior parte di essi le usavano in sostituzione del contante⁷. Gli esattori delle tasse accreditavano a San Giorgio le entrate dovute in conti denominati *lire di paghe*. San Giorgio, a sua volta, accreditava i dividendi degli azionisti nella stessa unità di conto. I mercanti

⁶ Gli investimenti a beneficio dello stato furono chiamati *molteplici* o *moltiplicati*. Un individuo o un'associazione potevano designare un certo numero di *luoghi* per il rimborso del debito e l'eliminazione di tasse odiose. Questi *moltiplici* erano soggetti al vincolo che i dividendi dovevano essere reinvestiti fino a raggiungere un numero predeterminato di *luoghi* (Wiszniewski, pp. 40-42).

⁷ I pagamenti dei dividendi in contanti veniva limitato a investitori relativamente poveri e per somme inferiori alle 20 lire (Felloni 1994, Tomo 4, p. 182).

accettavano le *lire di paghe* e pagavano in *lire di paghe*. Queste transazioni di tipo monetario erano facilitate dal fatto che San Giorgio agiva come agenzia di cambio, permettendo ai conti denominati in *lire di paghe* di cambiare proprietario con una semplice girata; tali transazioni, nel tempo, assunsero i connotati di banconote.

III. Controllo e tutele dei creditori

La Casa di San Giorgio aveva una complessa, ed in molti sensi moderna, *governance*. Essa consisteva di un'assemblea generale, direttori, ispettori, revisori dei conti, ufficiali e perfino di giudici; vedere Wiszniewski (pp. 179-202) per dettagli. La struttura si evolvette nel tempo e raggiunse tre obiettivi base: proteggere gli interessi dei creditori, minimizzare i conflitti di interesse, e mantenere indipendenza dal governo. Preponderanti nella struttura furono l'Assemblea Generale (*Consiglio grande*) ed i Protettori (*Protettori*). L'Assemblea, composta di 480 azionisti, si riuniva almeno una volta all'anno e votava gli argomenti importanti fissando le regole del gioco. I Protettori, otto cittadini eminenti della Repubblica, agivano come un moderno Consiglio d'Amministrazione con responsabilità direttive⁸. I Protettori, infatti, gestivano San Giorgio e venivano scelti tra un gruppo di *luogatori* eleggibili attraverso un metodo complesso che tendeva a minimizzare la concentrazione del potere⁹. I *luogatori* eleggibili erano elencati in un libro segreto, *manuali secreta*, che veniva aggiornato una volta all'anno. Inoltre, i Protettori – ma questo era vero anche per altre alte cariche direttive – dovevano avere altri attributi, come possedere un numero rilevante di *luoghi*, distinguersi per un alto profilo professionale ed essere riconosciuti per la loro prudenza. Il requisito della proprietà serviva affinché la direzione avesse gli stessi interessi degli azionisti (Heers, pp. 119-120). Qualifiche professionali e di prudenza garantivano all'istituzione una conduzione disciplinata che mirava al lungo periodo, nonché un grado di avversione al rischio coerente con quello desiderato dagli azionisti. Per minimizzare i conflitti di interesse, i Protettori venivano eletti per un anno, ma potevano usufruire di un secondo anno per gestire la conclusione degli affari dell'anno precedente. La rielezione poteva avvenire solo tre anni dopo aver occupato la carica precedente.

⁸ L'Ufficio dei Protettori cominciò in realtà nel 1323 (Gioffré, p. 15), ma si sviluppò pienamente sotto San Giorgio.

⁹ Per una descrizione dei metodi elettivi, vedere Felloni (2001, p. 67).

Le alte cariche direttive di San Giorgio provenivano dagli stessi gruppi sociali dai quali attingeva Genova per la conduzione della Repubblica. Prima del 1528, sia i Nobili che il *Popolo* furono rappresentati nelle cariche governative¹⁰. Dopo il 1528, il potere fu suddiviso tra Nobili vecchi e Nobili nuovi, una caratteristica che venne applicata anche a San Giorgio. Per esempio, nel periodo 1585-1594, San Giorgio ebbe 65 Protettori, di cui 33 rappresentanti i Nobili vecchi e 32 i Nobili nuovi. Dieci dei 65 Protettori divennero poi dogi della Repubblica (Bitossi 2004). Nel periodo 1634-1644, vi furono 72 Protettori, di cui 34 rappresentanti i Nobili vecchi e 38 i Nobili nuovi. Undici dei 72 Protettori scalarono successivamente le più alte cariche del governo. Il fatto saliente è che un omogeneo gruppo dirigenziale assicurava che gli interessi del San Giorgio fossero in linea con quelli della Repubblica, riducendo così il rischio di ripudio del debito. Una condizione analoga è segnalata da Conklin nel suo studio della Spagna sotto Filippo II.

Tra le funzioni dell'Ufficio dei Protettori, ve ne sono due di particolare rilievo mirate a ridurre il rischio di ripudio del debito. La prima è la piena responsabilità di San Giorgio sulla raccolta delle entrate provenienti da tasse e tariffe alienate; la seconda è la competenza giudiziaria che San Giorgio aveva sull'intera gamma di transazioni relative alle *compere* (Felloni 2001, pp. 325-327)¹¹. L'evasione fiscale era considerata un crimine contro San Giorgio ed i Protettori avevano l'autorità di comminare pene severe, compresa la pena capitale e la scomunica (Heers, pp. 129-130)¹². Lo Stato non interferiva minimamente nell'amministrazione della giustizia di San Giorgio (Gioffré, p. 16). A partire dal 1453, ogni nuovo doge riaffermò solennemente la sacralità dei *luoghi* e le prerogative di San Giorgio (Marengo, p. 94). Inoltre, con il consolidamento del debito del 1539, la Repubblica si impegnò a non imporre nuove tasse senza il previo consenso dei Protettori, placando così gli azionisti di San Giorgio che temevano una diluizione delle entrate fiscali (Marengo, p. 117).

Riassumendo, l'equilibrio politico tra le alte cariche direttive di San Giorgio, lo stretto controllo che esso esercitava sulla raccolta delle tasse e

¹⁰ Heers (p. 577) parla di proporzioni fisse: 50 per cento delle posizioni dovevano andare ai nobili, 25 per cento ai mercanti e 25 per cento agli artigiani.

¹¹ Altre funzioni critiche dell'ufficio furono la supervisione delle transazioni in contanti, le registrazioni contabili, e le revisioni.

¹² Pio II, nel 1463, fu il primo papa ad emettere una bolla di scomunica contro coloro che non onoravano i crediti di San Giorgio (Marengo, p. 94).

sull'evasione fiscale, i vincoli sull'imposizione di nuove tasse, e la solennità con la quale la Repubblica ribadiva continuamente i diritti dei creditori dello Stato servivano a proteggere gli azionisti di San Giorgio contro il rischio di insolvenza; una protezione che era più credibile a Genova che altrove, per esempio nella Spagna di Filippo II (Conklin). In generale, l'evidenza raccolta conferma l'importanza e l'efficacia di imporre vincoli al debitore onde ridurre i motivi per rinnegare il debito ed è compatibile con quei modelli in cui il prestito può essere concesso se i finanziatori possono imporre forti pene ai debitori (Bulow and Rogoff 1989a).

IV. Finanziatore indulgente o rigoroso?

Come accennato nell'introduzione, alcuni storici economici hanno visto San Giorgio come un'istituzione egoisticamente dedita agli interessi dei creditori senza alcuna considerazione per le generali condizioni economiche di Genova. Sieveking, nella prefazione al suo volume, avverte i suoi amici genovesi che devono «... riflettere sui danni sociali seri di cui San Giorgio fu espressione ...» (p. XI). Successivamente, nello stesso volume, dichiara che: «Lo stato alienò a questa organizzazione di creditori la maggior parte delle sue entrate; e divenne povero a vantaggio degli interessi individuali, ai quali San Giorgio aveva contribuito» (p. 211). Seguendo le stesse linee, Epstein ritiene che: «... i nobili ed i commercianti scaricarono sul pubblico gran parte del fardello del servizio del debito pubblico, ma, come la maggior parte dei osservatori hanno notato, dopo il 1490 lo stato fu effettivamente un pensionato di San Giorgio» (p. 279). Sono validi tali duri giudizi?

Nel modello di Grossman e Van Huyck, il creditore dispone delle stesse informazioni del mutuatario, riesce a distinguere fra ritardi giustificabili o ingiustificabili nel servizio del debito ed è disposto ad una sua ristrutturazione se il debitore non ha agito in modo opportunistico. Il servizio del debito consiste nel pagare un interesse a rischio zero più una componente stocastica che riflette essenzialmente la condizione dell'economia. Quando l'economia va bene, il mutuatario paga un alto prezzo per il servizio; quando va male, il mutuatario paga un prezzo basso, spostando così il rischio sul creditore.

Vediamo da vicino come l'esperienza di San Giorgio fosse conforme con le implicazioni di questo modello. In primo luogo, per quanto riguarda le informazioni, San Giorgio sembrava essere informato quanto la Repubblica sulle condizioni dell'economia e sulle sue scelte politiche. Non soltanto condivideva la stessa *élite* con la Repubblica, ma raccoglieva la mag-

gior parte delle entrate fiscali di Genova, che erano un buon indicatore della situazione economica. La specializzazione in materia di informazioni, che permetteva una maggiore efficienza nella riscossione del gettito fiscale, era un ruolo adatto al management di San Giorgio¹³. In secondo luogo, San Giorgio sostenne finanziariamente la Repubblica in modi diversi, dai contributi fissi annuali ad occasionali condoni del debito¹⁴. I contributi ordinari annuali furono fissati a 33.000 lire nel 1490 e successivamente aumentarono a 50.000 lire nel 1539, ma spesso questi erano integrati da contributi straordinari. Per esempio, nel 1590 San Giorgio distribuì agli istituti di carità della Repubblica ed ai genovesi 326.639 lire, una somma che ammontava a circa un quinto dei dividendi (Giacchero, pp. 133-136). Il condono del debito era effettuato nei periodi di crisi finanziaria della Repubblica. Con il consolidamento del debito del 1539, San Giorgio donò alla Repubblica luoghi per un valore nominale di 350.000 lire (Giacchero, p. 54). A seguito della peste del 1656-57, San Giorgio rinunciò alla raccolta delle imposte doganali sul grano e sul vino per un periodo di almeno 3 anni (Giacchero, p. 435). Un altro atto di condono del debito avvenne nel 1664 (Giacchero, p. 477). Questi sono esempi di rischi che vengono trasferiti *ex-post* dal debitore al creditore. Terzo, San Giorgio si sostituì alla Repubblica nella costruzione di opere pubbliche come il porto, strade, fortificazioni e la difesa delle colonie di Genova (Sieveking, pp. 228-231; Heers, pp. 140-146). Senza dubbio queste spese non erano dettate solo da altruismo. Ad esempio, la costruzione, nel 1641, dei magazzini lungo il porto permise a San Giorgio di aumentare i propri introiti. Infine, San Giorgio amministrò i cosiddetti *moltiplici*, ossia quei *luoghi* destinati ad accumularsi per ridurre il debito pubblico (cfr. nota 4). In tempo di difficoltà finanziarie, la Repubblica richiedeva a San Giorgio di pagare al governo i dividendi accumulati sui *moltiplici*, in diretta violazione alle intenzioni del donatore, e San Giorgio acconsentiva¹⁵.

¹³ Per esempio, l'*officium caratorum* di San Giorgio si occupava di diritti doganali e tasse sul commercio estero; onde ridurre al minimo l'evasione fiscale, l'ufficio raccoglieva importanti informazioni economiche e politiche in un modo che potrebbe assomigliare ad un dipartimento di ricerca odierno (Heers, p. 130 e comunicazione privata di Giuseppe Felloni).

¹⁴ Giacchero (1979, p. 131) elenca otto modi diversi secondo i quali San Giorgio trasferiva fondi al governo. Gran parte di quanto segue è estratto dal Giacchero.

¹⁵ Alla fine, questa pratica discreditò la Repubblica e scoraggiò futuri potenziali donatori a continuarla (Giacchero, p. 632).

Riassumendo, il comportamento di San Giorgio fu coerente con le implicazioni del modello di Grossman e Van Huyck, il quale prevede che chi presta può distinguere tra ritardi scusabili o ingiustificabili nel pagamento degli interessi e nel rimborso del capitale. Ovviamente, un grande creditore ha molto in gioco e sa che le sue fortune sono legate a quelle del debitore. In alternativa, possiamo pensare a San Giorgio come un'istituzione pubblico-privata che metabolizzava le difficoltà della Repubblica¹⁶. Un modo diretto per differenziare fra una visione di San Giorgio come un'associazione di investitori avidi e potenti, che estorcevano alla Repubblica una quantità straordinaria di risorse, ed una visione alternativa di un finanziatore indulgente, è quello di calcolare i rendimenti dei *luoghi* di San Giorgio e paragonarli ad investimenti equivalenti che esistevano altrove. Passiamo adesso ad affrontare questo argomento.

V. Tassi di rendimento sugli investimenti del San Giorgio

Cuneo (1842, pp. 307-311), un ispettore degli archivi di Genova, pubblicò per primo una lunga serie dei prezzi di mercato dei *luoghi* di San Giorgio (P), di dividendi (D), e di dividendi scontati (D^a). La serie dei D comincia nel 1409 e termina nel 1800; i D^a cominciano nel 1559 e terminano nel 1764; la serie dei P comincia nel 1559 e termina nel 1880. P è una media annuale. Le tre serie sono espresse in lire, soldi e denari (1 lira = 20 soldi = 240 denari) fino al 1739 ed in scudi successivamente. Cuneo non diede referenze precise d'archivio per quanto concerne i dati. Cipolla (1952, appendice) trovò un manoscritto nella biblioteca dell'università di Genova che confermò fondamentalmente i dati del Cuneo e inoltre fu in grado di recuperare i dati per i P e i D^a risalenti fino al 1522. Cipolla (figura 2) usò il campione 1522-1625 per calcolare il tasso d'interesse a lungo sui *luoghi* di San Giorgio ed il tasso di sconto applicato ai dividendi.

Per il tasso di interesse a lungo termine, Cipolla applicò la formula del cosiddetto *consol* (ovvero un'obbligazione che non ha scadenza), D_t^a/P_t . Poiché D_t^a è chiaramente variabile, la formula del *consol* ha un senso se D_t^a è

¹⁶ Devo questa caratterizzazione a Joost Jonker il quale stima che « il debito pubblico è un argomento politico scottante nella prima Europa Moderna, e perfino una soluzione privatistica era connessa con fattori politici » (commenti al saggio alla Conferenza sui « I primi mercati di titoli »).

la miglior previsione del futuro valore di D^a , ovvero il modello *random walk*. Per il tasso di sconto, Cipolla (p. 258, nota 4) si basò su un rapporto del 1597 scritto dal Doge Senarega che indica che la metà dei dividendi era pagata in denaro il quarto anno dopo la fissazione del dividendo e l'altra metà il quinto anno; in media 4,5 anni dopo l'anno di riferimento. Quanto al calcolo del tasso di sconto, Cipolla applicò la formula dell'interesse semplice $(D_t - D_t^a) / D_t^a \cdot 4,5$ ¹⁷. I due tassi di interesse di Cipolla sono stati citati in importanti lavori come quelli di Braudel (1995, pp. 700-701) e di Homer e Sylla (1991, p. 119).

La Figura 1 traccia il rapporto tra il dividendo in contanti e il prezzo, D^a/P , o ciò che Cipolla identifica come il tasso d'interesse di lunga durata; il periodo va dal 1522 al 1739, usando i dati del Cipolla fino al 1625 ed i dati del Cuneo dal 1626 al 1739¹⁸. Ma gli investitori di San Giorgio ricevettero un tasso di rendimento incerto che dipendeva da un dividendo incerto e dalla volatilità dei prezzi. La serie dei prezzi P è relativamente piatta dal 1523 al 1570, aumenta decisamente dal 1571 al 1622, scende dal 1623 al 1692, ed è relativamente piatta dal 1693 al 1739. I tassi annuali di rendimento, definito come $R_t = (D_t^a + P_{t+1} - P_t) / P_t$, sono tracciati nella Figura 2. La serie degli R appare notevolmente stazionaria, il che è confermato dalla mancanza di picchi nella sua funzione di autocorrelazione. Secondo i concetti tradizionali di parsimonia, modelli autoregressivi-medie mobili applicati su R non reggono rispetto all'alternativa di un modello con un trend negativo¹⁹. L'ipotesi di una o più rotture strutturali non regge rispetto all'alternativa di assenza di rotture strutturali.

¹⁷ Heers (p. 170, nota a piè di pagina 2) replica che il ritardo fra la dichiarazione del dividendo ed il suo pagamento è costante per oltre un secolo e fornisce la prova della sua affermazione. Secondo il Professor Felloni (comunicazione privata), il tasso di sconto annuale del Cipolla dal 1522 al 1578 tende al rialzo perché il ritardo maturato dalle *paghe* cresce da 50 mesi nel 1518 fino ad un massimo di 116 mesi nel 1553, per poi stabilizzarsi a 64 mesi dal 1579 al 1751. Questa tendenza al rialzo implica una tendenza al ribasso nella differenza tra i tassi di interesse stranieri a breve termine ed i corrispondenti tassi genovesi di interesse, ma non influenza la comparazione fatta in questo articolo.

¹⁸ Mi sono fermato al 1739 perché nel 1740 dividendi e prezzi sono quotati in una differente unità di conto.

¹⁹ Il modello più parsimonioso è un ARIMA (0.0.0) con una costante di 5,48 (e un errore standard di 1,03) ed un trend negativo di -0,023 (e un errore standard di 0,0081). Il test di verifica della parsimoniosità è basato sia sul criterio Akaike che sul criterio Schwartz (Enders 1995, p. 88). I particolari delle stime sono disponibili su richiesta.

Figura 1 - *Rapporto tra il dividendo in contanti ed il prezzo dei luoghi di San Giorgio 1522-1739*

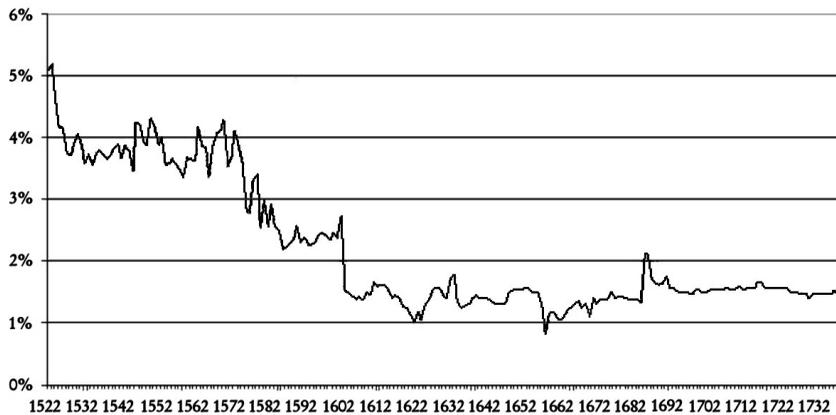


Figura 2 - *Tasso annuale di rendimento dei luoghi di San Giorgio, 1522-1739*

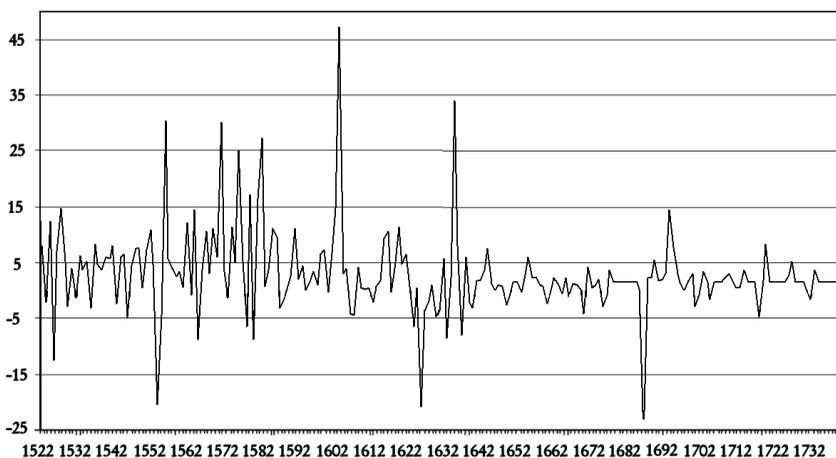


Tabella 1 - *Tassi di rendimento dei luoghi di San Giorgio e loro componenti*

Periodi	Tasso di rendimento annuale medio	Componente dividendi	Componente apprezzamento prezzi
1523-1570	4.23	3.88	0.35
1571-1622	5.90	2.31	3.58
1623-1692	0.67	1.40	-0.73
1693-1739	1.63	1.53	0.10

Nella tabella 1 sono indicati i tassi di rendimento medi e la scomposizione fra la componente dei dividendi e la componente dell'apprezzamento dei prezzi. Il rapporto dividendo/prezzo scende significativamente intorno al 1570 ed ancora intorno al 1622 (vedere Figura 1), fenomeno compatibile con il declino generale nei tassi di interesse del XVII secolo in Europa (Parker 1974, p. 539; Homer e Sylla, p. 140). L'aumento dei prezzi dei *luoghi* fu la causa degli elevati rendimenti medi del periodo 1571-1622; la discesa dei corsi e i dividendi in calo furono responsabili dei modesti rendimenti medi del periodo 1623-1692.

Confronto tra stati

Con queste conoscenze, ritorniamo al tema principale: se San Giorgio fosse o meno un finanziatore che aspirava una quantità straordinaria di risorse dalla Repubblica quale mutuataria. Poiché parecchi governi in Europa avevano iniziato a chiedere prestiti al mercato finanziario nel XVI secolo per coprire i deficit di bilancio (Parker, pp. 560-565; Boone e al. 2003), il modo naturale per rispondere a questa domanda è di paragonare i rendimenti del San Giorgio con i rendimenti o i tassi di interesse su analoghi investimenti fuori Genova. L'ipotesi di base è che differenze di rendimento, presupponendo l'integrazione perfetta dei mercati dei capitali, rifletterebbero i rischi di cambio ed i rischi di credito e sarebbero inferiori in quelle regioni dove i livelli di rischi sono più bassi.

L'evidenza empirica circa l'integrazione dei mercati dei capitale è per necessità di natura qualitativa ma pur significativa. Sappiamo che Genova era un'economia aperta, sia nel commercio che nella finanza e che i finanziari genovesi erano attivi se non dominanti in importanti mercati finanziari. Essi furono i maggiori finanziatori stranieri in Spagna dalla metà della decade 1550 fino all'ultima bancarotta del 1627 sotto Filippo IV, e controllarono il

mercato monetario internazionale trasferendo denaro metallico tra la Spagna e i Paesi Bassi²⁰. Per Braudel (1992, p. 168):

« Per mezzo del sistema dominante delle fiere di Piacenza, il capitale delle città italiane fluiva interamente verso Genova. E un gran numero di piccoli investitori, genovesi e altri, affidarono i loro risparmi ai banchieri con modesti guadagni. Ci fu così un collegamento permanente tra le finanze della Spagna e l'economia della penisola italiana e di conseguenza i dissesti che regolarmente seguirono le bancarotte a Madrid ... Contemporaneamente, nella stessa Venezia, i genovesi, che controllavano il rifornimento di argento che trasportavano in grande quantità alla Zecca, avevano acquisito il controllo del cambio delle valute e delle assicurazioni marittime ».

I capitalisti genovesi svolsero un ruolo cruciale anche nella Napoli del XVI secolo, che fu una piazza importante per la Corona Spagnola nel suo sforzo di finanziare la guerra nei Paesi Bassi (Calabria 1991, pp. 5 e 104). *Juros* furono emessi a Napoli, come in Castiglia, contro garanzia di entrate fiscali; intorno alla seconda metà del 1500 si era sviluppato un mercato attivo di queste obbligazioni. Nel 1563, gli investitori genovesi possedevano quasi un quarto dell'intero debito pubblico napoletano (Calabria, p. 115). Come accennato nel sopraccitato passaggio, il capitale dei genovesi era dominante anche a Venezia. Fra il 1617 ed il 1625, quasi la metà dei nuovi depositi della Zecca, per oltre un milione di ducati, apparteneva a investitori genovesi (Felloni 1971, p. 145). Insomma, banchieri e capitalisti genovesi conoscevano le opportunità di investimento esistenti al di fuori della Repubblica e sapevano sfruttarle.

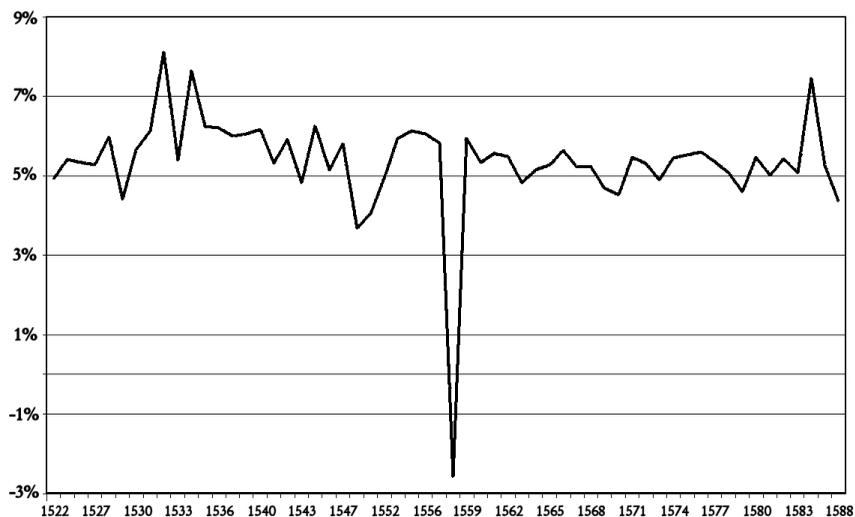
Calabria (Tabella 7) riporta i dati dei tassi d'interesse dei titoli napoletani per la gran parte del XVI secolo. La Figura 3 descrive la differenza fra i tassi di interesse sulle obbligazioni redimibili a Napoli ed i rendimenti correnti dei luoghi di San Giorgio dal 1522 al 1598 (i rendimenti correnti piuttosto che i rendimenti totali sono più compatibili con i tassi di interesse del Calabria)²¹. I tassi di interesse a Napoli erano sostanzialmente molto superiori ai rendimenti a Genova: mediamente 5,35 punti percentuali nel-

²⁰ Per Conklin, il controllo del mercato monetario internazionale da parte dei genovesi fu tale da forzare Filippo II a revocare nel 1578 la sua precedente decisione (1575) di ripudio del debito. Per il ruolo dei finanziatori genovesi sotto Filippo II in Spagna, vedere i riferimenti in Conklin. Per una breve ma illuminante descrizione che esamina tutto il periodo fino alla bancarotta del 1627, leggere Braudel (1992, pp. 164-168; 1995, pp. 500-504).

²¹ Dalla serie di dati del Calabria mancano alcuni anni.

l'arco del campione di 71 anni. Fino a che punto la differenza può essere dipesa dal rischio del tasso di cambio? I dati sui tassi di cambio sono scarsi ed indiretti per cui ricorro a due metodi alternativi. Il primo è utilizzare i dati di Da Silva (1969, Tomo II) sul valore della moneta locale, il soldo genovese ed il ducato napoletano, in termini di *écu de marc* alla fiera di Besançon²². Dai due valori espressi in *écu de marc* si può calcolare il tasso di cambio implicito fra la moneta genovese e la moneta napoletana. I dati di fiera del Da Silva partono solo nel 1575; nei 24 anni del periodo 1575-1798, il soldo genovese si apprezza nei confronti del ducato napoletano nella misura media dello 0,25% l'anno. La variazione del tasso di cambio è quindi una parte molto piccola del differenziale del tasso d'interesse.

Figura 3 - *Differenze tra i rendimenti a Napoli ed a Genova*



Il secondo metodo è di calcolare le variazioni nel tasso di cambio tramite le differenze nella perdita di potere di acquisto della moneta locale in termine di oro o argento. Calabria (pp. XIII-XIV) fornisce i dati sulla per-

²² L'*écu de marc* fu un'unità di conto artificiale e stabile usata alla fiera di Besançon (ma non solo) per quotare monete locali instabili. La fiera era tenuta tipicamente quattro volte all'anno, all'inizio di febbraio, marzo, agosto e novembre; per ulteriori dettagli sull'unità di conto, vedere Da Silva (pp. 290-293).

dita di potere di acquisto del carlino, un sottomultiplo del ducato, in termini di contenuto d'argento; Da Silva (p. 347) riporta la perdita di potere di acquisto del soldo in termini di contenuto aureo a cominciare dal 1500. Per il carlino, la perdita di potere di acquisto per il periodo 1522-1798 si aggira, in media, dello 0,30% annuo; per la lira, la perdita media annua, considerando l'intero XVI secolo, è dello 0,39%. Di conseguenza questi dati non suggeriscono variazioni significative di lungo periodo nel tasso di cambio fra la moneta genovese e la moneta napoletana.

Poiché il rischio di cambio è modesto, le differenze nei tassi di interesse fra Napoli e Genova sono compatibili con differenze nel rischio del credito. Napoli era allora un'estensione della Corona in Spagna ed il suo debito pubblico comportava rischi di credito. Sebbene che le obbligazioni emesse e commercializzate a Napoli non fossero coinvolte nella bancarotta di Filippo II, il mercato rimase teso per la possibilità di insolvenza (Calabria, pp. 108-109).

La segmentazione dei mercati, o un misto fra differenze nel rischio del credito e segmentazione dei mercati costituiscono ipotesi alternative all'integrazione dei mercati dei capitali. La letteratura riconosce che i tassi di interesse genovesi erano bassi rispetto a praticamente tutti i centri finanziari europei, con l'eccezione dei Paesi Bassi (Homer and Sylla, p. 138; Parker, pp. 539-540). La spiegazione preferita è quella originalmente offerta da Cipolla (pp. 264-266) per il periodo 1570-1620: Genova, sfruttando il rapporto finanziario privilegiato con la Corona, diventò l'epicentro dei flussi dell'argento e dell'oro americano, che, a sua volta, venivano riesportati nel resto dell'Europa. L'afflusso di oro e argento permise una espansione dell'offerta di moneta ed una flessione dei tassi di interesse a Genova. I presupposti alla base di questa tesi sono che i mercati erano segmentati e che i bassi tassi d'interesse nel mercato monetario si traducevano in bassi tassi di interesse a lunga, questi ultimi più sensibili alle aspettative inflazionistiche²³. La difficoltà con questa spiegazione è che i tassi di interesse a lunga a Genova furono sistematicamente più bassi dei tassi di interesse altrove, sia prima del 1570 che dopo il 1620. L'unica eccezione, già menzionata, fu il tasso di interesse del XVII secolo nelle Province Unite, dove i creditori avevano un grado di protezione dal ripudio del debito simile a quello esistente a Genova:

²³ La spiegazione del Cipolla è ripetuta da Braudel (1992, pp. 166-67), Homer e Sylla (p. 120).

« La chiave per un sano credito pubblico delle Province Unite stava nel fatto che gli investitori principali gestivano il governo. Dopo il 1572, le autorità locali di ogni provincia in rivolta contro la Spagna si assunsero la responsabilità della raccolta dei fondi per pagare la guerra ... Le municipalità imposero nuove tasse indirette... e venderono annuità riscattabili o vitalizie in cambio di contanti ... » (Parker, p. 572).

Il fatto che i tassi di interesse più bassi fossero applicati in due ambienti economici differenti che avevano istituzioni equivalenti in materia di tutela dei creditori conferma ulteriormente il tema principale di questo articolo: il nesso fra il debito e i tassi di interesse attraverso un meccanismo che protegge i creditori dal rischio di ripudio del debito.

VI. Conclusioni

San Giorgio fu un'istituzione finanziaria specializzata in titoli pubblici garantiti da flussi di entrate fiscali. Questa istituzione permise ai finanziatori di delegare agli amministratori dell'ente mansioni importanti come il controllo della solvibilità del mutuatario, il monitoraggio di shock economici e politici che potessero incidere sul flusso delle entrate fiscali alienate, e la specializzazione nelle procedure di raccolta delle entrate e delle informazioni. I suoi esperti amministratori, che erano anche proprietari di *luoghi*, vi operavano con abilità nella tutela dei diritti dei creditori e riducevano il rischio che la Repubblica di Genova potesse ripudiare il suo debito. Gli obiettivi e la gestione di San Giorgio erano compatibili con quei modelli di debito che prevedono l'esistenza di un debito se i creditori possono imporre forti penalità al debitore in caso di ripudio del debito. Essi erano inoltre compatibili con quei modelli in cui il debitore può spostare sul creditore i rischi di eventi dannosi ed imprevisi come guerre e carestie. In assenza di asimmetrie informative, il prestatore riesce a distinguere atti scusabili di parziale o completa insolvenza da atti ingiustificabili. San Giorgio fu, in complesso, un finanziatore indulgente nel senso che divise con la Repubblica, *ex-post*, rischi non imputabili al comportamento del governo.

Gli azionisti di San Giorgio usufruivano di un rischio di credito modesto ed i loro rendimenti furono inferiori, in media, ai rendimenti degli investimenti esteri per i quali erano però carenti i meccanismi di tutela dei creditori. Questa conclusione è basata sul forte presupposto che nel XVI e XVII secolo i mercati erano integrati e che il rischio del tasso di scambio era di secondaria importanza. Una larga documentazione conferma che i capitalisti genovesi furono estremamente attivi in molti centri finanziari im-

portanti e che nel XVI secolo il rischio del tasso di cambio fra Genova e Napoli era modesto. La conclusione che le differenze nei rischi di credito fossero importanti per spiegare le differenze nei tassi di interesse a lungo termine non è stata messa in sufficiente risalto dalla letteratura.

Bibliografia

F. BRAUDEL (1992), *Civilization & Capitalism, 15th-18th Century*, 3, *The Perspectives of the World*, Berkeley 1992.

F. BRAUDEL (1995), *The Mediterranean and the Mediterranean World in the Age of Phillip II*, Berkeley 1995.

C. BITOSSI (2004), *Il governo della Repubblica e della Casa di San Giorgio: I ceti dirigenti dopo la riforma costituzionale del 1576*, in questo volume, pp. 91-107.

M. BOONE, K. DAVIDS, J. PAUL eds. (2003), *Urban Public Debts: Urban Government and the Market for Annuities in Western Europe (14th-18th centuries)*, Turnhout 2003.

J. BULOW, R. KENNETH (1989a), *A Constant Recontracting Model of Sovereign Debt*, in « *Journal of Political Economy* », 97 (1989), pp. 155-178.

J. BULOW, R. KENNETH (1989b), *Sovereign Debt: Is to Forgive to Forget?*, in « *American Economic Review* », 79 (1989), pp. 43-50.

A. CALABRIA (1991), *The Cost of Empire: The Finances of the Kingdom of Naples in the Time of the Spanish Rule*, Cambridge 1991.

M.C. CIPOLLA (1952), *Note sulla Storia del Saggio d'interesse, corso dividendi e sconto dei dividendi del Banco di S. Giorgio nel sec. XVI*, in « *Economia Internazionale* », 2 (1952), pp. 255-274.

J. CONKLIN (1998), *The Theory of Sovereign Debt and Spain Under Philip II*, in « *Journal of Political Economy* », 106/3 (1998), pp. 483-513.

C. CUNEO (1842), *Memorie sopra l'antico debito pubblico, mutui, compere e Banca di S. Giorgio in Genova*, Genova 1842.

J-G. DA SILVA (1969), *Banque et Crèdit en Italie au XVII^e Siècle*.

T.O. DE NEGRI, *Storia di Genova*, Milano 1986.

J. EATON, G. MARK (1981), *Debt With Repudiation: Theoretical and Empirical Analysis*, in « *Review of Economic Studies* » 48/2 (1981), pp. 289-309.

W. ENDERS (1995). *Applied Econometric Time Series*, New York 1995.

S.A. EPSTEIN (1996), *Genoa & the Genoese, 958-1528*, Chapel Hill 1996.

G. FELLONI (1971), *Gli investimenti finanziari genovesi in Europa tra il Seicento e la Restaurazione*, Milano 1971.

G. FELLONI (1989a), *Inventario dell'Archivio del Banco di San Giorgio (1407-1805)*, Roma 1989.

G. FELLONI (1989b), *Inventario dell'Archivio del Banco di San Giorgio (1407-1805)*, IV/1, *Debito Pubblico*, Roma 1986.

- G. FELLONI (1990), *Inventario dell'Archivio del Banco di San Giorgio (1407-1805)*, III/1, *Banchi e Tesoreria*, Roma 1990.
- G. FELLONI (1994), *Inventario dell'Archivio del Banco di San Giorgio (1407-1805)*, IV/4, *Debito Pubblico*, Roma 1994.
- G. FELLONI (2001), *Inventario dell'Archivio del Banco di San Giorgio (1407-1805)*, II/1, *Affari Generali*, Roma 2001.
- G. GIACCHERO (1979), *Il seicento e le compere di San Giorgio*, Genova 1979.
- D. GIOFFRÉ (1967), *Il Debito Pubblico Genovese: Inventario delle Compere Anteriori a San Giorgio o non Consolidate nel Banco*, Milano 1967.
- A. GREIF (1995), *Political Organizations, Social Structure, and Institutional Success: Reflections from Genoa and Venice during the Commercial Revolution*, in « Journal of Institutional and Theoretical Economics », 151/4 (1995), pp. 734-740.
- H.I. GROSSMAN, J.B. VAN HUYCK (1988), *Sovereign Debt as a Contingent Claim: Excusable Default, Repudiation, and Reputation*, in « American Economic Review », 78 (1988), pp. 1088-1097.
- J. HEERS (1961), *Gènes au XV^e siècle*, Paris 1961.
- S. HOMER, R. SYLLA (1991), *A History of Interest Rates*, Third edition, New Brunswick-London 1991.
- R.S. LOPEZ (1963), *Quattrocento genovese*, in « Rivista storica italiana », LXXV (1963), pp. 710-727. Reprinted in R.S. LOPEZ (1975), *Su e giù per la storia di Genova*, Genova 1975, pp. 63-80.
- R.S. LOPEZ (1964), *Market Expansion: The Case of Genoa*, in « The Journal of Economic History », 24/4 (1964), pp. 445-464. Reprinted in R.S. LOPEZ (1975), *Su e giù per la storia di Genova* cit., pp. 43-62.
- N. MACHIAVELLI (1965), *Le istorie fiorentine*, Firenze 1965.
- E. MARENGO (1911), *L'Antico Debito Pubblico Genovese e la Casa di San Giorgio*, in E. MARENGO, C. MANFRONI, G. PESSAGNO, *Il Banco di San Giorgio*, Genova 1911.
- G. PARKER (1974), *The Emergence of Modern Finance in Europe, 1500-1730*, in C.M. CIPOLLA (ed.) *The Fontana Economic History of Europe: the Sixteenth and Seventeenth Century*, Glasgow 1974.
- H. SIEVEKING (1906), *Studio sulle Finanze Genovesi nel Medioevo e in particolare sulla Casa di S. Giorgio*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », XXXV/2 (1906).
- A. WISZNIEWSKI (1865), *Histoire de la banque de Saint-Georges de Gènes, la plus ancienne banque de l'Europe*, Paris 1865.

Gestione del debito pubblico e costituzione delle banche centrali

Giovanni B. Pittaluga

Abstract

The paper emphasizes the distinction between «property rights institutions», which protect citizens against expropriation by the government, and «contracting institutions», which enable private contracts between citizens. During the Medieval Age, while the State was weak, «contracting institutions» have been prevailing. San Giorgio can be seen as an expression of different forms of «contracting institutions». This kind of institutions allowed to reduce the risk on the debt issued by the Republic of Genoa. However, in the Middle Age, without a strong State, the level of public debt risk remained high and could be substantially lessened only through the constitution of «property rights institutions», like central banks.

Introduzione

Negli anni recenti l'approccio neo-istituzionalista ha richiamato l'attenzione sull'importanza delle istituzioni. Queste ultime consentono di ridurre i costi di transazione degli scambi. Contributi recenti hanno evidenziato l'importanza di distinguere tra "istituzioni contrattuali", tese a limitare le possibilità di comportamenti opportunistici da parte dei privati, e istituzioni a "tutela dei diritti di proprietà", tese a proteggere i privati dagli abusi dello Stato.

Come si evidenzia nel paragrafo 1, diversi sono gli effetti di questi due tipi di istituzioni sulla fiducia nella solvibilità dello Stato e, dunque, sugli strumenti di finanziamento pubblico. Nel Medioevo, essendo lo Stato debole, tendono a prevalere le istituzioni "contrattuali". La Casa di S. Giorgio riassume in sé una pluralità di istituzioni di questo tipo. Questi aspetti sono affrontati nel paragrafo 2. Le istituzioni "contrattuali", pur consentendo il ricorso dello Stato al mercato, non tutelano i privati da eventuali espropriazioni dei titoli di proprietà da parte dello Stato. Tale tutela, come si mostra nel paragrafo 3, è offerta esclusivamente da istituzioni "a tutela dei diritti di proprietà", che hanno un ruolo, non solo economico, ma anche politico.

Le considerazioni svolte nei paragrafi 2 e 3 permettono di distinguere, nelle Conclusioni, la Casa di S. Giorgio dalle banche centrali che vennero a costituirsi a partire dal XVII secolo.

1. Istituzioni “contrattuali” e istituzioni a tutela dei “diritti di proprietà”

Negli ultimi decenni un passo decisivo verso una migliore comprensione del ruolo delle istituzioni economiche è venuto dall’approccio neo-istituzionalista¹. In tale approccio, infatti, si tenta di endogeneizzare le istituzioni economiche, analizzandone le caratteristiche funzionali e spiegandone l’origine e l’evoluzione.

Come evidenziato in alcune rassegne², l’approccio neo-istituzionalista prende le mosse principalmente dal concetto di “costi di transazione” introdotto per la prima volta da Coase in un fondamentale articolo del 1960 con riferimento ai costi che comporta la stipula di un contratto³. Tale concetto è stato successivamente utilizzato da North per spiegare il ruolo delle istituzioni⁴: la funzione di queste ultime, infatti, sarebbe quella di consentire economie sui costi di transazione⁵. Una istituzione che, dati certi prezzi relativi e una certa tecnologia, consente di minimizzare i costi di transazione può essere considerata efficiente.

I contratti tra privati, le regole e consuetudini che ne garantiscono il rispetto, lo stato, il sistema legale, sono istituzioni che permettono di ridurre i costi di transazione e favoriscono lo sviluppo di un’economia di mercato. La specializzazione del lavoro e la crescita degli scambi di beni rappresentano il presupposto della crescita economica, ma implicano una crescita esponenziale dei costi di transazione legati alla stipula e al rispetto dei contratti. Un’economia di mercato caratterizzata da mercati finanziari sviluppati, da mercati ampi, da scambi tra parti lontane e da strutture produttive di elevata dimensione presuppone l’esistenza di istituzioni valide per controllare il comportamento dei soggetti e sanzionarli quando non rispettano le obbligazioni assunte⁶.

¹ Per un’ampia rassegna di questo approccio cfr. Langlois (1986).

² Cfr. Nabli e Nugent (1989) e Lin e Nugent (1995).

³ Vale a dire le spese di ricerca dei *partners* del contratto, del negoziato, di informazione, quelle sostenute per incentivare e controllare le parti in merito al rispetto delle clausole contrattuali, le eventuali spese giudiziali nel caso di mancato rispetto degli impegni contrattuali da parte di una delle parti.

⁴ Cfr. North (1989).

⁵ Cfr. North e Thomas (1979).

⁶ Cfr. Greif (1993).

L'approccio neo-istituzionalista, pur insistendo sull'importanza delle istituzioni, non ha ancora approfondito il diverso ruolo delle istituzioni che riducono i costi di transazione nei contratti tra privati ("istituzioni contrattuali") e delle istituzioni che limitano gli abusi di potere da parte dello Stato e della classe dirigente ("istituzioni dei diritti di proprietà"). Così la letteratura sulla teoria dei contratti, a cominciare dai seminali contributi di Coase (1937; 1960) e di Williamson (1975; 1985), riconduce l'efficienza di una società al tipo di contratti che possono essere stipulati e di cui può essere garantito il rispetto⁷. Per contro, in un altro filone di letteratura neo-istituzionalista si pone l'accento sull'importanza della tutela dei diritti di proprietà da forme di esproprio dello Stato⁸.

I due tipi di approccio appena delineati possono essere presi a riferimento per capire come storicamente fu risolto il problema della fiducia nel finanziamento dello Stato. È indubbio che nel Medioevo tale problema fu risolto principalmente attraverso istituzioni contrattuali. Tali istituzioni erano di duplice natura. Alcune erano volte a ridurre il rischio di credito, altre erano indirizzate a preservare la gestione del debito pubblico da comportamenti opportunistici. La prevenzione di questo tipo di comportamenti, tuttavia, si configurava già diversa con riferimento alle città-stato e ai principati (o monarchie). Nelle prime, in genere rette da un equilibrio di famiglie aristocratiche, era importante garantire che, anche nel finanziamento pubblico, nessun privato espropriasse le proprietà, la ricchezza di altri privati. In questo contesto le istituzioni contrattuali avevano un ruolo preminente.

Per contro, nei principati, dove il sovrano poteva espropriare la ricchezza dei privati alterando il valore della moneta attraverso il *debasement* o non restituendo i prestiti ricevuti, assumevano importanza, accanto alle istituzioni contrattuali, istituzioni volte a tutelare i diritti di proprietà dei privati. Tali istituzioni, come meglio si vedrà in seguito, potevano essere di natura economica o politica.

2. Scelte di risparmio e finanziamento del debito pubblico

Nel Medioevo la disponibilità di attività finanziarie con contenuti livelli di rischio era scarsa. In questo contesto, il risparmio veniva impiegato

⁷ Per gli sviluppi di questo approccio cfr. Grossman e Hart (1986), Hart e Moore (1990) e Hart (1995).

⁸ Cfr. in merito Jones (1981) e Olson (2000).

prevalentemente nella forma di proprietà immobiliari e in forme di tesoreggiamento di moneta e metalli preziosi. Dai dati del *catasto* fiorentino del 1427 si hanno indicazioni sulla struttura della ricchezza di una delle più importanti città-stato del tempo. Su una ricchezza complessiva di 15 milioni di fiorini, 8 milioni erano investiti in immobili, 4.5 milioni in affari e investimenti privati e 2.5 milioni in debito comunale⁹. Gli investimenti in attività immobiliari non riguardavano solo case, ma anche terre. Queste ultime, infatti, garantivano un flusso di reddito sicuro e costante nella forma di rendite. Esse, inoltre, quando possedute in elevate estensioni, garantivano ai proprietari vantaggi in termini di *status* sociale e in determinati casi il rango nobiliare.

La ricchezza fondiaria era entro certi limiti liquida: ciò soprattutto allorché presero a svilupparsi forme di credito ipotecarie o a fronte della rendita derivante dalla terra. I dati del *catasto* non riportano nulla in merito all'ammontare di risorse tesoreggiate. Vi sono, tuttavia, pochi dubbi sul fatto che questo ammontare fosse considerevole. Da documenti risulta che anche le persone più ricche detenevano la maggior parte della loro ricchezza in oro e argento, vale a dire in forma liquida. Come scrive Kohn (1999):

«... For example, in Tudor England, the wealthy invested their surplus funds in valuable clothing and tapestries, in jewelry, and above all, in gold and silver plate. Even Thomas Gresham, the great Elizabethan financier, invested the bulk of his wealth in gold chain ...».

Le ragioni della preferenza per le attività tesaurizzabili erano diverse. Certamente queste attività potevano essere nascoste più facilmente di altre ai collettori di imposte, ai ladri, ai soldati. Certamente esse possedevano un elevato grado di liquidità e, quindi, la loro domanda tendeva ad alzarsi in periodi di incertezza, come durante le guerre, allora molto frequenti.

La struttura estremamente polarizzata della ricchezza rifletteva l'assenza di attività finanziarie sicure. L'introduzione e la diffusione di queste attività sarebbe stata possibile a fronte di un'adeguata fiducia verso i loro emittenti. A ciò contribuì l'emissione di titoli pubblici. Questo processo fu favorito inizialmente dall'introduzione di "istituzioni contrattuali" e solo successivamente di istituzioni a "tutela dei diritti di proprietà". Nessun governo europeo – cittadino o nazionale – fu in grado di funzionare senza ricorrere

⁹ Poiché dal *catasto* erano escluse le case di residenza e i mobili, la quota di ricchezza investita in beni reali era ancora più alta di quella rilevata.

a forme di prestito: ciò perché i poteri di trarre risorse dalle tasse erano limitati. Durante le cosiddette Rivoluzioni Commerciali, nelle città-stato italiane prevalse un sistema di indebitamento presso i cittadini.

Genova fu la prima a ricorrere a questa forma di debito nel 1149, Venezia la seguì nel 1164 con un prestito di 1150 marchi d'argento¹⁰. La forma tecnica in cui questi crediti furono emessi miravano principalmente a ridurre il rischio ad essi annesso. Diverse erano le modalità con cui questo problema era affrontato. Esse consistevano prevalentemente nella durata dei prestiti e in garanzie reali. La durata dei prestiti, soprattutto di quelli ai sovrani era breve. Ciò consentiva ai creditori di esercitare una forma di *monitoring* sulla volontà e capacità dei debitori di restituire il dovuto. La breve durata dei prestiti ai sovrani rifletteva anche lo stretto legame tra questi prestiti e la persona del principe.

Le garanzie reali erano strutturate per lo più come acquisti anticipati; in genere si trattava di acquisti del reddito futuro derivante da determinati beni o da tasse. Gli acquisti a termine non solo costituivano una importante garanzia per il creditore, ma consentivano di evitare il problema dell'usura: non c'era bisogno di un interesse esplicito, poiché esso era implicito nel prezzo di acquisto del diritto a godere in futuro di un determinato bene o di un flusso di reddito.

I principati, a partire dal XII secolo, ricorsero in misura rilevante a una forma di credito garantito, chiamata annualità. Essa consisteva, in genere, nella cessione di una rendita fiscale a fronte della quale veniva acceso un prestito. La fiducia nella annualità emessa da principati era inficiata dal legame personale tra il debito contratto e la persona del principe. Onde attenuare questo fattore di rischio si affermò la prassi di fare emettere le annualità dal parlamento: quest'ultimo era un'istituzione la cui durata non era legata alla vita di un individuo.

Per molti aspetti simili alle annualità erano i prestiti garantiti emessi dalle città-stato sulla base di un sistema istituito inizialmente a Genova. Sulla base di tale sistema, il Comune, ogni volta che aveva bisogno di fondi per finanziare una spesa aggiuntiva, ricorreva a un sindacato di investitori (compera). Ciascun investitore versava 100 lire e si vedeva riconosciuta una azione (luogo). Per ripagare il capitale e gli interessi, il Comune concedeva

¹⁰ Cfr. Munro (2001).

alla Compera la proprietà di una tassa, in genere creata ad hoc. Vennero così a costituirsi diverse Compere che andavano a finanziare singole e differenti iniziative o guerre. I titoli di partecipazione della Compera, i luoghi, potevano essere trasferiti con facilità poiché erano segnati in appositi registri custoditi con cura e attenzioni particolari.

Del tutto diverso, almeno inizialmente, fu il sistema con cui Venezia fece fronte alle sue necessità finanziarie. La Repubblica veneziana, quando aveva bisogno di risorse, chiedeva ai cittadini di partecipare a un prestito, che non fruttava alcun interesse, ma veniva restituito in pochi anni attraverso i proventi di imposte a ciò finalizzati. A partire dal 1200, tuttavia, i prestiti volontari non furono più sufficienti a soddisfare il fabbisogno finanziario di Venezia. Pertanto, fu chiesto ai cittadini di versare una quota in percentuale fissa della loro ricchezza: quest'ultima era determinata da un pubblico ufficiale. Il sistema dei prestiti obbligatori si diffuse verso la fine del XIII secolo ad altre città-stato, come Firenze e Siena.

I prestiti obbligatori avevano tre vantaggi principali. In primo luogo, essi mostravano che tutti i cittadini sostenevano il Comune con risorse finanziarie personali. In secondo luogo, i prestiti obbligatori erano preferiti alle tasse perché davano un interesse e erano negoziabili. Il ricorso ai prestiti obbligatori in molte città-stato consentì l'abrogazione di imposte o la loro riduzione. Nel 1315, ad esempio, Firenze abolì la tassa sulle terre a *estimo*, Siena permetteva di portare i prestiti in deduzione delle imposte dirette (*dazi*) dovute. In terzo luogo, sui prestiti forzati, proprio in quanto tali, molti teologi e giuristi ritenevano si potesse riconoscere un interesse senza ricorrere all'usura.

Con il tempo il sistema di finanziamento basato su prestiti obbligatori si rivelò insoddisfacente. Il gettito delle tasse, infatti, divenne insufficiente per ripagare l'ammontare crescente dei prestiti contratti: l'indebitamento divenne a durata perpetua. La situazione richiedeva inevitabili aggiustamenti:

- a) non essendo restituibile il debito, si doveva prevedere il pagamento su di esso di un interesse: in caso contrario i prestiti, data la loro obbligatorialità e non avendo scadenza, sarebbero stati assimilabili a una tassa;
- b) non avendo scadenza il debito, un certo grado di liquidità di esso poteva essere recuperato rendendolo negoziabile.

A Venezia questo obiettivo fu perseguito consolidando nel 1343 il debito in circolazione in un singolo fondo, denominato *Monte*. I prestiti

esistenti furono trasformati in azioni del *Monte* e i prestiti di nuova emissione assunsero la forma di azioni. Il sistema di consolidamento del debito pubblico avviato a Venezia ebbe successo e si diffuse ad altre città-stato. Firenze seguì l'esempio di Venezia nel 1343 con la costituzione del Monte Comune. A Genova nel 1407 fu costituita la Casa di S. Giorgio. Il consolidamento delle Compere nella Casa di S. Giorgio consentiva di ridurre il rischio di credito della Repubblica per diverse ragioni.

Da un lato, i creditori dello Stato genovese, assemblandosi, aumentavano il loro potere contrattuale nei confronti dello Stato. Quest'ultimo era incentivato a essere solvente; in caso contrario, infatti, avrebbe incontrato difficoltà a finanziarsi sul mercato. Dall'altro lato, l'aumento della massa del debito gestito consentiva una più elevata ripartizione del rischio. Dall'altro lato ancora, la Casa di S. Giorgio era retta da una burocrazia che meglio dei singoli risparmiatori poteva valutare il merito di credito di determinate operazioni.

Mentre i Monti di Venezia e Firenze erano amministrati da agenzie governative, la Casa di S. Giorgio era un'organizzazione indipendente di azionisti. La *governance* della Casa di S. Giorgio era basata su due organi principali: il Consiglio Grande, cui partecipavano 480 azionisti, e i Protettori. Questi ultimi in numero di 8 rappresentavano una sorta di Consiglio di Amministrazione e erano eletti annualmente tra azionisti di particolare competenza e con un cospicuo ammontare di azioni. Scrive il Cuneo (1871; p. 11) con riferimento alla Casa di S. Giorgio:

«Un fenomeno politico, meraviglia dei Governi di Europa altri la dissero, poiché cosa ripugnante ed inconcepibile si riguardava la contemporanea esistenza nello Stato, fra medesimi cittadini di un corpo affetto distinto dal Governo, avente leggi proprie e magistrati d'indipendente autorità, sicchè paree ch'esso fosse uno Stato dentro lo Stato ... ».

L'indipendenza dalle contese politiche e quindi dalle alterne vicende della politica era garantita, oltre che dall'essere la Casa di S. Giorgio un corpo indipendente dallo Stato, dal fatto che i suoi magistrati a partire dai mutamenti costituzionali del 1528 non potevano svolgere altre funzioni pubbliche, erano sottratti all'agone politico.

«Prima delle politiche costituzioni del 1528, gli ufficiali di S. Giorgio prendevano parte come gli altri magistrati nel governo della Repubblica, ma dopo la riforma delle antiche leggi, le cariche dei principali Uffici di questa amministrazione erano state dichiarate nel Consiglio generale delle Compere incompatibili con qualsiasi altra magistratura gover-

nativa, non escluse quelle cui nessun cittadino poteva rifiutarsi sotto pena di gravi censure e multe pecuniarie ... »¹¹.

L'indipendenza di cui godeva la Casa di S. Giorgio era gelosamente tutelata e custodita dal potere politico, di qualunque fazione esso fosse espressione, in modo da conservare elevato il grado di fiducia nel debito della Repubblica. Il fatto che la detenzione di luoghi fosse diffusa anche a strati popolari rendeva elevato il coinvolgimento della Comunità nella tutela della Casa di S. Giorgio e quindi consolidava la sua indipendenza dai conflitti politici.

I fattori appena illustrati contribuivano a ridurre il rischio di *default* della Repubblica genovese e, dunque, rendevano meno oneroso il ricorso da parte di essa al mercato. Nella stessa direzione agiva il fatto che con la costituzione della Casa di S. Giorgio i luoghi erano stati standardizzati: ciò aveva reso possibile la creazione di un mercato secondario di essi. La liquidità di questo strumento consentiva ai suoi detentori di detenerlo come un investimento a lungo termine (per far fronte alla vecchiaia, per dare una dote alle figlie, ecc.), come un'attività sulle oscillazioni del cui prezzo si poteva speculare, come una garanzia collaterale per ottenere credito o altro ancora.

Nonostante tutto la Casa di S. Giorgio restava, comunque, un'associazione di azionisti e, quindi, una istituzione contrattuale. Mancavano ad essa i poteri di creare fiducia connessi all'autorità statale. Conseguentemente il debito pubblico che essa consentiva di collocare era limitato dall'esistenza di garanzie contrattuali che potevano valere solo in una comunità ristretta dove tutti erano cointeressati alla stabilità dell'emittente. Tale cointeresse generava ampia e diffusa fiducia nella Casa di S. Giorgio.

3. *Debito pubblico e origine delle banche centrali*

Si è visto come la fiducia nel debito pubblico fosse conservata nel Medioevo e per larga parte dell'età Moderna da "istituzioni contrattuali". Tali istituzioni erano rappresentate, da un lato, da garanzie contrattuali molto onerose, dall'altro lato, dalla fiducia in determinati istituti, come la Casa di S. Giorgio, che cointeressavano la comunità intera. Questi fattori si rivelarono scarsamente efficaci all'aumentare delle dimensioni dello Stato.

¹¹ Cfr. Cuneo (1871; pp. 82-83).

Peraltro, l'autorità degli stati su ampi territori, almeno in età moderna, si è basata su una pronunciata concentrazione di poteri nel sovrano. Solo stati con elevata autorità potevano imporre l'accettazione di strumenti di debito come le banconote. Tuttavia, ogni sovrano abbastanza forte per definire e stabilire determinati tipi di diritti di proprietà è altrettanto forte per abolirli. In assenza di una qualche forma di *commitment*, i cittadini non possono ritenere credibili i diritti di proprietà esistenti. Infatti, un sovrano che vivesse eternamente non avrebbe interesse ad abrogare i diritti di proprietà, dal momento che l'esistenza di questi gli consentirebbe di conseguire un output più elevato e, dunque, un più elevato gettito fiscale. Nella realtà, tuttavia, i sovrani non vivono eternamente. Quanto più vecchio è un sovrano, tanto più elevato è il suo tasso di sconto sui redditi futuri e tanto maggiore sarà la sua tentazione di abrogare i diritti di proprietà.

La soluzione al problema di *time inconsistency* appena illustrato consiste in un *commitment* rappresentato dalla limitazione dei poteri del sovrano attraverso una legge ordinaria o costituzionale. Questa limitazione tutela i diritti di proprietà dei cittadini attraverso due meccanismi: da un lato, il rispetto di tali diritti non dipende più, come nel caso del despota, dalla volontà di un individuo, ma dipende da norme esplicite. Dall'altro lato, l'esistenza di una pluralità di attori istituzionali fa sì che alcuni di questi possano rappresentare gli interessi che sarebbero danneggiati da comportamenti opportunistici.

Storicamente questo problema è stato risolto¹² attraverso la separazione orizzontale dei poteri, attribuendo le principali forme del governo a istituzioni differenti. È quanto avviene con la costituzione della Banca d'Inghilterra nel 1694. In merito ad essa North e Weingast¹³ sostengono che il sovrano inglese aveva bisogno di risorse per finanziare guerre, ma i potenziali creditori non erano propensi a concedere i finanziamenti richiesti nel timore che il re, finita la guerra, non avrebbe ottemperato all'impegno della restituzione.

In sostanza, i sovrani inglesi si trovavano di fronte ad un problema di *time-inconsistency* che superarono concentrando nella Banca d'Inghilterra tutti i finanziamenti allo stato. Prima della costituzione della Banca di In-

¹² Cfr. Haber et al. (2003).

¹³ Cfr. North e Weingast (1989) e Weingast (1992).

ghilterra i singoli creditori non erano in grado di coordinarsi e rifiutare nuove linee di credito nel caso di insolvenza dello Stato: l'istituzione della banca centrale risolve un problema di azione collettiva e, dunque, rende il costo del *default* assai elevato per il sovrano.

L'accentramento nella banca centrale dei finanziamenti allo Stato, secondo North e Weingast, ebbe due positivi riflessi sul benessere sociale. In primo luogo, la più elevata facilità dello Stato al credito consentì di finanziare lunghe e costose guerre, migliorando la posizione dell'Inghilterra nello scenario internazionale. In secondo luogo, le più ampie disponibilità finanziarie permisero allo Stato inglese di spalmare le tasse su un più lungo arco temporale: finanziare le guerre con debito e ammortizzare tale debito con imposte in tempo di pace permetteva di abbassare i costi complessivi di questo trasferimento di risorse, in particolare di evitare le ripercussioni sulla crescita di un trasferimento di risorse da privati a Stato molto concentrato nel tempo.

Al di là di questi vantaggi di natura economica la costituzione della Banca d'Inghilterra fu il derivato di un riequilibrio dei poteri tra sovrano e parlamento conseguente alla Rivoluzione Gloriosa. Essa, infatti, si accompagnò ad una serie di provvedimenti nella finanza pubblica che Ferguson (2001) ha sintetizzato con l'immagine del quadrato. Ad un lato di quest'ultimo corrisponde la banca centrale, ad un lato corrisponde il Parlamento. Quest'ultimo, infatti, venne ad assumere in sé i poteri impositivi e a regolare l'accesso al credito del sovrano. Il ruolo assunto dal Parlamento nella gestione della finanza pubblica e la costituzione della Banca d'Inghilterra accrebbero significativamente il grado di tutela dei diritti di proprietà dei privati. Corrispondentemente aumentò la capacità di indebitamento dello Stato inglese. L'aumentare del debito di quest'ultimo era di 1 milione di sterline intorno al 1630, era di questa entità ancora nel 1688, raggiunse i 14.2 milioni nel 1700 e i 54 milioni nel 1720. Un terzo lato del quadrato è rappresentato dalle riforme fiscali attuate con la Rivoluzione Gloriosa e che comportò la formazione di una burocrazia fiscale professionalmente preparata. La riscossione delle imposte non era più appaltata, come continuò ad essere in Francia per lungo tempo, ma era svolta direttamente dallo Stato. Un quarto lato del quadrato è costituito dallo sviluppo di un ampio e spesso mercato finanziario connesso alle ingenti emissioni di debito pubblico.

Come scrivono North e Weingast:

«The rise of banks and an increasingly differentiated set of securities, providing a relatively secure means of saving, brought individual savings into the financial system. Ashton reports that this meant that men were less concerned than their fathers ... to keep quantities of coin, bullion, and plate locked up in safes or buried in their orchards and gardens' ».

Quanto appena esposto consente di concludere che la banconota e la sua diffusa accettazione rappresentano l'esito di un processo istituzionale teso alla tutela dei diritti di proprietà. In una parola la divisione dei poteri tra istituzioni diverse ha consentito l'introduzione e l'affermazione di una innovazione nel sistema dei pagamenti quale la banconota¹⁴.

Per contro, nel Medioevo le innovazioni monetarie e finanziarie poggiano esclusivamente su istituzioni contrattuali. È così per la "lettera di cambio"¹⁵, ma è così anche per la Casa di S. Giorgio, che non costituisce l'esito di un processo di divisione dei poteri, bensì un insieme di forme contrattuali (dalla *governance* della Casa alle garanzie sui titoli di debito emessi, alle sanzioni sugli amministratori inadempienti, ecc.) che tendono a preservare la solvibilità e la credibilità dell'istituzione. A queste ultime, inoltre, contribuisce il coinvolgimento nella detenzione dei titoli emessi dalla Casa S. Giorgio di larghi strati della collettività, in modo da creare un'area vastissima di *stakeholders*. È questo uno strumento teso a consolidare la fiducia in una istituzione finanziaria che si addice ad una comunità ristretta e ad un mercato finanziario poco ampio: tende ovviamente a diventare inappropriato all'ampliarsi delle dimensioni dello Stato e dei mercati.

Conclusioni

Alla domanda se la Casa di S. Giorgio sia o meno assimilabile a una banca centrale o a una proto-banca centrale la risposta non può che essere negativa. Infatti, a parere di chi scrive, non vi è banca centrale (o proto-banca centrale) senza che vi sia emissione di banconote. È indubbio che l'introduzione di questo mezzo di pagamento ha rappresentato una innovazione tecnologica di importanza cruciale nel sistema dei pagamenti.

Questa innovazione ha consentito di aumentare significativamente l'elasticità dell'offerta di moneta. Tuttavia, ha posto inevitabilmente problemi

¹⁴ Cfr. Pittaluga e Cama (2005).

¹⁵ Cfr. Pittaluga (2005).

sul controllo della quantità di moneta emessa e, dunque, sul controllo del tasso di inflazione. Tali problemi sono stati risolti attraverso il processo di divisione dei poteri che ha condotto alla formazione degli Stati democratici. È parte di questo processo la costituzione delle banche centrali, vale a dire di istituzioni preposte alla emissione di banconote, dotate di un grado di autonomia più o meno ampio rispetto al governo e al parlamento. In questo contesto le banche centrali tendono a configurarsi come istituzioni tese alla tutela dei diritti di proprietà.

La Casa di San Giorgio, come le banche centrali, fu istituzione preposta al finanziamento dello Stato. Essa, tuttavia, diversamente dalle banche centrali non fu preposta all'emissione di moneta, ma fu preposta principalmente alla gestione del debito pubblico della Repubblica genovese. Suo compito era, dunque, quello di preservare la solvibilità e il merito di credito dello Stato genovese. Tale obiettivo era perseguito attraverso diversi istituti di natura contrattuale, come l'esistenza di garanzie reali. Inoltre, la diffusa proprietà dei luoghi della Casa di S. Giorgio, quale strumento di risparmio, rendeva la comunità genovese generalmente cointeressata alla solvibilità e alla stabilità di questa istituzione.

Queste considerazioni portano a considerare la Casa di S. Giorgio come una istituzione contrattuale: essa, diversamente dalle banche centrali, non era, dunque, istituzione preposta alla tutela dei diritti di proprietà e parte del processo di divisione dei poteri dello Stato moderno.

Bibliografia

- C. CUNEO (1871), *Memorie sopra l'antico debito pubblico. Mutui, compere e banca di S. Giorgio in Genova*, Genova 1871.
- G. FELLONI (1971), *Gli investimenti finanziari genovesi in Europa tra il Seicento e la Restaurazione*, Milano 1971.
- FERGUSON N. (2001), *Soldi e potere nel mondo moderno: 1700-2000*, Milano 2001.
- A. GREIF (1989), *Reputation and coalitions in Medieval trade: evidence from the Maghribi traders*, in « Journal of Economic History », 44 (1989), pp. 857-882.
- S. GROSSMAN e O. HART (1986), *The costs and benefits of ownership: a theory of vertical and lateral ownership*, in « Journal of Political Economy », 94 (1986), pp. 691-719.
- O. HART (1995), *Firms, contracts, and financial structure*, Oxford 1995.
- O. HART e J. MOORE (1990), *Property rights and the nature of the firm*, in « Journal of Political Economy », 98 (1990), pp. 1119-1158.
- E.L. JONES (1981), *The European miracle: environments, economies, and geopolitics in the history of Europe and Asia*, New York 1981.
- R. LANGLOIS (a cura di) (1986), *Economics as a process: essays in the new institutional economics*, Cambridge 1986.
- J.Y. LIN e J. NUGENT (1995), *Institutions and economic development*, in J. BEHRMAN e T. SRINIVASAN (a cura di), in *Handbook of Development Economics*, Amsterdam 1995.
- E. MARENGO (1911), *L'antico debito pubblico genovese e la Casa di S. Giorgio*, in E. MARENGO, C. MANFRONI, G. PESSAGNO (1911), *Il Banco di S. Giorgio*, Genova 1911.
- R.C. MUELLER (1997), *The Venetian money market*, Baltimora 1997.
- M.K. NABLI e J.B. NUGENT (1989), *The new institutional economics and its applicability to development*, in « World Development », 17 (1989), pp. 1333-1347.
- D. NORTH (1981), *Structure and change in economic history*, New York 1981.
- D. NORTH e R. THOMAS (1973), *The rise of the western world: a new economic history*, Cambridge 1973.
- D. NORTH e B.R. WEINGAST (1989), *Constitutions and commitment: the evolution of institutions governing public choice in seventeenth-century England*, in « Journal of Economic History », 49 (1989), pp. 803-832.
- M. OLSON (2000), *Power and prosperity: outgrowing communist and capitalist dictatorships*, Oxford 2000.
- G.B. PITTALUGA e G. CAMA (2005), *Banche centrali e democrazia*, Milano 2005.
- G.B. PITTALUGA (2005), *Istituzioni contrattuali e istituzioni a tutela dei diritti di proprietà nell'evoluzione del sistema dei pagamenti*, intervento al Convegno su "Il sistema dei pagamenti tra diritto ed economia", Siena, 27-28 settembre 2005, Facoltà di Giurisprudenza.

Le Système Monétaire International: 1400-2000: Court CV

Marc Flandreau

Cet article propose une interprétation de l'histoire du système monétaire international à partir de deux mécanismes simples. Le premier résulte des externalités de réseau: il conduit à une hiérarchisation des relations monétaires internationales. Le second résulte du problème de l'asymétrie d'information qui se trouve au cœur de la relation d'échange: il pousse à l'adoption de normes monétaires transparentes et lisibles. La persistance de ces deux forces au cours de l'histoire est ce qui explique la continuité des problèmes du système monétaire international

Le système monétaire international n'en finit pas de nous surprendre. En surface, tout oppose les relations monétaires contemporaines et celles qui ont prévalu dans le passé. La structure tout d'abord: l'ordre monétaire des siècles précédents, jusqu'à la fin de la convertibilité du dollar en or, reposait sur le rôle du métal précieux. Celui d'aujourd'hui gravite autour de la monnaie papier. La dynamique ensuite: les intermèdes d'inconvertibilité furent vécus comme des parenthèses plus ou moins étendues, mais auxquelles il fallut un jour mettre un terme: elles étaient comme l'entracte qui n'est pas le spectacle, même si en un sens il en fait partie. Les systèmes de change fixe d'aujourd'hui sont si vulnérables qu'ils semblent condamnés à être, un jour ou l'autre, attaqués. Les prescriptions pour terminer: pour l'orthodoxie du passé, c'était toujours aux changes flottants qu'incombait la charge de la preuve: il fallait expliquer pourquoi on osait se passer de la fixité d'un étalon métallique. Il faut au contraire, aujourd'hui, justifier les raisons qui conduisent tel pays à se priver des avantages de «l'arme monétaire»: c'est aux changes fixes de se justifier.

Rien de plus saugrenu que de tenter un parallèle entre le passé et le présent tant il semble qu'une révolution se soit produite dans les moeurs. Et pourtant: depuis quelques années, la succession de crises financières qui se sont abattues sur le système monétaire international (crise mexicaine, crise asiatique, crise russe, crise argentine) n'est pas sans rappeler à l'historien des phénomènes caractéristiques du passé. Pour ne citer qu'un exemple sur le-

quel cet article reviendra, les fameuses « crises jumelles » des années 1990 (on parle en anglais de « *twin crisis* ») étaient un lieu commun du système des siècles passé. Ces crises, qui reposent sur l'association entre une crise de change et une crise financière, mettent en jeu le mécanisme suivant: le change s'effrite, mais comme la dette est libellée dans une devise étrangère, la charge de la dette devient insoutenable car il faut sans cesse payer plus avec moins (en raison de la crise de change). Le résultat est un double effondrement du change et de la valeur de la dette. Cet enchaînement était résumé avec humour par un dessinateur portugais du début des années 1890 (Figure 1): tandis que le *milreis* s'effondrait sur les marchés internationaux, le rentier se lamentait de recevoir sans cesse moins. Le pauvre contribuable se plaignait quant à lui de payer sans cesse plus d'impôts. Le dessinateur, qui avait sous les yeux un très beau spécimen de « crise jumelle », en saisissait la nature avec acuité. La caricature pourrait tout aussi bien renvoyer à n'importe laquelle des crises des années 1990.

Figure 1. *Des finances prospères!* (Archives Crédit lyonnais)



Le monde peut-il avoir changé, qui a toujours les mêmes maladies? Il est à parier que non. Mais alors, l'apparente discontinuité entre le monde d'hier et celui d'aujourd'hui, entre le règne de la fixité métallique – incarné par l'étalon or international – et la naissance du flottement généralisé, depuis les années 1970, cacherait en fait une continuité plus fondamentale. Cet article propose d'en explorer l'origine.

L'argument principal est que c'est dans la logique de formation des centres financiers internationaux et dans la profonde asymétrie que leur création produit pour les relations monétaires internationales que se trouve l'origine de la continuité des problèmes et des enjeux du système monétaire international. Plus précisément, c'est l'existence des centres financiers internationaux qui fut à l'origine de la propagation de l'étalon or et qui est, encore aujourd'hui, à l'origine de la persistance de par le monde, de régimes de change fixe, alors même que les années 1970 avaient ouvert la voie à un système de flottement généralisé. Ce constat invite à proposer une nouvelle interprétation de l'histoire monétaire internationale, une nouvelle « biographie » – en quelques milliers de mots.

1. *Résistance au flottement*

Il y a un peu plus d'un quart de siècle, Leland B. Yeager publiait un livre resté célèbre: *International Monetary Relations: Theory, History, and Policy*. Ecrivant dans les années qui suivirent de près l'effondrement du système de Bretton Woods, c'est-à-dire d'un système de parités fixes mais ajustables des monnaies, centré sur le dollar, lui-même rattaché à l'or, Yeager envisageait la possibilité d'une transition du système monétaire international vers un régime de flottement généralisé. L'ouvrage, qui s'attachait à penser la nouvelle ère en discutant les aspects théoriques, pratiques et politiques, proposait une relecture de l'histoire du système monétaire international qui entendait fournir les « bonnes leçons de l'histoire ». L'auteur voulait en particulier déraciner ce qu'on considérait comme le mythe des mérites des systèmes de changes fixes. Rien, dans les leçons du passé, affirmait-il, ne permettait de conclure à la supériorité macroéconomique de la fixité. En particulier, il était faux de penser que l'étalon or aurait été responsable des progrès de l'intégration économique internationale.

S'inspirant des travaux de prédécesseurs comme l'économiste belge Robert Triffin, Yeager proposait de repérer dans l'histoire du système monétaire international trois périodes principales. Il distinguait tout d'abord l'étalon

or d'avant 1914, puis la période de l'entre-deux-guerres, subdivisée en trois sous-périodes (la reconstruction de l'étalon or, sa brève existence, son effondrement dans les années 30), et enfin la période des changes fixes sous Bretton Woods, entre 1944 (date du Traité) et 1971 (quand la convertibilité-or du dollar fut suspendue). Au fil du récit, Yeager suggérait que le doigt de l'histoire pointait dans une direction bien définie. Elle nous montrait un système monétaire international qui, ayant quitté les rivages fixes du « gold standard » se dirigeait, même si de façon confuse, et peut-être même en marchant en crabe, vers une ère de flottement généralisé – un système international de changes flexibles. Le monde n'en était qu'au début de ses efforts pour apprendre à gérer un tel système, mais qu'il n'y avait aucun doute qu'il saurait développer le jour venu les instruments nécessaires (marchés à termes, produits dérivés), comme l'expérience du passé le montrait clairement. Chemin faisant, Yeager traçait, à grands traits, le patron d'un mode d'écriture de l'histoire du système monétaire international qui a prévalu jusqu'à ce jour.

La démonstration se dédoublait d'un propos normatif. Yeager, qui écrivait dans la tradition de Milton Friedman et de son célèbre article sur les changes flottants¹, soutenait que ce flottement était une bonne chose, puisqu'il allait permettre de libérer les politiques monétaires des contraintes externes. Sur ce point, Yeager et les monétaristes étaient un plein accord avec la tradition keynésienne, qui pensait elle aussi qu'un taux de change fixe était en fin de compte équivalent à la perte d'un instrument économique. Mundell n'avait pas déclaré autre chose, et s'affirmait sur ce point monétariste. Yeager citait à l'appui de sa thèse les quelques expériences de flottement qui eurent lieu en marge du système de changes fixe des décennies précédentes, et dans lesquelles il se refusait, à contre-courant du point de vue dominant de l'époque, de voir des catastrophes. A ce titre, il fut l'un des premiers auteurs à proposer un regard neuf sur les années 1930, et à suggérer que ce n'était pas le flottement en lui-même, au contraire, qui pouvait être blâmé pour les difficultés de la période. Cette thèse, reformulée dans des termes légèrement différents, allait d'ailleurs devenir quelques années plus tard l'argument central d'un ouvrage pourtant issu d'une tradition

¹ M. FRIEDMAN, *The case for flexible exchange rates*, in ID., *Essays in Positive Economics*, Chicago 1953.

intellectuelle bien différente². Heureux temps que celui des années 1970, où le cours de l'histoire et la théorie semblaient naviguer de conserve, bénis par le keynésianisme et le monétarisme.

Ce faisant, Yeager a balisé le chemin pour des successions d'auteurs ultérieurs, qui furent parfois moins attentifs que lui à la réalité économique. A sa suite, une description convenue de l'histoire du système financier international s'est peu à peu établie. Elle procède en général de la façon suivante. Comme Athéna, le système monétaire international serait né vers le milieu des années 1870, et son premier avatar aurait été l'étalon or. Rien, ou rien de digne d'être mentionné n'aurait existé avant. Tout au plus le bimétallisme reçoit-il une brève mention – et encore c'est généralement pour en déplorer les imperfections, les contradictions, et souligner la fatalité de son remplacement par l'étalon or³. Tout aurait donc commencé vers 1880. A partir de là, des chronologies pas toujours bien informées sont produites, qui identifient l'appartenance de telle nation à un système ou à un autre. Parfois le récit reste imprécis, se concentre sur quelques expériences nationales, généralement européennes, qui deviennent les guides de l'exposition. Certains pays sont sortis du lot, reçoivent beaucoup plus d'attention, sont dorlotés: la Grande-Bretagne, la France, l'Allemagne. Les auteurs les plus attentifs mentionnent aussi l'existence d'une périphérie (est et sud-européenne) qui aurait existé aux marges de ce système de changes fixes et dont l'appartenance à l'étalon or aurait été moins certaine. Parfois des statistiques sur la proportion de nations appartenant à un régime donné sont construites, de façon à illustrer la domination de la stabilité ou du flottement. Il s'agit alors de pondérer les groupes d'appartenance pour mesurer le degré de flottement ou de flexibilité du système international. Cette méthode générale permet d'exposer les quatre grandes phases de l'histoire du système monétaire international – une fois de plus, l'étalon or « classique » d'avant 1914, l'entre-deux-guerres, Bretton Woods, et le « non système » contemporain.

Le récit, généralement, s'enlise quand on aborde le « non-système », d'après 1973, peut être parce qu'il est toujours plus difficile d'écrire l'histoire

² B. EICHENGREEN, *Golden Fetters. The Gold Standard and the Great Depression*, Oxford 1992.

³ Pour un point de vue différent sur cette question on pourra consulter M. FLANDREAU, *The Glitter of Gold. France, Bimetallism and the Emergence of the International Gold Standard*, Oxford 2004.

du présent que celle du passé: le présent, bien vivant, se défend avec plus d'âpreté. Comment qualifier notre période, où se forment des blocs monétaires qui attirent à eux divers satellites, tout en mettant un terme, entre eux, à toute velléité de concertation monétaire? La façon la plus naturelle pour procéder serait sûrement de compter, comme il a été fait pour la participation à l'étalon or. Mais quand les analystes ont voulu cerner les « choix », par les différents pays, de leur régime de change, ils se sont heurtés à des difficultés insurmontables. Ils se sont tout d'abord tournés vers le codage retenu par le Fonds Monétaire International, mais l'ont trouvé erroné. Le FMI en effet s'en tenait aux déclarations que faisaient les différents pays auprès de l'institution multilatérale. Quand ils ont ensuite voulu eux-mêmes classer les pays ils se sont rendu compte de l'ampleur de la tâche: les pays qui fixent ne fixent jamais complètement, les pays qui flottent ne flottent jamais complètement. Sans parler de la question de savoir vis-à-vis de qui on flotte. Vis-à-vis du dollar? De l'euro? Certains ont alors voulu renverser le problème: ne fallait-il pas essayer d'identifier le régime sous-jacent grâce à ses effets en termes de volatilité des changes ou des réserves en devises etc. Seulement voilà: l'ambition d'un tel travail avait été d'utiliser les variables de « régime » fixe ou flottant pour mesurer l'impact de ces régimes. Or en fin de compte on essayait de s'appuyer sur l'impact pour identifier le régime. A l'évidence, le simple critère de la fixité ne constitue pas une bonne pierre de touche pour l'étude du système monétaire international.

Ce type de déconvenues a en réalité pour le spécialiste d'histoire financière un air de déjà vu. Même si le détail de l'argument de ces contributions originales est souvent oublié aujourd'hui, il y a longtemps que les analystes de l'étalon or ont souligné que sa réalité ne cadrerait pas tout à fait avec le tableau officiel: White, Bloomfield, Morgenstern se sont tous accordés là dessus⁴. Quiconque a tenté de penser ou d'enseigner l'histoire du système monétaire international en se fixant sur le cadre narratif traditionnel n'a pu manquer d'être insatisfait. Partout, la réalité déborde du cadre comme de la colle mal étendue. Les exemples incorrects abondent dès qu'on laisse son regard errer sur les vestiges monétaires. En amont, en aval, en plein à l'intérieur de l'étalon or, se pressent une foule de contre-exemples et de

⁴ H.D. WHITE, *France's International Accounts, 1880-1914*, Harvard 1937; A.I. BLOOMFIELD, *Monetary Policy under the International Gold Standard 1880-1914*, Princeton 1959; O. MORGENSTERN, *International Financial Transactions and Business Cycles*, Princeton 1959.

paradoxes. Ainsi, il est bien connu, mais sans cesse oublié, que l'étalon or n'a jamais été un système de changes fixes puisque nombreux sont ses participants qui ont usé et abusé de toute la panoplie des instruments du management monétaire. Les autorités monétaires manipulaient les bandes de fluctuation à l'intérieur desquelles le taux de change était supposé rester (les fameux gold points). Elles s'abstenaient de monter leurs taux d'intérêt quand les circonstances nationales le leur suggéraient. Elles essayaient de contrôler les mouvements de capitaux dans la mesure où elles le pouvaient. Et ainsi de suite. En fait, dès 1940, l'économiste Nogaro le proclamait déjà: le gold standard n'a jamais existé⁵.

On trouve donc, à y regarder de près de nombreux ingrédients de flottement dans les périodes que les récits traditionnels nous décrivent comme des ères de fixité. Ce constat semble être le symétrique exact de celui de Yeager quand il déclarait:

« We should be clear ... about what system or non-system, now prevails. It is not a system of freely floating rates deliberately adopted, intended to be permanent, and providing a known basis for the evolution of market institutions and practices... What we now have are the remnants of a pegged-rate system that collapsed after a disastrously prolonged defense. Much rate-pegging remains, as between the German mark and several other European currencies, and as in a shrunken but still significant dollar bloc »⁶.

Que le propos de Yeager ait toujours une grande pertinence, alors que son auteur lui-même voyait dans le présent alors sous ses yeux un état transitoire, doit nous inviter à envisager le « non-système » actuel comme un vrai système. Mais si tel est le cas, quel en est le principe organisant? Comment expliquer ce côté collant de l'histoire?

Par ces pieds de nez répétés la réalité n'est-elle pas en train de nous dire quelque chose? Les problèmes apparemment techniques dans la mise en œuvre de travaux statistiques, la persistance des grumeaux du passé dans un présent qu'un récit trop lisse voudrait réduire à l'état de bouillie ne sont-ils pas le plus sûr indice que nous avons choisi un mauvais point de départ? Mais alors d'où partir?

⁵ B. NOGARO, *L'étalon or a-t-il existé?*, in « Revue d'Economie Politique », 1940.

⁶ L.B. YEAGER, *International Monetary Relations: Theory, History, and Policy*, New York 1976², p. VIII.

2. *Le marché financier international*

Le plus simple est peut-être de repartir six cents ans en arrière, alors que se met en place ou se perfectionne, en Europe, un système de règlement des transactions qui a fonctionné, à peu près de la même façon, jusqu'au milieu du 20^{ème} siècle. La poussée commerciale qui correspond chronologiquement à la fin du Moyen-Âge, a besoin, pour s'approfondir, d'un solide système de paiement et de crédit. Dans le même temps, l'essor du crédit bute sur les interdits de l'Eglise, acteur politique à part entière, qui se méfie du développement incontrôlé des forces matérielles: *Pecunia Pecuniam Non Parere Potest*, l'argent ne peut se reproduire. En principe, donc, le crédit est suspect, et le créancier passible de poursuites par les tribunaux religieux. Pourtant, comme toujours lorsqu'il s'agit du crédit, l'interdit ne peut être absolu. Il est essentiellement relatif, peut être contourné, ne serait-ce que parce que l'Eglise elle-même, et au premier chef la Papauté, a besoin des transferts de fonds et des avances que seule la finance peut lui donner. D'abord relégué à des groupes sociaux ou religieux clairement identifiés et faciles à opprimer, le crédit est de plus en plus pratiqué par des catholiques: ainsi, comme le rappelle Ehrenberg, au XIII^{ème} siècle, les collecteurs pontificaux furent les premiers prêteurs chrétiens⁷.

Encore faut-il respecter les formes. Et cette nécessité fut, selon de Roover⁸, à l'origine du développement de la lettre de change, et de son corrélat international le « marché des changes ». Car si le crédit « sec » reste en principe condamnable, le transfert de fonds – le paiement – ne l'est pas. L'argument usuel veut que le temps n'appartienne qu'à Dieu, quand l'espace appartient aux hommes: demander une rémunération comme prix du service qui consiste à se charger de réaliser, pour le compte d'un tiers, un paiement décalé dans le temps est donc légitime. Mais par nature, puisque le voyage prend du temps, ce paiement sera différé. Cette subtile distinction ouvre la porte à l'innovation financière. Soient deux banquiers à Barcelone et à Gênes. Plutôt que de faire du crédit sur place, qui est illicite, chacun pourra demander un crédit à l'autre, mais sous forme de l'achat d'un instrument de règlement. Concrètement, le banquier de Barcelone « tire » sur le banquier de Gênes, et celui de Gênes sur celui de Barcelone: c'est-à-dire que chacun émet une promesse selon laquelle l'autre s'engage à payer une certaine

⁷ Voir R. EHRENBURG, *Le siècle des Fugger*, Paris 1955.

⁸ R. DE ROOVER, *L'Evolution de la Lettre de Change XIV^{ème} XVIII^{ème} siècles*, Paris 1953.

somme à une certaine date. Il ne leur reste plus qu'à échanger ces deux titres – on parlerait aujourd'hui de *swap* – pour fabriquer du crédit sur place par le truchement de deux crédits internationaux⁹. Le marché des changes était né: le « taux de change » n'y est autre que le prix auquel les deux titres (le « Gênes » et le « Barcelone ») s'échangent, c'est-à-dire le prix du *swap*.

C'est autour de cet instrument que s'organisèrent les transactions internationales. La concurrence s'établit entre banquiers qui tentent, sur les marchés des changes, aussi appelés « bourses », d'acheter plus bas, de vendre plus haut, que leurs compétiteurs, et aussi d'acquérir une plus grande part des transactions – une plus grande part de marché. Cette concurrence, en augmentant le nombre des contreparties prêtes à se proposer à l'achat, comme à la vente, accroît la probabilité de réaliser une transaction à un prix proche du « prix de marché »: c'est ce qu'on appelle améliorer la liquidité. Et en améliorant la liquidité la concurrence consolide la position des marchés sur lesquels elle opère. Car une fois qu'un marché s'est développé et qu'il commence à peser dans les transactions des autres centres financiers, il devient important pour chaque banquier d'y avoir un représentant, un correspondant, sur lequel il va pouvoir « tirer » des lettres de change et les vendre sur d'autres places: en un mot rentrer dans le jeu. Cette multiplication de correspondants dans les grands centres a un effet auto-entretenu. Pour accroître le montant de transactions passant par leurs mains, les banquiers développent des connexions internationales, apprennent à travailler en réseau: à titre d'illustration, la Figure 2 montre la structure de la firme bancaire Datini, vers 1400, à partir des éléments donnés par de Roover¹⁰. Comme on le voit, il s'agit là d'un vaste réseau européen: on présume que Datini a pris soin d'ouvrir des connexions partout où il a pensé pouvoir faire des affaires. Au total, ce qui se forme, peu à peu, c'est un système de transactions dont les contours et la dynamique sont régis par les choix « micro-économiques » des banquiers individuels, en matière de localisation de leurs correspondants. Ces choix déterminent alors, d'un point de vue formel, la structure du système monétaire international: concrètement, la localisation des « nœuds » du réseau de change et la façon dont ces nœuds sont reliés les uns aux autres.

⁹ Ce mécanisme restera longtemps ancré dans la loi. Comme le rappelle R. DE ROOVER (*L'Evolution de la Lettre de Change*, cit.), le Code Napoléon précisera encore que les lettres de change doivent obligatoirement être tirées sur d'autres places.

¹⁰ R. DE ROOVER, *The Bruges Money Market Around 1400*, Bruxelles 1968.

Ces remarques permettent de dégager quelques hypothèses sur les facteurs qui ont joué un rôle dans la dynamique du système monétaire international après 1400. Puisque le marché des changes s'est développé comme un produit dérivé, sous prétexte de règlement commercial, il est forcément, au moins partiellement, captif de ce prétexte, puisque c'est bien le commerce bilatéral qui fournit la matière – le gisement – d'une épaisse activité dérivée. Bien sûr, cette réalité transcende le cadre initial de l'interdit de l'Eglise. Car les marchandises constituent la garantie la plus solide pour les lettres de change, et les effets « secs » c'est-à-dire le pur papier financier de banquier, sans contrepartie réelle, continueront d'inspirer la méfiance, jusqu'au 20^{ème} siècle, alors que les banques centrales le repoussent, sauf quand il s'agit de l'excellente signature d'une poignée de maisons. Forcément, donc, les axes les plus actifs, dans le réseau international du change, sont les axes qui correspondent à une activité commerciale intense. Et les grandes devises, c'est-à-dire celles utilisées pour des tirages aux quatre coins de l'Europe, ont généralement tendu à être les devises des grandes nations négociantes – Amsterdam est sans doute le nom qui se présente immédiatement à l'esprit.

Figure 2 - *Le réseau Datini vers 1400* *



* D'après R. DE ROOVER, *The Bruges Money Market* cit.

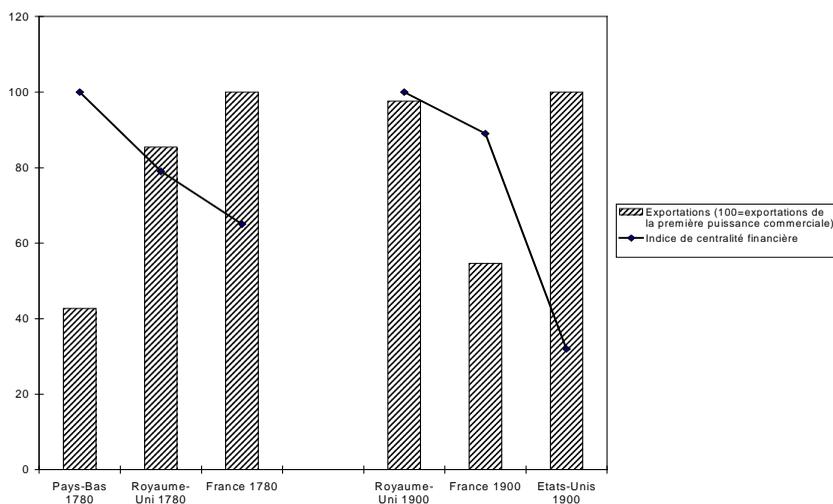
Mais on aurait tort d'en rester là et d'identifier commerce et finance. Car la logique d'agglomération évoquée plus haut joue dans un sens différent, et pousse au contraire à la dissociation entre activité financière et activité commerciale. Une fois que tel marché financier s'est développé et est devenu un pôle du système de change, il tend à conserver sa position. En effet, le développement financier tend à devenir captif des centres où il a prospéré. Dans un centre financier se localisent capital financier et capital humain qui, par le truchement des économies d'échelles, sont capables de proposer des services à des prix avantageux. Ces prix attractifs nourrissent un nouveaux flux d'activité qui permet de conserver l'avantage initial, *même si les conditions initiales qui ont permis la formation de tel centre financier* (par ex. la domination commerciale) *ont disparu*.

La Figure 3 illustre le phénomène en comparant la position de leader financier et de leader commercial à un siècle d'écart, à la veille des guerres de la Révolution et à la veille de la Première Guerre Mondiale¹¹. Ces deux époques représentent des tournants similaires: elles sont toutes deux caractérisées par le déclin relatif, en termes de volume du commerce, de l'ancienne puissance régnante: les Provinces Unies en 1780 (supplantées par le Royaume-Uni), et le Royaume-Uni en 1910 (supplanté par les Etats-Unis). Or comme on le voit, alors que le déclin commercial est engagé, l'ancienne puissance atteint son apogée financière. Le système monétaire international a donc une vie autonome, régie par ses propres logiques industrielles, où les économies d'agglomération jouent un rôle important. Ces logiques, que nous venons d'identifier en constatant des phénomènes de persistance dont ils sont la trace immanquable, ont une importance clé pour comprendre la nature du système monétaire international. Les étudier nous apprend que le système monétaire international a une structure, que cette structure n'est pas horizontale, et que tenter de résumer la nature du système monétaire international en dénombrant les pays en changes fixes et les pays en chan-

¹¹ Les sources sont: pour 1780, P. GIRAudeau, négociant, *La banque rendue facile aux principales nations de l'Europe*, Lyon, Leroy, An VII (1798) (la plupart des cotes de change que reproduit Giraudeau porte sur la période antérieure à 1790) pour les changes et des données communiquées par Kevin O'Rourke et Guillaume Daudin pour le commerce international. Pour 1910, il s'agit des données présentées par M. FLANDREAU et C. JOBST, *The ties that divide: A Network Analysis of the International Monetary System*, in «The Journal of Economic History», 65/4 (2005), pp. 977-1007, pour les changes et des publications statistiques de B.R. Mitchell pour le commerce international.

ges flexibles, reviendrait à peu près à décrire les propriétés d'une pièce de monnaie en disant qu'elle peut être soit visible du côté pile, soit visible du côté face. Enfin, pour conclure, la dynamique de cette structure repose sur un mélange entre des externalités stratégiques et des économies d'échelles qui imposent qu'à tout moment un nombre limité de centres financiers internationaux peuvent exister, et que la place de ces centres tend à perdurer au cours de l'histoire ¹².

Figure 3 - *Puissance commerciale et centralité financière*



3. La qualité de la monnaie

Jusqu'à présent, l'exposé a progressé sans faire du tout référence au principal lieu commun de l'histoire traditionnelle qu'est la question du numéraire c'est-à-dire des pièces de métal – de la « monnaie » dans son sens le plus matériel et sans doute aussi le plus fétichiste. En effet, suivant une tradition établie au 19^{ème} siècle, les économistes ont pris l'habitude de décrire l'évolution graduelle des systèmes monétaires en suivant pas à pas la chronologie des moyens de paiements depuis leurs formes les plus primitives (par

¹² Sur ce point on pourra consulter M. FLANDREAU et C. JOBST, *The ties that divide* cit.

exemple, les coquillages) jusqu'à leur forme la plus aboutie (la monnaie électronique, jusqu'à nouvel ordre)¹³. Dans ce cheminement vers sans cesse plus d'efficacité, la monnaie-marchandise est représentée comme un état transitoire, à situer quelque part entre le gaspillage économique du troc (combien de fois faut-il échanger de biens inutiles avant d'acquérir ce qu'on cherche?) et la plus grande perfection dans l'économie de ressources associée à la monnaie papier, en attendant que la monnaie entièrement dématérialisée, devienne un pur signe.

Une telle façon d'envisager les choses impose un parcours historique obligé: d'abord, les monnaies de bronze, d'argent, d'or, le bimétallisme, la naissance de l'étalon or: puis l'abolition de la monnaie métal, peu à peu, son éviction de la circulation, son entassement dans les réserves des banques, l'étalon de change or, la montée des devises clés, la Première Guerre Mondiale, la conférence de Gênes, la reconstruction de l'étalon or, l'entassement du métal précieux dans les caisses de la Réserve Fédérale et de la Banque de France, ces mauvaises joueuses; l'étalon or de l'après-guerre reconstitué avec Bretton Woods, de Gaulle et son or, la Guerre du Vietnam, Nixon; et puis, dernier acte, la décision, par les banques centrales, d'entreprendre la liquidation graduelle des stocks d'or. Comme on le voit, nous croisons ici à nouveau le récit usuel évoqué dans la première section, et en découvrons à cette occasion une origine possible¹⁴.

Pourtant, derrière ce récit, se cache une autre histoire, beaucoup plus immobile. Celle-ci progresse avec plus de lenteur, cachée derrière les reflets du métal qu'elle donne pour des miroirs aux alouettes. Pour en trouver le fil, partons des connexions internationales de nos réseaux bancaires, dont nous avons tracé tout à l'heure les contours principaux. Nous avons décrit un système où s'achètent et se vendent des lettres de change payables sur d'autres places européennes. Nous supposons de plus que les marchands aient trouvé les moyens de se faire confiance mutuellement de sorte qu'ils ont appris à ne point douter du risque de non paiement pur et simple de la

¹³ Sur ce point le texte de K. MENGER, *On the origins of money*, in « Economic Journal », 1892-2, pp. 239-255. est la référence la plus citée, mais la tradition est déjà établie chez les classiques. Marx ne fait que leur emboîter le pas quand il écrit que l'or et l'argent sont le point d'aboutissement d'une progression dont les coquillages auraient les étapes « primitives ».

¹⁴ Le livre récent de A. REDISH (*Bimetallism, an economic and historical analysis*, Cambridge 2002), est une bonne illustration de cette démarche.

dette. Une question cruciale, cependant, reste en suspens: quand vient le moment du paiement: il faut bien s'entendre sur l'instrument qui sera livré pour éteindre la dette. Et naturellement, le choix se portera sur un bien qui a des propriétés bien visibles et immédiatement reconnaissables, un bien dont en outre, non seulement celui qui l'a reçue en paiement, mais aussi tous ceux qui pourront être appelés à la recevoir ultérieurement et donc à en juger, s'accorderont pour en reconnaître la valeur. Il faut donc s'assurer que la livraison soit faite par un moyen qui prévienne la tricherie. C'est sûrement à ce titre que le métal précieux a un avantage particulier surtout pour des temps plus anciens. L'avantage du métal précieux dans les temps reculés, vient de ce que, même avec des moyens rudimentaires, il est possible de reconnaître l'éclat de l'argent, le scintillement des pièces d'or, de vérifier le poids des pièces au moyen d'une balance portative, de contrôler leur titre¹⁵ au moyen de la « pierre de touche », sur laquelle on frotte la pièce avant d'en comparer la trace à une échelle de couleurs¹⁶. Ce qu'elles ont de précieux c'est d'être *reconnaissables*. C'est ce que l'œil aime dans la brillance du métal – un sentiment de familiarité.

Telle est donc la nature de la monnaie de paiement. C'est avant toute chose pour résoudre un problème d'information, et non pour résoudre un problème d'échange, comme l'avaient prétendu les classiques (encore que qu'est-ce qu'un problème d'échange sinon un problème d'information?) que l'économie marchande va choisir tel ou tel instrument. En termes généraux, c'est la relative contrôlabilité de la qualité de la monnaie de règlement qui fonde son origine. Cette qualité est le véritable service qu'elle rend, et ce qui en fonde par conséquent l'utilité, permettant de comprendre pourquoi détenir de la monnaie est toujours coûteux. La monnaie de règlement devient une sorte de sas par lequel la relation d'échange doit passer de façon à être entourée de toutes les circonstances qui garantissent la sécurité de la transaction. D'où l'importance des innovations technologiques qui ont permis de renforcer la confiance dans des transactions, et dont atteste le rôle des savants dans la fabrication des monnaies: Newton, *Master of the Mint* au début du 18^{ème} siècle, Gay-Lussac, Président de la Commission des

¹⁵ C'est-à-dire à la teneur en métal précieux, il pourra se contrôler, au moins à quelques pourcentages près.

¹⁶ Les rêves des alchimistes au Moyen Âge sont là pour nous rappeler que l'importance de cette non-manipulabilité de la relation d'échange n'a pas manqué de susciter les appétits.

Monnaies, au début du 19^{ème} siècle, en sont les exemples les plus fameux. Pourtant, faut-il pousser plus loin le déterminisme technologique? ¹⁷ De même que Douglass North remarquait dans sa célèbre étude sur l'évolution du prix du fret international que les innovations institutionnelles avaient compté bien plus que les innovations techniques dans le déclin des prix de transport, de même, à côté et au-dessus du rôle de la technologie monétaire, on rencontre, bien sûr, la contribution fondamentale des institutions ¹⁸.

Car si l'évolution des formes de monnaie procède du besoin de clarification de la relation d'échange, il est compréhensible que les hommes aient voulu s'organiser pour pousser cette clarification aussi loin que possible. Ainsi la production de morceaux de métal standardisés et reconnaissables présente des avantages indéniables: la frappe de monnaies identiques, ayant même titre, même poids, même caractéristiques, va exactement dans ce sens. Ceci pousse en direction d'une production centralisée, normalisée, contrôlée, de la monnaie, dont la qualité devient, dans cette perspective, ce que les économistes appellent un « bien public ». Comme Coase l'a montré dans ses remarquables « Notes on the Economics of Lighthouses » ¹⁹, il y a une grande distance entre ce constat et la conclusion souvent hâtivement atteinte que par conséquent, la monnaie ne peut être que de nature publique. Historiquement, on constate que la frappe de monnaies s'organisa sur une base régionale puis nationale et qu'en dépit de quelques expériences de monnaies privées, elle rencontra sur son chemin le pouvoir du souverain, quand elle ne procéda pas directement de lui. Il était sans doute difficile de refuser à celui qui avait le monopole (illégitime mais disputé) de la violence, le contrôle partiel sur une activité qui pour les raisons énumérées plus haut tendait naturellement à se centraliser. Il s'ensuivit une longue histoire de discordes entre le souverain et les marchands. Le premier, enclin à la guerre, et comme tel comprenant parfaitement le bénéfice fiscal que représente

¹⁷ Ainsi, récemment, tel auteur faisait de la machine à vapeur la « cause » de la naissance de l'étalon or. En permettant la fabrication de monnaies divisionnaires impossibles à contrefaire, ce système aurait rendu l'argent superflu et permis l'adoption généralisée du gold standard (A. REDISH, *Bimetallism* cit.).

¹⁸ D.C. NORTH, *Sources of Productivity Change in Ocean Shipping, 1600-1850*, in « Journal of Political Economy », 1968.

¹⁹ In R.H. COASE, *The Firm, the Market, and the Law*, Chicago 1988.

pour lui l'altération des monnaies, avait la faculté par des édits et décrets d'influencer le choix et la qualité de l'instrument de paiement. Les seconds devaient peser la perte qu'il y aurait pour eux à trouver un nouveau standard, perte combinée par les coûts que le conflit ouvert avec le souverain ne manquerait pas d'aggraver, contre la perte provenant de l'altération imposée par le monarque. Et si la monnaie même abîmée, rognée, à titre réduit, continua d'être utilisée, sauf dans quelques cas extrêmes²⁰, au lieu de conduire à un éclatement complet de la relation d'échange et au retour du troc, il faut bien conclure que c'est parce que la première solution resta généralement préférable à la seconde, qui n'est autre que le règne du vol de tous par tous. Comme disent les marchands créanciers du Christophe Colomb de Claudel: « c'est dur, c'est dur, mais il vaut mieux perdre encore un tout petit peu plus d'argent que de perdre tout! »

C'est ainsi que, par exemple, entre 1513 et 1577, une succession de tarifs promulgués par le Roi de France détérioraient le contenu en argent des monnaies réelles, sans en changer la parité avec la livre tournoi, unité de compte. Du coup, cette dernière perdait, entre 1513 et 1577, 40% de sa valeur intrinsèque. Les marchands et les banquiers, les Etats Généraux, protestèrent régulièrement. En 1577 ils obtenaient une ordonnance qui mettait pour un temps la monnaie à l'abri des réductions de titres, en exigeant que les transactions soient conduites en « écus soleil » pièce d'or réelle, et pour un temps à l'abri des dévaluations – pour un temps²¹. A l'inverse, et pour preuve de la même proposition, il n'est pas étonnant que ce soient les républiques marchandes comme celles de l'Italie du Nord au 14^{ème} et 15^{ème} siècle, ou, au 16^{ème} et 17^{èmes} siècles, Amsterdam ou encore l'Angleterre, qui les premières trouvèrent les moyens d'échapper à la dépréciation rampante. De par leur constitution politique, elles n'eurent pas de peine à doter leur monnaie des caractéristiques que les marchands attendaient de la monnaie de règlement: puisqu'elles votèrent la création de monnaies de marchands, c'est-à-dire, dont la base serait sûre et intangible. Ainsi se trouve expliqué ce phénomène de la stabilité de la base métallique sur laquelle la livre sterling fut fixée, entre 1660 et 1914 (ou 1931) et qui avait tant intrigué

²⁰ On pense notamment à l'hyperinflation, où se produit une implosion totale de la relation d'échange, puisque cette fois, la perte possible sur le capital monétaire résultant de la détérioration de la monnaie est égale à la valeur même de ce capital.

²¹ P. VILAR, *Or et monnaie dans l'histoire*, Paris 1974, pp. 219-220.

Fernand Braudel. Cette longévité, on le comprend découle assez naturellement des considérations précédentes²².

L'ensemble des considérations précédentes permet de comprendre comment les progrès de la démocratie et du parlementarisme au 19^{ème} siècle s'accompagnèrent du triomphe d'un système qui avait pourtant été conçu des siècles plutôt, et son étonnante persistance jusque dans les marches du 20^{ème} siècle. Par exemple, la Révolution française accoucha du franc en 1795. Celui-ci, placé sur une base bimétallique en 1803, resta la référence du système monétaire français jusqu'à la dévaluation Poincaré. En réalité, les contemporains savent depuis le début du 19^{ème} siècle que les jours du métal sont comptés. Et c'est sans doute à l'Angleterre qu'il revient d'avoir la première franchi le pas. Sa victoire sur la France dans les guerres napoléoniennes a reposé sur la capacité de son système financier à lever des fonds et à les acheminer à travers toute l'Europe. Or depuis la suspension de la convertibilité de la livre le lien entre le sterling et l'or a été aboli. Dans les années 1800, la livre se déprécia, et ce n'est qu'en 1821, après un débat important, que la livre revient à sa parité. Dans le même temps, le franc est resté sagement attaché au métal précieux, mais son bras de levier n'a pas été plus puissant pour autant. Se faisant, l'Angleterre a démontré que la convertibilité en métal précieux ne constituait pas nécessairement un gage de bonne conduite. Le débat sur la convertibilité qui s'ouvrit alors et se prolongea par la lutte entre le *banking principle* et le *currency principle* avant d'être réglé, pour quelques décennies par l'Acte de Peel, en 1844, montre bien que la question de la base monétaire était déjà envisagée de manière moderne. Régler le problème de la qualité de la monnaie impliquait de se fixer sur une norme. La convertibilité en métal précieux – c'est-à-dire la fixation de sa valeur *externe* – n'était qu'une norme possible. Mais n'en existait-il pas d'autres, comme le suggéraient les partisans du *banking principle*: par exemple se régler sur les besoins du commerce en émettant les billets qui correspondaient à des besoins réels et solvables de crédit. Une telle norme bien sûr était circulaire, puisque la solvabilité était en dernière analyse déterminée par l'accès au crédit. Le *currency principle* l'emporta, mais l'alerte avait été chaude. La controverse servit de modèle à l'ensemble des controverses monétaires du 19^{ème} siècle. Ce n'est pas tant par sa supériorité intangible que le métal pré-

²² F. BRAUDEL, *Civilisation matérielle, économie et capitalisme XV^e-XVIII^e siècle*, 3. *Le temps du monde*, Paris 1967, p. 437 et suivantes.

cieux devra son ascension, mais à l'absence de concurrents sérieux. Si la valeur de la monnaie n'est pas ancrée à une référence extérieure qui permet de fonder une règle de politique monétaire claire, à quoi peut-on bien l'accrocher? Si ce n'est pas le métal précieux, c'est quoi, alors? Tant que ces questions ne reçoivent pas de réponses pratiques, le métal précieux règne. C'est ce règne par défaut qui est à l'origine de ce que certains observateurs ont appelé l'idéologie de l'étalon or. En fait d'idéologie, c'est seulement qu'on manquait d'une alternative.

Le 20^{ème} siècle, avec ses guerres et ses crises, a porté de nouveaux coups à la norme de la convertibilité. Mais la plus grande transformation provient du développement et de la consolidation d'un cadre à la fois théorique et opérationnel permettant de repenser la question de la valeur de la monnaie sur une base nouvelle. Les indices de prix, qui s'élaborent et s'affinent à partir des années 1920, ont permis de passer à une nouvelle définition de la qualité de la monnaie, fondée celle-ci sur la fixation de sa valeur interne. A l'évidence, une mesure de substituabilité existait entre l'ancienne norme de convertibilité externe et la nouvelle norme de fixation de la valeur interne (l'indice des prix): Keynes avait suggéré dans le *Treatise on money*²³ que si tous les pays avaient le même objectif de prix interne, en principe, on devrait indirectement obtenir une stabilité externe, en raison de la parité des pouvoirs d'achats. La nouvelle norme que proposait le 20^{ème} siècle conservait donc certains traits saillants de l'ancienne tout en introduisant deux innovations majeures: d'abord, elle permettait d'économiser sur le métal précieux. Ensuite, elle pouvait prétendre à une certaine supériorité sur l'ancienne règle puisqu'elle mettait en principe à l'abri de la déflation, que les hasards des découvertes de métal précieux avaient par le passé provoqué de façon récurrente.

Il est à ce titre tout à fait remarquable que pendant ces vingt dernières années nous ayons assisté à un mouvement sans précédent, dans de nombreux pays, en direction du ciblage de l'inflation par les banques centrales, par opposition à l'adoption d'objectifs de croissance de la masse monétaire. Car si d'un point de vue théorique, une correspondance existe entre ces deux normes, du point de vue des problèmes que ce paragraphe a évoqués, seul le ciblage de l'inflation constitue un engagement à produire une monnaie ayant certaines qualités bien spécifiques. L'objectif d'inflation faible tel qu'il est strictement défini dans le mandat de la Banque centrale européenne,

²³ J.M. KEYNES, *A Treatise on Money*, Londres 1930.

ou de façon moins explicite, mais pas forcément moins sûre, dans celui de la Fed, correspond donc à une transformation dans le mécanisme par lequel la valeur de la monnaie est fixée. Mais si cette transformation est importante, au sens du « progrès technique » qui la sous-tend, elle n'est pas essentielle puisqu'il s'agit toujours du seul et même enjeu qui gouverne la construction des relations monétaires depuis plusieurs siècles. La solution adoptée en Nouvelle-Zélande d'indexer la rémunération du gouverneur de la banque centrale sur sa capacité à remplir son mandat de ciblage de l'inflation est une illustration parfaite, même si un peu naïve et caricaturale, de cet enjeu: celui de s'assurer de la qualité du produit fini.

4. *Architecture monétaire, architecture financière*

Comme nous le rappelions plus haut en citant Yeager, il est fréquent de décrire le système monétaire international contemporain en employant l'expression de « non-système ». Cette expression est bien étrange: de façon immédiate, elle renvoie à l'opposition avec le « système » de Bretton Woods, avec ses règles et ses normes claires. Mais pour l'historien, ce parallèle reste trop étroit. L'étalon or de la fin du 19^{ème} siècle n'ayant jamais été organisé, il était lui aussi un non-système. Et pourtant, l'image d'Epinal que la littérature économique en a retenu est celle d'un « système » au sens où il aurait été organisé, spontanément à défaut de consciemment, comme si une main invisible s'était chargée de lui procurer ordre et beauté. Mais quelle force aurait pu fournir ces attributs, qui nous ferait défaut aujourd'hui? Si les principes généraux sur lesquels repose le système monétaire international n'ont pas changé au cours du temps, on devrait s'attendre à observer plus de continuité et moins de ruptures. En réalité, comme nous allons le montrer, ce sont les mêmes forces qui ont conduit à la propagation de l'étalon or il y a cent ans et qui oeuvrent aujourd'hui dans le sens d'une limitation du flottement des monnaies.

La section II évoquait la structure du système monétaire international et recensait les forces qui lui conféraient sa nature particulière, qui est d'être un système hyper-hiérarchisé. Ces forces consistaient disions-nous en la combinaison d'externalités stratégiques (il y a avantage à utiliser une place financière, et donc un système de paiement, déjà utilisé par d'autres) et d'économie d'échelles (et ceci conduisait à renforcer l'avantage initial de certains marchés). Or cette hiérarchisation avait comme conséquence des relations monétaires très polarisées qui à leur tour laissaient une profonde empreinte dans le système international. L'existence, « au centre », de mar-

chés des changes très liquides, très profonds, très sophistiqués, comme ils appaurent dès le 16^{ème} siècle au moins, eut pour effet de développer une structure particulière des échanges financiers. Celle-ci se caractérisait par l'existence de déséquilibres dans les bilans internationaux tant du secteur public que du secteur privé.

Du côté privé, c'est-à-dire en ce qui concerne ce qu'on désigne en anglais par l'expression de *merchant banks*, la plus grande facilité de financer les transactions internationales à partir des grands marchés financiers *leaders* (Amsterdam, Londres, ou New York) conduisit les institutions des régions « périphériques » à financer leurs transactions en demandant à leur correspondants des marchés centraux de débiter leur compte (dit « *nostri* »). Ces institutions s'endettaient donc dans les devises des grands marchés. Elles avaient alors une position longue en devises étrangères, car leurs créances étaient en revanche créancières en devise locale. Ce problème n'existait pas en revanche pour les institutions des marchés centraux qui pouvaient lever des fonds dans leur propre monnaie²⁴. Ainsi se créait un *mismatch* entre le passif et l'actif des banques intermédiaires dans les pays dépourvus de grand marché financier. Ce déséquilibre, en l'absence d'instruments de couverture adéquats, risquait de créer des difficultés importantes. Or comme ces marchés étaient précisément moins sophistiqués et plus étroits que les marchés centraux, il était peu probable qu'émerge en leur sein des produits dérivés avancés. La solution fut plus souvent institutionnelle. Par exemple, comme ce fut le cas en Argentine, les banques développèrent un système dual, limitant au maximum la partie de leur bilan libellée en peso papier, et utilisant des transactions en peso or dont la parité en termes de sterling ou de franc était assurée.

En ce qui concerne les emprunteurs publics, le développement de places financières internationales puissantes ouvrait des perspectives alléchantes de financement externe. Pour profiter de ces avantages, il suffisait d'émettre sur ces marchés en libellant la dette dans la devise locale: ainsi lorsque l'Autriche émettait sur les marchés internationaux, elle le faisait en *guilder* au 18^{ème} siècle, quand les émissions avaient lieu à Amsterdam, puis au 19^{ème} siècle, en sterling quand elle empruntait à Londres et en francs quand elle s'adressait à Paris. Mais du coup, au fur et à mesure que la dette libellée en devises des marchés

²⁴ Sur ces questions, voir M. FLANDREAU et F. GALLICE, *Paris, London and the International Money Market*, in Y. CASSIS et E. BUSSIÈRE, *Paris and London as International Centers*, Oxford 2005.

centraux s'alourdissait, la nécessité d'éviter une crise de change s'accroissait puisque, comme indiqué dans l'introduction, la soutenabilité de la dette dépendait de la capacité des emprunteurs à s'ancrer aux marchés qui les approvisionnaient. La solution généralement apportée pour résoudre ce type de difficultés fut l'adoption de systèmes de caisses de conversion qui assuraient la convertibilité de la devise nationale en termes des monnaies des marchés centraux: les *currency boards* étaient nés, et ils aboutissaient à renforcer le rattachement des marchés périphériques aux devises des pays du centre – elles-mêmes rattachées à l'or. Vu sous cet angle, la généralisation de l'étalon or nous apparaît pour juste ce qu'elle était: une solution aux problèmes de la fragilité que la nature profondément hiérarchique du système monétaire international avait généré.

Il est à ce titre tout à fait remarquable que ce soit au «centre» du système financier international que la poussée vers une transition au flottement se soit manifestée d'abord. Nous évoquons le précédent britannique du début du 19^{ème} siècle. De même, c'est bien le cœur de l'étalon or qui a servi de laboratoire à des expériences de «proto-flottement»: l'utilisation des marges de fluctuation que des *gold points* en est un exemple emblématique. Les raisons qui expliquent que ce soit au «centre» du système que de telles transgressions aient d'abord eu lieu peuvent se comprendre aisément. C'est là que se trouvait la plus grande sophistication financière, et partant la plus grande facilité à développer les outils nécessaires pour la gestion des conséquences de l'instabilité des changes. A cet égard, l'expérience austro-hongroise est un épisode révélateur. A la différence des autres grands marchés du 19^{ème} siècle, qui n'avaient jamais connu de flottement durable, la capitale financière des Habsbourgs subit les vicissitudes de l'effritement graduel de l'Empire. Dans le même temps, elle disposait d'une longue tradition bancaire et de connexions internationales qui en faisaient, sinon un marché de tout premier plan, du moins un marché considérable. Or c'est à Vienne que se développa l'un des tout premiers instruments modernes des changes à terme: le contrat «ultimo», servant à couvrir les transactions financières internationales contre le risque de change²⁵. Donc, c'est précisément parce que qu'ils sont plus sophistiqués, et plus financièrement avancés que les pays «du centre» sont les premiers à explorer la possibilité technique du flottement.

²⁵ Voir M. FLANDREAU et J. KOMLOS, *Target Zones in History and Theory: Credibility, Stability and Policy Autonomy*, à paraître in «Journal of Monetary Economics», 2006.

Bien sûr l'ensemble de ces évolutions restaient contenues par les limites que le problème de qualité des monnaies, évoqué plus haut, fixait. Mais ce constat nous permet de comprendre pourquoi la fixité de l'étalon or fut caractérisée par des tendances au flottement, qui se manifestèrent précisément là où la transition à la flexibilité des changes serait la plus complète au cours du 20^{ème} siècle – à savoir, en Europe et aux Etats-Unis.

Conclusion

Cet article a soutenu le point de vue suivant: la dynamique du système monétaire international est réglée par un nombre limité de « lois ». La première est le rôle des externalités de réseau qui conduit à la constitution d'une structure très centralisée du système financier international. La seconde est le problème de la vérifiabilité de la qualité de la monnaie qui exige que celle-ci soit produite d'une manière qui en assure la lisibilité. Historiquement, cette fonction a d'abord été remplie par le recours au métal précieux. La combinaison de ce mécanisme avec celui des externalités de réseaux a conduit à l'émergence d'un système de changes fixes, dont l'apogée a été représentée par l'étalon or international à la fin du 19^{ème} siècle. L'innovation technique qu'a représenté la naissance des indices de prix, a permis plus tard l'émergence d'un système où le flottement a pris une importance accrue, à la fin du 20^{ème} siècle. Pour autant, la transition vers les changes flexibles est restée très incomplète, en dépit des nombreux arguments théoriques qui ont pu être avancé en sa faveur, tant par les monétaristes que par les keynésiens. Cette persistance, avons-nous suggéré, est liée à la question de la hiérarchie du système financier international évoquée plus haut. Celle-ci, en engendrant des problèmes de *mismatch*, génère de puissantes forces en direction d'un alignement sur les grandes devises: en un mot, si la possibilité du flottement a produit une fragmentation du système financier international, cette fragmentation s'est opérée au cœur du système, qui s'est rompu en autant de « plaques », chaque centre entraînant avec lui une cohorte de satellites. C'est en ce sens, que l'ordre (ou le désordre suivant les goûts) monétaire international est en dernière analyse assez semblable à celui qui prévalait, il y a tout juste un siècle.

Are national currencies becoming obsolete?

Benjamin J. Cohen

Thank you, Mr. Chairman. I want to begin by thanking the sponsors of this conference for their invitation to speak here today. It is an honor to participate in this celebration of the long history of the Casa di San Giorgio.

My aim on this panel is also to take a long historical view. My focus, however, will be more on the history of years to come than on years and centuries past – future history, as it were, rather than past history. Specifically, I shall focus on the future history of money. I shall ask a single but momentous question: Are national currencies becoming obsolete? Just a brief time ago, Italy gave up its national currency for the euro. So did eleven other European Union countries; eventually, so too will all new members of the EU. Monetary unions are also under discussion in many other parts of the world, from South America to the Persian Gulf to Southeast Asia; while elsewhere, in recent years, several governments have simply abandoned their national moneys, replacing them with a popular foreign currency in a process known generically as “dollarization”. Ecuador and El Salvador have adopted the United States dollar, the famous greenback. In the Western Balkans, both Montenegro and Kosovo now use the euro even though neither has any hope of joining the EU any time soon. Are many more currencies also destined for extinction?

According to many noted specialists, the answer is obvious. The future will see a radical shrinkage in the number of currencies in circulation – a proposition that, for convenience, I call the Contraction Contention. Typical is the prediction of Michel Camdessus, former managing director of the International Monetary Fund, who has suggested that «in the long run, we are moving toward a world of fewer currencies». The Contraction Contention has rapidly become conventional wisdom among monetary economists.

But is it correct? In these remarks I shall argue, to the contrary, that the Contraction Contention is wrong. Yes, the future will be different from the present. But no, it will not be a world of fewer currencies. Natio-

nal monies are not becoming obsolete. And the long history of the Casa di San Giorgio helps us to understand why.

The logic of the Contraction Contention

Let me begin with the underlying logic of the Contraction Contention. The reasoning is clear. We live in an era of globalization. The barriers separating national economies are rapidly disappearing – and as they do, people around the world are discovering that they are no longer limited to using their own national currency for transactional or investment purposes. More and more, people can now *choose* what money to use in their daily lives. Many already make use of an attractive foreign alternative, such as the greenback or the euro. Effectively, currencies now compete for market share. And as in any competitive market, weaker rivals will simply be driven out of business. Only the strong will survive.

Driving the process is the power of economies of scale. Once people have a choice among currencies, they are naturally drawn to the strongest competitors with the broadest user networks, since this reduces transactions costs. Moreover, as market share grows, so too do network externalities, making the strong even stronger. The process is cumulative and self-reinforcing. For money's users, the fewer the number of currencies, the better. How few? The American economist Paul Krugman suggests perhaps twenty to thirty. Nobel Prize-winner Robert Mundell goes further, suggesting that the optimal number of currencies is like the optimal number of gods – «an odd number, preferably less than three». For Mundell, as well as others, the logical conclusion of the process of currency competition is a single global currency – one money for all.

Is this logic persuasive? There can be no doubt about the empirical premise of the Contraction Contention. Currency competition clearly does exist in many countries and appears even to be accelerating. The evidence, though partial, is daunting. Economists at the International Monetary Fund estimate that foreign currency notes in the mid-1990s already accounted for twenty percent or more of the local money stock in as many as three dozen nations inhabited by at least one-third of the world's population. At least sixty percent of Federal Reserve bank notes circulate permanently outside the United States and perhaps ten percent of euro bank notes. Focusing on foreign-currency deposits, the IMF has identified some eighteen nations where by the mid-1990s foreign money accounted for at least thirty percent

of broad money supply. The most extreme cases, with ratios above fifty percent, included Azerbaijan, Bolivia, Cambodia, Croatia, Nicaragua, Peru, and Uruguay. Another thirty-nine economies had ratios approaching thirty percent, indicating “moderate” penetration. Yet other evidence suggests that all these trends have persisted into the new millennium.

Nor can there be any doubt about the power of economies of scale in this context. For money’s users, efficiency considerations clearly do suggest a preference for the smallest number of currencies possible.

But does it necessarily follow, therefore, that weaker currencies will simply disappear? That conclusion rests not on economic analysis but on a calculation that is essentially *political* – an assumption that governments, faced with superior competition, will voluntarily abandon currencies that fail to keep up with rivals. To say the least, that calculation is flawed. In reality, there is little reason to believe that in matters of money, governments will meekly accept the verdict of the market. Quite the opposite, in fact. The core political assumption of the Contraction Contention may be faulted on three grounds. It is contradicted by the contemporary record, by the logic of state sovereignty, and, finally, by the evidence of history.

The contemporary record

Consider first the contemporary record. Outside Europe, very few countries can be found that do not insist on preserving an exclusive currency of their own, regardless of how much competition they face. In all, only some ten non-European states are formally dollarized, including Liberia in Africa and Ecuador, El Salvador, and Panama in Latin America – all using the U.S. greenback – along with six tiny micro-states in the Pacific that use either the greenback or the Australian dollar. But of these ten, only two – Ecuador and El Salvador – actually made a discrete decision to abandon a national money. The rest never had a currency of their own. They simply relied on monetary arrangements that grew out of older colonial or client relationships. Likewise, there are some twenty-one non-European states that participate in monetary unions – fifteen in Africa’s CFA Franc Zone and six in the Eastern Caribbean Currency Union – but these arrangements too grew out of older colonial relationships. None of these countries ever had a currency of their own, either.

It is true that monetary unions are presently under discussion in many parts of the world where existing currencies appear increasingly uncompe-

titive – including Mercosur (the Common Market of the South) in South America, the Economic Community of West African States, the Gulf Cooperation Council in the Middle East, the Association of Southeast Asian Nations, and elsewhere. In some cases, talk has even led to formal agreements establishing schedules and deadlines for implementation. But as we say in English, talk is cheap. In practical terms, little progress toward monetary union has been made anywhere, mainly because few states appear to share enough group solidarity to make the necessary commitments. Nor, outside Europe, do we see any countries rushing to dollarize, following the precedent set by Ecuador and El Salvador. The revealed preference of most governments is to hold out – to preserve their existing currencies at all costs, no matter how uncompetitive they become.

The obvious exception, of course, is Europe itself. The euro has already replaced twelve separate national currencies and could eventually become the joint money of two dozen countries or more. But Europe, clearly, is a special case. The creation of the euro was driven not by currency competition but rather by a half-century old project, starting with the Rome Treaty, to build «an ever closer union among the peoples of Europe». And even now there remain some stubborn holdouts – Britain, Denmark, and Sweden – who seem unlikely to join in any time soon. Europe's monetary union cannot be taken as a harbinger of events elsewhere.

Moreover, there is no need for governments to abandon their existing currencies even if they do become increasingly uncompetitive. States have other choices. Rather than dollarize, they can establish some form of currency board, which would preserve their national money even while anchoring it to a stronger foreign money like the dollar or euro. Or instead of a monetary union, they can agree to a more limited form of regional cooperation that leaves national currencies in place. Options are by no means as limited as the Contraction Contention suggests.

The logic of state sovereignty

Now consider the logic of state sovereignty. Why is there so little evidence in the contemporary record to support the Contraction Contention? Fundamentally, it is because decisions on national money are driven, first and foremost, not by market competition but by the logic of state sovereignty. And the logic of state sovereignty dictates that governments will do whatever they can to promote their own practical authority – to build an

arsenal of policy instruments sufficient both to pursue social objectives at home and to defend against enemies abroad. Historically, an exclusive national currency has been one of the most valued instruments of public policy.

What makes an exclusive national currency such a valued instrument? Simply put, money represents *power*. When we speak of the power of credit, we are really speaking of the power of money. Control over the issue of money, which is mostly created through credit, means control over the distribution of real resources – control, in the most fundamental sense, over who gets what. And what better way to exercise that control than by excluding all monies other than your own – in other words, by maintaining a strict monopoly within the territorial frontiers of the state?

From a government's point of view, four key benefits are derived from an exclusive national money, two political and two economic. The two political benefits are, first, a potent symbol to promote a sense of national identity; and second, a practical means to insulate the nation from foreign influence. The two economic benefits are, first, an instrument to manage the macroeconomic performance of the economy; and second, a source of finance to underwrite public expenditures. Of these, perhaps the most vital to governments is the last – the famous, or infamous, power of *seigniorage*.

A monetary monopoly gives governments a natural capacity to augment public spending at will. Technically, seigniorage is defined as the excess of the nominal value of a currency over its cost of production. In practical terms, seigniorage can be understood as an alternative source of finance for a government beyond what can be raised by either taxation or borrowing. The authorities can simply create the money they spend. In the old days, this meant minting new coins or running the printing press. Its modern-day equivalent is borrowing from the central bank, which results in an expansion of bank reserves. Public spending financed by money creation appropriates real resources at the expense of the private sector – a privilege for government if there ever was one. Because the privilege is often abused, resulting in inflation, the process is also frequently dubbed the “inflation tax”.

Despite the economic disadvantages associated with the risk of inflation, the privilege of seigniorage makes sense from a political perspective as a kind of insurance policy against risk – an emergency source of finance to cope with unexpected contingencies, up to and including war. Decades ago the great British economist John Maynard Keynes wrote that «a government can live by this means when it can live by no other». Others have

called seigniorage the «revenue of last resort» – the single most flexible means available to mobilize resources in the event of an sudden crisis or threat to national security.

Can many governments really be expected to voluntarily surrender such a valuable policy instrument? To do so means, in effect, to “outsource” monetary policy. A key element of a state’s sovereignty is delegated to a foreign supplier, such as the United States or EMU, or to the joint institutions of a monetary union. The privilege of seigniorage can no longer be exercised freely. Public spending can no longer be expanded at will. Instead, whatever cannot be financed through taxation must be borrowed, either at home or abroad, making the government dependent on the good will of creditors. This may not matter much to European governments, most of which have long since disavowed the inflation tax. But it certainly does matter in most other parts of the world, where seigniorage still frequently supports a sizable fraction of government spending. No wonder so few countries, outside Europe, seem eager to give up their national currency. Resistance to monetary outsourcing is strong.

The evidence of history

Finally we come to the evidence of history, which clearly confirms the importance that governments attach to the privilege of seigniorage. We often forget that state control of money is by no means a natural condition. The idea was never a categorical imperative. Rather, it developed over time as a deliberate, calculated strategy – one policy option among many – and directly reflected the desire of governments to maximize access to their «revenue of last resort». The history of money reveals a constant struggle by governments to promote seigniorage as a substitute for borrowing.

The struggle was not always successful, of course. In fact, until as recently as the nineteenth century, there never was such a thing as an exclusive national currency. From the time money first appeared in recognizable form, in the Greek city-states of Asia Minor some two and a half millennia ago, coins of diverse heritage tended to circulate freely across political frontiers. For the users of money, choice among rival currencies was virtually unlimited. Competition, not monopoly, was the norm. Government access to seigniorage was therefore limited, since people could not be forced to use one single money to the exclusion of others. Hence dependence

on creditors could not be avoided so long as tax revenues were insufficient to underwrite public spending (which, of course, was often the case).

It was only during the nineteenth century that the picture began to change. The nineteenth century was an era of rising nationalism, a period when the principles embodied in the Peace of Westphalia of 1648 – above all, the concept of absolute sovereignty based on exclusive territoriality – achieved a new level of tangible expression. Governments undertook to suppress all threats to their rule, whether from counterparts abroad or rivals at home. Their goal was to build up the nation, as far as possible, as a unified community led by a strong central authority. Centralized management of money was simply a logical part of the process. As one economist has written: «Just as all rival centers of power were absorbed into one monopoly of power so too all rival sources of money were absorbed into one monopoly of money creation». Throughout the Western world, governments began to claim an exclusive right to control the issue and circulation of money within their borders, abolishing currency competition.

The task was not easy. In fact, an enormous and sustained effort was required to overcome centuries of monetary tradition. States labored long and hard to establish their monopolies. Control was asserted in two principal ways – first, by promoting the development of a robust national money; and second, by seeking to limit the role of rival foreign currencies. A robust national money was achieved by consolidating and unifying the domestic monetary order, standardizing banknotes and coins, and firmly lodging ultimate authority over money supply in a government-sponsored central bank. The role of rival foreign currencies was limited by means of new laws abolishing their status as legal tender, as well as by so-called public-receivability provisions specifying what currency might be used to pay taxes or satisfy other obligations to the state. Yet however difficult, the effort ultimately proved successful. Exclusive national currencies became the new norm in monetary affairs.

Nowhere is this struggle better illustrated than in the long history of the Casa di San Giorgio and its uneasy relationship with the governing authorities of the Republic of Genoa. The Republic had its own coinage, stretching back centuries. Genoa's first mint was established by Conrad of Swabia, King of the Romans, as early as 1138. But because Genoa's coins never enjoyed exclusive legal-tender status, even within the city-state itself, government access to seigniorage remained limited. The city council was

forced to look instead to borrowing to keep up public spending. The origin of Genoese government debt, Michele Fratianni tells us, goes back to the 12th century. By the 14th century, interest payments at times were consuming as much as ninety percent of the city's income. The looming risk of default led creditors to join together as best they could to protect their interests. Eventually, in 1407, this resulted in creation of the Casa di San Giorgio, which as we know quickly gained great power in relation to the state – a «state within a state», as Machiavelli famously described it. Despite vigorous efforts, successive governments were never able to redress the balance before the Republic's demise during the Napoleonic Wars.

Genoa's coins were not uncompetitive, of course. Indeed, some enjoyed considerable popularity – especially the full-bodied gold *genovino* (or *genoin*), first struck in 1252. Confidence in the *genovino* was inspired by the coin's sustained high quality as well as by Genoa's strong position as a maritime power, and it was widely used for commercial purposes around the Mediterranean region. But the *genovino* was also persistently overshadowed by its better known rivals, the celebrated *fiorino* (or *florin*) of Florence and *ducato* (or *zecchino*) of Venice. Between the middle of the thirteenth century and the end of the fourteenth century, according to the historian Carlo Cipolla, it was the *fiorino* that enjoyed the greatest prestige in international trade; in the fifteenth century, it was the *ducato*, described by Cipolla as the era's «international currency *par excellence*». A certain amount of seigniorage could be harvested from the *genovino*'s broad acceptability – but not much.

Accordingly the Republic resorted to debt, which in turn gave pronounced leverage to creditors once they became organized for collective action through the Casa di San Giorgio. The story of subsequent centuries was one of persistent contest between the Casa and the city's authorities for control of the public purse – in effect, for control of the government itself. On one side mostly were newly rich merchants, determined to preserve the value of their investments. On the other side were the nobility, equally determined to retain their traditional prerogatives as a ruling class. Successive governments did what they could to sustain the competitiveness of Genoa's coinage. But the Republic failed to survive long enough to learn the trick of creating an exclusive currency that would maximize access to seigniorage. Had that option been imagined before the nineteenth century, can anyone doubt that Genoa's authorities would have seized it?

Back to the future?

My conclusion, then, is clear. The Contraction Contention is wrong. We are not progressing toward a world of fewer currencies. That view is supported neither by the contemporary record nor by the logic of state sovereignty nor by the evidence of history. National monies are not destined for extinction.

What, then, will the future of money look like? In my opinion, as I have written in two recent books, the years to come will have more in common with the distant past than with the recent present – with the millennia when currencies competed freely rather than with the brief century or two when exclusive national monopolies were attempted. State control of money was a product of unique stage of history and is already beginning to fade away. Territorial currency monopolies are once again yielding to rivalry for market share. The arrow of history is not flying in straight-line fashion toward Robert Mundell's optimum of a single world currency. Rather it is behaving more like a boomerang, taking us «back to the future», to borrow from the title of the popular Hollywood film series – back to a future where currency competition will become more and more intense and the privilege of seigniorage will become less and less accessible. To prepare for that future, governments might do worse than study the illuminating history of Genoa and the Casa di San Giorgio.

Is inflation always and everywhere a monetary phenomenon?

Paul De Grauwe

Abstract

Using a sample of about 160 countries over the last 30 years, we test for the quantity theory relationship between money and inflation. When analysing the full sample of countries, we find a strong positive relation between long-run inflation and the money growth rate. The relation is not proportional, however. The strong link between inflation and money growth is almost wholly due to the presence of high- (or hyper-) inflation countries in the sample. The relationship between inflation and money growth for low-inflation countries (on average less than 10% per annum over the last 30 years) is weak.

I. Introduction

Is inflation always and everywhere a monetary phenomenon?¹ Many economists today will argue that when analysed over a sufficiently long period of time, inflation is indeed everywhere a monetary phenomenon. This “monetarist” view has not always been widespread, however. Prior to the upsurge of inflation in the 1970s, many economists were not inclined to look at the money stock when analysing the sources of the (low) inflation rates of that time. In this paper, we return to this issue using a sample of countries spanning the whole world over a period of 30 years. The key question we analyse concerns the link between inflation and the growth rate of money and how it depends on whether countries experience low or high rates of inflation.

The view that inflation is always and everywhere a monetary phenomenon has a long tradition based on the quantity theory of money (QTM). In

La presente relazione, pubblicata nello «Scandinavian Journal of Economics» di giugno 2005, è qui riprodotta con l'autorizzazione n. 76284 dell'editore Blackwell.

* We are grateful to Steinar Holden and to two anonymous referees for comments and suggestions.

¹ Friedman (1963) wrote these now famous words, not as a question but in the affirmative; see also Friedman and Schwartz (1963).

its simplest form, the QTM says that changes in money supply growth are followed by equal changes in the inflation rate and, through the force of the Fisher effect, in the nominal interest rate. The QTM is a measure of the extent to which inflation movements can be explained by purely monetary forces.

The starting point of the QTM is the well-known identity:

$$MV = YP, \quad (1)$$

where M is money supply, V is the velocity of money, Y is real output, and P is the price level. If we move to growth rates, we can express this equation as:

$$m+v=y+p,^2 \quad (2)$$

where lowercase letters denote growth rates. Thus, inflation – or the growth rate of the price level – can be expressed as:

$$p=m-y+v. \quad (3)$$

These identities are transformed into a theory, the quantity theory, by the following two propositions. First, in the long run, there is a proportionality relation between inflation and the growth rate of money, i.e., in a regression of inflation on money growth, the coefficient of money is estimated to be 1. Second, over a sufficiently long period of time, output and velocity changes are orthogonal to the growth rate of the money stock.

Thus, there are two aspects of the quantity theory. The proportionality prediction says that a permanent increase in money growth leads to an equal increase in the rate of inflation in the long run, while the orthogonality proposition – also referred to as the (super)neutrality of money – says that a permanent increase in the growth rate of money leaves output and velocity unaffected in the long run. If there is a positive effect of money growth on output, it only holds in the short run.

In this paper, we analyse these two propositions of the QTM. The way we proceed is to transform the identity into an econometric equation with testable propositions. Since we do not have independent estimates of ve-

² These are, of course, instantaneous rates, not average rates. For low growth rates, this should not pose a problem; for high growth rates, however, the inflation rate will be underestimated by just adding growth rates of money, velocity and output.

locity, we include velocity in the error term³. As a result, we estimate an equation of the form:

$$p_i = \beta_0 + \beta_1 m_i + \beta_2 y_i + \mu_i, \quad (4)$$

where p_i , m_i and y_i are the rate of inflation, the money growth and the output growth of country i , respectively, measured over a sufficiently long period of time (30 years). The QTM theory then predicts that $\beta_1 = 1$, $\beta_2 < 0$, and m_i and y_i are uncorrelated. We then test these propositions. Note that a potential bias may arise if the independent variables m_i and y_i are correlated with the error term (velocity). We provide indirect evidence that such a bias might exist.

The QTM does not specify which definition of money supply should be used in empirical tests of the theory. There is no theoretical reason why M1 or M2 should be used as the appropriate variable. Accordingly, many authors use both or other monetary aggregates to compare the results obtained for various definitions of money. Since the empirical literature is not consistent in its opinion as to which monetary aggregate is more correlated with the price level, we use both M1 and M2 in our study.

II. *Review of the Empirical Literature*

There is a vast empirical literature concerning the long-run relation between money growth and inflation. We begin by briefly describing some of its aspects. This literature can be divided into three groups. The first uses crosssection data on a large number of countries over a long time span. Usually, a long-run average of money supply (or its growth rate) and price level (or the inflation rate) is calculated and used to compute the correlation between the two. All countries are treated equally, and there is no distinction according to monetary or economic regimes.

Authors in the second group use long series of higher frequency data (annual or quarterly) referring to only one country to describe a long-run relationship between money and the price level. Sometimes, the results are compared with other single-country findings.

³ We could, of course, use the definitional equation to derive velocity. But this would not be very sensible as we would then estimate an identity.

Table 1. *Main multi-country studies of long-run relationship between money supply and price level*

Author, year	Monetary aggregate	Prices	Data set	Time span	High–Low differentiation	Results
Vogel (1974)	Currency + demand deposits	CPI	16 Latin American countries	1950–69, annual data	No	Proportionate changes in inflation rate within two years of changes in money growth
Dwyer and Hafer (1988)	M2	GDP deflator	62 countries	1979–84, five-year averages	No	Strong positive correlation
Barro (1990)	Hand-to-hand currency	CPI	83 countries	1950–87	No	Strong positive “association”
Pakko (1994)	Currency + bank deposits	CPI	13 former Soviet republics	1992 and 1993, four-quarter averages	No	Positive relationship
Poole (1994)	Broad money	n.a.	All countries in World Bank tables	1970–80 and 1980–91, annual averages	No	Strong positive relationship
McCandless and Weber (1995)	M0, M1, M2	CPI	110 countries reported in IMF IFS	1960–90	No	Very strong positive correlation
Dwyer and Hafer (1999)	n.a.	GDP deflator	79 countries reported in IMF IFS	1987–97, two five-year averages	No	Strong and stable positive correlation

Note: “High–Low differentiation” indicates whether the author makes a distinction between low- and high-money growth countries.

The third group takes the shape of a historical investigation, sometimes reaching more than 200 years into the past. These studies often focus on one country only, but they suffer, as do studies of the second type, from the incomparability of the economic systems of a country across centuries.

Table 1 gives an overview of the representative articles of the first type of empirical studies, based on cross-sections of countries. The table also describes the data sets and the results. Authors of the articles listed in Table 1 try to either analyse data on the largest possible number of countries or focus on a smaller group of countries with similar economic systems. In the latter case, the results are only applicable to this particular group of countries, while the first method is supposed to yield universal results. In most cases, the relation between money supply and price level is strong and positive.

A common finding of these studies is that countries with low money growth (and low inflation) tend to create a horizontal cluster in a plot where inflation (vertical axis) is set against money growth (horizontal axis). However, none of the papers surveyed here has attempted to analyse this phenomenon or study how the level of inflation affects the relation between money growth and inflation.

An interesting conclusion can be drawn from the article by Dwyer and Hafer (1999). These authors compare the relation between average money growth and average inflation rate in two periods, 1987-1992 and 1993-1997. In the second period, the average inflation rate (across all countries in the sample) is lower. The reduction in the average inflation rate leads to the creation of two horizontal clusters of observations close to the origin. Thus, the weakening relation between money growth and inflation, as we progress towards zero money growth, may be associated with the average money growth of a country.

The second type of empirical study uses single country time-series analysis. Within this class of studies, an initial approach has been to analyse the long-term quantity theory relationship after transforming time series into the frequency domain. Representative papers are Lucas (1980) and Fitzgerald (1999). These studies tend to confirm the proportionality prediction of the quantity theory, although their methodology has been criticised by McCallum (1984) and Rolnick and Weber (1995). McCallum (1984) warns us that associating high-frequency time series with long-run economic propositions is not always warranted.

More recently, researchers have adopted another – more satisfactory – approach in analysing the time-series properties of inflation, output and money. This consists of explicitly testing coefficient restrictions implied by the quantity theory in vector autoregression models. Important papers using this approach are Geweke (1986), Stock and Watson (1988), Boschen and Mills (1995), and King and Watson (1997). These authors confirm the long-run neutrality of money on output for the US economy. Similar results for G7 countries were obtained by Weber (1994).

In this context, the empirical studies using the P-star model should also be mentioned. This model, suggested by Hallman, Porter and Small (1991), was further explored by Vega and Trecroci (2002) and Gerlach and Svensson (2004); see also Jansen (2004) for a recent exposition. The P-star model may be regarded as a modern monetarist approach to modelling inflation. It starts by defining the price gap as the difference between the price level and the long-run equilibrium price level, which is implied by the long-run quantity relation. The model then specifies a direct effect from the lagged price gap and the current price level.

Studies designed to test the QTM using data on one or a few countries (the second group) often overlap with the third type of studies – very long-term historical analyses of the relation between money and prices, or investigations of this relation over a particular period in the past. One such long historical analysis was carried out by Smith (1988), who explores the relation between money and prices in the British colonies.

Studies analysing a large set of countries typically do not take differences between countries into account. However, Rolnick and Weber (1995) show that such disregard can change the results of estimations. They prove that the strength of the long-run relationship between money and prices differs across countries operating under different monetary standards. When compared with fiat standards, commodity standards result in lower correlations of money growth and inflation, a higher correlation with output growth and a lower correlation of various monetary aggregates with each other. Inflation, money growth and output growth are generally lower under commodity standards than under fiat standards.

III. *Cross-section Evidence: The Long Run*

We now turn to tests of the quantity theory using cross-section data on 30-year averages of money growth, inflation and output growth. (Later

on, in Section IV, we use panel data to test the quantity theory.) We expect 30 years to be a sufficiently long period to be considered as “long run”. Therefore, we assume that our sample of data is sufficiently long to detect the type of relationship predicted by the quantity theory. We begin by presenting the data and then proceed to the regression analysis.

The Data

To explore the relationship between money growth and inflation, we chose the largest available sample of countries, covering the years 1969-1999. We used the International Financial Statistics of the IMF as the source of our data and tested the theory using two monetary aggregates, M1 and M2. Inflation is measured as a percentage increase in the consumer price index. Not all observations are shown in our graphs; five observations with an average inflation rate above 200% per annum were omitted. Including them would have compressed the remainder of the chart too much.

Figure 1 shows the full sample of observations on average annual inflation and money growth rates. As in the studies reviewed above, the observations are clustered around the 45° line. The correlation between average inflation and average M1 growth is 0.877, and 0.89 for the correlation with M2. Thus, the results are very similar to those obtained by Vogel (1974), Dwyer and Hafer (1988, 1999), Barro (1990), Poole (1994) and McCandless and Weber (1995). Note that our sample of countries is larger than the samples used in these studies.

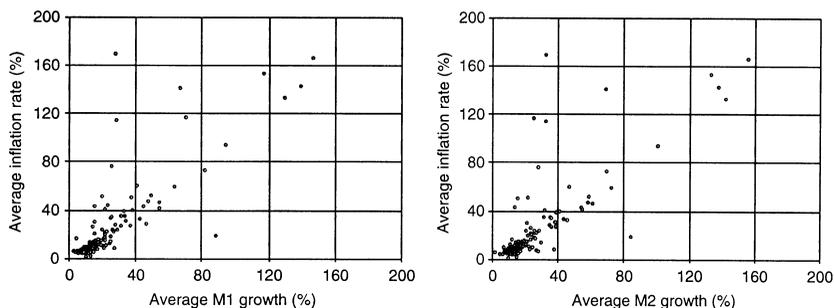


Fig. 1. Inflation and the average growth of M1 and M2, 1969–1999 (up to 200% p.a.)

Most of the observations are grouped in the lower-left part of the chart, close to the origin. To detect whether the relation between money

supply growth and the inflation rate may vary between subsamples, we divided the set of all observations into groups in the following way. We started with a sample consisting of countries with inflation and money growth below 10%. Then, we progressively expanded the sample by adding the observations of the next classes, i.e., 10% to 20%, 20% to 30% and so on. A selection of scatter diagrams is shown in Figures 2-4. It is immediately evident from the successive scatter diagrams that the positive relation between inflation and money growth seems to become more pronounced as observations of high-inflation countries are added to the sample. For low-inflation countries (less than 10%), the scatter diagram forms a shapeless, almost horizontal cloud. Thus, the relation between inflation and money growth obtained for the lowest inflation countries appears to be quite different from the results for the full sample. This feature of the cross-section analysis which, to our knowledge, has not been analysed in the existing literature, is the focus of our analysis.

Cross-section Empirical Analysis

Here, we test both the proportionality and the neutrality (orthogonality) propositions of the QTM. We begin by examining the whole sample, and then try to obtain additional insights into the QTM relationships by analysing different subsamples.

Estimation over the Whole Sample

We start by estimating the regression equation (4) relating the long-term average inflation rate to the long-term average money supply growth, and the long-term growth rate of output (where the long term is 30 years)⁴. The first sample (M1) contains 116 countries, the second (M2) 109. Since there is evidence of heteroscedasticity, we use White standard errors. The results of an OLS estimation are shown in Tables 2 and 3. We observe that the growth rates of M1 and M2 have the right sign and are highly significant. But the coefficients of M1 and M2 exceed one, and significantly so. The size of this coefficient, as predicted by the quantity theory of money, should be one.

⁴ Some of the time series used in the calculations of averages differ in length. We have reestimated all equations using a sample consisting of time series with at least 20 observations. The results are very similar to those obtained for the full sample and are not reported here. They can be obtained from the authors on request.

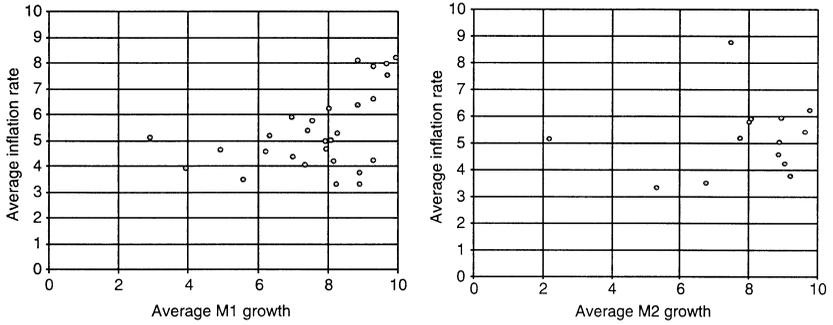


Fig. 2. Inflation and money supply growth lower than 10%

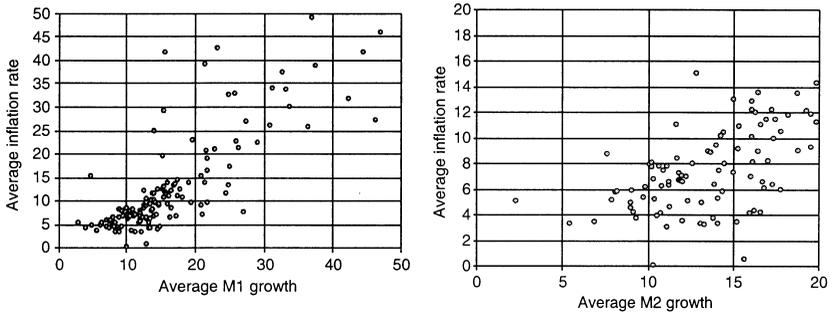


Fig. 3. Inflation and money supply growth from 0% to 20%

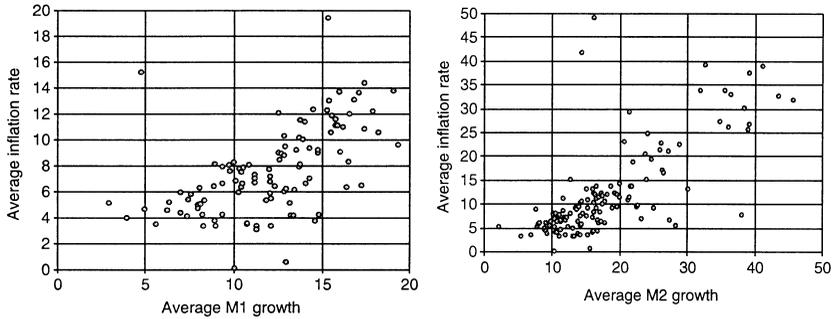


Fig. 4. Inflation and money supply growth from 0% to 50%

Table 2. *Results of the OLS estimation of $p_i = \beta_0 + \beta_1 m l_i + \beta_2 y_i + \mu_i$*

White HCSE&Covariance				Included observations: 116	
Variable	Coefficient	Std. error	<i>t</i> -Statistic	<i>p</i> -Value	Test $\beta_1 = 1$
Constant	4.134	17.534	0.236	0.814	<i>p</i> -Value
<i>m</i> 1	1.639	0.161	10.195	0.000	0.0001
<i>y</i>	-2.826	3.476	-0.813	0.418	
Adjusted <i>R</i> -squared	0.858		Akaike information criterion	11.439	
Durbin-Watson statistic	1.793		<i>p</i> -Value (<i>F</i> -test)	0.000	

Note: The econometric package used for the regressions reported here and in the other tables is Eviews.

However, for the full sample of countries analysed over the 30-year period, this hypothesis is rejected. Later on, we return to this result, and argue that this coefficient is greatly influenced by hyperinflationary dynamics in the high-inflation countries, which leads to a positive correlation between money growth and velocity. This could then give rise to an upward bias in the coefficient of money growth.

The estimated coefficient of output growth has the expected sign and is surprisingly large in value, but it is not significant. Therefore, we cannot decisively confirm that output has no impact on inflation in any country.

Table 3. *Results of the OLS estimation of $p_i = \beta_0 + \beta_1 m 2_i + \beta_2 y_i + \mu_i$*

White HCSE&Covariance				Included observations: 109	
Variable	Coefficient	Std. error	<i>t</i> -Statistic	<i>p</i> -Value	Test $\beta_1 = 1$
Constant	18.888	18.734	1.008	0.316	<i>p</i> -Value
<i>m</i> 2	1.451	0.164	8.836	0.000	0.007
<i>y</i>	-5.122	3.556	-1.440	0.153	
Adjusted <i>R</i> -squared	0.823		Akaike information criterion	11.716	
Durbin-Watson statistic	1.638		<i>p</i> -Value (<i>F</i> -test)	0.000	

As mentioned earlier, the quantity theory predicts that over a sufficiently long period, changes in the growth rate of money do not affect output growth. If a rise in money growth increases output growth, this effect is temporary. Over the time horizon of 30 years considered here, these temporary output effects of monetary expansions seem to have disappeared. To test the neutrality proposition, we estimated the following equation:

$$y_i = \gamma_0 + \gamma_1 m_i + \eta_i, \quad (5)$$

where the variables are defined as in (4). The results are reported in Tables 4 and 5. We find that although very small in absolute value, the effect of higher money growth on output growth is negative, and significantly so. This suggests two conclusions. First, the QTM prediction that an expansion of the money stock does not increase output in the long run is confirmed. Second, considering that the estimate is significant, countries having experienced higher money growth also experienced a lower output growth – a finding in line with the empirical evidence on the determinants of economic growth; see Barro and Sala-i-Martin (1995). However, this effect is quantitatively very small for low- and intermediate-inflation countries. For example, an increase in the yearly growth rate of money ($m1$) of 10 percentage points sustained over a 30-year period reduces yearly growth of output by 0.054%. For high-inflation countries which experience yearly growth rates of money of several hundred percentage points, this effect is quantitatively much more important. To gain insight into the quantitative importance of this effect, we multiplied the coefficients of money growth by one standard deviation of money growth observed in the sample. Due to the presence of very highinflation countries in the sample, one standard deviation in the yearly rates of the money stocks is very high, i.e., 85% (for M1) and 122% (for M2). We find that a one-standard deviation increase in the average money growth reduces average output growth by approximately 0.5%.

Table 4. *Results of the OLS estimation of $y_i = \gamma_0 + \gamma_1 m1_i + \eta_i$*

White HCSE&Covariance			Included observations: 116	
Variable	Coefficient	Std. error	<i>t</i> -Statistic	<i>p</i> -Value
Constant	4.0508	0.2553	15.8615	0.0000
<i>m1</i>	-0.0054	0.0022	-2.5119	0.0134
Adjusted <i>R</i> -squared	0.0441		Akaike information criterion	4.6993
Durbin-Watson statistic	1.8769		<i>p</i> -Value (<i>F</i> -test)	0.0134

Table 5. *Results of the OLS estimation of $y_i = \gamma_0 + \gamma_1 m2_i + \eta_i$*

White HCSE&Covariance			Included observations: 109	
Variable	Coefficient	Std. error	<i>t</i> -Statistic	<i>p</i> -Value
Constant	4.0736	0.2707	15.0459	0.0000
<i>m2</i>	-0.0046	0.0020	-2.2285	0.0279
Adjusted <i>R</i> -squared	0.0354		Akaike information criterion	4.7615
Durbin-Watson statistic	1.7961		<i>p</i> -Value (<i>F</i> -test)	0.0279

Estimation over Subsamples

One of the main hypotheses we want to test is whether the quantity theory holds better (or less so) for different levels of inflation. To analyse this issue, we estimated the model for different subsamples. The intuitive choice would have been to use the level of inflation to define the subsamples; however, using the level of inflation (the LHS variable) to group observations creates a potential bias. Therefore, we grouped observations using money growth (a RHS variable). We performed the estimation in a recursive manner, i.e., enlarging the samples by adding observations with increasing values of money growth. The results are shown in Table 6. However, we also carried out all estimations dividing the countries according to their inflation rate, and obtained very similar results.

We observe that in the sample of low money growth countries (on average, a growth of M1 and M2 lower than 15% p.a.), the coefficients of the money variable are close to zero and not statistically different from zero. As we add observations of countries with high money growth, these coefficients increase in value and become significantly different from zero (already in the second subsample). Note that when we add the countries with the highest money growth, the coefficients of money growth become significantly higher than 1.

We conclude this section by noting that in the long term (30 years), the neutrality proposition of the quantity theory is confirmed, i.e., higher money growth has no permanently positive effect on output growth. For highinflation countries, an increase in money growth reduces output growth. The prediction of proportionality is not maintained, however. For the sample as a whole, we find the coefficient of money to be systematically higher than 1. When we split the sample into subsamples according to the level of money growth, we find a very low and insignificant coefficient of money in the class of low-inflation countries. Thus, for low-inflation or low money growth countries, the quantity theory prediction that inflation is a monetary phenomenon is not confirmed. The situation is very different in the class of high-inflation, high money growth countries. There, we find a coefficient of money growth significantly higher than 1. Thus, in this group of countries, money growth has a more than proportional effect on inflation.

The picture emerging from this analysis is as follows:

1. In the class of low-inflation countries, a higher growth rate of money does not lead to a proportional increase in inflation in the long run, nor

Table 6. Results of estimation of the equations: $p_i = \beta_0 + \beta_1 m_i + \beta_2 y_i + \mu_i$

M1					
Variable	Coefficient	Std. error	t-Statistic	p-Value	Test $\beta_1 = 1$
Interval ($m1 < 15\%$ p.a.; #obs. = 46)					
Constant	6.181	2.704	2.285	0.027	p-Value
<i>m1</i>	0.224	0.262	0.856	0.397	0.003
<i>y</i>	-0.459	0.237	-1.943	0.059	
Interval ($m1 < 20\%$ p.a.; #obs. = 70)					
Constant	2.398	2.314	1.036	0.303	p-Value
<i>m1</i>	0.795	0.276	2.882	0.005	0.456
<i>y</i>	-0.874	0.509	-1.718	0.090	
Interval ($m1 < 30\%$ p.a.; #obs. = 88)					
Constant	0.636	3.385	0.188	0.851	p-Value
<i>m1</i>	1.243	0.322	3.859	0.000	0.451
<i>y</i>	-1.784	0.754	-2.364	0.020	
Interval ($m1 < 100\%$ p.a.; #obs. = 106)					
Constant	6.919	5.003	1.383	0.169	p-Value
<i>m1</i>	1.344	0.289	4.657	0.000	0.233
<i>y</i>	-3.118	1.191	-2.618	0.010	
Full sample (#obs. = 116)					
Constant	4.134	17.534	0.236	0.814	p-Value
<i>m1</i>	1.639	0.161	10.195	0.000	0.000
<i>y</i>	-2.826	3.476	-0.813	0.418	
M2					
Interval ($m2 < 15\%$ p.a.; #obs. = 32)					
Constant	4.75	4.745	2.145	0.035	p-Value
<i>m2</i>	0.25	0.245	0.187	0.200	0.001
<i>y</i>	-0.28	-0.282	0.219	0.209	
Interval ($m2 < 20\%$ p.a.; #obs. = 58)					
Constant	0.592	2.212	0.268	0.790	p-Value
<i>m2</i>	0.888	0.299	2.969	0.004	0.709
<i>y</i>	-1.095	0.613	-1.787	0.079	
Interval ($m2 < 30\%$ p.a.; #obs. = 79)					
Constant	1.012	2.479	0.408	0.684	p-Value
<i>m2</i>	1.059	0.233	4.548	0.000	0.798
<i>y</i>	-1.738	0.756	-2.298	0.024	
Interval ($m2 < 100\%$ p.a.; #obs. = 101)					
Constant	11.250	6.685	1.683	0.096	p-Value
<i>m2</i>	1.316	0.248	5.311	0.000	0.202
<i>y</i>	-3.958	1.113	-3.555	0.000	
Full sample (#obs. = 109)					
Constant	18.888	18.734	1.008	0.316	p-Value
<i>m2</i>	1.451	0.164	8.836	0.000	0.006
<i>y</i>	-5.122	3.556	-1.440	0.153	

does it affect the rate of output growth. This suggests that there must be a negative correlation between money growth and velocity growth, a conclusion following from the fact that $m + v = p + y$ is an identity.

This negative correlation between money growth and velocity growth in the class of low-inflation countries has two possible interpretations. One relies on the liquidity effect of an increase in money growth, i.e., when the growth of money increases, this leads to a decline in the nominal interest rate which, in turn, increases the demand for money (reduces velocity). This liquidity effect only occurs in the short run, however. In our sample, we relate 30-year average growth rates of money and velocity. It is difficult to believe that the short-term liquidity effect can be sustained over 30 years, so we discard this interpretation.

A second interpretation is that, in the class of low-inflation countries, velocity changes are exogenously driven. They are determined by technological and institutional changes in the payments system, most of which are unrelated to the growth rate of the money stock. Since, according to our previous results, output growth and inflation rates are disconnected from money growth, it follows that money growth adjusts to exogenous shocks in velocity in the class of low-inflation countries. If this interpretation is correct, the negative correlation between velocity (the error term) and money growth creates a downward bias in the estimated coefficient of money in the class of low-inflation countries. Another way of phrasing this interpretation is as follows. Most of the inter-country differences in money growth reflect different experiences in velocity. As a result, the observed cross-country differences in money growth do not reflect systematic differences in monetary policies, but the “noise” coming from differences in velocity. It follows that the observed differences in money growth will not well explain differences in inflation across countries; for a similar interpretation, see Gerlach (2002).

2. In the class of high-inflation countries, money growth has a more than proportional effect on inflation, without affecting output growth to any large extent. Thus, the quantity theory identity ($m + v = p + y$) suggests money growth and velocity growth to be positively correlated. This phenomenon can easily be interpreted by hyperinflationary dynamics, i.e., an increase in the growth rate of the money stock leads to an acceleration of velocity which, in turn, reinforces the hyperinfla-

tionary dynamics. This phenomenon has been well documented in studies of hyperinflation; see e.g. Cagan (1956). This also suggests that the positive correlation between money growth and velocity (the error term) leads to an upward bias in the estimated coefficient of money growth in the class of high-inflation countries.

The results above suggest that theoretical models which specify velocity as a function of the interest rate (and thus inflation) are a better representation of long-run empirical relations than models considering velocity to be fixed, such as cash-in-advance models and the early generation of search models.

IV. *Panel Data Evidence: Less than the Long Run*

Next, we consider panel data models to further explore the relation between money supply growth and the inflation rate. The use of panel data implies that we now focus on the relation between money growth and inflation over shorter horizons (typically a year). We should not expect high-frequency observations of the type used here to reveal the long-run relationship between money growth and inflation as predicted by the QTM. However, these panel data are interesting for two reasons. First, they allow us to test whether there are subsamples of countries (e.g. those of high-inflation countries) for which the QTM prediction could occur even with high-frequency data. Second, we use these yearly observations as a first step towards gradual aggregation of the observations over longer time spans.

Here, the use of panel data also introduces the necessity of checking for the existence of unit roots in the annual data. Applying unit root tests, we found that some of the time series are stationary, while others are not. This means that our panel is heterogeneous, which appears even within crosssections. Unfortunately, in such a situation, we could not apply standard procedures of handling non-stationarity of panel models, since they are designed to be used with homogeneous panels.

We proceed as follows. First, we specify and estimate a fixed-effect model using yearly observations of all countries in the sample. Second, we examine the same models with different time aggregation and dummy variables.

The fixed-effect model is specified as follows:

$$p_{it} = \beta_0 + \beta_1 m_{it} + \xi_{it}, \quad (6)$$

where the subscript i refers to countries and the subscript t to time (years), β_1 is common for all countries and each country gets its own constant β_{0i} . The latter represent time-invariant, country-characteristic factors, which influence the inflation rate. These country-specific factors include the long-term growth rates of output and trend changes in velocity.

We applied this model to both the M1 and M2 definitions of money. Due to data availability, the second panel is slightly smaller than the first. The yearly data are the same as those used to compute the average rates, analysed in detail in preceding sections. The model was estimated using GLS, assuming the presence of cross-section heteroscedasticity. Table 7 reports the results of the estimations. We find significant but small effects of money growth on inflation. The coefficient of M1 growth is 0.096, while the coefficient of M2 growth is 0.2. As argued earlier, the small size of the coefficients should not come as a surprise, since the QTM is a theory about the long-run effects of money.

Figures 5 and 6 show the fixed effects (vertical axis) and relate these to the average money growth rates of each country (horizontal axis). The relation appears to be highly non-linear. That is why we also show the relation on a logarithmic scale in the right-hand panel.

We find a strong correlation between the average money growth rates and the fixed effects (the correlation coefficients are 0.69 and 0.67 for M1 and M2 samples, respectively). The non-linear nature of this relation implies that as the average growth rates of money increase, the fixed effects (country-specific effects) tend to increase more than proportionately. Our favoured interpretation, which is also in line with our earlier conclusion, runs as follows: when money growth becomes very high, the dynamics of hyperinflation is set in motion, thereby producing strong increases in the velocity of money. This tends to increase inflation more than proportionately; see the classical paper by Cagan (1956).

We choose to focus on the fixed-effects model for a number of reasons. In a situation where a panel is constructed of time series representing single countries or large companies or industries (“one of a kind”) and we want to make predictions for one cross-section or a group of them, it is usually advisable to use a fixed-effects model. Since, in such a situation, the observations cannot be assumed to be randomly drawn from a certain underlying (common) distribution, determining the individual characteristics of cross-sections is important in interpreting the results of the estimation.

Table 7. Estimation of fixed effects

M1				
Variable	Coefficient	Std. error	<i>t</i> -Statistic	<i>p</i> -Value
<i>m1</i>	0.0961	0.0073	13.2381	0.0000
Adjusted <i>R</i> -squared	0.3033		Durbin–Watson statistic	1.0627
M2				
Variable	Coefficient	Std. error	<i>t</i> -Statistic	<i>p</i> -Value
<i>m2</i>	0.2005	0.0039	51.1270	0.0000
Adjusted <i>R</i> -squared	0.6392		Durbin–Watson statistic	1.2290

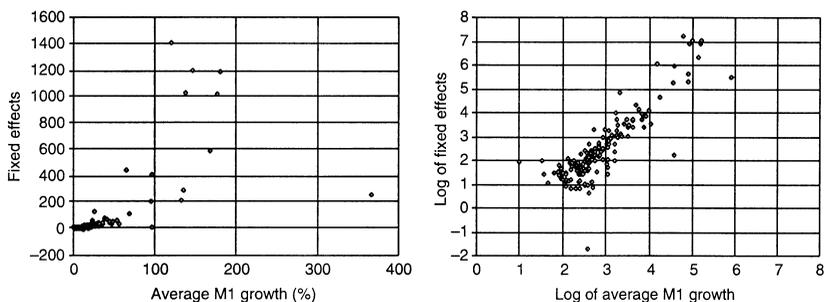


Fig. 5. Fixed effects and money growth (M1). Left panel—prime data; right panel—logs

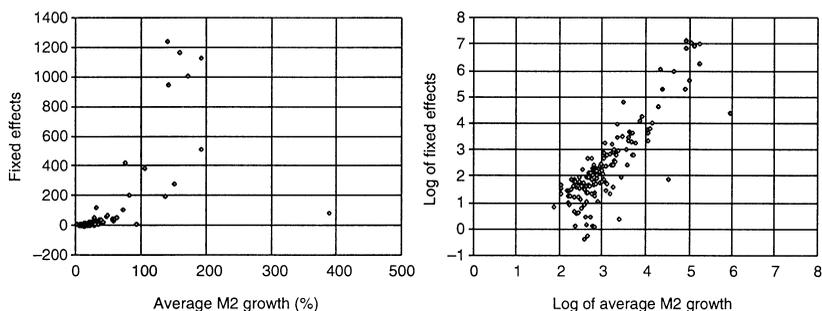


Fig. 6. Fixed effects and money growth (M2). Left panel—prime data; right panel—logs

A clear sign of the situation where a fixed-effects model should be preferred is correlation between fixed effects and the regressor. If there is

correlation, the random effects estimator is inconsistent, since it ignores this correlation. Therefore, after observing high correlation between fixed effects and money growth, we limit the analysis to the estimation of the fixed-effects model; see Verbeek (2000).

Note that the Hausman test which can be used to select a random-effects model over a fixed-effects model is not informative in our case. We only estimate one parameter (we have one regressor), which implies that we have to use critical values from a χ^2 distribution with only one degree of freedom. Therefore, our test statistic is very likely to fall in the confidence interval and make us accept the null hypothesis of no difference between random and fixed-effects models. As a result, we rely solely on the strong correlation between money growth and fixed effects as the argument in favour of the fixed-effects model.

The next step in the analysis consists of testing for different effects of money growth on inflation, depending on the level of inflation. For this purpose, we created six dummies for increasing levels of inflation (D1: 0 to 10%, D2: 10% to 20%, ..., D6: more than 50%). Then, we multiplied these dummies by m to obtain a slope coefficient (coefficient of m) for each group of inflation. The panel-data model was re-estimated including these dummies. The results are shown in Table 8. All slope coefficients are significant for both $m1$ and $m2$. As predicted, they are higher for countries with higher average inflation rates. The differences are quite substantial. Countries with low inflation (less than 10% per year) exhibit very low coefficients of money growth. Only high-inflation countries have coefficients which come close to that predicted by the QTM. Thus, in high-inflation countries, we cannot reject the QTM prediction on a yearly basis, i.e., when inflation is very high, the prediction that inflation and money growth are proportional holds even in high-frequency observations. This result suggests that the speed at which inflation adjusts to increases in the growth rate of money is not constant. It increases with the level of inflation. In high-inflation regimes, prices adjust quickly to monetary shocks. This is consistent with historical evidence about the speed of adjustment of prices in hyperinflationary regimes; see Bresciani-Turroni (1937).

The final step in our analysis of the panel data is to apply different levels of time aggregation. We start with a panel constructed with non-overlapping, two-year averages of money growth and inflation. We then turn to averages over three years or more, and finish with a panel of six-year averages. By ana-

lysing these panels, we want to see how the influence of money growth on inflation changes as we pass through increasing levels of time aggregation.

We estimate the following model:

$$p_{it\tau} = \delta_{0\tau} + \delta_{1\tau} m_{it\tau} + \zeta_{it\tau} \quad (7)$$

where i denotes the country, t the time period, τ is the length of the period over which averages are computed ($\tau = 1, \dots, 6$), D_j denotes the dummy variable, and j is the number of the inflation group ($j = 1, \dots, 6$).

This model allows us to study how the level of time aggregation affects the coefficients of money growth. The QTM predicts that with increasing time aggregation, the effect of money growth on inflation increases. Similarly, the model allows us to study how the level of inflation affects the coefficients of money growth for different levels of time aggregation. Here, we concentrate on the coefficients of $m1$ and $m2$, which are shown in Table 9. (Full and detailed results are available on request). The results lend themselves to the following interpretation. First, the coefficients of money growth increase with the level of inflation, for all levels of time aggregation.

Table 8. *Estimation of panels with a distinction between inflation groups (fixed-effect models)*

Variable	Coefficient	p -Value $\beta = 0$	Variable	Coefficient	p -Value $\beta = 0$
$m1*D1$	0.0604	0.0000	$m2*D1$	0.1663	0.0000
$m1*D2$	0.0605	0.0010	$m2*D2$	0.1446	0.0000
$m1*D3$	0.5880	0.0000	$m2*D3$	0.6794	0.0000
$m1*D4$	1.2343	0.0000	$m2*D4$	0.8346	0.0000
$m1*D5$	1.0738	0.0000	$m2*D5$	0.6890	0.0000
$m1*D6$	1.1470	0.0000	$m2*D6$	1.2248	0.0000
Benchmark	0.0961		Benchmark	0.2005	

Note: The sizes of the different subsamples are: D1—83; D2—35; D3—12; D4—9; D5—7; D6—20.

Second, time aggregation increases the value of the coefficients of $m1$ and $m2$ for low-inflation countries. When moving from one-yearly averages to three-yearly averages, we see that the coefficients of low-inflation countries ($D1$) increase to approximately 0.5. Further time aggregation reduces this coefficient, however.

Table 9. *Estimated coefficients of m1 and m2 for different levels of inflation (D1 ... D6) and different levels of time aggregation (1, ... , 6 years)*

	1 year	2 years	3 years	4 years	5 years	6 years
M1						
D1	0.0465	0.2486	0.5322	0.2004	0.2555	-0.3061
D2	0.1574	0.3684	0.5747	0.3440	0.3685	0.0007*
D3	0.5159	0.7576	0.7377	0.8163	0.9060	0.5807
D4	0.9162	1.0300	1.0739	1.0583	1.0128	0.8550
D5	1.0592	1.0728	1.0603	1.0707	1.0228	0.9662
D6	1.1105	1.3864	1.3130	1.1136	1.0463	0.8265
M2						
D1	0.1641	0.3883	0.4276	0.2608	0.3174	0.0906*
D2	0.2032	0.3545	0.4067	0.3367	0.3760	0.2198
D3	0.4601	0.6920	0.7156	0.6161	0.6715	0.5730
D4	0.7051	0.8183	0.9595	0.8692	0.9416	0.7937
D5	0.9821	0.9126	1.1264	0.9446	0.9960	1.0382
D6	1.1001	1.1797	0.9623	0.9903	1.0348	0.8241

*Not significant at the 5% level.

V. Conclusions

The quantity theory of money is based on two propositions. First, in the long run, there is *proportionality* between money growth and inflation, i.e., when money growth increases by $x\%$ inflation also rises by $x\%$. Second, in the long run, there is *neutrality* between money growth on the one hand and output growth and velocity changes on the other.

We subjected these statements to empirical tests using a sample which covers most countries in the world during the last 30 years. Our findings can be summarised as follows. First, when analysing the full sample of countries, we find a strong positive relation between the long-run growth rate of money and inflation. However, this relation is not proportional.

Our second finding is that this strong link between inflation and money growth is almost wholly due to the presence of high-inflation or hyperinflation countries in the sample. The relation between inflation and money growth for low-inflation countries (on average less than 10% per year over 30 years) is weak, if not absent. However, we also find that this lack of proportionality between money growth and inflation is not due to systematic relationship between money growth and output growth. We find that, in low-inflation countries, money growth and output growth are independent in the long run. This finding is consistent with the large number of econo-

metric analyses using time series of single countries. Most of these studies have found money to be neutral in the long run.

A third finding (obtained from a panel-data analysis) indicates that country-specific effects become increasingly important when the rate of inflation increases. We interpret this to mean that velocity accelerates with increasing inflation, thereby leading to inflation rates exceeding the growth rates of the money stock. This also explains why in cross-section regressions, inflation rates increase more than proportionately to money growth in highinflation countries.

Fourth, the panel-data analysis revealed “long run” to be a relative concept, i.e., the time it takes for the long-run effects of monetary expansions to be realised depends on the level of inflation. We found the transmission of money growth into inflation to be established within a year in high-inflation countries.

Finally, we found that in the class of low-inflation countries, money growth and velocity changes are inversely related, while in the class of high-inflation countries the reverse holds, i.e., money growth and velocity growth are positively related. The latter confirms our interpretation of the positive correlation between money growth and fixed effects in our paneldata model.

These results can be given the following interpretation. In the class of low-inflation countries, inflation and output growth seem to be exogenously driven phenomena, mostly unrelated to the growth rate of the money stock. As a result, changes in velocity necessarily lead to opposite changes in the stock of money (given the definition $p + y = m + v$). Put differently, most of the inter-country differences in money growth reflect different experiences in velocity. As a result, the observed cross-country differences in money growth do not reflect systematic differences in monetary policies, but the “noise” coming from velocity differences. It thus follows that the observed differences in money growth have a poor explanatory power with respect to differences in inflation across countries in the class of lowinflation countries.

For high-inflation countries, on the other hand, an increase in the growth of the money stock leads to an increase in both inflation and velocity. The latter reinforces the inflationary dynamics. This is also the reason why, in the class of high-inflation countries, we find a coefficient of money growth typically exceeding 1. This process has been well documented in empirical studies of hyperinflation and it is confirmed by our results; see Cagan (1956).

Our results have some implications for the question regarding the use of the money stock as an intermediate target in monetary policy. As is well known, the European Central Bank continues to assign a prominent role to the growth rate of the money stock in its monetary policy strategy⁵. The ECB bases this strategy on the view that “inflation is always and everywhere a monetary phenomenon”⁶. This may be true for high-inflation countries. Our results, however, indicate that there is no evidence for this statement in relatively low-inflation environments, which happen to be a characteristic of the EMU countries. In these environments, money growth is not a useful signal of inflationary conditions, because it is dominated by “noise” originating from velocity shocks. It also follows that the use of the money stock as a guide for steering policies towards price stability is not likely to be useful for countries with a history of low inflation.

References

- R. BARRO (1990), *Macroeconomics*, 3rd ed., New York 1990.
- R. BARRO and SALA-I-MARTIN, X. (1995), *Economic Growth*, Cambridge (MA) 1995.
- J. BOSCHEN and L. MILLS (1995), Tests of the *Relation between Money and Output in Real Business Cycle Models*, in « Journal of Monetary Economics », 22 (1995), pp. 355-374.
- C. BRESCIANI-TURRONI (1937), *The Economics of Inflation*, London 1937.
- P. CAGAN (1956), *The Monetary Dynamics of Hyperinflation*, in M. FRIEDMAN (ed.), *Studies in the Quantity Theory of Money*, Chicago 1956.
- G.P. DWYER Jr. and R.W. HAFFER (1988), *Is Money Irrelevant?*, in « Federal Reserve Bank of St. Louis Review », 70 (1988), pp. 3-17.
- G.P. DWYER Jr. and R.W. HAFFER (1999), *Are Money Growth and Inflation Still Related?*, in « Federal Reserve Bank of Atlanta Economic Review », 84 (1999), pp. 32-43.
- T.I. FITZGERALD (1999), *Money Growth and Inflation: How Long is the Long-run?*, in « Federal Reserve Bank of Cleveland Economic Commentary ».
- M. FRIEDMAN (1963), *Inflation: Causes and Consequences*, New York 1963.
- M. FRIEDMAN and A. SCHWARTZ (1963), *A Monetary History of the United States, 1867-1960*, Princeton (NJ) 1963.

⁵ In May 2003, the ECB announced that it would downplay, but not eliminate, the prominent role it assigns to the evolution of the money stock in its monetary policy strategy.

⁶ The monetary policy strategy of the ECB is described in the *Monthly Bulletin* of January 1999. On p. 47, the section describing the role of money in this strategy starts with the statement: “Inflation is ultimately a monetary phenomenon”.

- S. GERLACH and L. SVENSSON (2004), *Money and Inflation in the Euro Area: A Case for Monetary Indicators*, in « Journal of Monetary Economics », 50 (2004), pp. 1649-1672.
- S. GERLACH (2002), *The ECB's Two Pillars*, mimeo, Hong Kong Monetary Authority.
- J. GEWEKE (1986), *The Superneutrality of Money in the United States: Interpretation of the Evidence*, in « Econometrica », 54 (1986), pp. 1-21.
- J. HALLMAN, R. PORTER and H. SMALL (1991), *Is the Price Level Tied to the M2 Monetary Aggregate in the Long Run?*, in « American Economic Review », 81, pp. 841-858.
- E. JANSEN (2004), *Modelling Inflation in the Euro Area*, Frankfurt 2004 (ECB Working Paper no. 322).
- R. KING and M. WATSON (1997), *Testing Long Run Neutrality*, in « Federal Reserve Bank of Richmond Quarterly », 83 (1997), pp. 69-101.
- R.E. LUCAS Jr. (1980), *Two Illustrations of the Quantity Theory of Money*, in « American Economic Review », 70 (1980), pp. 1005-1014.
- B.T. MCCALLUM (1984), *On Low Frequency-estimates of Long-run Relationships in Macroeconomics*, in « Journal of Monetary Economics », 14 (1984), pp. 3-14.
- G.T. MCCANDLESS Jr. and W.E. WEBER (1995), *Some Monetary Facts*, in « Federal Reserve Bank of Minneapolis Quarterly Review », 19 (1995), pp. 2-11.
- M.R. PAKKO (1994), *Inflation and Money Growth in the Former Soviet Union*, in « International Economic Contributions », Federal Reserve Bank of St. Louis.
- W. POOLE (1994), *Keep the M in Monetary Policy*, in « Jobs & Capital, Milken Institute for Job & Capital Formation », Santa Monica, CA.
- A. ROLNICK and W. WEBER (1998), *Money, Inflation, and Output under Fiat and Commodity Standards*, in « Federal Reserve Bank of Minneapolis Quarterly Review », 22 (1998), pp. 11-17.
- B.D. SMITH (1988), *The Relationship between Money and Prices: Some Historical Evidence Reconsidered*, in « Federal Reserve Bank of Minneapolis Quarterly Review », 12 (1988), pp. 18-32.
- J. STOCK and M. WATSON (1988), *Interpreting the Evidence on Money Income Causality*, in « Journal of Econometrics », 40 (1988), pp. 161-182.
- J. VEGA and C. TRECROCI (2002), *The Information Content of M3 for Future Inflation*, in « Weltwirtschaftliches Archiv », 138 (2002), pp. 22-53.
- M. VERBEEK (2000), *A Guide to Modern Econometrics*, Chichester 2002.
- R.C. VOGEL (1974), *The Dynamics of Inflation in Latin America, 1950-1969*, in « American Economic Review », 64 (1974), pp. 102-114.
- A. WEBER (1994), *Testing Long-run Neutrality: Empirical Evidence for G6-countries with Special Emphasis on Germany*, in « Carnegie-Rochester Conference Series on Public Policy », 41 (1994), pp. 67-117.

INDICE

Presentazione	pag.	5
Programma	»	7
Saluti delle autorità e di Riccardo Garrone	»	9

Relazioni

<i>Dino Puncub</i> , La volontà politica: Boucicaut e il suo tempo	»	15
<i>Erik Aerts</i> , The European monetary famine of the late Middle Ages and the Bank of San Giorgio in Genoa	»	27
<i>Michel Balard</i> , Il Banco di San Giorgio e le colonie d'Oltremare	»	63
<i>Antoine-Marie Graziani</i> , Ruptures et continuités dans la politique de Saint-Georges en Corse (1453-1562)	»	75
<i>Carlo Bitossi</i> , Il governo della Repubblica e della Casa di San Giorgio: i ceti dirigenti dopo la riforma costituzionale del 1576	»	91
<i>Giampiero Cama</i> , Banco di San Giorgio e sistema politico genovese: un'analisi teorica	»	109
<i>Giulio Gianelli</i> , La riforma monetaria genovese del 1671-75 e l'apertura del banco di moneta corrente	»	121
<i>Alfonso Assini</i> , Il patrimonio artistico tra committenza e confische	»	143
<i>Giuseppe Felloni</i> , Il credito all'erario e ai privati: forme ed evoluzione	»	155
<i>Giovanni Assereto</i> , Le vicende del Banco tra la fine del regime aristocratico e l'annessione al Regno di Sardegna	»	165

<i>Alain Plessis</i> , Le Banco de San Giorgio: une présence gênante dans l'Empire de Napoléon?	pag. 179
<i>Michele Fratianni</i> , Debito pubblico, reputazione e tutele dei creditori: la storia della Casa di San Giorgio	» 199
<i>Giovanni B. Pittaluga</i> , Gestione del debito pubblico e costituzione delle banche centrali	» 221
<i>Marc Flandreau</i> , Le Système Monétaire International: 1400-2000: Court CV	» 235
<i>Benjamin J. Cohen</i> , Are national currencies becoming obsolete?	» 257
<i>Paul De Grauwe</i> , Is inflation always and everywhere a monetary phenomenon?	» 267



Associazione all'USPI
Unione Stampa Periodica Italiana

Direttore responsabile: *Dino Puncub*, Presidente della Società
Editing: *Fausto Amalberti*

Autorizzazione del Tribunale di Genova N. 610 in data 19 Luglio 1963
Stamperia Editoria Brigati Glauco - via Isocorte, 15 - 16164 Genova-Pontedecimo